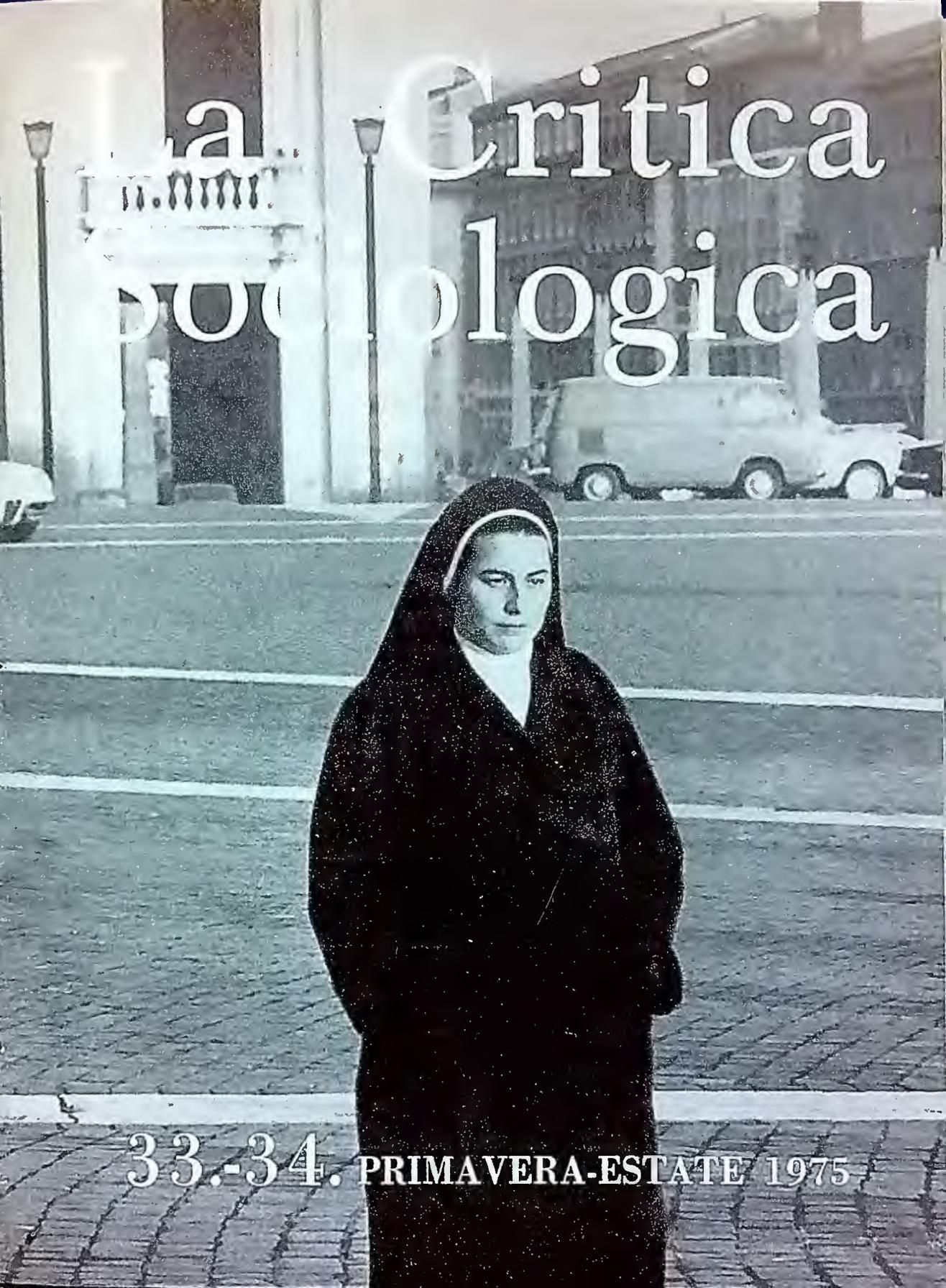


# La Critica sociologica



33.-34. PRIMAVERA-ESTATE 1975

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

ITALIA

una copia L. 1.000 (IVA compresa)  
abbonamento annuo L. 3.500 (IVA compresa)  
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 2.000 abbonamento annuo L. 8.000  
Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

---

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

---

Tipografia Rondoni - Roma

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967  
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti.

---

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

# La Critica Sociologica

33.-34. PRIMAVERA-ESTATE 1975

# SOMMARIO

F.F. — Il proletariato invisibile . . . . .	pag. 3
C. TULLIO-ALTAN — Le lucciole e i fuochi fatui . . . . .	» 8
F. SEMERARI — Dall'ideologia populista alla cultura popolare . . . . .	» 19
C. G. ROSSETTI — Le responsabilità civili della scienza sociale: verso una sociologia politica della conoscenza . . . . .	» 36
V. COGLIATI — Cultura e intellettuali della Nuova Sinistra . . . . .	» 54
A. ILLUMINATI — Crisi, saggio di attività e lavoro marginale: debiti e crediti del marxismo . . . . .	» 66
E. POZZI — Le contraddizioni della casta militare in Italia (II) . . . . .	» 88
A. NARDI, S. DI PAOLO — Industria militare e Stato . . . . .	» 133
M. DI GIACOMO — Gli aspetti socio-economici dell'anno santo . . . . .	» 151
M. I. MACIOTTI — L'anno santo nei secoli: notizie e riflessioni . . . . .	» 158
L. FRUDA — Leaders politici e autorità: progetto e collaudo di alcune schede a differenziale semantico . . . . .	» 176
M. I. MACIOTTI — Chiesa, Conferenza Episcopale Italiana, Fran- zoni: per una ipotesi di analisi contestuale degli atteggiamenti . . . . .	» 197
 CRONACHE E COMMENTI	
G. CORSINI — A.A.A. Cercasi sociologia della letteratura . . . . .	» 228
C. M. RAMA — Lo sfacelo delle università latino-americane me- ridionali (II) . . . . .	» 232
A. M. MORI — Stampa femminile: l'autogestione del proprio corpo come trappola intimistica . . . . .	» 237
A. MARTINELLI — Gli inediti di Mao-Tse Tung . . . . .	» 241
F. FERRAROTTI — Danilo Montaldi, una perdita amara per la sociologia . . . . .	» 247
 SCHEDE E RECENSIONI . . . . .	 » 248
Summaries in English of some articles . . . . .	» 267

*Le fotografie riprodotte in copertina e nel testo sono state riprese da F. Ferrarotti nel maggio-giugno 1975 a Roma, Rio de Janeiro, Porto Alegre, Farroupilha, Caxias do Sul, Curitiba, Brasilia, Bandeirantes, Guarà, Manaus, Educandos, Città del Messico, Teotihuacan, Acolman, Tepoztlan, Oaxtepec, Cuernavaca.*

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24 giugno 1975

## Il proletariato invisibile

*Non era ancora completa la pubblicazione dei risultati elettorali che già veniva offerta all'opinione pubblica tutta una serie di interpretazioni rassicuranti, almeno nelle intenzioni, del voto del 15 giugno. La sollecitudine materna e tartufesca della TV italiana, sempre così pronta a sdrammatizzare e all'occorrenza a mentire pur di « non disturbare il pilota » e nel contempo prolungare il più a lungo possibile il supposto sonno degli italiani, non poteva certo perdere un'occasione del genere. Le interpretazioni rassicuranti questa volta sbagliavano però indirizzo. Erano evidentemente intese ad affievolire, se non ad esorcizzare, la non trascurabile ondata di ansia, in qualche caso di vero e proprio panico, suscitata dalla grande avanzata elettorale del partito comunista, ma queste interpretazioni andavano rivolte dallo schermo televisivo e dai giornali ufficiosi non all'opinione pubblica italiana, cui si doveva semmai riconoscere il merito del fenomeno, quanto invece ai gruppi economici e politici dominanti, a questi inamovibili principi che da un trentennio ci governano. Non era un disastro nazionale; era, più semplicemente, un lutto in famiglia.*

*Fin dai primissimi spogli la tendenza del corpo elettorale si delineava in maniera netta e appariva chiaro che l'avanzata comunista c'era, che si trattava di un'avanzata superiore a qualsiasi previsione e che con essa saltava definitivamente la tradizionale certezza, assai comoda e appunto rassicurante, della sostanziale immobilità dell'elettorato italiano, soggetto al più a variazioni frazionali, ancora e sempre popolo subalterno, oggetto di decisioni più che protagonista, dominato dai superiori e dal timor di Dio come al tempo del potere temporale dei Papi, ossia popolo che prega, paga e lavora. La falsificazione clamorosa di questo diffuso luogo comune, diffamante per la sensibilità politica degli italiani e nel quale si mescolano in eguali proporzioni snobismo e disprezzo, ha fatto purtroppo qualche vittima fra commentatori autorevoli. Arrigo Levi scriveva sei mesi fa sulla rivista USA Time che i guadagni elettorali dei comunisti italiani erano così infinitesimali che di questo passo solo nel 2008 sarebbero passati ad una posizione di maggioranza (si veda A. Levi, « The Long*

March, *Italian Style* », *Time*, 30 settembre 1974, p. 15). Credo che Levi debba rivedere i suoi calcoli.

Non è un caso isolato. Un mese fa Giorgio Galli ripeteva su *Panorama* più o meno le stesse cose. Questi specialisti confondono in maniera preoccupante previsione scientifica e desideri personali. Altro che tradizionale immobilismo dell'elettorato (ma è possibile che neppure il 12 maggio gli avesse messo una pulce nell'orecchio?). Ormai una sola tradizione — ahimé, per loro, inquietante — è rimasta in vita nel quadro elettorale italiano: l'irreversibilità degli incrementi elettorali del partito comunista.

Va anche detto, a parziale giustificazione di questo improvviso accesso d'ansia, che questa volta i sondaggi d'opinione pre-elettorali hanno fatto fiasco, e questo proprio nel momento in cui, sulla scorta del referendum del 12 maggio, si era diffusa a loro favore una certa presunzione di credibilità. Bisogna onestamente riconoscere che nessun istituto demoscopico aveva fatto presagire quella che è stata la svolta più clamorosa, certo quella dalle conseguenze amministrative e politiche più importanti, nelle elezioni italiane degli ultimi venti anni. Sarà necessario tornare su questo tema un'altra volta per interrogarci su quali ragioni hanno sviato così totalmente e grossolanamente analisti, politologi, sociologi a servizio.

Un fallimento nelle previsioni così grave offriva ad ogni buon conto ampia materia perché una legione di esegeti e di chiosatori facessero del loro meglio per ridimensionare, come si dice, il significato del voto. Le descrizioni lette nei primi giorni parlavano di un semplice « voto contro » oppure di « protesta », contingente e perciò, sembra di capire, reversibile. Oppure di un « voto di stabilità », di « sicurezza ». Da taluno si è addirittura parlato di un « voto di conservazione », probabilmente senza rendersi conto che le due interpretazioni, per voler troppo rassicurare, finivano con l'elidersi a vicenda. Non sono poi mancati gli esperti che hanno delicatamente alluso all'« effetto bandwagon », colloquialmente noto come « saltare sul carro del vincitore », effetto che avrebbe giuocato un ruolo decisivo in un momento di crisi generalizzata di tutti i vecchi capisaldi.

Non sarà dunque male soffermarsi un istante ad analizzare più da vicino il dato elettorale. E' un punto di partenza necessario, anche se non sufficiente. Troppi politologi e sociologi di derivazione psicoanalitica o di formazione statistico-matematica appaiono così presi dal giuoco dei loro schematismi formali da dimenticare allegramente i dati di dominio pubblico, farneticano di una chiesa marxistica in mortale concorrenza con la chiesa tradizionale, privilegiano il livello d'analisi psicologico e ideologico-dottrinario oppure estraggono i dati del comportamento elettorale, ai fini di raffinate elaborazioni beninteso, dalla loro

*matrice storica ed economica, riducendosi per questa via a non capire più niente e ad essere solo i vati dell'ovvio o gli acrobati della contraddizione.*

*Guardiamo dunque il dato elettorale. Balza subito agli occhi, sia come andamento che come rilevanza numerica, l'analogia con il risultato del 12 maggio. I voti della DC e del MSI, sommati, raggiungono esattamente quel 41 per cento che fu il magro risultato riportato dagli anti-divorzisti nel referendum. Di qui una prima indicazione di larga massima: il partito comunista è stato il massimo, se non l'unico, beneficiario della svolta civile del 12 maggio, il destinatario preferito di masse di voti cattolici, forse soprattutto femminili, usciti in quella occasione dalla casa madre e ad essa non più tornati, non essendo tra l'altro mai stata revocata da parte di quella la loro sospensione a divinis.*

*Ma al partito comunista si sono rivolti anche non pochi elettori della sinistra laica. Non si può fingere di ignorare che la piattaforma dei votanti dichiarati copriva lo spettro politico-culturale che va da « Lotta Continua » fino ad Arrigo Benedetti, passando per Paolo Volponi e per Leonardo Sciascia, ma anche per Pier Paolo Pasolini. Consolarsi dicendo che si tratta di « intellettuali a nolo », com'è stato detto, non significa niente, tanto più che bisognerebbe provare che gli intellettuali che scrivono per Il Giornale, che fanno senza rimorsi gli ufficiali delle varie fondazioni, che si fanno « accostare » dai rappresentanti del potere o che addirittura compiono veri e propri atti osceni in luogo pubblico, come quel tale scrittore che in un programma televisivo si prosterna al padrone politico proclamandosi « suo », non sono altrettanto « noleggiati ».*

*E' vero che l'adesione al voto comunista da parte di scrittori e intellettuali non ne ha per niente sanate le responsabilità storiche, che vengono semmai da quella adesione sottolineate, né può farne dimenticare vizi e difetti: la letterarietà, un certo spirito di casta auto-perpetuantesi, un distacco dai problemi politici immediati, di cui uno scrittore ha pur bisogno... La risposta di Paolo Volponi a Piero Ottone è al proposito esemplare e va citata per il suo carattere non vuotamente polemico, la sua onestà estrema, il senso dei limiti di tutta una cultura « umanistica »: « ... i comunisti stanno acquistando coscienza del Paese, si pongono i problemi dello Stato, e, pur non essendo i responsabili del disastro nazionale, si chiedono come sia possibile porvi rimedio. Ecco: questo loro processo autocritico può essere grandemente aiutato dall'apporto di una cultura moderna e democratica, non dico la mia, non dico la cultura degli scrittori e dei letterati, che conta meno, ma degli economisti, dei giuristi, degli scienziati e dei ricercatori. Così si potrà avviare il processo di trasforma-*

zione, di cui l'Italia ha bisogno per salvarsi » (Il Mondo, 26 giugno 1975, p. 14).

*E' cosa che suona paradossale ma va detta. Ha il fascino e la difficoltà e quel nocciolo duro di verità che definiscono ogni autentico paradosso storico: può darsi che in Italia tocchi al partito comunista portare a compimento la rivoluzione borghese interrotta, trarci dalle secche della Controriforma, garantire i diritti civili fondamentali. In questo senso ha torto Gianni Agnelli quando afferma che l'avanzata comunista del 15 giugno allontana l'Italia dalle nazioni democratiche. Al contrario: l'avvicina a quelle nazioni; la libera dalla manomorta del capitalismo dinastico; propone un modo nuovo di governare; spezza, almeno potenzialmente, la spirale del clientelismo e della corruzione, della privatizzazione del pubblico e della usurpazione della sovranità popolare.*

*Un voto, dunque, quello comunista, di provenienza differenziata, una aggregazione nuova di forze, impressionante perché distribuita e presente, se pure con valenze numeriche differenti, in tutto il territorio nazionale. La differenziazione e quindi la relativa novità di questa compagine elettorale sono confermate da una rapida occhiata alla sua composizione sociale. Una prima, ovvia osservazione: il contributo decisivo dei giovani, dei diciottenni, degli studenti, certo non particolarmente attratti dai partiti al potere che al più offrono loro aree di parcheggio male attrezzate nella prospettiva di un'infruttuosa ricerca di occupazione. Ma non bastano i giovani a spiegare la massiccia dislocazione di forze, almeno per gli standard italiani, che si è verificata il 15 giugno. Il dato elettorale comunista e per la prima volta, in qualche misura, anche quello socialista, mostra una divaricazione abbastanza netta, a parte le regioni di « tradizione rossa », fra grandi centri urbani, da un lato, e centri minori e aree rurali, dall'altro. E' nei grandi centri urbani (Torino, Milano, Genova, Venezia, Firenze, Roma, Napoli) che il successo del partito comunista e della sinistra è stato realmente clamoroso. Qui si è verificato il fatto nuovo e qui si ha da scavare, anche metodologicamente, per capire come mai non hanno fra l'altro funzionato le previsioni di politologi e sociologi.*

*Il diligente e informatissimo Arturo Colombo ne parla come di « classici » (Cfr. Corriere della Sera, 20 giugno 1975, p. 3). Alla buon'ora. Questi « intellettuali organici » di Agnelli possono anche divertire con le loro trovate terminologiche e il loro psicologismo infarinato di sociologia, ma non ne hanno azzeccata una. I loro grafici accuratissimi sono la noiosa codificazione del post-factum. Collegano il voto alla tradizione, a certi stereotipi antropologico-culturali, agli schemi organizzativi, alla stessa legge elettorale. E la politica? E le idee? Hanno dato il fascismo per spac-*

ciato, ma non sarà forse stata l'ombra sinistra del fascismo e delle compiacenze di certi democristiani, a scuotere l'elettorato urbano? Hanno un'idea del ceto medio che esce bell'e fatta dai testi sacri del pluralismo USA, opportunamente riveduto e corretto ad uso dei trogloditi della beozia italiana, ma non si sono accorti che uno non cambia comportamento elettorale se non sono chiamati in causa i suoi rapporti materiali di vita e che appunto questi rapporti, nel caso dei cosiddetti « ceti medi », sono stati sottoposti ad una continua, sistematica erosione. Nel suo Saggio sulle classi sociali (Bari, Laterza, 1974), Paolo Sylos Labini prospettava l'imborghesimento del proletariato e la inevitabile posizione minoritaria della classe operaia; è avvenuto il contrario; è la borghesia piccola e media che si è proletarizzata.

Al successo del partito comunista e della sinistra nei grandi centri urbani hanno così contribuito con ogni evidenza i ceti medi produttivi urbani, ampie fasce di « colletti bianchi » e di commercianti colpiti dagli inasprimenti fiscali e tariffari più che dai fatti portoghesi, di inquilini assillati dal rincaro dei fitti, di militari di leva e degli stessi corpi di polizia non più disposti a tollerare di essere privati di qualunque diritto umano, di genitori e cittadini che hanno avuto il loro primo contatto personale e diretto con la politica nelle recenti elezioni scolastiche e nei comitati di quartiere, di militanti sindacali per i quali la fine del « collateralismo » si è tramutata in realtà. E' dunque in larga misura dalla capacità del partito comunista di far valere una solida presenza e una iniziativa coerente della nuova, crescente rete di strutture democratiche di base e di potere diffuso che si sta sviluppando nel tessuto urbano (strutture sindacali di base, comitati di quartiere, consigli di classe e di Istituto, sindacati degli inquilini, consorzi di dettaglianti, cooperative di consumo) che gli è derivata la correlativa capacità di cogliere questa massa di consensi nuovi.

A ben guardare, non ci dovrebbero essere ragioni di meraviglia o sorpresa. L'alternativa democratica al potere arrogante e mafioso delle clientele che dissanguano lo Stato e asserviscono il pubblico con il dispotismo burocratico e con le catene di un neo-feudalesimo si costruisce premendo dal basso, al livello delle amministrazioni e delle autonomie locali, là dove cresce, giorno dopo giorno, il proletariato invisibile, la « classe generale », la nuova classe dirigente.

F. F.

## Le lucciole e i fuochi fatui

### *Influenza dei valori della società contadina sulla crisi italiana.*

Marshall Sahlins in una sua opera recente sopra le unità domestiche di produzione, gli *households* o casate, viste come la base infrastrutturale delle società contadine pre-statali, che egli chiama col termine di neolitiche, fa alcune osservazioni basate sui dati etnografici che, nonostante la immensa distanza che separa questo tipo di società dal nostro, possono essere utilizzate per aiutarci a meglio decifrare alcuni aspetti tipici della attuale crisi di disfacimento della nostra società, sotto l'impatto dello sviluppo economico<sup>1</sup>.

Il discorso di Sahlins. Nelle società dei cacciatori-raccoglitori ancora esistenti, ma soprattutto nelle società contadine pre-statali, la famiglia allargata si propone come una struttura multifunzionale, che assolve alla quasi totalità delle diverse funzioni sociali attualmente delegate a specifiche istituzioni complesse e articolate a diversi livelli. Fra le funzioni assolve dalla casata sta in primo luogo quella della produzione dei beni di sussistenza necessari alla riproduzione sociale di tale unità domestica, ma anche una ampia misura di gestione del potere, del controllo sociale e dell'organizzazione del lavoro, del rituale e del cerimoniale religioso e dei rapporti matrimoniali che determinano la vita della casata. In questo modo i confini della socialità vengono a coincidere con i confini dell'unità domestica stessa, così che le casate si trovano l'una in rapporto all'altra in una condizione di guerra potenziale, che Sahlins chiama con il termine di *Warre*, tratto dalla terminologia inglese antica usata da Hobbes nel *Leviatano*.

Dall'esigenza di evitare la guerra di tutti contro tutti assumono consistenza al di sopra delle casate, certe speciali strutture di collegamento che sovrastano le unità domestiche. Queste strutture sono rappresentate dai circuiti obbligatori di scambio di beni di sussistenza e di prestigio regolati da precise norme, la cui funzione è quella di stabilire legami sociali fra le casate, compensando le differenze di ricchezza e attenuando gli stimoli al conflitto, circuiti la cui struttura e il cui significato erano rimasti ignorati e incompresi fino a tempi molto recenti, e la cui scoperta noi dobbiamo in primo luogo a M. Mauss e alla scuola di

---

<sup>1</sup> M. SAHLINS, *Stone Age Economics*, Chicago Aldine Pub. 1972.

Polanyi, cui lo stesso Sahlins è assai vicino<sup>2</sup>. Queste strutture funzionano sotto il controllo degli anziani o dei capi locali, che hanno la base del loro potere nei lignaggi stessi. È chiaro che a questo punto lo stato non si è ancora stabilmente costituito al punto di istituzionalizzare e consolidare questo tipo di strutture sociali sovradomestiche. E questo fa sì che le crisi — generalmente derivate da eventi naturali — che colpiscono queste società mettono in discussione in primo luogo tali strutture di socializzazione, che tendono a vanificarsi sotto l'impatto delle urgenti necessità vitali, a vantaggio delle sottostanti casate, che riemergono nel contesto sociale come le cellule in cui la vita associata si mantiene come nell'ultimo suo rifugio.

Orbene vi è almeno un dato in comune fra simili situazioni descritte e interpretate da Sahlins e i casi di disfacimento sociale delle società complesse, nelle quali sopravviva ancora una forma di società contadina basata sul primato sociale della famiglia allargata. Questo aspetto comune è dato dal fatto che al progressivo disintegrarsi delle strutture sociali corrisponde un ripiegamento sulle unità domestiche di base. Questo si è verificato in forma macroscopica con il disintegrarsi delle strutture politico-sociali ed economiche dell'Impero Romano, con il rifiorire della proprietà domestica contadina (kulaki nei momenti più difficili della Rivoluzione di Ottobre, lo stesso fenomeno si riscontra nelle società africane in crisi di trasformazione e si è verificato in Giappone dopo la guerra e prima del decollo industriale). In Italia il fenomeno ha un carattere endemico, là dove la crisi è pure un fatto endemico, come nelle regioni del meridione d'Italia. Qui la famiglia allargata e collegata al gruppo delle persone considerate amiche è rimasta da sempre un elemento sociale fondamentale.

Le condizioni sociali e culturali delle regioni meridionali furono studiate e descritte da Banfield nell'immediato dopoguerra, e denotate con il termine di « familismo amorale ». Il dibattito sulla validità di questa categoria di analisi del fenomeno è stato in Italia assai vivace, ed è certo che la scelta delle parole usate per nominarlo non è felice, in quanto con esse si fa riferimento ad una condizione di « amoralità » che non sussiste affatto nella realtà. Esso è infatti l'espressione di una concezione morale assai forte, sia pure diversa da quella democratico-borghese. In qualsiasi modo lo si chiami tuttavia il fenomeno esiste.

La forma particolare della società meridionale ha esercitato una parte di grande rilievo nella storia della società italiana nel

---

<sup>2</sup> E.C. BANFIELD, *Una comunità del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1961.

suo complesso. Nel Regno delle due Sicilie è sempre esistita una grande distanza fra il potere dello stato e la società contadina arroccata nelle cittadelle familiari, dalle quali esso veniva avvertito assai più come arbitrio e sfruttamento che non come legittimo esercizio di una funzione sociale di interesse collettivo. Dopo l'unità d'Italia questo distacco si accrebbe ulteriormente nei confronti dello stato piemontese e della sua burocrazia la quale, per quanto più efficiente di quella borbonica, era ancor più lontana dalla possibilità di comprendere e di risolvere i problemi di una società così diversa. La crisi sociale ed economica del meridione che si produsse anche in relazione al graduale processo di industrializzazione di alcune regioni del nord, largamente attuatosi a spese dell'economia agricola del sud, non poteva non allargare la distanza fra lo stato e la società meridionale, rafforzando la chiusura delle popolazioni nelle unità domestiche di base intese come centri di autodifesa attiva contro la residua proprietà feudale e la rapinosa nuova borghesia parassitaria che si sviluppava grazie alle possibilità offerte di impieghi statali e all'opera di mediazione su base clientelare fra le autorità dello stato e la popolazione locale. Il fenomeno del brigantaggio fu una delle conseguenze di questo distacco fra stato e società meridionale. Ma d'altro canto le unità domestiche di base non erano affatto in grado di fornire, in queste condizioni, un minimo di sicurezza economica alle classi contadine subalterne, che si videro costrette a ricercare lavoro al di fuori delle zone d'origine verso l'estero, là dove maggiore era la necessità di disporre di forza-lavoro per lo sviluppo capitalistico. L'emigrazione dissanguava così le popolazioni del sud e costituiva una valvola di scarico delle tensioni sociali, mentre esse trasferivano all'esterno la loro disperata fame di lavoro assieme alle loro forti ed arcaiche tradizioni familistiche locali.

E in questo modo il meridione, sottratto al processo di sviluppo industriale del resto del paese, mantenne quasi intatto, anzi esasperò nel corso della seconda guerra mondiale la sua atomistica struttura sociale contadina, così vicina al tipo ideale delle casate, come lo provano a quanto s'è detto gli studi compiuti nell'immediato dopoguerra dai ricercatori statunitensi della società meridionale.

Nemmeno il decollo industriale del secondo dopoguerra doveva mutare sostanzialmente questa situazione. Il decollo restò infatti un fenomeno limitato alle regioni settentrionali e come per il passato colpì le regioni meridionali attraverso un'accettazione dei dislivelli di sviluppo, l'ulteriore impoverimento della agricoltura, e in particolare della frutticoltura, e l'avvio ad una seconda ondata migratoria diretta verso le regioni italiane set-

tentrionali in via di sviluppo e verso gli altri paesi del Mercato Comune. La società meridionale si dissanguava così ulteriormente mentre si mantenevano ancora intatte le antiche forme di struttura sociale e di cultura contadina fondate sulla famiglia, ulteriormente compromesse nelle loro capacità produttive sia dalla fuga della manodopera valida sia dalle negative trasformazioni di mercato indotte nel meridione dagli insediamenti industriali isolati i quali, accrescendo la domanda attraverso i salari distribuiti a ridotte proporzioni di operai industriali, producevano un generale incremento dei prezzi al consumo dei generi di prima necessità, anche per le residue categorie agricole.

Il processo di sviluppo economico accelerato ha prodotto tensioni, contraddizioni e conflitti in quasi tutte le società occidentali, soprattutto a causa dei patologici fenomeni di inurbamento e la creazione di metropoli prive delle necessarie infrastrutture, e del dislocamento degli equilibri regionali preesistenti. Si sono verificate, in altre parole, per la società capitalistica, e con agghiacciante esattezza, le previsioni che Polanyi espresse nella *Grande Trasformazione*, quando nel 1944 tutto questo era ancora ben lontano dalla realtà del tempo<sup>3</sup>. Da questo i preoccupanti fenomeni come l'incremento della delinquenza, dell'alcolismo, della violenza in tutte le sue forme, dell'uso della droga, e gli altri sintomi di disagio sociale e di anomia derivanti dai processi di sviluppo di un sistema economico che è intrinsecamente contraddittorio e porta in sé i germi della sua autodistruzione. Ma vi è una radicale differenza fra ciò che avviene sotto questo profilo nelle società anglosassoni o comunque storicamente più vicine alle sedi originarie del processo della Riforma, nelle quali prese l'avvio lo sviluppo della società capitalistica borghese, in rapporto a quanto sta accadendo in Italia. Nelle società europee di più antica tradizione capitalistica le unità domestiche di produzione di tipo contadino si sono col tempo più o meno compiutamente risolte in forme di socialità più ampie, che sono l'espressione di quella profonda rivoluzione democratica nella quale si sono consumati i residui del feudalesimo e sono state create le premesse culturali e di valore di una società civile del tutto nuova in rapporto al passato. Si è formato così un nuovo tessuto connettivo di base in sostituzione del familismo primario delle società contadine, sia pure attraverso processi drammatici di crisi, come quelli verificatisi nell'Inghilterra dal XVII al XIX secolo. Questo tessuto, là dove esso si mostra più resistente, ha in parte riassorbito l'impatto dirompente delle trasforma-

---

<sup>3</sup> K. POLANYI, *La Grande Trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.

zioni economiche, quando non sia stato esso pure dilacerato e sconvolto dal nuovo urbanesimo desocializzante.

In Italia, e soprattutto nelle regioni meridionali, un tessuto sociale sostitutivo dell'atomismo familistico contadino non si è mai costituito e i relativi valori democratico-borghesi, mentre sono stati fatti propri e sviluppati in forme raffinate dalle ristrette élites napoletano della cultura dal XVIII secolo in poi, sono rimasti del tutto estranei alle grandi masse contadine, alla classe feudale e allo stato monarchico del sud. I valori della società contadina vi si sono quindi mantenuti come i valori tipici delle classi sfruttate e accettati di riflesso anche dalle classi dominanti come funzionali al loro dominio. E questo in contrasto con quanto era accaduto in Europa del centro e del nord, in conseguenza dello sviluppo della società capitalistica e dell'operare della Riforma. Va rilevato infatti che non solo il meridione ma l'Italia intera è stata interessata da questo fenomeno. Il particolarismo familistico ha rinchiuso entro stretti confini il senso sociale degli italiani in generale, creando un tipo di personalità che, con sfumature diverse e diverse intensità, a seconda delle provenienze regionali, ne costituisce il carattere modale, e che in tempi recenti ha dato vita fra le altre sue manifestazioni, al movimento politico del qualunquismo. Non bisogna dimenticare infatti che se Cristo si è fermato a Eboli, Lutero è stato arrestato a Trento. Questo tipo di personalità arcaica è però molto più accentuato e frequente nelle regioni italiane che sono più lontane dagli influssi innovativi che provengono dai paesi situati ai confini settentrionali della penisola, come quelle zone geografiche di tipo agricolo del nord e del centro che sono state tagliate fuori per lungo tempo dallo sviluppo economico della società moderna, e valgono poi in modo preminente soprattutto là dove ancora si mantiene una struttura sociale largamente fondata sulle unità domestiche, con la loro particolare cultura e i loro valori più tradizionali, come nelle regioni del sud. E proprio in queste regioni il movimento politico del qualunquismo ha trovato il massimo consenso e il maggior numero di voti, a differenza dello scarso consenso ottenuto nelle regioni settentrionali che erano passate, fra l'altro, anche attraverso l'esperienza formatrice della Resistenza.

In questo fatto, più che in altri, consiste la particolarità del caso italiano. Sono questi gli elementi per i quali lo sviluppo economico, l'urbanesimo e la società dei consumi ha condotto in Italia ad una misura maggiore di dislocazione e disgregazione sociale che non negli altri paesi. Ciò è dovuto al sopravvivere in larghe zone geografiche e sociali dei valori legati ai residui delle unità domestiche di produzione in una situazione storica che li

rende totalmente anacronistici. I recenti tentativi compiuti da studiosi come Luigi Lombardi Satriani di rivalutare la funzione contestativa delle cosiddette subculture regionali, o culture subalterne, presenti soprattutto nel sud del paese, sembrano viziati da una impropria impostazione del problema in termini di conflitti di classe, che impedisce un'analisi spregiudicata delle conseguenze negative del familismo tradizionale di cui queste culture sono l'espressione. Le contraddizioni che si producono dal conflitto di questi valori con quelli propri della società democratico-borghese hanno carattere prepolitico e non possono essere ricondotte allo schema della lotta di classe, quale si attua all'interno della società capitalistico-borghese nelle sue forme consuete.

E anche a questo proposito è necessario essere ben chiari. Le culture contadine del sud e del nord, nelle loro forme tradizionali, e nei loro tradizionali valori familistici possono proporsi come antitesi alla non-cultura delle metropoli, possono costituire un'isola temporanea e provvisoria di salvezza per gli emigranti sradicati dai loro contesti originari e gettati nei suburbi delle città industriali. Ma non possono in alcun caso presentarsi come valide alternative ai valori democratico-borghesi che caratterizzano la società civile di tipo industriale, là dove questa non si è ancora disintegrata sotto l'impatto delle contraddizioni capitalistiche. La soluzione va ricercata guardando in avanti e non indietro e la manipolazione politica delle contraddizioni che insorgono fra il particolarismo familistico tradizionale e le esigenze di una moderna società civile possono condurre a fatti come la rivolta di Reggio Calabria, ma non certo a movimenti politici di tipo rivoluzionario progressivo.

La conservazione di ciò che vi può essere di socialmente positivo nelle culture tradizionali regionali non consiste quindi nella loro imbalsamazione o nella loro globale accettazione in una prospettiva relativistica, romantica ed estetizzante, ma nella creazione di una nuova società nella quale esse si risolvano. I valori culturali non sono mai degli assoluti ma si definiscono storicamente in relazione ai bisogni sociali reali di cui sono le forme di soddisfazione ottimali e paradigmatiche, storicamente e concretamente determinate.

A far meglio intendere quali siano le particolarità italiane della profonda crisi di disintegrazione sociale contribuisce paradossalmente il fenomeno della delinquenza organizzata statunitense dell'ultimo cinquantennio, assai bene interpretabile in base al modello mertoniano. Quando una società propone ai pro-

pri cittadini una meta culturalmetne privilegiata come quella del successo da raggiungere attraverso il conseguimento della ricchezza economica, e preclude nel contempo a taluni gruppi sociali, discriminati in base a motivi etnici, la via per giungere a questo obiettivo, riservandolo ad altri gruppi privilegiati, ciò dà luogo, dove ne esistano le premesse etnico-culturali, alla formazione di organismi volti al perseguimento di questi obiettivi, con l'aggirare illegalmente gli ostacoli frapposti, al loro raggiungimento dalla società in cui essi vivono. A questo proposito si osserva che il sindacato del crimine negli Stati Uniti è stato largamente dominato, e lo è ancora, dalle cosiddette « famiglie » la cui composizione etnica è quasi esclusivamente costituita da elementi immigrati di origine italiana e meridionale, portatrice di una cultura familistica, in cui si privilegia l'unità domestica come cellula primaria ed esclusiva di socialità. Ora la delinquenza organizzata operante nelle regioni settentrionali italiane, là dove la ricchezza è stata accumulata in maggiore misura e là dove l'ostentazione sfacciata di essa si è avuta in modo più vistoso, affonda essa pure le sue radici socio-culturali in gruppi di provenienza regionale meridionale e di origine contadina, che si trovano spesso nelle regioni del nord in condizione di emarginazione per motivi etnocentrici e sociali assieme, come lo sono i gruppi italo-americani degli Stati Uniti, la cui più nota organizzazione criminale porta non a caso il nome italiano di « Cosa nostra ». La matrice etnico-culturale è la stessa, la dinamica del fenomeno è del tutto analoga: l'organizzazione antisociale si basa sulle affiliazioni parentali, reali o simboliche (padrinaggio), che fanno parte integrante della cultura familistica contadina del sud, sopravvissuta nei suoi valori culturali — anche se non in quelli economici — presso i gruppi emigrati e insediatisi in luoghi del tutto diversi da quelli d'origine.

Questo fenomeno si è sviluppato in Italia sotto la spinta di due fattori specifici, quello ricordato dei dislivelli di ricchezza e dell'emarginazione, e quello più contingente ma assai significativo del rimpatrio forzato dei *bosses* statunitensi della malavita in Italia, e del confino dei mafiosi meridionali nelle regioni italiane del nord. Uno degli effetti paradossali di questi fatti è dato dalla notevole redistribuzione di ricchezza ottenuta per vie illegali — vedi i sequestri di persona per riscatto —, come surrogato delinquenziale di quella redistribuzione che avrebbe dovuto essere promossa e gestita dalle forze politiche, come si è avuto nei paesi socialmente e politicamente più moderni del resto d'Europa. La conseguenza di questa redistribuzione di ricchezza è data dalla costituzione di proprietà fondiarie e industriali finanziate con tali mezzi di origine criminosa e dal fio-

rire di traffici di armi e di droga che si alimentano alle stesse fonti di finanziamento.

L'incapacità dello stato italiano ad intervenire efficacemente contro il diffondersi di questo fenomeno e di far fronte, in senso più ampio, ai compiti sempre crescenti che uno stato moderno deve assolvere deriva pure, per una parte non irrilevante, dallo stesso fenomeno del familismo. I valori sui quali esso si fonda, arcaici e incongruenti con le esigenze di una società a struttura industriale — quale ne sia il tipo — sono largamente diffusi nella burocrazia che è in larghissima parte di estrazione piccolo borghese meridionale, e si estendono nella classe politica, creando il fenomeno detto della « meridionalizzazione dello stato », di cui si parla spesso, senza tuttavia chiarire in modo esplicito quali ne siano i fondamenti culturali. Questo fenomeno è strettamente legato al sopravvivere di arcaici valori familistici pre-borghesi ibridamente combinati con i più deteriori aspetti del costume della società borghese consumistica, in un processo dal quale si crea un tipo di personalità che per la sua struttura è totalmente incapace di assolvere ai compiti che spettano non solo ai gestori del potere, ma ai semplici cittadini di una moderna società civile. Ed è in questo modo che si formano quelle vaste isole di parassitismo che gravano sulla residua società dei produttori e si instaura una pratica di gestione del potere fondata sul favoritismo, i rapporti clientelari e le connessioni, talvolta ad altissimo livello, fra i centri di decisione politica e le grandi « famiglie » della mafia meridionale. E' chiaro che in questo clima di inefficienza e di complicità talvolta sfacciata siano destinati a naufragare, come di fatto sistematicamente accade, i tentativi promossi in sede politica di modificare una situazione così gravemente compromessa. Ed è pure chiaro che dalle contraddizioni che ne derivano risulta accresciuto lo spazio in cui si sviluppano i fenomeni di asocialità e di disintegrazione del già debolissimo tessuto sociale.

La crisi italiana non deriva certamente solo dal familismo contadino e dal sopravvivere dei suoi valori anacronistici, ma ha ben altre dimensioni e complessità di ordine politico-sociale interno ed internazionale. Essa è tuttavia resa più difficile da questa sua particolarità, che ci ha offerto l'occasione di utilizzare le osservazioni di Sahlins in un senso non puramente etnografico, applicandole al caso italiano. Ci si può chiedere che cosa abbiano a che fare con esso le case della società neolitica. Certamente non troviamo in Italia nulla di simile a tali microstrutture sociali quasi totalmente autosufficienti come unità di produzione e di consumo. Ciò che troviamo però è il mantenersi di una certa mentalità e di certi valori che hanno la loro origine proprio in

queste antiche strutture sociali e che vengono richiamati in vita in situazioni anomiche particolari, come è quella cronica del meridione d'Italia in cui mai si è costituita una vera e propria società moderna. Questi valori sono totalmente disfunzionali in rapporto ad un sistema sociale pluralistico e dinamico che richiede un alto grado di cooperazione sociale per realizzare — attraverso conflitti e lotte condotte con tenacia ed accortezza — un livello di socialità nel quale possano definitivamente risolversi e scomparire i residui del particolarismo familistico, inteso come ultimo rifugio delle popolazioni disperate del sud.

Il guardare ai valori della società contadina, fortemente impregnati di particolarismo familistico, come ad un paradiso perduto è una deformazione in chiave romantica e nostalgica di una realtà assai meno idilliaca. Pier Paolo Pasolini guarda ad essi come qualcosa di positivo in relazione ai valori indotti dall'economia capitalistica del consumo che degradano l'uomo e tolgono alla sua vita ogni dimensione poetica, lo privano del tenue chiarore emesso dalle lucciole, ormai tutte spente dagli anticritogamici. Se questo è vero è altrettanto vero che non è guardando indietro che è possibile trovare le indicazioni di nuovi e diversi valori. Quelli del familismo contadino, per usare anche noi una metafora, sono solo maligni fuochi fatui sulle tombe di un cimitero. Esso sono morti per sempre e non resuscitabili se non come fantasmi nei momenti della disperazione e della guerra. E' assai differente invece il caso di questi valori nelle società in cui le unità domestiche di produzione sono ancora una realtà vivente e fiorente, come in larga parte del continente africano. Per i nuovi stati africani, che hanno di fronte agli occhi le conseguenze delle nostre scelte, è ancora possibile inventare una alternativa diversa, un diverso «modello di sviluppo» come si usa dire, o in altre parole una diversa civiltà che non ripercorra i nostri itinerari e le nostre tappe, e che si sviluppi a partire dalle strutture e dai valori della civiltà contadina producendosi nel loro spirito in forme nuove, immaginate e non ricopiate dai nostri poco lodevoli esempi. Ma per noi le cose stanno diversamente e tali valori sono diventati recuperabili solo al livello della fantasia poetica.

Quello che possiamo ricavare come morale di questo discorso è che nell'alternativa fra il passato e il presente è verso il futuro che è necessario guardare e con occhio non miope e con uno sguardo non limitato. Le forze politiche e le organizzazioni culturali della sinistra italiane hanno dato — e giustamente — grande peso agli aspetti economici e strettamente politici della situazione italiana, anche se con scarsa fortuna. Ma questa scarsa fortuna è dipesa in gran parte dal fatto che il versante dei va-

lori è stato ampiamente dimenticato e trascurato. Una politica culturale che non sia solo una tecnica per conquistare il controllo delle centrali del potere editoriale o delle comunicazioni sociali, ma che tenda a costruire quel tessuto connettivo che manca nella nostra società deve essere qualcosa di ben diverso. Le trasformazioni del costume civile sono operazioni complesse, forse ancor più complesse delle trasformazioni del sistema economico dalle quali comunque esse automaticamente non discendono, e non possono essere lasciate dalle grandi organizzazioni politiche e culturali del paese alla sola opera di singoli ed isolati operatori che imitino le iniziative di un Danilo Dolci. Un chiarimento di questi compiti e dei modi per realizzarli in modo organico e con l'ampia azione che è necessaria, che tenga conto della realtà della attuale condizione del costume, senza illusioni dannose né disincantate e pessimistiche rinunce è un problema urgente.

La prima esigenza che deve venire soddisfatta in questa ricerca sembra quella di individuare la direzione di sviluppo più probabile di quei germi di valore che già si manifestano, talvolta attraverso lo scandalo e la provocazione voluta e cosciente, anche se spesso politicamente assai poco opportuna, ad opera delle correnti della contestazione giovanile. Il « leggere » questa realtà vivente con la simpatia dell'intelligenza e non con l'emozione cieca del consenso o del dissenso è uno dei compiti più difficili per chi non può non venire direttamente coinvolto dalla realtà che cerca di interpretare, che gli resterebbe altrimenti del tutto preclusa. I primi risultati di questa indagine paiono mettere in discussione molte categorie di analisi abitualmente, e ormai quasi meccanicamente usate, nel giudicare la realtà politico-sociale in cui viviamo. La sede di « produzione » dei nuovi valori sembra collocarsi, almeno in parte, al di fuori dei luoghi sociali tradizionalmente indicati. Essa si situa in uno spazio che attraversa la meccanica dicotomia che un certo marxismo volgare mantiene rigida fra classe borghese e classe operaia. In questa sede si incontrano le élites politicizzate dei giovani operai, gli studenti e i giovani appartenenti ai ceti medi in una proporzione impreveduta e con un peso decisivo. È in questa fascia sociale che la contestazione dei valori del familismo contadino e del particolarismo e qualunquismo della borghesia adulta italiana viene condotta con maggiore asprezza, e in cui i nuovi valori della autorealizzazione nella solidarietà prendono confusamente corpo. Individuare quali essi siano, come più nettamente essi possano configurarsi e tradursi in modelli coscienti di valori, capaci di dare alle azioni un orientamento politico vero e proprio, non è un'astratta operazione di ricerca accademico-profes-

sionale, ma un contributo alla presa di coscienza di questa eventuale nuova configurazione in fieri. E in questo senso essa può direttamente contribuire alla trasformazione del costume nella misura in cui si ponga come uno stimolo a riconoscersi e a conseguire un'autoidentità di classe da parte di questi nuovi fermenti, attraverso l'individuazione di valori comuni che non abbiano la fragilità irrealistica delle lucciole né la falsa apparenza dei fuochi fatui. Dopotutto una classe in sé non diventa una classe politica se non quando essa si sia fatta anche una classe per sé.

CARLO TULLIO-ALTAN

## Dall'ideologia populista alla cultura popolare

L'« andare al popolo » è un fenomeno che si comincia a osservare « sullo scorcio del secolo scorso, dopo il tramonto della democrazia quarantottesca e l'avvento di grandi masse operaie per lo sviluppo della grande industria urbana »<sup>1</sup>. Esso definisce l'impegno culturale, ma anche politico e sociale, di certi strati intellettuali che, da un lato, per fini di egemonia politica e ideologica<sup>2</sup>, sono costretti a tener conto, in qualche modo, della presenza sempre più determinante delle classi popolari, le quali rivendicano con forza il diritto di « essere » nella storia e di « fare » la storia; e, dall'altro, posti dinanzi alla crisi della società e dei valori borghesi, ricercano miticamente, nel popolo stesso, ciò che essi, per la loro condizione sociale e culturale, non hanno e non sono e non possono né avere né essere. Se il mondo borghese è, oramai, decaduto, e non può offrire di se stesso che un'immagine di corruzione, colpevolezza, falsità e, insieme, di coscienza di tale decadimento, l'intellettuale cerca, e trova, nel popolo la purezza, l'innocenza, l'incoscienza, la spontaneità, la religiosità. La scelta di questi « valori », e non di altri, quale, mettiamo, la capacità rivoluzionaria del popolo sta a indicare il carattere per un verso politicamente conservatore, per l'altro costitutivamente culturale della scelta medesima. Il Romanticismo, che non era tramontato e continuava a condizionare in misura notevole la cultura borghese del tempo, aveva esaltato anche e proprio quei valori, che una parte degli intellettuali scopre ora nel popolo. Si pensi al concetto di spontaneità, valorizzato dal Romanticismo, in polemica con l'Illuminismo; al concetto di purezza, che il Romanticismo vede come « dato riferibile ad un'infanzia mitica e irrevocabilmente perduta »<sup>3</sup>; a quegli aspetti « irrazionali », « oscuri », « inconsapevoli » dell'uomo, a cui la letteratura e la filosofia romantiche danno singolare rilievo; al concetto di religiosità, che i romantici svolgono nella forma della tensione verso l'assoluto. Il populismo nasce dall'incontro tra la formazione e le esigenze culturali romantiche

---

<sup>1</sup> A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino 1950, p. 5.

<sup>2</sup> A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Roma 1971, pp. 14-15.

<sup>3</sup> G.P. PRANDSTRALLER, *L'intellettuale-tecnico e altri saggi*, Milano 1972, p. 45.

degli intellettuali borghesi con la necessità, in cui essi si trovano, di non poter più continuare a ignorare la esistenza *politica* del popolo.

Se oggi ha un senso riconsiderare criticamente il problema dell'ideologia populista, è perché, negli anni più recenti, in connessione con il riacutizzarsi delle lotte sociali, politiche, economiche condotte principalmente dalla classe operaia, si è avuta una nuova ondata di intellettuali, che sono "andati al popolo" in senso politico e culturale, secondo modi analoghi a quelli dei fondatori del populismo. Il condizionamento, che l'ideologia romantica esercita sulla cultura contemporanea, pur non scomparendo, si è, senza dubbio, attenuato di molto rispetto a quello esercitato sulla cultura borghese sullo scorcio dell' '800. E, tuttavia, i miti della filosofia e della letteratura romantiche, in realtà, devono continuare ad avere un peso sulle scelte degli intellettuali occidentali, se è vero che, per una parte di essi, vale ancora la concezione, per la quale « gli operai, i popolani, sono buoni e laboriosi, privi dei difetti della borghesia, ma un po' stupidi e inclini ad accontentarsi del loro guscio di piccole, povere gioie godute in purezza di cuore, e a sopportare serenamente la miseria e le frequenti disgrazie »<sup>4</sup>.

Ma, al di qua di ogni condizionamento o suggestione di specie culturale, sono sempre operanti elementi politici e sociali, di motivazione classistica, che determinano la scelta populistica di parte degli intellettuali borghesi, e che non necessariamente sono riconducibili a una volontà di egemonia politica e ideologica, che pur esiste presso certi gruppi intellettuali. Dietro il populismo, che si traduce, a livello politico, in « operaismo » e « spontaneismo », dietro questa particolare forma di « impegno » politico, si può nascondere, infatti, una volontà di non-impegno, mascherato da un semplice ragionamento, secondo il quale, essendo il popolo il bene e il valore supremo, buona e valida è qualsiasi azione e scelta esso compia. Se esso « decide » di restare così come è, l'intellettuale, in quanto borghese, non ha il diritto di obiettare nulla; e non ha il diritto di intervenire in nessun modo, se il popolo « decide » di cambiare la propria condizione, poiché esso troverà da solo, in quanto bene e valore supremo, i modi della propria organizzazione e attività politica. In ogni caso, deve restare fuori del gioco chi non fa parte del popolo: e, quindi, anche l'intellettuale in quanto borghese.

Nei confronti delle tendenze populistiche, si deve cominciare

---

<sup>4</sup> M.A. BONFANTINI, M. MACCÌO, *La filosofia della Rivoluzione Culturale. Antologia di testi cinesi*, Milano 1974, pp. 276-277.

con l'osservare che un conto è riconoscere che il popolo<sup>5</sup> ha le qualità dell'innocenza, purezza, spontaneità, religiosità; un altro conto è difendere le stesse qualità, senza chiedersi perché esistano e che cosa comporti conservarle. Se, nel primo caso, si compie solo un'operazione descrittivo-analitica nei riguardi della vita popolare, nel secondo si effettua un'operazione politica di natura conservatrice e, al limite, reazionaria. Per quale motivo è conservatrice o reazionaria la difesa delle qualità abitualmente riconosciute come specifiche dal popolo?

Un'analisi critica dell'ideologia populista implica, in primo luogo, il rilevamento della contraddizione esistente tra la borghesia e il proletariato, per la quale l'una è definita, al contrario dell'altro, dal possesso del capitale, degli strumenti di produzione, della cultura: questa contraddizione è di carattere strutturale e determinante<sup>6</sup>. Ad essa è collegata, in sottordine,

---

<sup>5</sup> È opportuno precisare il significato secondo cui è adoperato il termine « popolo », che spesso ricorre nel testo. Scrive Asor Rosa che, durante il Risorgimento, « popolo può significare borghesia nazionale e ceti subalterni. Oppure può significare le due cose insieme, in quegli scrittori che si pongono l'obiettivo di riunificarle in un unico organismo progressivo, motore della rivoluzione nazionale. Oppure, ancora più frequentemente, il concetto resta imprecisato: o meglio viene usato sulla base di una convenzione ideologica considerata di dominio comune, ma anch'essa in realtà oscillante a seconda delle occasioni o magari delle convenienze ». Inoltre, « nella maggior parte degli scrittori e dei teorici del periodo romantico... il concetto di popolo si identifica e si esaurisce *tutto* in quello di Nazione, e vale soltanto in riferimento ad esso » (*Scrittori e popolo*, cit., pp. 24-25). Anche oggi, il termine « popolo » conserva, sia nel linguaggio comune sia in alcuni linguaggi settoriali (linguaggio politico, giornalistico), la stessa genericità e arbitrarietà di significato, per le quali con esso si può indicare, indifferentemente, la società nel suo insieme (il popolo come concetto interclassista oppure il popolo-nazione); le classi economicamente e socialmente disagiate (le « masse popolari »); le classi dirigenti (nel linguaggio dei politici o della stampa di partiti conservatori è quanto mai frequente contrabbandare interessi capitalistici e padronali come interessi del popolo). Tuttavia, dal punto di vista dell'ideologia populista, il termine ha un significato sufficientemente determinato esplicitabile con la definizione datane da Gramsci: « l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita » (*Letteratura e vita nazionale*, cit., p. 215). E, quindi, per « popolo » si deve intendere soprattutto il proletariato operaio e quello contadino, che formano la sua parte più cospicua, e sono, del resto, i settori particolari di quella entità alquanto generica, che è il popolo, ai quali, prevalentemente, si riferisce l'ideologia populista. Ciò spiega la sostituzione, che, a volte, qui è stata operata, di « popolo » con « proletariato ».

<sup>6</sup> Quando si dice che la classe borghese possiede la « cultura », si intende affermare che essa 1) ha una sovrastruttura (una ideologia); 2) usufruisce liberamente di beni genericamente culturali (libri, cinema, teatro, conferenze, pubblicazioni scientifiche, ecc.), poiché 3) dirige il mercato culturale. La cultura non è come tale, pertanto, una struttura. La si fa

la contraddizione tra la corruzione, falsità, colpevolezza e « coscienza » borghesi, da un lato, e la innocenza, spontaneità, purezza, religiosità popolari, dall'altro. Perché quest'ultima contraddizione, da cui parte l'ideologia populista, e che si può definire « marginale », è un effetto delle contraddizioni strutturali? O, semplicemente: perché l'innocenza, spontaneità, purezza, religiosità popolari sono degli epifenomeni?

La condizione esistenziale del popolo è quella della essenzialità, posto che per essenzialità s'intenda il mero soddisfacimento dei bisogni materiali immediati: è la situazione che, presente in ogni società classista, raggiunge la sua massima espressione nella società capitalistica, in cui essa è definita dal mantenimento del proletario, dalla sua sopravvivenza — per mezzo del salario, quale semplice forza-lavoro. È a siffatte essenzialità delle condizioni di vita del proletariato che sono dovuti quei caratteri (innocenza, spontaneità, ecc.), i quali vengono visti come sue qualità mitiche. L'essere costretti, come avviene per il proletariato, a vivere della essenzialità non consente che comportamenti innocenti, spontanei, puri, religiosi. Consideriamo l'innocenza o la purezza: se un individuo è costretto a essere ciò che è, non può essere « colpevole » del proprio stato, di fronte al quale, pertanto, è, appunto, « innocente » o « puro »; la spontaneità, a sua volta è da porre in rapporto alla mancanza di cultura, conoscenza, coscienza della propria condizione. Se a un individuo mancano gli strumenti, che sono la cultura e la conoscenza, per riflettere sulla propria condizione, sui propri comportamenti, questi non possono essere non spontanei, mediati dalla riflessione. E alla medesima mancanza di cultura e di conoscenze scientifiche è dovuta la « religiosità » del popolo, la presenza in esso, ancora oggi, di elementi mitici, irrazionali.

Se è vero che i « valori » popolari dipendono dalla situazione dell'essenzialità, cioè dai rapporti sociali di produzione esistenti, la loro difesa è anche difesa delle condizioni che li producono, cioè dell'essenzialità della situazione esistenziale del proletariato e, dunque, della divisione in classi della società, per cui se esiste una classe, quella proletaria, che vive dell'essenzialità, ne esiste un'altra, quella borghese, che vive anche del non-essenziale. In questa maniera, la sublimazione degli elementi (innocenza, spontaneità, ecc. popolari), costituenti uno dei due termini della contraddizione, che si è detta « marginale », è immediatamente, per il suo rapporto di dipendenza dalle contraddizioni strutturali, sublimazione di queste ultime: la assolutizzazione di

---

rientrare ugualmente nella categoria delle strutture, data la sua strettissima funzionalità rispetto alla struttura capitalistico-borghese.

un termine di una contraddizione marginale si converte nella assolutizzazione dello *status quo*, anzi è questa stessa assolutizzazione.

Richiamando precedentemente il concetto di non-essenzialità, si è voluto indicare, con questo termine, quell'insieme di bisogni e attività, che si producono fuori del soddisfacimento dei bisogni materiali immediati; precisamente, si intendono quei bisogni e attività conoscitive, espressive, comunicative, in cui si deve manifestare la proprietà specificamente umana, propria dell'uomo come ente generico, da Marx individuate nella capacità di sviluppare una « libera attività consapevole »<sup>7</sup>. Mentre alla classe dominante è dato realizzare, in parte, una « libera attività consapevole » (la classe borghese può « pensare », « progettare », poiché essa detiene la « cultura », e il tempo per dedicarsi a essa), questa possibilità non è concessa alle classi popolari, le cui lotte sono, al fondo, rivendicazioni non solo di diverse e migliori condizioni materiali di vita, ma anche delle qualità esclusivamente umane loro negate. Della « non-essenzialità non fruisce il proletariato delle società industriali avanzate, che l'ideologia borghese presenta come « diverso » dal proletariato della società industriale « classica », dal momento che esso, nel « tempo libero », svolgerebbe liberamente e consapevolmente attività conoscitive, espressive, comunicative non alienate. In realtà, le forme di coscienza, che il proletariato delle società industriali avanzate riesce a sviluppare, sono forme di falsa coscienza, di coscienza integrata, dunque ancora di coscienza alienata; senza contare, poi, che i bisogni conoscitivi, espressivi, comunicativi, devono trovare soddisfacimento nello stesso lavoro, che, nelle società del capitalismo maturo, si pone, invece, per il suo carattere meccanicizzato, ripetitivo, parcellizzante, come negazione di quei bisogni<sup>8</sup>. Nella misura in cui il proletariato delle società industriali avanzate sviluppa forme di falsa coscienza, anche esso è sempre « innocente », « puro », « spontaneo », privo di una effettiva coscienza di classe, che sola consente il superamento della sua « innocenza », « spontaneità » e « purezza ».

Le considerazioni svolte dovrebbero consentire di valutare quanto errata sia l'idea di chi vede, nell'innocenza e spontaneità popolari, l'autenticità<sup>9</sup>. L'esistenza del popolo non è meno inau-

---

<sup>7</sup> K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, tr. it., Roma 1971, p. 199.

<sup>8</sup> Sulla condizione dell'uomo nella « società del benessere », si legga *L'individuo nella « grande società »* in H. MARCUSE, *Critica della società repressiva*, Milano 1968, pp. 69-96.

<sup>9</sup> Si vedano le affermazioni di P.P. Pasolini, contenute nell'intervista di E. Golino allo scrittore, intitolata *Pasolini: terra già sommersa* e apparsa su « Il Giorno » del 29-12 1973.

tentica di quanto non lo sia l'esistenza della borghesia. Non è possibile definire autentici comportamenti, che il popolo non assume con una autonoma scelta ma che vengono imposti, direttamente o indirettamente, dall'alto. Il popolo non ha mai incaricato nessun valore autentico, poiché i suoi valori sono stati storicamente generati, determinati dalle classi, che sino a oggi lo hanno dominato. Se l'innocenza, la spontaneità sono funzionali alle condizioni di vita del proletariato, e queste al sistema capitalistico di produzione, e se l'innocenza, la spontaneità sono considerate come il luogo dell'autenticità, ne viene che l'autenticità è, paradossalmente, in quegli atteggiamenti del proletariato, in cui s'esprime il dominio della classe, a esso antagonista, che l'opprime.

La spontaneità, in particolare, lungi dall'essere il luogo dell'autenticità, è propria di comportamenti e idee, relativi a un determinato sistema sociale, seguiti e ripetuti inconsapevolmente e acriticamente dagli individui. La spontaneità del proletariato, pertanto, è piuttosto la sua involontaria accettazione del sistema sociale costituito, la forma della sua passività sociale e della sua integrazione. Scrive Korsch che l'espressione « spontaneo », « usata spesso da Marx, ha in lui un significato completamente diverso da quello degli storici, poeti e filosofi della « scuola romantica », che, in contrapposizione all'« illuminismo » del secolo XVIII, avevano esaltato tutto ciò che era « spontaneo ». Tale espressione serve a Marx a caratterizzare *negativamente* tutte quelle relazioni sociali, condizioni, connessioni, che *non* sono ancora prodotte e mantenute (« riprodotte ») oltretutto più o meno mutate e sviluppate coscientemente dall'azione umana »<sup>10</sup>.

Spontaneità e autenticità, in effetti, sono concetti assai diversi, se non opposti, sebbene il linguaggio e il senso comuni tendano a identificarli. La spontaneità implica un'immagine « passiva » dell'uomo: questi è sottomesso a una data realtà, di cui non ha consapevolezza, e che egli, con la propria esistenza individuale, contribuisce a riprodurre. L'autenticità implica al contrario, un'immagine « attiva » dell'uomo, concepito come centro intenzionale, che sottomette a sé una data realtà, fondandola e costituendola secondo un criterio di verità e un senso per l'uomo.

Se errata è l'idea di chi vede in certi caratteri del popolo l'autenticità, ugualmente errata è l'idea, secondo cui la scomparsa di quei caratteri coincide con l'avvento della « società dei con-

---

<sup>10</sup> K. KORSCH, *Karl Marx*, tr. it., Bari 1969, p. 165.

sumi »<sup>11</sup>. L'« autenticità » popolare non scompare con la « società dei consumi ». Un operaio della Russia rivoluzionaria, che avesse sviluppato la propria coscienza con l'osservazione e lo studio, era necessariamente non più spontaneo, innocente, « autentico », poiché praticava e approfondiva la riflessione, che 1) è il contrario della spontaneità, e 2) porta alla conoscenza della realtà e, dunque, all'impossibilità di essere o dirsi ancora innocenti nei confronti della realtà stessa. E a quel tempo la « società dei consumi » non esisteva né in Russia né altrove.

In realtà, la perdita dell'innocenza e spontaneità avviene *solo* con lo sviluppo della riflessione, della conoscenza, dell'analisi sociale: sviluppo che si può realizzare tanto nelle società non « consumistiche » quanto nelle « società dei consumi ». I proletari coscienti, ideologicamente preparati, non sono più innocenti, sono « inautentici », e nessuno, tranne i reazionari, si può rammaricare della perdita della loro « autenticità », se essa è stata causata dall'acquisizione della coscienza di classe. Detto con una formula, la diminuzione e scomparsa dell'« autenticità » sono direttamente proporzionali alla comparsa e al consolidamento della coscienza di classe.

Da un altro lato ancora sono, in effetti, antipopolari posizioni, quali quelle di cui qui si discute, che si presentano, a prima vista, come « troppo » popolari. Poiché la spontaneità e la innocenza del proletariato sono funzionali all'essenzialità, e poiché l'essenzialità è propria degli animali, difendere quelle qualità (spontaneità, ecc.) significa difendere l'essenzialità ossia l'animalità dell'uomo: ancora una volta, si tratta di una difesa, sia pure involontaria e inconsapevole, di quella condizione, prodotta soprattutto dal sistema capitalistico, per la quale, scrive Marx, « il bestiale diventa l'umano e l'umano il bestiale »<sup>12</sup>. Laddove l'uomo, oltretutto essere animale, è produttore di storia, progettazione; anzi, secondo Marx, è tanto più essere *umano* quanto più si libera dai bisogni materialmente considerati, poiché l'animale « produce solo sotto il dominio del bisogno fisico immediato, mentre l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico e *produce veramente soltanto nella libertà dal bisogno medesimo* (corsivo nostro) »<sup>13</sup>.

II) Se, in generale, si definisce populista quella ideologia, per cui il popolo costituisce *di per sé* un valore oppure il popolo

---

<sup>11</sup> Dice Pasolini, nell'intervista citata, che il mondo popolare è passato, a partire dalla metà degli Anni Sessanta, dall'« età dell'innocenza » all'« età della corruzione », a causa dell'affermarsi della « civiltà dei consumi ».

<sup>12</sup> K. MARX, *Opere filosofiche giovanili*, cit., p. 197.

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 199-200.

soltanto è ritenuto capace di incarnare determinati valori, ai quali si dà la qualità dell'assolutezza e della universalità, è possibile rilevare la sua presenza all'interno di numerosi e differenti discorsi: i discorsi della politica, della politica culturale, della letteratura, dell'estetica, della psicoanalisi, della linguistica, ecc. La critica dell'ideologia populista, quindi, si pone come critica di determinati modi, in cui i discorsi della politica, della politica culturale, ecc. sono stati e sono ancora intesi e praticati. I modi determinati di intendere e praticare tali discorsi, nella misura in cui in essi si esprime l'ideologia populista, sono politicamente conservatori. Pertanto, il senso politico della critica dell'ideologia populista risiede nella purificazione, che essa può realizzare, di vari discorsi dall'ideologia populista medesima in quanto ideologia conservatrice.

Nel tentativo di delineare una specie di topografia politico-culturale (certamente incompleta: essa, infatti, vuole avere solo carattere indicativo) dell'ideologia populista, analizziamo il gruppo di discorsi ricordati, all'interno di ciascuno dei quali tale ideologia, in forme diverse, e in maniera a volte esplicita e consapevole, a volte implicita e inconsapevole, è operante.

A) Per quanto concorre il discorso della politica, è noto che Lenin ha costantemente e radicalmente criticato il populismo, nelle due forme in cui si presenta, lo spontaneismo e l'economicismo. Scrive Lenin, a proposito dello spontaneismo: « ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni menomazione della funzione dell' " elemento cosciente ", della funzione della socialdemocrazia significa di per sé — non importa lo si voglia o no — un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai. Tutti coloro che parlano di " sopravvalutazione dell'ideologia ", di esagerazione della funzione dell'elemento cosciente, ecc., immaginano che il movimento puramente operaio sia di per sé in grado di elaborare — ed elabori in realtà — una ideologia indipendente; che ciò che più conta sia che gli operai " strappino dalle mani dei dirigenti le loro sorti ". Ma questo è un profondo errore »<sup>14</sup>; e sul rapporto tra spontaneismo e economicismo: « lo sviluppo spontaneo del movimento operaio fa sì che esso si subordini all'ideologia borghese... perché il movimento operaio spontaneo è il tradunionismo, la *Nur-Gewerkschaftlerei*, e il tradunionismo è l'asservimento ideologico degli operai alla borghesia »<sup>15</sup>. Dov'è allora il carattere populistico dello spontaneismo e dell'economicismo? Esso risiede nel fatto che, per lo spontaneismo e l'economicismo, la classe operaia, da se

---

<sup>14</sup> V.I. LENIN, *Che fare?*, in *Opere complete*, Roma 1967, vol. V, p. 352.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 354.

stessa, è capace di produrre la propria ideologia e di organizzare la lotta politica. Criticare e superare il populismo, nel discorso della politica, significa criticare e superare lo spontaneismo e l'economicismo. Ciò è possibile, dice Lenin, con lo sviluppo della coscienza di classe dei proprietari, che è « coscienza dell'irriducibile antagonismo fra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo »<sup>16</sup>.

B) Consideriamo il discorso della politica culturale. In *Letteratura e vita nazionale*, Gramsci parla dell'esigenza di una « ideologia », « psicologia », « concezione del mondo », « morale » popolari<sup>17</sup>, le quali presentano un carattere comune: si contrappongono nettamente all'ideologia, alla psicologia, alla concezione del mondo, alla morale delle « parti colte delle società storicamente determinate »<sup>18</sup>. Gramsci ritiene che una cultura popolare debba rispondere alla ideologia, psicologia, ecc. « naturali » delle classi popolari. Infatti, per Gramsci, « la premessa della nuova letteratura non può non essere storica, politica, popolare: deve tendere a *elaborare ciò che già esiste* (corsivo nostro) polemicamente o in altro modo non importa; ciò che importa è che essa affondi le sue radici nell'*humus* della cultura popolare così come è, coi suoi gusti, le sue tendenze, ecc., col suo mondo morale e intellettuale, sia pure arretrato e convenzionale »<sup>19</sup>. Il populismo del progetto politico-culturale gramsciano si evidenzia, osservando che, per Gramsci, i gusti, le tendenze, il mondo morale e intellettuale attuali del popolo sono i valori, su cui si deve fondare il « moderno umanesimo » e la cultura popolare che, sulla base della semplice rappresentazione di questi valori, si può sviluppare la « intellettualità » e « coscienza morale del popolo-nazione »<sup>20</sup>: l'intellettuale deve raccogliere ed elaborare ciò che il popolo naturalmente, spontaneamente e autonomamente esprime e produce. Nei confronti del concetto di cultura popolare secondo Gramsci e della sua idea circa il modo di formare la coscienza popolare, va obiettato che a) una cultura veramente popolare non può essere meramente descrittiva, ma soprattutto critica dei modi della esistenza materiale e storica del proletariato; b) la elaborazione della coscienza del proletariato si ottiene non presentandogli in forma letteraria, artistica il suo modo ideologico, psicologico, morale « naturale »,

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 345.

<sup>17</sup> A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, cit., pp. 112, 115, 215, 216.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 215. Cfr. anche pp. 103, 106, 216.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 107.

ma facendo saltare quest'ultimo, mostrandone la funzionalità e organicità al sistema sociale costituito.

C) Per quanto riguarda il discorso letterario, si deve constatare che la storia della letteratura italiana, a cui soltanto qui ci riferiamo, presenta, dal Manzoni in poi, due correnti principali: una borghese, a cui appartengono scrittori come Svevo, Pirandello, Montale e pochi altri, e una populista, che annovera un numero cospicuo di scrittori. Ricordando, di quest'ultima, solo alcuni esempi, si va dal populismo, nutrito della morale e retorica cattolica, di Manzoni (gli « umili » sono, proprio in quanto tali, gli esseri migliori di questa terra e quelli preferiti da Dio) all'innocuo umanitarismo socialisticheggiante di De Amicis (la « superiorità di merito è dalla parte del soldato, dell'operaio », che è sufficiente « amare » e « onorare »)<sup>21</sup> al populismo, in cui confluiscono motivi sociali e patriottici, del Carducci. Nelle sue versioni relativamente più recenti (Levi, Pasolini), il populismo presenta aspetti più o meno decadentistici ed estetizzanti. Esso, cioè, diviene una forma del decadentismo: è decadentismo, per così dire, aggiornato ai tempi moderni, che registrano la presenza attiva, decisiva delle masse popolari nella storia. Ciò che era l'arte per Th. Mann o l'azione per Hemingway, è oggi il popolo per alcuni artisti: un mito, appunto, decadentistico.

D) Esaminiamo il discorso dell'estetica. Nel saggio *Che cosa è l'arte?*, Tolstoj afferma che il senso più profondo dell'esistenza umana va ricercato nella religione: « Le religioni sono gli indici di questa superiore concezione della vita, accessibile in un particolare momento e in una particolare società ai migliori uomini d'avanguardia, la concezione alla quale si avvicinano inevitabilmente e immancabilmente tutte le altre persone di quella società. Perciò solo le religioni hanno sempre servito e servono a formare le valutazioni dei sentimenti umani »<sup>22</sup>. D'altra parte, « l'apprezzamento del valore dell'arte, cioè del sentimento che essa trasmette, dipende da come la gente intende il senso della vita e da dove la gente vede il bene e il male della vita. E il bene e il male della vita viene determinato da ciò che si chiama religione ».<sup>23</sup> Con queste premesse, « l'arte sarà buona, superiore », se essa trasmette « i sentimenti che emanano dall'amore per questo Dio e per la Sua legge »<sup>24</sup>. L'atteggiamento religioso, peraltro, è prerogativa non delle « persone dominanti e ricche », ma del

---

<sup>21</sup> La citazione deamicisiana è tratta da A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, cit., p. 58.

<sup>22</sup> L.N. TOLSTOJ, *Scritti sull'arte*, tr. it., Torino 1964, p. 107.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 196.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 197.

« popolo laborioso »<sup>25</sup>. Così, è religiosa solo la rappresentazione artistica del popolo. E poiché solo la religione è davvero importante nell'esistenza umana, importante, nell'arte, è solo la rappresentazione del popolo, custode della religiosità. Nei saggi tolstojani di critica letteraria, questi principi estetici sono fedelmente applicati: il contenuto del romanzo *Il contadino* di Polentz è « importante », perché « riguarda la vita dei contadini »<sup>26</sup>; un quadro di Orlov « è notevole per il suo contenuto, presentandoci in vive immagini tutto ciò che... il popolo compie popolandolo e lavorando immense regioni »<sup>27</sup>. Il popolo, per Tolstoj, è il depositario della religiosità, che è il valore supremo; per questo stesso motivo, esso deve essere l'oggetto privilegiato della rappresentazione artistica o, meglio, costituisce l'unico oggetto della buona arte<sup>28</sup>.

E) Consideriamo il discorso della psicoanalisi. « Le rivoluzioni sono enormi produzioni di inconscio »<sup>29</sup>. La proposizione di Deleuze non va intesa nel senso, l'unico accettabile, che una rivoluzione provoca una situazione, per la quale determinate « cose », prima represses, vengono finalmente alla luce, trovano espressione; non va, cioè intesa nel senso che le rivoluzioni determinano un allargamento e un potenziamento della libertà espressiva, di autorealizzazione dell'uomo. La proposizione di Deleuze si spiega con quella che la precede: « si tratta per noi di *produr-*

---

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 223, 4.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 506.

<sup>28</sup> È significativo che un critico rigoroso dell'ideologia populista come Lenin, abbia notato, e negativamente giudicato, il fatto che Tolstoj « parte dal punto di vista dell'ingenuo contadino patriarcale, trasferisce la mentalità di quest'ultimo nella sua critica, nella sua dottrina » (V.I. LENIN, *Tolstoj e il movimento operaio*, in *Opere complete*, Roma 1965, vol. XVI, p. 307). Ciò che Lenin critica, e vede come il limite maggiore dello scrittore, è, in sostanza, il suo populismo, dato dall'aver Tolstoj incondizionatamente accettato la concezione del mondo spontanea, « naturale » del popolo e nell'averla fatta oggetto di rappresentazione artistica. Non va, tuttavia, dimenticato che Lenin, assieme a questi aspetti negativi, ha visto, nell'opera di Tolstoj aspetti apprezzabili, tra cui la « critica implacabile dello sfruttamento capitalistico, la denuncia delle violenze governative, della farsa della giustizia e dell'amministrazione statale, la scoperta delle contraddizioni profonde tra l'aumento della ricchezza e le conquiste della civiltà e l'aumento della miseria, della degradazione e delle sofferenze delle masse operaie » (*Lev Tolstoj come specchio della rivoluzione russa*, in *Opere complete*, Roma 1967, vol. XV, pag. 199). Circa la posizione di Lenin nei confronti di Tolstoj, cfr. C. PREVOST, *Trois marxistes devant Tolstoj*, in « La Nouvelle Critique », n. 4, janvier 1971, pp. 50-51.

<sup>29</sup> G. DELEUZE, *Relazione*, in *Psicanalisi e politica*, a cura di A. Verdiglione, Milano 1973, p. 8.

re dell'inconscio: non c'è mai dell'inconscio che sia già lì, l'inconscio è da produrre politicamente, socialmente, storicamente. La questione è in quale luogo, in quali circostanze, con il favore di quali eventi può esserci produzione d'inconscio »<sup>30</sup>. La produzione dell'inconscio va politicamente, socialmente orientata. Se le circostanze sono favorevoli e provocano una notevole produzione d'inconscio, il risultato di tale produzione può essere la rivoluzione. Le rivoluzioni, quindi, sono non la causa, ma piuttosto l'effetto della produzione dell'inconscio. Il passaggio dal capitalismo al socialismo, — questa sembra essere la conclusione a cui porta il discorso di Deleuze —, sarebbe possibile solo mediante una produzione di inconscio, da parte soprattutto della classe operaia, che è la principale classe rivoluzionaria. Si ha, anche in questo caso, una teoria che propone la sottomissione alla spontaneità nella forma della liberazione, sia pure regolamentata, dell'inconscio, una teoria spontaneista, dunque, ancora una teoria della conservazione. Inoltre, questa teoria spontaneista è anche, necessariamente, una teoria populista. L'ideologia populista si rileva nel fatto che, se « le rivoluzioni sono enormi produzioni d'inconscio », allora è la classe operaia, che è classe rivoluzionaria per eccellenza, quella che può realizzare, più di ogni altra classe o gruppo di individui, quel « valore » costituito dalla produzione dell'inconscio.

F) Per quanto riguarda, infine, il discorso della linguistica, ricordiamo che tra i teorici della « creatività linguistica » vi è chi, da un lato, fonda sulla spontaneità nell'uso del linguaggio la prassi educativa<sup>31</sup> ma, dall'altro, afferma che, attualmente, la spontaneità è da ricercarsi solamente nel linguaggio dialettale: i dialetti « sono usati con grande spontaneità espressiva, dando la possibilità di comunicare in modo semplice ed efficace. Spontaneità espressiva, semplicità ed efficacia, che sono caratteristiche comuni nel parlare dialetto, possono e devono essere l'atmosfera naturale entro cui viva l'uso della lingua nazionale »<sup>32</sup>. Infatti, « quando si usa l'italiano, ci si comporta spesso come se si stesse affrontando un compito difficile, e si parla perciò in modo poco semplice, poco spontaneo e naturale, badando più alla forma che a quel che davvero si vorrebbe dire »<sup>33</sup>. Ora, poiché sono le classi popolari a usare il linguaggio dialettale, ne

---

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 7-8.

<sup>31</sup> T. DE MAURO, *Pedagogia della creatività linguistica*, Napoli 1971, pp. 23-28.

<sup>32</sup> T. DE MAURO, *La lingua italiana e i dialetti. Campania e Puglia*, Firenze 1969, p. 5.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 16.

viene che soltanto esse realizzano il « valore » della spontaneità linguistica.

III) L'ideologia populista si esprime in maniera molto esplicita nella valorizzazione ed esaltazione delle culture e parlate locali. Per essa vengono valorizzati non solo contenuti generici come la spontaneità e la innocenza popolari, ma anche le forme specifiche, in cui quei contenuti di fatto si esprimono, rappresentate, appunto, soprattutto dai linguaggi dialettali e da ciò che costituisce il folclore, le cui diverse manifestazioni sono da alcuni interpretate come validi modelli di cultura popolare.

Esiste, nella realtà, una necessaria corrispondenza tra i contenuti popolari della spontaneità, della innocenza, e le forme del linguaggio dialettale e delle differenti manifestazioni (canti, poesie, ecc.) del folclore, le quali, del resto, trovano nel linguaggio dialettale il loro principale mezzo espressivo. Ciò si spiega osservando, che il proletario, il quale passi dal contenuto « spontaneità » al contenuto « coscienza di classe », mediante la riflessione, l'analisi, lo studio, abbandona, contemporaneamente, la forma del linguaggio dialettale per la forma del linguaggio non dialettale, che è la sola forma linguistica in cui la riflessione, l'analisi, lo studio si possano praticare, — dal momento che, in tutto ciò su cui si basa la informazione e formazione del proletariato cosciente, cioè giornali, testi, riunioni, ecc., si fa uso della lingua, non del dialetto. Il fatto che il proletario non possa liberarsi dei contenuti della spontaneità e della innocenza senza liberarsi anche delle forme, in cui essi storicamente si sono, sino ad oggi, manifestati, mostra la necessaria reciproca implicazione di quei contenuti e quelle forme. In un certo senso, dunque, i contenuti, in questo caso, sono le forme in cui si materializzano: il contenuto « spontaneità » è la forma in cui si esprime, cioè fondamentalmente, il linguaggio dialettale.

Mentre si riconosce che le culture e i linguaggi locali, regionali sono, rispettivamente, prodotte e usati spontaneamente, con naturalezza, si aggiunge, però, che questa situazione, anziché essere difesa e conservata, come propone l'ideologia populista, va superata perché:

1) la spontaneità è, come si è visto, passività, dunque integrazione nel sistema sociale;

2) la forma principale della spontaneità, il linguaggio dialettale, serve a confermare la condizione di passività e integrazione nel sistema. Esso, infatti, impedisce alle classi subalterne lo sviluppo della coscienza di classe, che è la via attraverso cui è possibile negare la spontaneità, la passività, l'integrazione;

3) la difesa delle culture popolari impedisce — attraverso la valorizzazione di modelli culturali specifici chiusi in se stessi,

poiché ciascuno espresso secondo un certo linguaggio, incomprendibile a chi vive secondo un altro modello culturale praticato in un altro linguaggio: attraverso, quindi, la valorizzazione di modelli intraducibili gli uni negli altri da parte di chi vive all'interno di uno qualunque di essi —, impedisce, si diceva, il formarsi di una cultura popolare (ove per cultura s'intende, come è spiegato più avanti, una cultura che torni utile al popolo, promuovendo la elaborazione della coscienza sociale) unitaria, che non può esprimersi in una lingua unitaria.

È possibile evidenziare il carattere conservatore dell'ideologia populista, qui intesa come esaltazione non più solo dei contenuti, ma anche delle forme culturali e linguistiche della esistenza popolare: per essa, ha un senso e un significato solo il passato del popolo e, del presente, solo ciò che comunque confermi e continui il passato. Il privilegiamento del passato, e il nessun valore che vien dato a ciò che il popolo può diventare, spiegano le scelte che vengono fatte: i « valori » dell'innocenza e spontaneità popolari che, originati dalla situazione della essenzialità, definiscono l'accettazione passiva, inconsapevole del sistema esistente, presente da parte del popolo; la tradizione popolare (ciò che, prodotto in epoche passate, è restato inalterato nel tempo sino all'epoca attuale): il linguaggio dialettale, che lega il proletario alla condizione di spontaneità e passività, e dunque lo fa essere ciò che già è.

La persistenza, nel proletariato, dei « valori » della spontaneità e dell'innocenza, di forme tradizionali di cultura, dell'uso del linguaggio dialettale lo pone, così, su posizioni culturalmente e politicamente arretrate: in quei « valori » e in quelle forme culturali e linguistiche egli immediatamente e ariflessivamente si riconosce e, riconoscendovisi e continuando a praticare tanto gli uni quanto le altre, riproduce se stesso, la propria condizione di individuo passivo, dominato da strutture e idee da lui del tutto indipendenti, di cui non ha alcuna consapevolezza e non sa, quindi, se e come poterne progettare e organizzare la critica e la distruzione. Il popolo viene ancorato al suo passato e al suo presente e, poiché gli si impedisce di coltivare le poco « spontanee » riflessioni e coscienza, esso si vede negata la progettualità, la capacità, cioè, di consapevolmente organizzare il suo futuro.

Ai fini del superamento di questi ritardi culturali e politici, che l'ideologia populista sembra privilegiare, sono necessarie la formazione e la diffusione di una cultura popolare unitaria, che non può essere prodotta da singoli individui, ma solo da un movimento politico organizzato delle classi popolari. La formazione e diffusione di una cultura popolare devono essere processi

complementari alla diffusione e all'uso di una lingua unitaria. E ciò non solo per l'ovvio motivo che una cultura unitaria si può diffondere solo attraverso la diffusione di una lingua unitaria, ma anche perché non sono alternative al sistema dominante di idee, la diffusione e l'uso di una lingua, che sia unitaria, ma che non veicoli i contenuti della cultura popolare; per questa via, anzi, cioè diffondendo solo la forma (la lingua), e non i contenuti (la cultura popolare), si realizza semplicemente un maggior controllo sociale e una più solida omogeneità ideologica degli individui, che finiscono per assorbire, assieme a una lingua unitaria, ciò che essa trasmette: l'ideologia dominante<sup>34</sup>.

Ma che cosa si deve intendere per cultura popolare? In generale, si deve intendere tutto ciò che comunque promuova, nelle classi popolari, la conoscenza della realtà in vista del suo superamento. Il risultato finale del movimento della conoscenza è la coscienza, che è, in definitiva, conoscenza che la classe operaia ha di se stessa, del proprio posto nell'ambito di un determinato sistema sociale, del proprio ruolo storico. La cultura popolare porta alla formazione della coscienza, rendendola possibile, essa non è qualcosa di ornamentale e accessorio, ma è positivamente funzionale al cambiamento della struttura sociale esistente<sup>35</sup>. Posto ciò, quale cultura può, in concreto, dirsi popolare?

---

<sup>34</sup> Discutendo la tesi « sull'italiano televisivo » come fattore di progresso e come rottura della subalternità rappresentata dai dialetti», G.C. Ferretti osserva che questa tesi « sembra ipotizzare una sfera della comunicazione avulsa dal contesto dei problemi reali. Non si comprende tra l'altro perché l'italofonia debba essere *di per se stessa democratica*, e non possa rappresentare invece — poniamo — una più completa e diretta e razionale e moderna integrazione nel sistema (e quindi una più integrale subalternità) » (*L'autocritica dell'intellettuale*, Padova 1970, p. 87). Ma indicazioni circa la formazione di un « conformismo linguistico », che tende a diventare conformismo culturale (ideologico), si trovano già in Gramsci (v. *Letteratura e vita nazionale*, cit., pp. 198-201).

<sup>35</sup> A questo proposito osserva G. Dorffles: « se alcuni strati più bassi della popolazione non parteciperanno alla cultura generale, essi non riusciranno mai ad affrancarsi dalle loro condizioni di sottomissione. Per quanto chiaroveggenti possano essere i governanti, per quanto illuminate le élites intellettuali d'un paese, è soltanto partendo dai componenti degli strati più umili della popolazione che un movimento di universalizzazione culturale potrà aver luogo. Da qui la necessità, oggi come ieri, d'una azione in profondità che vada a colpire (cioè a educare) le stratificazioni più minute della popolazione, in maniera da ottenere che in queste si risveglino gli impulsi che possono condurre ad un vero rinnovamento delle strutture sociali » (*Nuovi riti, nuovi miti*, Torino 1965, p. 142). Circa, poi, il variare, a seconda degli strati sociali, dell'importanza dello « studio » e dell'atteggiamento nei confronti di esso, s'esprime, in un colorito linguaggio, B. Brecht: « Assai diversa è l'importanza che lo studio ha per i diversi strati sociali. Alcuni di questi non pensano affatto a migliorare

Gramsci elabora un progetto di cultura popolare orientato, quasi esclusivamente, in senso umanistico-letterario: di qui il suo interesse per il romanzo storico, sentimentale, d'avventura, poliziesco, per il teatro: generi, questi, di cui si rammarica non esistano che pochi o mediocri esempi italiani. La cultura popolare è fondamentale, per Gramsci, questa letteratura popolare: in essa, di solito, il popolo vede rappresentata, e magari esaltata, la sua vita materiale e ideale, quasi fosse la letteratura uno specchio, che riflette la immagine del popolo stesso così com'è o abbellita o positivamente ingigantita (gli « eroi popolari »)<sup>36</sup>. Una cultura di questo tipo, in cui, come già si è visto, s'esprime il populismo gramsciano, è non solo inutile, ma anzi dannosa, perché si esaurisce nella descrizione o celebrazione, che sono di fatto una accettazione, della vita del popolo, senza porsi il compito di come la vita popolare e, in generale, l'insieme dei rapporti sociali, possano essere cambiati. Manca, in Gramsci, il problema della fondazione di una cultura popolare a carattere non già descrittivo-celebrativo, bensì critico-interpretativo, che è l'unica « forma » culturale alternativa sia alle manifestazioni dichiarate della cultura borghese sia alle varie culture locali sia, infine, alla cultura di massa, tutte impegnate, benché con motivazioni e caratteristiche diverse, nella conservazione della realtà esistente<sup>37</sup>.

I criteri della interpretatività e della criticità devono essere rispettati, crediamo, da una cultura decisamente orientata in senso scientifico-politico. Non possiamo qui dire con precisione in che cosa tale cultura debba consistere. Sembra, tuttavia, di poterne indicare alcuni aspetti caratterizzanti:

— conoscenza delle leggi storiche di sviluppo della società, la cui importanza è data dal fatto che, conoscendo le linee generali di tendenza di una certa società, è possibile dare l'esatta

---

le loro condizioni di vita, poiché le giudicano ben soddisfacenti. Si dica quel che si voglia del petrolio, essi ci guadagnano sopra. Inoltre si sentono già un po' attempati: non gli restano più molti anni da vivere. E allora, a che pro studiare? Hanno già detto la loro ultima parola e amen. Ma vi sono altri strati sociali, quelli " il cui momento non è ancora venuto ", e che si sentono scontenti dei rapporti in cui vivono: costoro hanno per lo studio uno smisurato interesse pratico, vogliono assolutamente orientarsi, sanno che, senza lo studio, saranno perduti. Essi sono i migliori, i più avidi studiosi » (*Scritti teatrali*, tr. it., Torino 1962, p. 48).

<sup>36</sup> Su tali aspetti della problematica gramsciana, si veda la sezione intitolata *Letteratura popolare* di *Letteratura e vita nazionale*, cit.

<sup>37</sup> Sulla natura conservatrice della cultura di massa, è da leggere in P. BALDELLI (a cura di), *Comunicazioni di massa*, Milano 1974, la voce « Cultura di massa », in particolare p. 81.

valutazione dei vari fenomeni particolari che accadono nel presente<sup>38</sup>;

— analisi sociale come analisi politico-economica delle classi, nella quale s'esprime il punto di vista di classe, che è fondamentale, giacché, nella società classista, « le classi e la lotta di classe sono la fonte generale di ogni fenomeno sociale e svolgono una funzione decisiva in ogni aspetto della vita sociale »<sup>39</sup>;

— studio della filosofia, per il fatto che gli errori di linea politica possono avere radici filosofiche, precisamente dipendere « da una concezione del mondo ancora intrisa di scorie idealistiche », per cui « solo liberandosi consapevolmente e razionalmente dai modi di pensare inadeguati e fuorvianti del passato... è possibile proseguire sulla strada della costruzione della società socialista, *evitando di cadere in errori di principio* »<sup>40</sup>;

— educazione ideologica ai fini della creazione, nella pratica politica medesima, dell'uomo nuovo, secondo la idea marxiana, per la quale, lavorando alla trasformazione del mondo, si trasforma se stessi<sup>41</sup>.

Ma, in questa maniera, a ben guardare, non si fa che andare oltre la « spontaneità » in direzione della « coscienza », effettuando quel passaggio, che è essenziale sia per trasformarsi in socialisti scientifici sia per la costruzione del socialismo stesso.

FURIO SEMERARI

---

<sup>38</sup> E. Fanon ha sottolineato il valore non solo teorico, ma anche pratico, che la conoscenza delle leggi storiche di sviluppo di una certa società ha, in particolare, nella situazione coloniale, per la popolazione colonizzata. Questa, non ignorando le necessità storiche, cui il sistema coloniale ubbidisce, può comprendere come alcune concessioni, che il colonialismo fa ad essa, siano non « il risultato della buona volontà o del buon cuore del colono », ma dei « collari di ferro », che il sistema coloniale utilizza, realizzando nuove ma ugualmente efficaci forme di oppressione (*I dannati della terra*, tr. it., Torino 1972, p. 93).

<sup>39</sup> M.A. BONFANTINI, M. MACCIÒ, *La filosofia della Rivoluzione culturale*, cit., pp. 139-140.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>41</sup> K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma 1963, pp. 64-65.

## Le responsabilità civili della scienza sociale: verso una sociologia politica della conoscenza

### 1 - Introduzione

La crisi degli anni sessanta ha condotto gli studiosi di scienza sociale e politica a riflettere sistematicamente sulla propria disciplina: sulla sua struttura, sui suoi usi, sui suoi significati possibili. Le opere di Gouldner e Friedrichs negli Stati Uniti, di Habermas in Germania, di Ferrarotti in Italia, di Boalt in Svezia, di Sklair in Gran Bretagna<sup>1</sup>, sono indicative di questa opera di ricerca. Il tema centrale della discussione è il rapporto tra la scienza sociale e il significato critico-emancipatore della conoscenza<sup>2</sup>. Intanto, nella comunità sociologica e socio-politica internazionale si va rafforzando la consapevolezza che la scienza sociale contemporanea ha abdicato in molti modi ai suoi fini e in particolare a quello, essenziale, di esercitare una funzione critica, e di guida, nella vita delle comunità umane<sup>3</sup> antepo- nendo l'adesione, consapevole e/o inconsapevole, agli interessi di parte alla ricerca dell'universalismo, sostituendo spesso l'ideologia alla scienza, identificando il « dover essere » con l'« essere ». Questo processo di ricerca dell'identità della scienza sociale, questo soul-searching, esprime la crisi della sociologia contemporanea, la ricerca di una posizione attiva e creativa nel mondo, la consapevolezza dei condizionamenti storico-politici della conoscenza sociale e della necessità di pervenire ad una scienza critica che non « rispecchi » il mondo come si presenta alle ideologie, ma che contribuisca a mutarlo ponendo la conoscenza al servizio del « bene pubblico ».

---

<sup>1</sup> T. GOULDNER, *The Coming Crisis of Western Sociology*, London, 1971; R. FRIEDRICHS, *A sociology of sociology*, Glencoe, 1971; J. HABERMAS, *Zur Logik der Sozialwissenschaften*, Tuebingen, 1967; F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, 1972; G. BOALT, *The sociology of social research*, Stockholm, 1969; L. SKLAIR, *Organized Knowledge*, London, 1973.

<sup>2</sup> Sul problema della funzione di guida del conoscere cfr. N. BOBBIO, *Politica e Cultura*, Torino, 1975; C. CATTANEO, *Una filosofia militante*, Torino, 1973; Cfr. R. DAHRENDORF, « *Sociology and the sociologists* », in *Essay in the theory of society*, London, 1968, pp. 256-280.

<sup>3</sup> F. FRIEDRICHS, « *Dialectical Sociology* », *British Journal of Sociology*, 1972, pp. 307; N. BIRNBAUM, *Toward a critical sociology*, New York, 1971, pp. 241-231.

2. - *I significati etico-politici della ricerca e della teoria sociale: cenni sulla filosofia della professione di scienziato politico e sociale.*

I rapporti stretti tra la teoria e l'azione politico-sociale, e l'interpretazione della teoria sociale come strumento di progresso, hanno caratterizzato lo sviluppo della scienza della società. L'idea che il sapere sia essenziale per costruire e controllare il corso del mondo secondo principii universalmente validi e « di giustizia » era propria della tradizione illuministica e positivista, e di quella morale e giuridica, da cui le scienze sociali contemporanee sono, in parte almeno, sorte. Questa « filosofia morale della conoscenza », che ha tuttavia origini estremamente complesse, che non è possibile indicare qui, ha ispirato per lungo tempo il lavoro sociologico e storiografico e, per alcuni versi, anche quello politico ed economico. Non si tratta soltanto dell'impulso soggettivo a svolgere onestamente il proprio dovere di studiosi, ma anche della convinzione che la scienza ha di per sé di una funzione pubblica da svolgere e che è legata al corso della storia e che può esercitare un ruolo creativo. La formulazione della teoria sociale era considerata un'opera essenziale non solo per lo sviluppo della scienza sociale in sé, ma anche per pervenire alla comprensione delle tendenze di sviluppo della vita delle comunità umane, per contribuire a regolarne l'interazione e il decorso. Questa « filosofia morale della conoscenza sociale » ha sempre ispirato il lavoro dei « grandi maestri » della scienza sociale.

Come ha osservato Robert Nisbet, non si possono intendere le loro riflessioni e ricerche se non si fa riferimento agli eventi storici cruciali — come la rivoluzione francese e quella industriale e alle loro conseguenze, o alle « rivoluzioni mancate », nel caso di Weber, aggiungerei io. Le quali hanno condotto Marx, Durkheim e Weber a prendere una posizione sociologica e politico-sociologica, anche se spesso — ma non sempre — si è trattato di una politica della scienza sociale piuttosto che di un impegno diretto nella politica, e quotidiana. Essa li ha condotti a vedere nella riflessione teorica e nella ricerca concreta un metodo per contribuire a portarvi un ordine secondo ragione. La comprensione teorica sembrava consentire di comprendere le possibili direzioni del progresso umano. Ciò è evidente nel caso di Weber, per il quale la modernizzazione della Germania poteva avvenire soltanto attraverso certe riforme precise del sistema politico, economico e culturale, che era possibile individuare attraverso studi sociali comparativi. La teoria svolgeva una funzione orientativa per l'azione concreta e, allo stesso tempo, era

considerata il fondamento di un metodo di controllo dello sviluppo sociale. Il senso della teoria nella scienza si configurava come l'uso critico della conoscenza a vantaggio dello sviluppo dell'umanità. Questo orientamento è chiaro perfino in Comte. La ricerca delle leggi del progresso si accompagna ai piani di organizzazione della società con l'aiuto della « nuova scienza »: la sociologia<sup>4</sup>.

In Marx, la *kritische-praktische Theorie* congiunge l'aspetto metodologico, rigoroso, della scienza storico-sociale a quello del suo concreto significato storico-politico. Lo sviluppo della teoria critica è una delle condizioni essenziali per l'orientamento dell'azione umana verso lo sviluppo universalistico della società<sup>5</sup>. Anche per Durkheim, la scienza sociale percorre due dimensioni fondamentali e congiunte: per un verso, la ricerca delle leggi sociali, e, per l'altro verso l'applicazione della conoscenza ai problemi concreti dell'umanità<sup>6</sup>. Per Gramsci, la formazione delle categorie interpretative della società è una condizione indispensabile per lo sviluppo politico. La conoscenza elabora i « paradigmi » della società i quali una volta istituzionalizzati diventano forme di azione sociale<sup>7</sup>.

Anche la scienza sociale contemporanea ha avviato la ricerca verso i meccanismi socio-culturali che sembravano contribuire a istituire e a mantenere la coesione della società e ad assicurare un certo grado di universalismo<sup>8</sup>. Le ricerche di Talcott Parsons, e della sua scuola, sono volte anche a chiarire quali siano i fondamenti della società liberal-democratica e i meccanismi che contribuiscono a mantenerne l'equilibrio (cioè, a superare le crisi politiche ed economiche in senso progressivo), nel contesto della dialettica, propria della struttura dell'azione sociale, tra elementi condizionali e normativi<sup>9</sup>.

Nella scienza sociale funzionalista, la teoria è intesa in modo radicalmente diverso da quello proposto da Marx e Durkheim, Weber e Gramsci interpretazione che, pur nella varietà delle po-

---

<sup>4</sup> A. COMTE, *Cours de philosophie positive*, Paris, 1830, 42, pp. 407 e 203.

<sup>5</sup> K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie*, Berlin, 1953, pp. 592 e sgg.

<sup>6</sup> E. DURKHEIM, *The rules of sociological method*, Chicago, 1950, pag. 11.

<sup>7</sup> A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*, Torino, 195 pp.

<sup>8</sup> T. PARSONS, *The structure of social action*, Glencoe, 1949, p. 732.

<sup>9</sup> T. PARSONS, *Essays in sociological theory*, Glencoe, 1949; N. SMELSER, *Social change in the industrial revolution*, London, 1966; R. BELLAH, *Toguwaka religion*, Glencoe, 1957.

sizioni di questi studiosi, presenta alcune caratteristiche comuni. Per i funzionalisti, il compito essenziale della teoria sociologica è quello di codificare le conoscenze esistenti e possibili e di raccoglierle in un modello generale e sistematico delle strutture e dei processi sociali. Schemi altamente formali vengono spesso — ma non sempre — sostituiti allo studio di gruppi sociali concreti, delle loro lotte, interrelazioni e posizioni storiche.

Nella tradizione sociologica europea, invece, la teoria sociale rappresentava *anche* un contributo alla comprensione del senso dell'azione e della sua struttura *all'interno del contesto delle lotte politico-sociali*. Per il *corpus* centrale della scienza sociale contemporanea, una scienza avalutativa, cioè distaccata dal mondo delle lotte sociali, e concentrata soltanto sulla ricerca della « verità scientifica » (identificata con un certo tipo di *theory construction* che è soltanto uno tra i tanti possibili) può contribuire allo sviluppo umano assicurando per prima cosa, quello della scienza, impedendo che essa si ponga al servizio di interessi particolari e elaborando le conoscenze necessarie allo sviluppo socio-culturale generale<sup>10</sup>. L'applicazione della conoscenza della società non rientrerebbe tra i compiti fondamentali della scienza sociale. Per la teoria ortodossa il compito essenziale della scienza è la individuazione delle configurazioni della struttura sociale. Al *governamental-and-control apparatus* spetterebbe il compito di applicare la conoscenza sociale alla società concreta, per il suo sviluppo e la sua difesa<sup>11</sup>. Allo scienziato sociale spetterebbe la funzione di elaborare la conoscenza e alle strutture dell'amministrazione politica e sociale quello di tradurla in pratica nell'interesse generale della comunità. La teoria funzionalista ha stabilito una correlazione biunivoca tra la conoscenza e il potere.

Gli eventi di questi ultimi anni hanno indicato, mi sembra, che il modello dei rapporti tra la teoria e la ricerca e l'« applicazione » della conoscenza alle situazioni concrete, da parte delle istituzioni strategiche del sistema del potere, non corrispondono al modello che la scienza sociale funzionalista aveva elaborato. Da un lato, essa non è riuscita ad impedire che le ricerche e le teorie politico-sociali fossero utilizzate per fini « particolaristici »

---

<sup>10</sup> T. PARSONS, « *Some problems confronting sociology as a profession* », *American Journal of Sociology*, 24, 1957, p. 547; A. GOULDNER, « *Anti-minotaur: The myth of Value-free Sociology* », in D. HOROWITZ (ed.) *The New Sociology*, New York, 1964, pp. 196-217.

<sup>11</sup> N. SMELSER, *Essays in sociological explanation*, Englewood Cliffs, 1968, pp. 278, 347, 349; A. MORGENTHAU, *Scientific manpower and practice*, Chicago, 1946; E. ETZIONI, « *Policy Research* », *The American Sociologist*, VII, 1971; A. GOULDNER, *op. cit.*

e che fossero impiegate per raggiungere scopi strettamente connessi ai « bisogni funzionali » del sistema del potere, per il suo mantenimento e accrescimento nella lotta contro gli interessi di altri gruppi e alternativi sistemi sociali. Mentre la teoria funzionalista proclamava l'imperativo categorico della « a-valutatività » e della ricerca distaccata da ogni forza sociale in lotta, la conoscenza sociale veniva impiegata direttamente nella lotta politica come una delle tecniche di dominio. In questo modo, la conoscenza è diventata una forza politica, perché è impiegata per scopi politici precisi, in contrasto con quelli di altri gruppi e società. Dall'altro lato, ed è questa, forse, la questione metodologica cruciale, la scienza sociale è pervenuta a prendere posizione per certi sistemi di valori e modelli di organizzazione sociale e politica, come quello della società europeo-occidentale, ad esempio, pur senza abdicare alle regole della correttezza procedurale, e con la convinzione di procedere in modo a-valutativo e quindi scientifico. E ha, da qui, sviluppato coerentemente una scienza sociale applicata.

La teoria sociale contemporanea non è stata in grado di assolvere le funzioni fondamentali che si era prefissata: quella della ricerca e della « difesa » delle forme dell'universalismo sociale e culturale, quella di impedire la « subordinazione » della scienza alla ideologia (alla ideologia della « giusta società » nord-americana, ad esempio), quella di mettere in luce i meccanismi di questo processo di presentazione della « ideologia » in forma di « scienza ». La connessione che si è stabilita tra la teoria e la ricerca sociale e le strutture e le dinamiche dei sistemi del potere solleva i problemi del « significato » — e della struttura — della teoria nella ricerca sociale e del suo ruolo attivo nella società contemporanea. Ed emergono interrogativi di questo tipo: « quale è la struttura della conoscenza sociale? », « quali sono i suoi ruoli? », « quali sono le sue responsabilità di fronte alla società? », « qual è la sua posizione di fronte ai sistemi di potere? ».

Per affrontare questi interrogativi occorre elaborare una « teoria » e una « metodologia » che consentano di orientare la scienza e l'azione sociale verso la ricerca delle condizioni di possibilità del progresso socio-culturale generale, che riescano a contribuirvi con gli strumenti propri della scienza. Non si tratta solo di formulare diagnosi o di fornire « consulenze ». Ma anche di intervenire sulla realtà sociale e di contribuire direttamente al *patterning* della trasformazione sociale, individuando le variabili sulle quali operare per aprire la via al cambiamento, formulando e riformulando le strategie necessarie, per superare gli ostacoli che si frappongono, ponendo in questione i fini ultimi dell'azione e del conoscere. Questo tipo di attività deve affron-

tare il problema di evitare o ridurre la subordinazione del razionalismo scientifico e sociale agli interessi di parte e è necessario che conduca all'affermazione del conoscere come condizione indispensabile per questo processo di emancipazione. Dove, al quale il ricercatore sociale non può sfuggire perché, oltre agli altri ruoli che dovrebbe svolgere, vi è anche quello, indispensabile, di difendere e sviluppare i valori della riflessione e della conoscenza scientifica imparziale, che sono alla base della possibilità della riflessione critica su noi stessi e la società. Da questo punto di vista, lo sviluppo di una *sociologia politica della conoscenza sociale* potrebbe consentire di studiare la costituzione delle teorie e delle ricerche, le possibili relazioni con il contesto dal quale emergono e ove sono impiegate, i modi in cui le interpretazioni del mondo si formano, mutano il concetto della « oggettività scientifica » e la posizione attiva — e di guida — della conoscenza in società. Il problema centrale di una sociologia politica della conoscenza sociale è quello delle molteplici relazioni tra la scienza e i sistemi di potere, tra gli usi della conoscenza da parte di questi ultimi, e il ruolo « critico-emancipatore » della conoscenza o il suo fallimento in questo compito.

## 2 - *Gli usi della conoscenza: la ricerca sociale negli Stati Uniti e il suo posto nel sistema del potere.*

L'interesse per la scienza sociale da parte delle agenzie governative e delle organizzazioni private ha acquistato nuove dimensioni nel corso degli ultimi anni. In luogo di una consulenza che si usava chiedere di tempo in tempo, si è affermata la consuetudine di pianificare la ricerca sociale, cioè di ricorrere *sistematicamente* e in *modo organizzato* ai procedimenti e alle conoscenze elaborate dalla scienza sociale per ottenere e interpretare alcuni dati necessari per le decisioni economico-politiche e per tradurle in pratica<sup>12</sup>. In questo senso, la scienza sociale è diventata una tecnica per l'esercizio del potere<sup>13</sup>. I centri della ricerca sono diventati parte essenziale dell'attività decisionale delle istituzioni strategiche del controllo sociale, cioè quelle politiche, economiche e militari e delle agenzie che ruotano intorno ad esse.

L'interesse del governo federale e, in particolare, delle organizzazioni industriali ha contribuito a fornire il sostegno finanziario per il loro recente sviluppo della scienza sociale, partico-

---

<sup>12</sup> H. MARCUSE, *One-dimensional man*, London, 1964, cap. VI; J. HABERMAS, *The scientization of politics and public opinion in Toward a Rational society*, London, 1961, pp. 62-80; L. SKLAIR, *op. cit.*

<sup>13</sup> Cfr. *opere citate*.

larmente nei campi della sociologia, dell'antropologia e della psicologia « militare » delle relazioni internazionali, dei rapporti razziali e della povertà.

*Fonti dei fondi per le scienze sociali negli Stati Uniti*  
(in milioni di dollari)

Organizzazione	Contributo annuale	Percentuale
Governo federale	55.000.000	25,6
Enti privati	15.000.000	7,0
Colleges e università	5.000.000	2,3
Organizzazioni industriali e commerciali	137.000.000	63,7
Istituti indipendenti (Stati, enti locali, etc.)	3.000.000	1,4
<i>Totale</i>	215.000.000	100,0

*Tasso annuo di spesa per le scienze sociali*  
*da parte di vari tipi di organizzazione negli Stati Uniti*  
(in milioni di dollari)

Organizzazione	Contributo annuale	Percentuale
Governo federale	38.000.000	17,7
Fondazioni private	2.000.000	0,9
Colleges e università	35.000.000	16,3
Organizzazioni industriali e commerciali	137.000.000	63,7
Centri (istituti indipendenti, etc.)	3.000.000	1,4
<i>Totale</i>	215.000.000	100,0

Fonte: D. Lerner (ed.) *The Human Meaning of the Social Sciences*, Meridian, 1957, pp.

Un confronto tra la prima tabella e la seconda indica che più di tre quinti dell'attività nazionale totale nelle scienze sociali è finanziata e guidata dall'industria e dal mondo degli affari e che, in secondo luogo, il Governo federale fornisce soltanto un quarto dei fondi, e che i *Colleges* e le università contribuiscono per il due per cento, ma spendono in effetti un sesto del totale per la ricerca che conducono. Dal confronto tra le due tabelle si può dedurre, infine, che gli istituti di istruzione superiore dipendono dal Governo federale e dalle fondazioni private e, in minor misura dall'industria, per il sostegno finanziario ne-

cessario alle loro ricerche<sup>14</sup>. Dal 1958 al 1967, la percentuale dei fondi concessi dal Governo federale è salita dal 3,7 per cento al 5,6 per cento, in conseguenza del crescente impegno del governo nei « problemi sociali ». Nel 1958 i finanziamenti ammontavano a 4.000.000 di dollari e nel 1967 hanno raggiunto i 297.000.000 milioni di dollari, con un aumento superiore al sette per cento nel corso dei dieci anni.

Nel 1967 il governo federale contribuì con 293 milioni di dollari allo sviluppo delle scienze sociali e del comportamento nei *colleges* e nelle università. Questa cifra comprende 143 milioni di dollari per le ricerche, più 150 milioni di dollari per la costruzione delle attrezzature necessarie per svolgerle, per la organizzazione degli istituti e dei dipartimenti e per il finanziamento degli studiosi.

Nel 1977, la spesa totale ammonterà, probabilmente, ad una cifra oscillante tra i 900 milioni e 1.5 bilioni di dollari.

*Contributi federali, per agenzia, alle scienze sociali*  
(in milioni di dollari)

Agenzia	Antropologia	Economia	Psicologia	Sociologia	Altre	Totale
National Institute of Mental Health	2.359	—	31.791	15.859	—	49.969
Office of Education	—	—	20.671	—	29.680	46.531
Social & Rehabilitation Service	—	—	2.363	—	21.713	24.081
National Institute of Health	28	—	12.709	1.615	1.313	15.655
Altri: Dept. of Health, Education & Welfare	—	—	112	227	3.527	3.866
<i>Tot.: Dept. of Health, Education &amp; Welfare</i>	2.377	—	67.651	17.261	52.413	140.102
Dept. of Defence	618	1.034	23.438	1.983	5.277	32.350
Dept. of Agriculture	143	28.517	—	895	205	29.760
National Science Foundation	4.152	4.832	8.040	3.219	3.857	24.100
Office of Economic Opportunity	—	8.700	—	10.106	—	18.806
Dept. of Labour	—	8.644	—	—	—	8.644
Other Agencies	3.293	17.865	8.914	2.529	9.737	42.967
<i>Total</i>	11.213	69.592	108.042	36.393	71.499	296.729

Fonte: National Science Foundation, Federal Funds Research, Development and Other Scientific Activities: Fiscal Years 1967, 1968, 1969, vol. 17, NSF, 68-27, 1968, pag. 146.

<sup>14</sup> Alcuni dei più noti centri di ricerca sono il *Bureau of the Census*, il *Bureau of Labour Statistics*, l'*Institute of Social Research*.

Tra le agenzie federali, il Dipartimento della difesa è l'organizzazione che ha ricorso in maggior misura, e in modo più sistematico, alla conoscenza sociale per le operazioni di *policy-planning*. Anche le ricerche su i problemi delle relazioni internazionali sono sotto il controllo di questo dipartimento. I programmi di ricerca sulla struttura dei sistemi socio-economici di varie « aree » del mondo sono diventati sempre più numerosi: sono passati da 62 nel 1954 a 153 nel 1964. In quell'anno 48 programmi erano già stati formulati per affrontare lo studio delle società asiatiche, 34 per lo studio della struttura economico-politica e storico-sociale dell'Unione Sovietica, 30 per lo studio dell'America Latina, 18 per il Medio Oriente, 16 per l'Africa e per l'Europa occidentale. Molti di questi studi sono diretti ad individuare i meccanismi sui quali operare per orientare l'attività di un movimento sociale di protesta verso fini che non mettano in questione il regime politico, per influenzare la *leadership* economica, politica e culturale e dirigerla verso fini pre-determinati che rientrano nella strategia politica ed economica generale degli Stati Uniti e, infine, per reprimere nel modo più efficiente i movimenti rivoluzionari, il dissenso organizzato, e per abbattere i governi e i sistemi politici che non rientrano nella strategia globale degli Stati Uniti <sup>15</sup>.

Dal canto loro, gli studiosi di scienza politica e sociale hanno, in generale, accettato di buon grado di partecipare all'opera di organizzazione del sistema sociale nazionale e internazionale che i gruppi dominanti degli Stati Uniti (ed alcuni altri paesi) si proponevano di svolgere. E per molti di loro, l'incontro con l'amministrazione federale e con il mondo dell'economia, rappresentava una soluzione al « divorzio » tra politica e cultura e l'ingresso della scienza sociale, come forza attiva, nel mondo della politica. Alcuni studiosi di scienza politica, ad esempio, hanno sostenuto la necessità di sviluppare una teoria politica in grado di congiungere « l'essere al dover essere », capace di elaborare linee di azione politica per riorganizzare il mondo intorno a certi « valori fondamentali » e « complessi » che potrebbero essere individuati con la ricerca sociale e che sono, in definitiva, quelli della società americana contemporanea e, per essere più precisi, quelli di alcuni gruppi al suo interno <sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr. *The Sunday Times*, 27 ottobre 1974: G. HODGSON & W. SHAWCROSS, « Destabilisation », pp. 15-16, per la descrizione dettagliata delle « undercover operations » dei « Forty Committee », presieduto da H. Kissinger e dalla CIA.

<sup>16</sup> K. DEUTSCH, *The Nerves of Government*, New York, 1963, (prefazione); W.W. ROSTOW, *The diffusion of power: an essay in recent histo-*

Sociologi come Wilbur Schramm e Morris Janowitz hanno collaborato a lungo con l'*Army Research Office*. Schramm ha diretto i lavori per la preparazione di un testo sulla natura della guerra psicologica e su i suoi usi, Janowitz collaborò con William Dougherty, con Howard Becker, Joel Berreman, Leonard Cottrel, Alex Inkenes, Leo Löwenthal e John W. Riley alla stesura di un testo fondamentale sulla guerra psicologica<sup>17</sup>. E, nel corso degli ultimi anni, per conto dell'Esercito, un gruppo di eminenti sociologi ha lavorato su i problemi della « tecnologia del comportamento umano » in tre aree: quella della persuasione e della motivazione, quelle dell'organizzazione e del comportamento. Parsons, Berelson, Daniel Lerner e Donald Young, ad esempio, contribuirono sistematicamente a queste ricerche e prepararono un rapporto finale sostenendo la necessità di un impiego più sistematico della ricerca e della teoria sociale nei campi della « persuasion », della « comunicazione inter-culturale » per mettere l'establishment militare in condizioni di affrontare le situazioni di emergenza. Nel Dipartimento della difesa è stato istituito, su base permanente, la divisione delle « scienze del comportamento ». Studiosi di scienze sociali sono stati assunti in pianta stabile dal Dipartimento, dall'*Office of Naval Research*, dall'*Air Force Scientific Research*. Centinaia di lavoratori sono stati istituiti in tutto il paese e il flusso dei fondi è aumentato in proporzione.

L'adesione degli studiosi ai progetti proposti e finanziati dal governo federale e dai grandi centri economici era spesso — ma non sempre — motivata dalla convinzione che il *governance-system* avrebbe utilizzato ragionevolmente i fini della ricerca, cioè in conformità ai valori dominanti della società americana che si supponeva — e la teoria sociale e politica sembrava confermarlo — fossero « universalistici ». È importante notare che la convergenza tra il complesso politico-militare-industriale e i ricercatori e le organizzazioni della ricerca avveniva sulla base di una teoria sociale (che assegnava al sistema-socioculturale occidentale e anglo-sassone in particolare il ruolo di guida politico-sociale e culturale nel mondo); che era stata elaborata dalla scienza storica, sociale e politica americana e inglese. Qui i confini tra « scienza » e « ideologia » si confondono. E la teoria diventa, in realtà, un valore sul quale fondare la direzione della ricer-

---

ry, New York, 1972; *The United States in the world arena*, New York, 1960; *Politics and the stages of growth*, Cambridge, (Mass.), 1971.

<sup>17</sup> *Implications and summary of a psychological warfare. Study in South Korea*, Maxwell AFB, Air University, Human Research Institute, 1951.

ca applicata e il significato etico-politico della conoscenza. L'accusa che si usa muovere agli studiosi funzionalisti è quella di avere aderito al sistema dominante perché spinti da cieco fanatismo o da un freddo calcolo degli interessi nazionali. In effetti, una ricerca condotta da Seymour Lipset e Everett C. Ladd ha dimostrato che gli studiosi di scienza sociale sono il gruppo « più a sinistra » tra i vari gruppi rappresentanti le professioni accademiche. All'origine dell'atteggiamento di adesione al sistema del potere vi è una « prospettiva » teorica alla Mannheim, dalla quale è stata « dedotta » la decisione di collaborare col *government-and-control-apparatus*. Questo punto non è stato indagato a sufficienza: si tratta di spiegare come sia stato possibile.

Inoltre, nella scienza sociale contemporanea manca ancora una consapevolezza generale e precisa del fatto che la « conoscenza » è, per il *corporate state*, un *circulating-medium* che è anche in molti sensi fondamentali di natura politica. Essa serve dunque all'integrazione e alla stabilità politica, al mantenimento di precise strutture istituzionalizzate di interessi, a congiungerle tra loro contribuendo ad assicurarne l'integrazione e quindi la forza necessaria per l'esercizio del potere. In questo contesto, non sono le università a orientare la direzione della conoscenza e le sue applicazioni. Al contrario, il complesso militare industriale e politico ricorre alla scienza (e alla tecnologia del comportamento umano) per realizzare i suoi propri disegni. L'elemento direttivo di questo processo non è la conoscenza universalistica ma gli interessi, in lotta contro altri interessi.

I centri strategici del sistema del potere usano la conoscenza come uno strumento di dominio nella misura in cui sono in grado di *mobilitare* la conoscenza sociale in favore di una certa costellazione di interessi. La produzione della conoscenza viene così programmata per sviluppare un « sapere di dominio », per dirla con Max Scheler. Si tende a sostituire la manipolazione dall'alto all'uso della conoscenza per promuovere la « comunicazione » tra gli uomini, lo « spirito critico » e il dialogo costruttivo<sup>19</sup>. Dopo la seconda guerra mondiale, e il crollo degli imperi britannico, olandese e giapponese, si aprì la via all'« impero

---

<sup>18</sup> S.M. LIPSET & C.H. LADD, « *The politics of American sociologist* », in *Varieties of political expression in sociology*, London, 1972, pp. 67-104.

<sup>19</sup> J. HABERMAS, « *Toward a theory of communicative competence* », in H.P. Dreitzel (ed.) *Recent sociology*, n. 2, 1970, pp. 114-150; F. FERRAROTTI, « *Social information as a fundamental requisite for human development* », *Social Praxis*, 1973, vol. 1-4, 1973, pp. 399-410; N. BOBBIO, *Political Arithmetic*, Torino, 1974.

mondiale americano. L'amministrazione dell'impero richiede una burocrazia speciale ed una infrastruttura intellettuale orientata poliicamente.

### 3 - *La scienza sociale e la politica sociale: sulle responsabilità civili del conoscere.*

Nel corso degli ultimi anni, è emersa una scienza sociale caratterizzata da due tendenze, in un certo senso divergenti, almeno fino ad oggi. L'una, da un lato, tenta di pervenire a comprendere meglio i meccanismi dei processi di *theory-formation*. L'altra, per l'altro verso, ha proposto una « sociologia dell'azione » che tenta di elaborare concrete alternative istituzionali a livello dei piccoli gruppi e delle comunità. Ma entrambe le tendenze hanno in comune l'aspirazione a ridare alla conoscenza una funzione « rischiaratrice » e di direzione civile, anche se questo problema non è stato ancora affrontato sistematicamente e con piena coscienza. Negli studi sulla povertà, sulla pianificazione sociale e la mobilità guidata, ad esempio, l'obiettivo è quello di ridurre il comportamento deviante, di ricostruire la struttura morale della comunità, di elaborare piani di mobilità sociale guidata che consentano ai poveri di venir fuori dalla trappola della miseria.

Ma si tratta di imprese di portata molto limitata: non contribuiscono al mutamento del sistema di stratificazione delle classi e delle occupazioni, della distribuzione del reddito e dell'istruzione, e del potere. Sistema che tende ad impedire la mobilità socio-economica di alcuni gruppi e classi e favorisce quella di altri<sup>20</sup>. Da qui, la necessità di trasformarlo e di abolirlo. Attività che è anche — *ma non solo* — politica e che include pertanto la lotta tra i gruppi e le classi. Ma la scienza critica applicata di questi anni si ferma alle soglie del problema delle responsabilità politiche, non analizza le connessioni tra il lavoro sociologico, il cambiamento sociale e culturale e la lotta politica. Connessione « circolare », si potrebbe dire, che caratterizza ogni piano di sviluppo sociale. Questa è una delle ragioni per le quali il risultato dei programmi di lotta contro la povertà, ad esempio, è stato molto modesto. Invece di ridurre la « dipendenza » e la impotenza dei poveri, essi le hanno accentuate in molti sensi<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> Cfr. D. GLASS (ed.), *Social mobility in Britain*, London, 1953, « *Opportunity and the older universities* », in T.L. HOGBAN (ed.), *Political Arithmetic*, London, 1938; A. BETEILLE (ed.), *Inequality*, London, 1972; P. ANDERSON & R. BLACKBURN (eds.), *Towards Socialism*, London, 1969.

<sup>21</sup> C. VALENTINE, *The culture of poverty*, London, 1960, p. 165.

È interessante notare che i finanziamenti del governo federale e delle agenzie impegnate nella lotta alla povertà non hanno imposto alcun cambiamento della *linea politica* della lotta. Ciò ha contribuito a far mantenere la prospettiva tradizionale e ha condotto, ancora una volta, a magri risultati. I municipii, le contee, gli stati, cioè i centri tradizionali dei programmi contro la povertà, continuano a mantenere e a controllare la linea politica della lotta e a opporsi ad ogni mutamento radicale, nonostante la retorica corrente sulla partecipazione dei poveri alle decisioni cruciali della comunità.

Quanto alle leggi « che sanciscono *equal rights and equal opportunities* », esse non riescono ad imporre da solo l'eguaglianza effettiva a vantaggio dei gruppi che controllano le risorse economiche, sociali, culturali più esigue. « Risolvere » questi problemi dando ai disoccupati, ai sotto-occupati e ai poveri senza qualifiche professionali la possibilità di un impiego e di farsi avanti significa condurre in porto una complessa operazione di riorganizzazione del sistema economico e di quello politico, e di quello educativo. Impresa che, è ovvio, è destinata ad urtare contro interessi costituiti. Da qui, la necessità per lo studioso di non limitare la lotta alla povertà alla fase dello studio e dell'applicazione dei programmi ma di estenderla alla lotta contro gli interessi particolari che si oppongono alle riforme radicali. In altri termini, l'elemento politico è una variabile strategica dalla quale non si può prescindere e che condiziona i risultati della azione concreta e il senso stesso della « professione » (nel senso di *calling*) sociologica. La lotta politica determina in larga misura il successo o la sconfitta di un piano di azione sociale. Da qui l'urgenza che lo studioso affronti anche il problema delle strategie per condurre avanti un piano di sviluppo radicale, per superare le opposizioni dei gruppi di interesse, elaborando piani di riorganizzazione socio-culturali <sup>21</sup>.

Gran parte della scienza sociale contemporanea si limita anche negli *evaluational studies*, ad un'opera di inchiesta e di denuncia <sup>22</sup>. Si tratta di una attività in cui ci si limita a « consigliare » le misure necessarie. E il « consiglio » è rivolto ai gruppi al potere (che hanno finanziato la ricerca) i quali, sebbene abbiano interesse a realizzare *certe* riforme, hanno anche quello, imperativo, di farne uso a vantaggio della propria posizione. In questa situazione, una scienza sociale che si ripieghi su sé stessa, che faccia appello ai valori accademici dell'indipendenza e

---

<sup>22</sup> In Italia vi sono alcuni interessanti esempi: cfr., in questo senso, F. FERRAROTTI, *Sviluppo urbano e marginalità sociale*, « La Critica Sociologica », n. 29, 1974, pp. 151-162 e i lavori del gruppo che fa capo a lui.

della a-valutatività di fronte alla *melée* della pratica e della « politicaccia quotidiana » rischia di essere uno strumento inefficace. Ciò perché, in primo luogo, anche se elabora una « conoscenza critica », che mette in questione l'equilibrio del sistema, non ha modo di impiegarla e di metterla al servizio del « pubblico » per il quale potrebbe essere vitale, se — come è quasi certo — i centri del controllo sociale rifiutano di utilizzarla e la mettono ai margini. In secondo luogo, la pretesa *Wertfreiheit* la isola da ogni contatto con le forze politico-culturali che sarebbero disposte a impiegare la conoscenza sociale ai fini di una riforma radicale. Un impegno sistematico in questo senso potrebbe condurre la scienza sociale a diventare uno strumento di *decisione democratica* e una forza direttiva nel processo di cambiamento economico-sociale.

Vi sono già alcuni esempi di questo tipo di attività, anche se non tutti vengono dal campo delle scienze sociali. In Cina, durante la guerra contro i giapponesi e durante la rivoluzione, l'applicazione rigorosa di criteri, a lungo meditati, per conseguire il mutamento di certe strutture socio-culturali ha contribuito alla trasformazione sociale generale<sup>23</sup> e ad abbattere un iniquo sistema di dominio. L'attività dei comunisti cinesi al tempo della mobilitazione dei villaggi, della ristrutturazione della proprietà e della formazione di nuove associazioni politico-economiche è un esempio di questo tipo di attività. Anche il lavoro « teorico-pratico » di Gramsci, può dare qualche indicazione in questo senso insieme al lavoro di mobilitazione politica svolto da alcuni gruppi « extra-parlamentari »<sup>24</sup>. Gramsci ha dimostrato che la formazione di un certo tipo di partiti politici fu, in molti sensi, un'opera di « formazione teorica ». Si trattava, cioè, dell'applicazione critica delle categorie interpretative della società e della storia — come strumenti per promuovere e regolare il cambiamento politico — alla costruzione concreta di nuove forme di relazioni sociali da parte di gruppi di « intellettuali-rivoluzionari », che si mescolavano alla « vita pratica come costruttori, organizzatori, persuasori permanentemente »<sup>25</sup>.

La scienza sociale può essere impiegata per contribuire alla formazione critica di libere decisioni sul destino degli individui

---

<sup>23</sup> P. LAZARSFELD, « *The sociology of empirical social research* », *American Journal of Sociology*, 1962, pp. 766-775; L. RAINWATER & W.L. YANCEY, *The Moynihan report and the politics of controversy*, Mit Press, 1969.

<sup>24</sup> Cfr. i documenti raccolti dai « *Quaderni Piacentini* », ad esempio.

<sup>25</sup> A. GRAMSCI, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, p. 3, 195; per la Cina: I. & D. CROOK, *Revolution in a Chinese village: Ten Mile Inn*, London, 1948.

e delle comunità, per contribuire ad abolire le strutture del dominio, per costruire la democrazia *in vivo*. Da qui l'urgenza che la scienza sociale contemporanea sviluppi un *corpus* organizzato di conoscenze su questi problemi. Conoscenze che, purtroppo, la scienza sociale radicale non è ancora riuscita a raccogliere.

Questo discorso conduce di fronte ai « grandi problemi », sollevati da Max Weber, su i rapporti tra la scienza sociale e la politica sociale. Lo stesso Weber raccomandò cambiamenti sociali radicali nel sistema politico della Germania dell'est<sup>26</sup> e di quello nazionale, proponendo la trasformazione della proprietà terriera in Prussia e, in seguito, nella prolusione di Friburgo, prendendo posizione per i « valori della nazione »<sup>27</sup>. Per Weber, contrariamente a quanto è stato ripetuto *ad nauseam*, la questione della *Wartfreiheit* — come lo si pone oggi — sarebbe stato un problema « mal posto ». Durante la riunione al *Verein fuer Sozialpolitik*, dedicata alla *Wertureteilsstreit*, Weber abbandonò irritato la sala della discussione dopo aver dichiarato che non aveva mai inteso dire che la scienza sociale non doveva interessarsi ai problemi della « valutazione » e dei valori e del loro posto nella teoria e nella ricerca scientifica<sup>28</sup>. Per Weber, i giudizi di valore sono da tener fuori dal lavoro scientifico per quanto è possibile se essi rappresentano l'adesione — per motivi pratici, emozionali o di qualsiasi altra natura — a interessi definiti e se pretendono di *subordinare* ad essi l'attività scientifica. Ma Weber non ha mai escluso — anzi, ha esplicitamente riconosciuto — che la conoscenza sociale può dare un contributo decisivo alla politica sociale cercando di determinare la direzione e il costo dell'azione politica e culturale e contribuendo in questo modo allo sviluppo della lotta politica e al mutamento storico-sociale<sup>29</sup>.

Questo atteggiamento etico, teorico e metodologico non è soltanto di Weber. In Inghilterra, Robert Tawney, famoso autore di una storia sociale della Cina<sup>30</sup>, e noto da noi per la sua polemica con Max Weber, affrontò apertamente i problemi economici della nazionalizzazione dell'industria del carbone, della educazione degli adulti, della riforma del sistema dell'istruzione inglese, incoraggiando linee di azione politica ben precise nelle

---

<sup>26</sup> M. WEBER, *Die Verhältnisse des Landarbeiter im ostelbischen Deutschland, Verein fuer Sozialpolitik*, Schriften, Bande 53-55, Leipzig, 1892.

<sup>27</sup> R. DAHRENDORF, « *Values and social science* », in op. cit., pag. 4.

<sup>28</sup> M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, 1957, p. 97 e 98.

<sup>29</sup> R. TAWNEY, *Land and Labour in China*, London, 1937.

<sup>30</sup> R. TAWNEY, *The radical tradition*, London, 1944, pp. 118-137; *Equality*, London, 1964.

sfere della politica della cultura, della politica economica e sociale<sup>31</sup>. E vale la pena di ricordare che, in Francia, Marcel Mauss e Lucien Levy-Bruhl contribuirono alla fondazione del quotidiano socialista *l'Humanité* e che, insieme a Halbwachs e Fauconnet, hanno collaborato a lungo al giornale. Mauss, inoltre, insegnò a lungo alla *École Socialiste*, fondata per diffondere e spiegare le « dottrine socialiste » ai lavoratori.

L'idea di una scienza sociale che serva il « bene pubblico » può non essere un'astrazione. Ma è necessario che gli studiosi comincino a considerare la propria disciplina anche come uno strumento utile per lo sviluppo sociale e culturale e prendano a studiare le « pre-condizioni » per il mutamento, i modi per individuarne le direzioni universalistiche di contro a quelle particolaristiche e *come* contribuire a « realizzarle nel mondo ». Ma si tratta, in primo luogo, di un problema epistemologico che concerne i fondamenti della scienza sociale. Esso riguarda la misura in cui sia possibile avviare una « critica della ragione sociale » per tentare di evitare ciò che troppo spesso è accaduto: la presentazione di una forma determinata di organizzazione sociale e culturale come la realizzazione dello spirito assoluto. Da qui la necessità di una scienza sociale, di una sociologia politica della conoscenza, che pur studiando con spirito critico e rigore scientifico il mondo e le lotte che ivi si svolgono *e i modi in cui la stessa scienza le rappresenta*, giunga con questo lavoro a individuare i *patterns* dell'azione che contribuiscano al progresso e quelli che possano ostacolarlo e contribuisca a *realizzare* i primi e a combattere i secondi. Ciò significa che la scienza sociale non può identificarsi con nessun « ordine costituito ». Essa rappresenta il « diritto alla resistenza » la consapevolezza dei limiti del conoscere e dell'agire.

#### 4 - Conclusione e interrogativi teorici

Sia la tradizione del pensiero sociale europea-continentale sia quella anglo-americana hanno visto il « significato fondamentale » della riflessione sociale, pur nella varietà delle posizioni, nella ricerca di una forma di ordinamento civile universalistico. Questo orientamento morale e teorico, metodologico e politico ha contribuito alla distinzione tra la scienza e l'« ideologia » e alla costruzione di una forma di scienza sociale fondata sulla ricerca assidua dei principi di metodo, sull'esperimento, sulla falsificazione.

Da qui è seguita la delimitazione del campo della ricerca scientifica nei termini del rigore delle procedure di analisi e il richiamo allo studioso ad evitare ogni impegno diretto. Ma, con-

trariamente a quanto è stato osservato, questo paradigma della scienza sociale e della comunità scientifica aveva una concezione sua propria della responsabilità civile della conoscenza. Alla comunità scientifica spettava il compito suo proprio della produzione e del controllo della conoscenza; al sistema politico spettava il compito di porla in pratica nell'interesse del « bene pubblico ». Anche se questa correlazione non può essere contestata *in toto*, è sempre più chiaro che il *governamental-and-control-apparatus*, per dirla con Smelser, non fa *sempre* della conoscenza l'impiego che la comunità scientifica vorrebbe.

La conoscenza sociale viene impiegata dal sistema politico per mantenere l'integrazione e la stabilità del sistema totale e per contribuire al suo rafforzamento. La conoscenza diventa un « *circulating-medium* » indispensabile al funzionamento della struttura del sistema del controllo socio-politico. La conoscenza svolge così una funzione politica fondamentale sia per la creazione del consenso sia per contribuire ad imporre una determinata struttura di interessi. Di fronte a questa situazione, l'atteggiamento tradizionale della comunità scientifica, cioè la distinzione tra scienza e politica, non consente più lo svolgimento della funzione di guida, di rischiaramento e di formazione civile, del sapere. Da qui la necessità di prendere posizione e di sviluppare una scienza sociale e politica che sia in grado di contribuire direttamente alla direzione della società e, inoltre, che riesca a difenderla dall'uso della conoscenza per fini particolaristici. Il compito essenziale della scienza sociale e politica è duplice: da un lato, è quello di non accettare compromessi; dall'altro, è quello di sviluppare un *corpus* sistematico di conoscenze che consentano di acquisire maggior chiarezza sulla struttura della scienza e di condurre avanti un processo di riforme radicali.

Una scienza sociale di questo tipo non può prescindere dallo studio di meccanismi di *theory-construction* sui quali ben poco o nulla si sa, a parte le analisi strettamente metodologiche dei Lazarsfeld e dei Blalock. Una scienza sociale più critica non può sfuggire al compito di studiare la sua stessa formazione e quindi i limiti posti allo sviluppo della conoscenza e all'azione razionale e radicale dal particolare modello di universo sociale che adotta, consapevolmente o no. Una scienza radicale dell'azione e della trasformazione sociale non può prescindere da questa fondamentale auto-analisi epistemologica delle implicazioni politico-sociali della sua struttura generale. Questa direzione della ricerca è stata a lungo trascurata anche se vi sono alcuni lavori che fanno riferimento all'importanza della conoscenza nella società

moderna. Ma nell'insieme, è stato lasciato da parte, sia dalla sociologia politica sia dalla teoria sociale e dalla sociologia della conoscenza, il problema del « destino della ragione », della funzione di guida del conoscere e dei suoi limiti.

CARLO G. ROSSETTI

*London School of Economics and  
Political Science, Università di Londra*

Gli anni dopo il 1960 sono caratterizzati da una progressiva accentuazione delle contraddizioni interimperialistiche che favoriscono la ripresa del movimento rivoluzionario nel mondo. Ad una difficoltà sempre maggiore di sfruttare incondizionatamente le risorse e i popoli del Terzo Mondo fa riscontro la ripresa dei movimenti nazionali e popolari di liberazione dal colonialismo e dall'imperialismo in Asia, Africa e America Latina. La risposta dell'imperialismo, se da una parte qualifica gli USA a gendarme del « mondo libero », dall'altra cerca nuove vie. La coesistenza pacifica, di cui l'incontro Johnson-Kossighin è l'episodio più evidente, tende a normalizzare i rapporti tra i paesi capitalistici più avanzati in un processo di razionalizzazione e programmazione che tocca quasi tutti i sistemi. L'illusorietà dell'ideologia del pacifismo internazionale si concretizza in momenti di scontri armati e frontali tra imperialismo e popoli oppressi. Vietnam, Cuba, la guerriglia in America Latina, i movimenti di liberazione in Africa, la guerra dei sei giorni in Medio Oriente, sono i segni più evidenti della ripresa del processo rivoluzionario come risposta all'aumento dell'oppressione imperialistica.

Questa situazione di pace apparente e di guerra reale costringe il movimento comunista internazionale ad una scelta inderogabile tra « la via pacifica al socialismo » e la direzione politica rivoluzionaria dello scontro tra le classi. La rottura tra la Cina e l'URSS è il detonatore che, inserendosi nella situazione oggettiva sopra descritta, fa ulteriormente precipitare il rapporto tra le forze politiche riformiste e quelle rivoluzionarie. La rivoluzione culturale proletaria in Cina, la direzione politica di Ho Ci Min in Vietnam, l'esperienza di Fidel Castro a Cuba e di Che Guevara in America Latina, offrono spunti di riflessione e nuovi incentivi per riprendere la elaborazione della strategia rivoluzionaria nei paesi a capitalismo avanzato. L'esplosione del Potere Nero nella cittadella dell'imperialismo costringe le forze rivoluzionarie ad abbandonare ogni teoria sull'avvenuta integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico.

In Italia il processo di razionalizzazione produttiva, la creazione del Centro Sinistra, l'unificazione socialdemocratica, la proposta del partito unico di Amendola, l'accettazione da parte del PCI della logica capitalistica e riformista della ristrutturazione (es. piano Pieraccini), le proposte di unificazione del sinda-

cato socialcomunista con quello cattolico, sono gli elementi che caratterizzano il periodo e che dovrebbero stimolare le forze rivoluzionarie a definire le discriminanti entro cui procedere ad una rifondazione della strategia rivoluzionaria in Italia. Ma è soprattutto la ripresa delle lotte che nel '62 pone nuovi problemi al movimento operaio; quella che si esprime è una « nuova carica ribellistica », che, nel momento in cui propone nuove forme di lotta antipadronale, pur rimanendo limitata ai confini della fabbrica, tende a porsi in contraddizione con il disegno riformistico e sindacale.

Il rinnovo dei contratti del '66, le lotte autonome operaie di quel periodo, la prima generalizzazione delle lotte studentesche nelle università italiane nel '67, le manifestazioni antimperialiste per il Vietnam sempre nel '67, sono i primi passi di un movimento di lotta e di classe che rifiuta di stare al gioco delle riforme ed esprime una potenziale disponibilità alla lotta politica.

La conseguenza più immediata di questo nuovo dinamismo è la ripresa del dibattito politico e dell'approfondimento teorico del marxismo rivoluzionario; la semplice cronologia delle riviste via via pubblicate in questo periodo e che fanno riferimento ad una ipotetica area rivoluzionaria dimostra chiaramente la ripresa di quel dibattito.

1961: « Quaderni Rossi »; 1962: « Quaderni Piacentini »; 1964: « Classe Operaia », « Giovane Critica », « Angelus Novus », « Nuova Unità »; 1965: « Il Comunista », « Nuovo Impegno », « Classe e Stato »; 1966: « Rivoluzione Proletaria », « Falcemartello », « La Sinistra »; 1967: « Ombre Rosse », « Che Fare », « Quindici », « Ideologie », « Lavoro Politico »; 1968: « Contropiano », « Servire il Popolo »; 1969: « La Classe », « Potere Operaio », « Avanguardia Operaia », « Lotta Continua », « Il Manifesto ».

L'andamento di queste pubblicazioni è già molto significativo.

Una prima spaccatura è data dalla necessità di fare i conti con la situazione internazionale, su questo probabilmente entrano in crisi « Classe Operaia » e « Quaderni Rossi » nel biennio '66-'67; ma è solo una spaccatura che precede quella ben più complessiva che il movimento di lotta degli studenti e l'autunno caldo inseriranno all'interno delle forze rivoluzionarie. Mentre alcune riviste entrano in crisi (la spaccatura del PCd'Im-l e l'uscita del giornale « Il Partito », la crisi complessiva del movimento marxista-leninista, la chiusura di « Falcemartello », « La Sinistra », « Quindici », « Lavoro Politico »), di fronte ai nuovi compiti che la lotta di classe pone sorgono nuove aggregazioni o sull'onda della spontaneità delle lotte oppure partendo da una rivalutazione complessiva della storia del movimento operaio per

fondare su basi teoriche e politiche, che superino lo spontaneismo dilagante, la costruzione del partito rivoluzionario.

Nonostante la superficialità e la brevità di questo quadro si può ricavare con una certa chiarezza quale sia la contraddizione di fondo del periodo di formazione della Nuova Sinistra: lo stacco tra uno sviluppo economico, sociale e politico, che progressivamente esprime una contraddittorietà sempre più esplosiva, e una preparazione soggettiva delle così dette forze rivoluzionarie tanto inadeguata da entrare in crisi al primo impatto con la realtà dello scontro di classe. Le lotte del '68-'69 si pongono di fatto come « naturale » conseguenza della ripresa del movimento rivoluzionario internazionale, dell'accentuazione della lotta di classe nel mondo, ed anche come spontanea risposta all'accrescimento dell'oppressione di classe che si stava realizzando attraverso l'aumento dello sfruttamento in fabbrica e l'aggravamento del processo di proletarianizzazione degli strati sociali intermedi, e tutto ciò senza che l'apporto cosciente delle avanguardie organizzate si faccia sentire in modo sensibile.

Lo sviluppo autonomo e imprevedibile di queste lotte ha tra l'altro l'effetto decisivo di mettere in crisi tutte le aggregazioni rivoluzionarie trasformando completamente il campo politico che si stava formando. Mentre i trotskisti e i marxisti-leninisti dogmatici, pur avendo compreso gli uni la novità della situazione internazionale, gli altri l'utilità del riferimento al marxismo-leninismo e all'esperienza cinese, non riescono ad inserirsi nelle lotte e a dirigerle, gli operaisti e gli spontaneisti si adeguano naturalmente e immediatamente alla nuova situazione, ma così facendo perdono quel bagaglio teorico e politico che li aveva caratterizzati negli anni precedenti e finiscono quindi per cadere in impostazioni tanto semplicistiche quanto astratte ed inutili si erano rivelate quelle dei marxisti-leninisti dogmatici e dei trotskisti. In definitiva mentre le masse riempiono e costruiscono uno spazio rivoluzionario nuovo ed autonomo, manca in questo periodo una adeguata elaborazione strategica alternativa alla gestione riformista. Ma ancor più rilevante è che questa contraddizione si ripercuote su tutto il fronte di lavoro ed elaborazione su cui fino ad allora si era espressa la Nuova Sinistra, provocando una serie di reazioni a catena.

### *Le Riviste*

Per rendersi conto di questo fenomeno basta vedere la storia delle riviste più diffuse della Nuova Sinistra « Quaderni Rossi » e « Classe Operaia » non riescono a far rientrare nei loro schemi operaisti ed economicisti, legati ad un preciso filone del

movimento operaio italiano, la novità della situazione italiana e nonostante parlino tanto di combattività ed autonomia della classe operaia interrompono le pubblicazioni proprio alle porte dello scatenarsi di un nuovo movimento operaio; « Quaderni Piacentini », « Giovane Critica », « Nuovo Impegno » si trasformano repentinamente da riviste culturali e letterarie a riviste politiche, e in questa loro adesione incondizionata alla politica sono indicative della maturazione spontanea dell'area politico-culturale della Nuova Sinistra, che così facendo perde per strada il bagaglio culturale e teorico fino ad allora accumulato, finendo per creare una cesura con il periodo precedente. Da un quadro della Nuova Sinistra in cui il dibattito politico è dello stesso volume, se non inferiore, a quello culturale, si passa, nel corso di soli dodici mesi ('68-'69), alla formazione di un campo rivoluzionario in cui non solo le riviste abbandonano la tematica culturale, ma anche i nuovi gruppi politici la lasciano completamente ai margini della loro elaborazione e rendono così ancor più evidente quella cesura.

Limitando il campo d'indagine al terreno culturale (che è comunque forse il più rilevante nella formazione della Nuova Sinistra) si possono formulare delle ipotesi che spieghino quelle repentine trasformazioni, chiarendo così implicitamente anche gli attuali limiti della Sinistra Rivoluzionaria italiana in campo politico-culturale.

In tutto il dibattito sviluppato dalle riviste della Nuova Sinistra prevale un'impostazione per cui il rapporto arte-società si risolve in un problema ideologico. Da una parte si cerca di dire cosa sia l'arte in generale, dall'altra si pretende che le varie definizioni siano sufficienti a definire l'arte come rivoluzionaria, per cui si passa direttamente alla promulgazione di programmi concreti. Piuttosto che sviscerare tutti i piani di mediazione esistenti tra l'essere l'arte un fatto intellettuale-razionale e il suo essere politicamente impegnata, si vuole da quel carattere dell'arte derivare immediatamente la sua rivoluzionarietà, senza chiarire il rapporto tra l'arte e le altre sfere dell'attività umana, da un lato, e dall'altro quali siano gli aspetti politici per cui aderendo ad essi e rivivendoli l'arte si può presentare oggi come rivoluzionaria. Dietro questa semplificazione ideologizzante del rapporto arte-politica e arte-società permane al fondo la concezione umanistica per cui la cultura riassume in sé la società, cioè la concezione di un'identità di fondo tra il culturale ed il sociale.

Questa impostazione è evidente in tutte le soluzioni proposte, alla cui base si può con facilità riscontrare la stessa esigenza di porre la rivoluzione come un principio metodologico, come

una necessità esistenziale per tirare avanti col proprio lavoro sperando che in fin dei conti a qualcosa possa servire. La mediazione storica e sociale tra l'Italia degli anni '60 e la trasformazione rivoluzionaria della società italiana stessa viene rinviata all'infinito; la cultura, abbia una funzione superiore di stimolo verso tutta la società oppure sia ormai inevitabilmente morta, sia la base per un impegno civile e popolare oppure sia lo strumento attraverso cui riconoscere la propria incapacità a ribellarsi, torna ad essere in fin dei conti un angolo consolatorio, di fuga dal reale, in cui si approntano gli strumenti per presentarsi più tardi in campo aperto meglio preparati. Rari esempi di coerenza ci presentano: Asor Rosa <sup>1</sup>, che dall'accettazione della necessità della rivoluzione come principio metodologico fa conseguentemente derivare l'inutilità e l'impossibilità della cultura rivoluzionaria oggi; Fortini <sup>2</sup>, che riconosce nel Comunismo il punto finale a cui è solo permesso alludere, una luce lontana che però ci consente di sperare; e ancora Giudici <sup>3</sup> che riconosce come le sue proposte si adeguino ad una fase in cui « la rivoluzione non è possibile e l'intervento riformatore inefficace ». La rivoluzione impossibile a cui si guarda è però *l'idea rivoluzione* e non il processo pratico, quotidiano, che trasforma lo stato di cose presenti, e con cui in ogni fase della storia, anche se non si è alla vigilia della rivoluzione socialista, bisogna fare i conti fino in fondo, se si vogliono realmente superare i limiti posti dall'attuale società.

### *Due tendenze in fondo convergenti*

In questa direzione si affermano soprattutto due tendenze, che, poste di fronte alla contraddizione tra la propria soggettiva coscienza e intenzione rivoluzionaria e l'impermeabilità con cui la società borghese sembra presentarsi di fronte all'intervento culturale, risolvono questa contraddizione in due modi opposti, ma ancora una volta convergenti.

Nella prima tendenza l'incapacità soggettiva a superare quella contraddizione si trasforma nella irrisolvibilità storica della stessa contraddizione, per cui l'unica via d'uscita è vivere fino

---

<sup>1</sup> ASOR ROSA: Classe Operaia, n. 3 - magg. '65; « Quattro note di politica culturale ». Classe Operaia, n. 2 - febr. '64; « Fine della battaglia culturale ».

<sup>2</sup> FORTINI: Quaderni Rossi, n. 3 - giugno '63; « Per un discorso inattuale ». Giovane Critica, n. 4 - maggio '64; « Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo; Brecht e l'origine dei Fronti Popolari ».

<sup>3</sup> GIUDICI: Quaderni Piacentini, n. 19/20 - ott.-dic. '64; « La gestione ironica ».

in fondo questo limite sociale-esistenziale, in quanto, paradossalmente sembra essere l'unica prospettiva valida per realizzare il proprio fine rivoluzionario; ogni artista, ogni intellettuale tende, a questo punto, a trasformare la propria poetica in un'estetica per il socialismo. Poco importa che la proposta di Fortini sia « l'altra arte retorica »<sup>4</sup>, dove la metafora divenga allusione al Comunismo inteso come forma morale e intellettuale che la classe operaia tende a darsi spontaneamente, oppure quella di Giudici sia « la gestione ironica » delle istituzioni letterarie come momento di sovvertimento dall'interno<sup>5</sup>, o ancora Roversi si fermi al disprezzo come atteggiamento morale necessario per dirigere la propria arte contro i servi del consenso<sup>6</sup>. Il risultato è identico: schiacciata tra il vizio di soggettivismo, la presunzione della validità generale della propria poetica, e la contraddizione reale, storica con cui l'arte si scontra nella società borghese, la soluzione proposta non può non essere che una certa forma di organizzazione del materiale artistico, una certa impostazione tecnico-formale con cui andare a recuperare il proprio atteggiamento di fronte al mondo.

La seconda tendenza parte dall'esigenza di recuperare nell'opera artistica i procedimenti razionali-intellettuali come base per un discorso più ampio e organico sull'arte e la cultura in generale e i possibili rapporti con la politica, ma finisce per chiudersi nel circolo dell'identità assoluta tra storia e sfera razionale-intellettuale, tra storia e cultura. Per cui piuttosto che mettere in discussione la possibilità dell'opera di incidere sulla storia o almeno i modi specifici in cui ciò è possibile, Luperini<sup>7</sup>, ad es., parte dal presupposto che basti che l'opera sia artisticamente valida perché possa incidere sulla storia e finisce col riconoscere che per questo ogni opera artistica valida è anche implicitamente progressista. Per Baldelli<sup>8</sup> è il cinema che si trova in condizione di esprimere qualunque cosa, concetti, idee, emozioni, e nella misura in cui il cinema incontra oggi una particolare condizione umana, che è il primato dell'immagine, può meglio realizzare un'arte civile e popolare, ma soprattutto diviene il ter-

---

<sup>4</sup> FORTINI: Quaderni Rossi, n. 3 art. cit. Quaderni Piacentini, n. 17/18 - lug.-sett. '64; « Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo; la fine del mandato sociale ».

<sup>5</sup> GIUDICI: Quaderni Piacentini, n. 19/20 art. cit.

<sup>6</sup> ROVERSI: Giovane Critica, n. 7 - febb.-marzo '65; « Una nota a proposito di due problemi: morale e moralismo, religione e marxismo ».

<sup>7</sup> LUPERINI: Nuovo Impegno, n. 3 - giugno '66; « La critica marxista, l'arte e il punto di vista rivoluzionario ».

<sup>8</sup> BALDELLI: Giovane Critica, n. 1/2 - dic.-genn. '64; « La critica cinematografica ieri e oggi ».

reno in cui l'utilizzazione dei mass-media può dare le maggiori indicazioni rivoluzionarie. Per Fofi<sup>9</sup> ancora il criterio informatore dell'atteggiamento del critico come dell'artista deve essere quello della « elucidazione dialettica » del mondo per scoprirne i rapporti reali al di là delle apparenze; in questo modo lo scopo che si realizza, anche se non direttamente rivoluzionario, rende sempre più deboli i meccanismi del consenso e del controllo ideologico nella misura in cui ridesta l'ottusità dello spettatore alla coscienza critica vivace.

Questi brevi accenni servono a dimostrare come la convergenza tra le due tendenze si realizza nella misura in cui, essendo le cose dette sull'arte rivoluzionaria troppo e troppo poco, appare alla loro base un unico limite, un identico vizio di fondo. Sia che si riconosca la superiorità storica dell'arte borghese sia che si voglia ritagliare un po' di fiducia nella regione illuministica della cultura. Tutto si accetta tranne che metter in discussione la funzione superiore della cultura o come prefigurazione del futuro o come strumento di critica del presente. L'effetto principale di questo punto di partenza è stata la tendenza poi a far coincidere i propri programmi, le proprie poetiche con la cultura rivoluzionaria in generale, col risultato di lasciare irrisolti tutti i nodi che il movimento operaio aveva posto nell'affrontare il problema del rapporto tra politica e cultura. Le trasformazioni politico-sociali del '68-69 hanno smascherato (di fronte all'incapacità di dirigere le nuove spinte) l'astrattezza e l'improvvisazione teorica di molte posizioni politiche, finendo per mettere in luce quanto i presupposti culturali fossero ormai esauriti storicamente, incapaci a sciogliere i nodi fondamentali, fermi ad un'impostazione ideologica ed astratta. L'unitarietà del bagaglio culturale, che era alla base dei discorsi politici ed artistici fino allora sviluppati, è apparsa tanto chiara da essere immediatamente abbandonata (almeno a parole) con il classico atteggiamento estremista di chi non è ancora cosciente della propria posizione in una situazione in movimento e pensa di risolvere tutto il nichilismo più intransigente verso il proprio passato senza sottoporsi a un'attenta autocritica. Piuttosto che rivalutare le passate esperienze, l'intellettuale, autoproclamantesi rivoluzionario, abbandona (per breve periodo) la Cultura per la Politica, pensando così di redimersi, finendo invece per dimostrare ancora una volta il presupposto « intellettuale e culturale » del suo andare tra le masse, del suo fare politica, tanto che, esaurita l'ondata del movimento « entusiasmante », la mag-

---

<sup>9</sup> FOFI: Quaderni Piacentini, n. 26 - marzo '66; « Rassegna cinematografica '65 ». Idem, n. 35 - luglio '68; « Pcsaro e il cinema politico ».

gior parte degli intellettuali ritorna alle vecchie abitudini come se nulla fosse stato e in questo nostalgico ritorno abbandona anche qualunque presunta intenzione rivoluzionaria abbracciando senza remore l'area istituzionalizzata dell'opposizione di sinistra.

Alla base di questo moto pendolare sembra di poter ancora una volta scorgere il vizio umanistico della fiducia infinita che l'intellettuale nutre nella propria capacità di riuscire a capire sempre tutto; questa indicazione viene immediatamente verificata se andiamo a vedere le analisi che gli « intellettuali » più in vista della Nuova Sinistra hanno fatto della loro posizione.

### *L'autoanalisi degli intellettuali*

Fortini quando parla di se stesso<sup>10</sup> nel suo solito stile tra il moralismo mistico e la consapevolezza demistificatrice, ammette di sentirsi in quanto scrittore dalla parte degli altri, di coloro che hanno il potere; l'intellettuale oggi, secondo Fortini, si trova ad operare nella condizione di « emigrato interno »<sup>11</sup>, per il quale neanche è più valida la via di salvezza del Partito, perché questo ormai è cristallizzato in una contraddizione metafisica con l'Arte, gli interessi dell'Arte del Partito ormai nel medio periodo sono naturalmente divergenti, anche se nel lungo periodo è ipotizzabile una convergenza di fondo per il raggiungimento degli stessi obiettivi. Il lavoro artistico quindi non ha possibilità di rapporto con l'esistenza di militante dell'artista stesso. In questa situazione si rende evanescente qualsiasi rapporto tra l'artista che opera con i suoi mezzi specifici e la sua scelta ideologica e politica, e questo non solo perché non esiste il partito rivoluzionario, anzi l'esistenza stessa di un tale partito provocherebbe altre e irresolvibili contraddizioni, ma anche e soprattutto per il peso che nella società neocapitalistica ha la sovrastruttura ideologica, che non lascia spazi se non ad una ricerca formale senza ulteriori possibilità di mediazioni.

Non diversa sostanzialmente è la posizione di Asor Rosa<sup>12</sup> che nega qualsiasi possibilità di esistere in questa fase all'arte rivoluzionaria, mentre l'unica via d'uscita per l'intellettuale è la critica dell'ideologia dominante, mediante l'utilizzazione delle tecniche delle discipline culturali borghesi nella misura in cui tali tecniche servano a demistificare quelle discipline. Perché però tale critica si realizzi l'intellettuale deve assumere un punto

---

<sup>10</sup> FORTINI: Quaderni Rossi, n. 3 art. cit.

<sup>11</sup> FORTINI: Idem.

<sup>12</sup> ASOR ROSA: Classe Operaia, n. 2 art. cit.

di vista politico, e quindi generale ed esterno all'ideologia stessa, che, per essere valido, deve essere il punto di vista della classe operaia in quanto unico ente che con la sua *particolarità* costantemente riaffermata per il solo fatto di esistere in contrapposizione alla classe borghese, rende possibile una critica alla *universalità* della cultura, che è la riforma in cui l'ideologia borghese realizza il proprio dominio di classe. La funzione dell'intellettuale sembra essere quella di sgombrare il campo dall'ideologia ormai esclusivamente conservatrice, per consentire alla classe operaia di riempire quello spazio con i propri contenuti. È un processo spontaneo dunque in cui la vera protagonista è la classe, ad essa spetta il compito di costruire, mentre l'intellettuale, che ha una funzione marginale nel processo di costruzione, è insostituibile per la distruzione del dominio borghese nella cultura. In definitiva per Asor Rosa il problema dell'intellettuale non consiste nell'entrare in rapporto con il Partito, ma direttamente con la Classe, assumendo quindi soggettivamente quel punto di vista politico che si pensa possa essere quello della classe operaia.

Anche per Luperini<sup>13</sup> è difficile superare la barriera dell'impostazione ideologica e « culturale » imperante. Dando per completamente realizzata la proletarizzazione dell'intellettuale, la fa derivare dalla mancanza per l'intellettuale moderno di una chiave e di una visione del mondo adeguata all'interpretazione della realtà circostante, che ormai la borghesia non fornisce più. L'introduzione dell'intellettuale nei meccanismi della produzione permetterebbe di individuare il terreno omogeneo con la classe operaia, da qui deriverebbe la sua potenziale carica contestativa; l'analogo sfruttamento di salario permette così all'operaio e all'intellettuale di marciare su piani convergenti.

Per Baldelli<sup>14</sup> è l'industria della cultura di massa che spaccando gli schieramenti tradizionali degli intellettuali italiani permette oggi una comprensione adeguata della loro funzione. La maggioranza si limita ad ignorare il problema; gli altri si dividono tra « integrati » e « apocalittici » tendenti o « all'ottimismo irresponsabile » o al « rifiuto aprioristico »; l'una e l'altra posizione sono accomunate dall'orrore per le « masse come consumatrici di cultura »; la linea giusta è invece accettare le masse come fruitrici attive della cultura per porsi il compito della loro

---

<sup>13</sup> LUPERINI: Nuovo Impegno, n. 3 art. cit.

<sup>14</sup> BALDELLI: Giovane Critica, n. 10 - inverno '66; « Teatro, politica culturale e pubblico ». Giovane Critica, n. 12 - estate '66; « Mass-media e politica culturale ».

educazione attraverso la demistificazione dei centri di potere più o meno nascosti.

Nonostante le svariate sfumature al fondo di tutto c'è un punto di partenza comune. L'intellettuale è ancora una figura che si pone per sua natura al di fuori dei rapporti sociali vigenti, che dall'esterno ha la capacità di analizzarli con il dovuto distacco e così facendo si accorge che i suoi servigi al potere costituito sono mutati, non sono più quelli di una volta. Dopo che si è accorto che quello che gli chiede la « classe alta » non è più così degno di ammirazione come prima, dopo che si è sentito maltrattato dal partito che, pensando di essere l'interprete della « classe bassa », gli ha negato l'autonomia, ora l'intellettuale si accorge di essere solo nella società. Ma da dove derivi questo privilegio di casta per cui l'intellettuale non rientra nel processo di produzione e nei rapporti sociali della società capitalistica non viene spiegato.

Si continua cioè a guardare alla figura dell'intellettuale dall'ottica di chi è romanticamente rimasto legato al mito della « funzione » che l'intellettuale ha sempre avuto, si accetta che quella « funzione » sia caduta, ma di fatto non si mette in discussione il nocciolo del problema e si pretende ugualmente di avere una « funzione », magari elaborata per il riflesso negativo del passato, ma purché si abbia una « funzione » nella società.

L'intellettuale sarebbe ancora colui che riesce, con le sue forze della ragione o dell'intuizione, a porsi al di sopra delle parti e da questa posizione privilegiata a vedere bene chi ha ragione e chi ha torto; di fatto sarebbe l'unico a poter decidere del proprio essere sociale, a non aver una base materiale che lo produce e con cui dover in qualche modo fare i conti, sarebbe l'unico ad aver il privilegio di decidere che la contraddizione che vive come artista o come critico è la contraddizione fondamentale di tutta la società nel suo complesso, quella che quindi caratterizza l'attuale fase storica. In definitiva proclamare la morte dell'arte, richiamarsi alla classe operaia, oppure esprimere la propria fiducia nella capacità della Ragione o dei mass-media, non va al di là del mito umanistico per cui l'intellettuale mantiene ancora la capacità di decidere da solo qual è il proprio destino, e, qualunque possa essere la sua « funzione », che essa è senza dubbio positiva, perché sia distruggendo sia costruendo colpisce il nemico, e in base alla sua funzione stabilisce quale sia la sua posizione tra le classi e quale il punto dal quale poter meglio servire la « verità ».

Per capire quanto astratte o legate al passato fossero ancora queste posizioni basta sottolineare che la logica con cui si guarda alla figura dell'intellettuale dopo il '68 è esattamente ro-

vesciata, non si cerca più di determinare quale sia la sua funzione in astratto, ma invece si analizza la sua posizione tra le classi per poter da qui individuare i compiti a cui può assolvere in modo specifico. È proprio questo rovesciamento del piano dell'analisi che rende evidenti i vizi più sopra accennati.

Dopo il '68 non si parla più dell'intellettuale come figura culturale, ma prevalentemente del lavoro intellettuale nelle sue diverse forme nel complessivo processo di produzione. C'è da dire che l'inversione operata arriva all'errore opposto per cui il lavoro intellettuale, l'intellettuale salariato finiscono per identificarsi in assoluto con il tecnico. Nonostante questa forzatura si nota un'esigenza di rinnovare la vecchia impostazione del rapporto tra intellettuale e società. È facile rendersi conto della nuova atmosfera nei numerosi articoli di « Nuovo Impegno » e « Quaderni Piacentini »<sup>15</sup> anche se con altrettanta chiarezza si percepiscono i limiti di questo primo movimento di autocritica; esemplare a questo proposito è il seguente discorso di G. Jervis e L. Comba<sup>16</sup>, che anche se riferito a « Quaderni Piacentini » può essere facilmente allargato a tutta la Nuova Sinistra. Secondo Jervis e Comba « la rivista Quaderni Piacentini non ha fornito fin qui indicazioni e direttive di lotta, ma si è rivolta prevalentemente ad intellettuali e studenti, il cui impegno politico è molto vario, con documenti e discussioni che possono eventualmente essere utilizzati a livello di intervento politico »; la vecchia formula della rivista organo di battaglie culturali e politiche è superato, ormai oggi « ci sono lotte molto più concrete che non avvengono sulle riviste, di cui il foglio culturale può, se gli riesce, interpretare il senso e la direzione. ...Il pericolo è di promulgare uno pseudo chiarimento puramente verbale, al riparo di una verifica pratica delle lotte, è il pericolo dell'intellettualismo di sinistra come alibi; la rivista può difendersi dall'accusa di favorire questo equivoco, riproponendo in modo critico il problema dei limiti insiti nel ruolo dell'intellettuale: a questo livello la critica all'intellettualismo riesce forse a non essere intellettualistica a sua volta nella misura in cui si confronta direttamente... con le esperienze di lotta politica ».

---

<sup>15</sup> CISICCIA: Nuovo Impegno, n. 16 - luglio '69; « L'intellettuale salariato e l'industria della cultura »; - BOLOGNA e CIAFALONI: Quaderni Piacentini, n. 37 - marzo '69 « i tecnici come produttori e come prodotto »; - JERVIS e COMBA: Quaderni Piacentini, n. 38 - luglio '69 « A proposito del rapporto tra collocazione professionale e azione politica »; - BALZANI: Quaderni Piacentini, n. 39 - nov. '69 « I tecnici verso una coscienza di classe ».

<sup>16</sup> JERVIS e COMBA: Quaderni Piacentini », n. 38 art. cit.

Anche se estremamente generiche queste affermazioni indicano con una certa chiarezza le luci (consapevolezza dei limiti fin qui subiti) e le ombre (genericità e semplicismo) del cambiamento avvenuto.

Fino ad oggi hanno comunque continuato a prevalere le ombre, tanto che quel discorso non è divenuto affatto operativo. La conseguenza che perdura tuttora (che offrirebbe un interessante terreno d'analisi \*) è stata duplice: riaffiorare di tendenze « culturalistiche » nell'analisi dell'intellettuale per gli equivoci che quella prima critica non aveva superato, e realizzazione di un rapporto tra intellettuale e organizzazioni politiche della Sinistra Rivoluzionaria che, impostato tutto su momenti tattici, ha fatto sopravvivere la duplice figura dell'intellettuale (quella culturale e quella socio-politica) senza tentare un superamento delle contraddizioni e finendo quindi per strozzare quel primo movimento di autocritica.

VITTORIO COGLIATI

---

\* In questo caso si dovrebbero analizzare altri fenomeni e soprattutto il peso del movimento degli studenti nella proposizione di una figura di intellettuale.

## Crisi, saggio di attività e lavoro marginale: debiti e crediti del marxismo

Credo che i marxisti abbiano molto da imparare da quanti hanno seriamente lavorato sui problemi dell'economia e della società italiana in questi ultimi anni, in collegamento con il movimento di lotta degli operai e degli studenti e con una prospettiva soggettiva di superamento del capitalismo. Rispetto all'evoluzione revisionistica del marxismo, rispetto a una tradizione marxologica, per così dire, a volte del tutto accademica chiusa in sé rispetto al collasso dello storicismo crocio-gramsciano (e pseudo-gramsciano) e alla putrefazione della scuola dell'avolpiana nell'aperto rinnegamento del comunismo teorico e politico, rispetto a tutto questo ben venga il tumultuoso e contraddittorio intreccio di analisi empiriche e di tentativi interpretativi che cattolici di sinistra, neo-ricardiani e anarco-sindacalisti hanno portato avanti, ognuno, con una scelta e campo di problemi affini alla sua specifica impostazione. I marxisti devono apprezzare l'egualitarismo FIM-CISL, devono ricavare indicazioni dal « buon senso » di Sylos Labini, devono discutere attentamente le tesi del gruppo di Modena e affini. Devono riaffrontare anche vecchi « errori » della tradizione teorica socialista, per vedere se si cela qualche granello di verità nelle loro moderne riformulazioni. Questo è il lato del debito, e chi non se ne fa carico non potrà ambire a sfruttare il credito — credito che ritengo importante, ma che si fa esigibile nella misura in cui ci si applica seriamente al confronto e al lavoro sui dati.

Da questo punto di vista il dibattito sulla crisi economica attuale e quel suo terreno particolare che si è articolato come discussione a più voci sulle caratteristiche del mercato del lavoro e sul significato della caduta del saggio di attività appare estremamente interessante e si intreccia con il tentativo di costruire una prospettiva politica alternativa agli attuali meccanismi capitalistici.

### *Proletariato « centrale » e « periferico » nel ciclo capitalistico.*

In tutto questo dibattito sono emerse molte cose giuste e nuove, ma si è dissolto uno dei fondamenti dell'analisi marxiana: il concetto di valore, quindi quello di plusvalore, di trasformazione del valore in prezzo di produzione e così via. Nel più eminente teorico « neo-marxista », Salvati, c'è una costante e siste-

matica reiezione di questi principi. Più in concreto l'interpretazione corrente della crisi economica è stata nella grande maggioranza degli studiosi e in alcuni gruppi politici significativi (nettamente in *Potere operaio*, più sfumatamente nelle varie componenti del PDUP) ricondotta all'aumento salariale del 1961-63 e del 1968-70, l'inflazione viene attribuita ai costi di lavoro, e così via. Laddove Marx afferma, tanto per fare un esempio, assai drasticamente che la caduta del saggio di profitto è collegato con l'aumento (non la diminuzione) del saggio di plusvalore e che « nulla è più assurdo che spiegare la diminuzione del saggio di profitto con l'aumento del saggio dei salari, quantunque anche questo fatto possa presentarsi in via eccezionale » (III libro del *Capitale*, cap. 14; cfr. il cap. 11 sugli *Effetti delle oscillazioni generali del salario sui prezzi di produzione*). Ciò che evidentemente spinge a un'analisi molto più complessa del rapporto fra livello dei salari e ciclo capitalistico, e anche fra occupazione e accumulazione, senza riaffondare nello schematico nesso posto da Riccardo fra costo del lavoro e caduta del saggio di profitto

Ma ancora più in generale in tutto questo dibattito e in molti dei suoi presupposti interpretativi (non solo in Paci, De Cecco; Salvati, ecc., ma già in Baran, Sweezy, Samir Amin, Emmanuel) sta il rischio di obliterare la genesi comune del proletariato, distinto in « centrale » e « marginale », e la sua collocazione nelle contraddizioni di classe, come ha giustamente osservato la nota del *Centro Stampa Comunista* sul n. 33 di « Vento dell'Est ». Un analogo smarrimento dell'asse interpretativo si ha nelle note tesi di Sylos Labini (che però non si pretende marxista) sulla proliferazione dei ceti medi e, simmetricamente, nei fautori estremistici della totale proletarizzazione dei ceti medi stessi, per cui si cancellano i confini fra classe operaia e piccola borghesia, indistintamente miscelate sotto l'oppressione del « sistema ».

Ritourneremo su questo aspetto in sede di analisi, osservando che nei migliori contributi c'è lo sforzo di interpretare certi fenomeni italiani — la caduta del saggio di attività come copertura mistificante di un decentramento produttivo che sposta larghe quote della popolazione nel lavoro precario e non registrato — come manifestazione di una distorsione internazionale, prodotta dall'imperialismo, per cui l'aumento della produttività nelle metropoli implica una contrazione dei lavoratori produttivi e la spinta all'investimento alla « periferia » del sistema, dove è più agevole l'estorsione di plusvalore. È in tale contesto che si è parlato, per l'Italia, di « maturità precoce », cioè di una situazione dove lo « spreco » di forza-lavoro e lo sviluppo del parassitismo improduttivo non si accompagnerebbe all'avvenuta integrazione del settore « centrale » della classe operaia.

Complessivamente la ristrutturazione dell'imperialismo (nel senso di medio periodo) viene vista sotto il profilo restrittivo (anche se reale e ovviamente importante) dell'estorsione del plusvalore in relazione alla struttura del mercato del lavoro, così come le difficoltà sono spesso ricondotte (nello spirito di Baran, e Sweezy) alla realizzazione del plusvalore (o comunque del surplus). La quale realizzazione sarebbe la chiave di volta per spiegare anche lo sviluppo del lavoro improduttivo e quindi del ceto medio. In tutto questo scompare il ciclo capitalistico e scompare la crisi. O meglio: vengono esaminate tendenze di lungo periodo di tipo lineare, che costituiscono un « salto » rispetto alle fasi precedenti, ma non hanno una loro storia; e simultaneamente si perde il nesso fra i vari settori dell'imperialismo a favore di schemi « dualistici », la cui unità è sofisticata e non organica. C'è la libera concorrenza o il monopolio, il settore centrale e quello periferico, lo sviluppo e il sottosviluppo — all'interno di ogni paese si ritrovano questi schemi, con una logica a parte.

Non è un caso se alla *descrizione* degli effetti del sovrasviluppo o del sottosviluppo (corredata da un'adeguata indignazione e da auspici rivoluzionari) non si è minimamente accompagnata la capacità di intuire i segni della crisi dirompente del sistema. La caratteristica di molti libri apparsi fra il 1965 e il 1972 è la cecità davanti a tutti quei fenomeni che testimoniavano di un *carattere* ciclico dell'economia imperialistica. Segno evidente che gli strumenti interpretativi adoperati, malgrado le buone intenzioni anti-capitalistiche degli autori, sono inadeguati a cogliere la *dialettica* dei fenomeni in questione e si limitano a recepire soltanto alcuni limitati effetti salariali di superficie; sono il tappeto avanti alla porta e non ancora la porta stessa.

L'utilissimo libro di Paci su *Classi sociali e mercato del lavoro* si impiglia proprio in difficoltà di tal genere, la cui mancata soluzione genera uno scarto fra le previsioni di lungo periodo e la situazione reale, invitando a una maggiore riflessione sull'interpretazione stessa dei fenomeni del trascorso decennio, pur meritoriamente posti in rilievo.

In effetti si ipotizza:

1) che le tendenze di lungo periodo del mercato del lavoro siano indipendenti dal ciclo internazionale del capitale (tanto è vero che sono analizzate senza nessun collegamento);

2) che la crisi del 1964 sia una crisi da costi del lavoro (l'aumento del salario si mangia il profitto);

3) che la crisi del 1970-71 sia una conseguenza non solo dell'aumento salariale, ma addirittura di una ormai durevole rigidità del mercato del lavoro stabile.

Ma ancor prima le cause dello sviluppo « dualistico » dell'economia italiana sono attribuite (con Vera Lutz) all'eccessiva forza contrattuale dei lavoratori alla fine degli anni 40. Per cui lo svolgimento evolutivo dell'economia italiana sarebbe all'incirca il seguente: rigidità relativa del mercato del lavoro fino al 1950 (quindi appiattimento retributivo, sviluppo del lavoro precario, risposta « dualistica » del capitalismo); indebolimento della classe operaia negli anni 50 (quindi riassorbimento del lavoro precario); *boom* economico in base a una struttura produttiva tecnologicamente arretrata, con molti addetti e scarsa intensità di capitale, perciò gonfiamento dell'occupazione globale e del monte-salari che, unitamente agli aumenti contrattuali del 1960-63, hanno portato all'inflazione dal lato dei costi e alla crisi del 1964; risposta capitalistica con la razionalizzazione del 1964-66 e, dopo l'autunno caldo, con un acceleramento del decentramento industriale, suddivisione del mercato del lavoro, ecc.

Se in generale va osservato che tale analisi è tutta proiettata dalla parte dell'offerta di lavoro e non prende in considerazione, come invece indica ripetutamente Marx, il lato dell'accumulazione del capitale, occorre anche aggiungere che alcuni dati di fatto fondamentali sono almeno discutibili. Per esempio, l'attribuzione del « dualismo » nello sviluppo economico italiano al livello di rigidità dei salari operai e alla corrispondente forza politica dei lavoratori fino al 1949-50, trascura, se non altro, il dato di fatto che soltanto nel 1952 il salario medio reale raggiunge il livello del 1938 (cioè del culmine della crisi nell'Italia fascista) e che già nel 1948-49 si riapre il ventaglio retributivo fra impiegati e operai e fra qualifiche, degradando quindi la relativa rigidità del mercato del lavoro non qualificato (che sarebbe stato lo stimolo principale alla ricerca di soluzioni « dualistiche »). L'interpretazione poi della crisi del 1964 come crisi dal lato dei costi e per scarsità di accumulazione contraddice non solo all'approccio marxiano (per cui la crisi deriva in linea generale non dalla caduta della produttività del lavoro o dall'aumento dei salari, ma dall'eccesso di produttività del lavoro e di accumulazione), ma dall'elementare considerazione (che vale poi, a maggior ragione, per l'inflazione e la crisi negli anni '70) che siamo davanti a un fenomeno di dimensioni internazionali e le cui origini stanno fuori della dinamica italiana.

Altamente contestabile sembra poi parlare di una rigidità del settore operaio stabile nel 1971-72 e di un suo legame decisivo con la crisi: non dimentichiamo che già nel 1971 (cfr. le relazioni di Carli alle assemblee annuali della Banca d'Italia per il 1971 e 1972) il costo del lavoro dipendente era aumentato molto meno che nell'anno precedente (11,9% contro il 19,5%), ciò

che evidentemente non consente di spiegare in tali termini il *simultaneo crollo dei profitti* che caratterizza lo stesso periodo. E proprio nel biennio 1971-'72 matura quel contrattacco padronale all'interno delle aziende che porta a rifluidificare la forza-lavoro mediante il rilancio degli straordinari, degli incentivi, la reintroduzione di criteri individualistici e competitivi di qualificazione attraverso l'inquadramento unico, la mobilità camuffata da ricomposizione delle mansioni e « nuovo modo di produrre », la « piena utilizzazione degli impianti », mentre allo stesso tempo va avanti l'aggiramento dei settori « stabili » con lo sviluppo di quelli precari, la corrosione salariale ad opera dell'inflazione, ecc. Il tutto nel quadro della svolta politica a destra e del recupero da parte del revisionismo di un più elevato grado di controllo sul movimento sindacale. C'è da pensare che tutto ciò non avvenga per caso, ma rifletta proprio il grado di condizionamento del settore « stabile » da parte dei settori precari e quindi un certo grado di funzionamento del meccanismo « tradizionale » dell'esercito industriale di riserva.

È questo infatti il punto cruciale delle conclusioni di Paci che non ci sentiamo di condividere. La tripartizione del mercato del lavoro è una forma fenomenica evidente, ma la sua sostanza è diversa, la sua logica profonda è l'interrelazione delle varie sezioni della sovrappopolazione relativa e dei lavoratori occupati, anche se determinati ostacoli alla piena circolazione delle forze di lavoro potenziali esistono e congiunturalmente possono rafforzarsi. Ciò che caratterizza l'esercito salariale di riserva è la *diversa composizione interna dei suoi elementi costitutivi* (disoccupati in cerca di lavoro, disoccupati in condizioni di inoccupazione, occupati precari) e la *diversa ripartizione fra i settori produttivi e improduttivi* rispetto agli esempi che faceva Marx, non la fuoriuscita di certi settori dalla concorrenzialità rispetto agli occupati. In ultima analisi è il processo di accumulazione del capitale (e questo vale già a livello internazionale) a selezionare la domanda di lavoro e quindi a modellare l'offerta e a generare l'apparente frantumazione del mercato del lavoro, mentre sarebbe utopistico pensare l'inverso, cioè un condizionamento dell'accumulazione capitalistica da parte della « rigidità » dell'occupazione stabile.

Non a caso un tale tipo di analisi prescinde dall'andamento ciclico dell'economia capitalistica e costruisce periodi assai lunghi di prevalenza della domanda o dell'offerta di lavoro, indipendenti dalla scansione delle crisi generali o parziali del sistema imperialistico. E abbiamo già visto quanto fosse a dir poco prematuro parlare di un *trend* all'egemonia dell'offerta di lavoro alla svolta degli anni '70.

Inoltre l'intersecazione fisica dei vari settori del mercato del lavoro è molto più frequente di quanto non si creda (pensiamo soltanto all'intreccio fra mercato del lavoro intellettuale e mercato del lavoro precario-manuale nella forma del doppio lavoro degli studenti e all'intreccio fra le due sezioni del mercato del lavoro manuale nella forma del doppio lavoro operaio, del *part-time* agricolo-industriale, della distribuzione del lavoro a domicilio agli operai di fabbrica e soprattutto ai loro familiari), e già questo creerebbe fenomeni di confronto e concorrenza. Così come non è vero che l'emigrazione crei condizioni più favorevoli sul mercato del lavoro a chi rimane (spesso si accettano livelli salariali al di sotto della media nel limite in cui ciò è preferibile ai costi della pendolarità o agli svantaggi storico-sociali dell'emigrazione duratura), allo stesso modo la spada di Damocle dei settori precari ricatta gli operai dei settori stabili, che sanno che richieste salariali « eccessive » spingerebbero il padrone a decentrare le attività produttive.

La stessa focalizzazione eccessiva dell'interpretazione sul dato salariale caratterizza del resto l'importante studio di De Cecco, esplicitamente ricordiamo, che ha profondamente influito su tutto il dibattito e che rivela l'ambiguità degli esiti politici impliciti in certi approcci. La formulazione così rigidamente naturalistica della selettività della domanda di forza-lavoro (con la metafora del fondo valle fertile equiparato alle « quote forti » e dei due versanti equiparati alle quote deboli, nello spirito di una coerente deduzione ricardiana della caduta del saggio del profitto dal rendimento decrescente delle terre messe a cultura e dalle conseguenti tensioni salariali) introduce uno schema di lettura del ciclo economico in termini di rapporto diretto, di corto circuito anzi, fra profitto e salario, appena mediato da considerazioni sul ruolo delle esportazioni e degli investimenti.

Proprio la riduzione della forza-lavoro alla sua componente più omogenea, i maschi fra il 25 e i 40 anni, preferibilmente onusti di responsabilità familiari, avrebbe permesso, fra il 1963 e il 1970, un aumento della produzione senza aumenti di occupazione e di investimenti — insomma, la famosa « razionalizzazione » che accompagnò la prima crisi congiunturale dopo il *boom*. Di qui un'inevitabile tensione sul mercato del lavoro, malgrado la situazione non brillante dell'occupazione: la lievitazione dei salari, a sua volta, restringe per contraccolpo il totale della forza-lavoro, così che proprio la selettività della domanda verso gli strati più produttivi spiega la caduta del saggio di attività. Ma, per effetto diffusivo, gli alti salari del settore « moderno » si propagano ovunque, generando inflazione da costi.

Di qui la proposta di un rilancio di investimenti in macchine

e impianti, senza più ricorrere a forme di razionalizzazione che soffiano sul fuoco del rivendicazionismo salariale. In alternativa resterebbe soltanto il proseguimento e l'intensificazione di una produzione volta all'esportazione, con il mantenimento in forza solo delle macchine e dei lavoratori più efficienti e tutte le immaginabili conseguenze sull'occupazione industriale e anche sugli altri settori.

Sembra quasi di leggere, sotto le convergenti interpretazioni di Paci e De Cecco sulla rigidità del mercato del lavoro, il concetto di un monopolio della forza-lavoro conseguito informalmente dal sindacato, almeno relativamente al settore centrale, in misura tale da provocare un durevole rialzo del prezzo della forza-lavoro al di sopra del suo valore. Ciò che combinandosi con l'accettazione delle teorie di Baran e Sweezy sul monopolio sbocca in una completa negazione dell'operare della legge del valore nelle condizioni del moderno imperialismo (e quindi anche della dinamica marxiana del saggio di profitto). Ne consegue probabilmente anche lo spezzettamento del mercato (anche di quello del lavoro) in compartimenti stagni, incomunicanti, in alcuni dei quali continua ad operare il meccanismo tradizionale (concorrenza, esercito di riserva, legge del valore), in altri si contrappongono i monopoli industriali (che si rifanno sui prezzi) e il monopolio sulle « quote forti » della forza-lavoro.

I recenti sviluppi della crisi mondiale, oltre a rimettere in discussione la possibilità di un'interpretazione « autoctona » dei fenomeni italiani rispetto a quelli internazionali, colpiscono al cuore il concetto di « rigidità » della forza-lavoro « centrale » e fanno apparire il fenomeno del decentramento produttivo e della diffusione del lavoro precario come il primo tempo di un attacco politico e di un'erosione, per così dire, oggettiva della forza contrattuale della classe operaia, il cui secondo tempo è dato dalla cassa integrazione e dai licenziamenti. Sul piano della visibilità pratica si ricostituisce l'unità fra proletariato « centrale » e « periferico » implicitamente negata da molte delle analisi correnti, almeno a livello di premessa.

### *I dati del problema*

In Italia, oltre la giungla retributiva, c'è anche la giungla delle statistiche. Tuttavia, malgrado le discordanze dei dati fra le varie fonti (ISTAT, Ministero del Lavoro, fonti private) le tendenze traspaiono chiaramente. Da un lato, la caduta del saggio di attività — dal 42% del 1951 al 35,3% del 1971, con una particolare dinamica per sesso e per età —, dall'altro una struttura occupazionale caratterizzata da una prevalente concentrazione

dei lavoratori nel settore della piccola industria e ai suoi margini.

Fermiamoci un attimo su questo aspetto. Secondo i dati presentati a un convegno del CESPE (cfr. « Unità » del 4-11-74) su 798.000 unità produttive, con un'occupazione complessiva di 6 milioni e 362.000 addetti, 673.000 aziende hanno meno di 10 addetti, per un totale di 1 milione 626.000 occupati; le unità fino a 100 addetti sono 85.413, con un'occupazione di 2 milioni 143.000 addetti; le imprese fino a 500 dipendenti sono 6.800, con un'occupazione di 1 milione e 318.000 unità; nelle 954 imprese oltre i 500 addetti lavorano 1 milione e 275.000 persone. Il 60% degli addetti lavora dunque in aziende con meno di 100 dipendenti (secondo una stima CONFAPI 1/3 dei lavoratori del settore manifatturiero lavora in aziende fra i 6 e i 100 addetti), il 20% nella fascia 101-500 dipendenti, il 20% nelle grandi aziende.

Vi sono settori industriali dove il 50% dei dipendenti lavora in unità produttive con meno di 50 dipendenti (maglie e calze, confezioni, calzature, mobilio, carpenteria metallica, macchine utensili per legno e plastica, laterizi. Il 40% dei lavoratori del settore alimentare è concentrato in imprese sotto i 20 addetti. In altri settori la dimensione aziendale è solo legge leggermente superiore (il 60% dei lavoratori si concentra in imprese fino a 250 addetti), come per esempio quelli della lana, biancheria, ceramica, vetro, plastica, ecc. Territorialmente il 48% dell'occupazione manifatturiera del Mezzogiorno si concentra in imprese con meno di 20 addetti, il 32,2% nelle piccole e medie, il 19,8% in quelle grandi. Nelle altre regioni le proporzioni sono, rispettivamente, del 29,2%, 47% e 23,9%.

Registriamo anche due altre serie di dati, parzialmente diversi ma che contribuiscono a illuminare la questione. Lo studio sull'industria condotto nel 1968 dal Mediocredito poneva una linea discriminante di 150 dipendenti per distinguere le piccole dalle medie e grandi imprese e scopriva che 45.000 su 50.000, cioè il 90% delle industrie italiane si trovava al di sotto di tale linea (*Lineamenti dell'industria manifatturiera in Italia*, Roma 1972). Se a queste si aggiungono le 2.000 imprese medie (sotto i 500 dipendenti), esse raggiungono insieme il 55% della produzione industriale complessiva e il 45% del prodotto lordo. Le imprese fra i 501 e i 1.500 dipendenti coprono il 13% della manodopera e il 14% del prodotto lordo; quelle sopra i 1.500 rispettivamente il 32% e il 40%. Fra il 1951 e il 1969 il numero delle piccole e medie imprese era diminuito del 14%, ma l'occupazione era cresciuta del 30%, con uno spostamento di dieci punti nell'incidenza nazionale.

Assai utile, per un quadro complessivo della situazione, è poi lo studio che F. Forte ha dedicato all'impresa grande/piccola,

pubblica/privata, presentato alla Fondazione Agnelli nel gennaio 1974 (cfr. *Il caso italiano*, Milano 1974): le imprese manifatturiere da 11 a 500 addetti sono passate dal censimento 1961 a quello 1971 da circa 2 milioni di occupati a 2.823.000, quelle sopra i 500 da 1.270.000 a 1.130.000 (in percentuale, rispettivamente, dal 62% all'80% e dal 38% al 30%). Tenendo conto della stazionarietà del settore « artigiano » (sotto i 10 dipendenti) intorno ai 4 milioni di unità, è evidente che proprio il settore della piccola e media industria si è rigonfiato indipendentemente dall'ingrandimento di dimensioni delle aziende che precedentemente stavano al limite dei 10 addetti. Sommando alle industrie manifatturiere quelle estrattive, dell'elettricità, gas e acqua abbiamo un dato ancor più significativo: l'occupazione nelle aziende fra 11 e 500 addetti sale nel decennio da 2.124.000 a 2.975.000, in quelle con 500 addetti e oltre scende da 1.416.000 a 1.266.000. L'occupazione industriale (costruzioni escluse — che è settore tipicamente di piccola e piccolissima impresa) si è accresciuta in totale di 600.000 addetti (da 7.600.000 a 8.250.000), interamente per l'apporto della fascia di imprese fra 11 e 500 addetti. Risultati analoghi abbiamo esaminando la media di addetti per impresa: il numero di queste è passato nel decennio (industria, escluse costruzioni) da 48.258 fra 11 e 500 addetti a 72.533, con medie, rispettivamente, di 44 addetti/impresa e di 41. Anche la dimensione media delle imprese sopra i 500 addetti è scesa da 1.888 a 1.340 (solo manifatturiere da 1.832 a 1.355).

È anche interessante il calcolo del valore aggiunto, che, secondo i calcoli approssimati di Forte, sarebbe di circa 1 milione per addetto nelle imprese fino a 10 addetti, di 3,1 dai 10 in su. Notiamo, di passaggio, che l'industria di stato occupa un posto di tutto rilievo: rispetto al totale delle imprese oltre i 10 addetti, il 20% del valore aggiunto (nel 1971; quasi il triplo del 1961); il 12,5% dell'occupazione complessiva (ma naturalmente l'incidenza va valutata a livello di imprese medio-grandi e si aggira sul 38%).

Vi è quindi un travaso netto di addetti dalle grandi aziende (fra cui si accresce l'incidenza di quelle in vario modo pubbliche) alle medie, e da queste alle piccole. Ma tale processo, che si accompagna alla crescente concentrazione e centralizzazione del capitale nella forma specifica della combinazione fra monopoli e capitalismo di stato, non si ferma alle piccole aziende (la cui fascia inferiore, da 1 a 10, contiene parecchie centinaia di migliaia di lavoratori precari), bensì prosegue nell'ulteriore decentramento del lavoro a domicilio (stimati fra 1 milione e 2 milioni), cui possono essere assimilati, nell'industria, nelle costruzioni e nei servizi numerose altre figure di lavoratori senza con-

tratto, sottoccupati, emigranti temporanei, edili in condizioni non regolari (circa 1 milione!), lavori stagionali, doppi lavori (750.000 soltanto nel settore della Pubblica Amministrazione, secondo un'ipotesi del CENSIS).

Secondo le stime di Sylos Labini-Tiriticco (che operano per differenza fra i dati dei censimenti della popolazione e quelli dell'industria e commercio) e di Meldolesi, il lavoro precario raggiungeva nel 1968 i 5 milioni, cioè il 25,7% rispetto al totale degli occupati e disoccupati espliciti. Alla stessa data Meldolesi calcolava l'esercito industriale di riserva (disoccupati palesi, occupati precari, inoccupati) fra i 6,6 e i 7,7 milioni di unità, cioè fra il 29,1% e il 33,6% della forza-lavoro totale. Di qui (ma il discorso si regge anche con i dati più dimensionati offerti da Frey o da Paci) trae il suo alimento un particolare mercato del lavoro « nero », che si è fiorentemente affermato non solo in certi rami « tradizionali », già di piccola industria e lavoro a domicilio (maglieria, artigianato artistico, calzature, ceramica, ecc.), ma anche nella metalmeccanica e nell'elettronica.

Nell'aprile del 1973 un'indagine speciale dell'ISTAT dava i seguenti dati (in percentuale sulla popolazione presente): occupati 33,9% (maschi 50,9; femmine 17,8), in cerca di occupazione 1,4% (totale forze di lavoro 35,8%); non forze di lavoro in età lavorativa (14-70 anni) 35,8% non lavorativa 28,9%. Ma dei 19.625.000 non forze di lavoro in età lavorativa 658.000 sono in cerca di lavoro, pur non risultando ufficialmente tali (il 76,7% sono casalinghe) e 1.121.000 (di cui 85% donne) lavorerebbero volentieri se un lavoro fosse loro offerto. È evidente che da questi strati viene attinto il lavoro precario, specialmente a domicilio (che risponde a caratteristiche di maggiore agibilità per le donne, di cui il 68% richiede un lavoro nelle vicinanze di casa o a casa).

Sull'importanza del lavoro a domicilio è stato molto scritto: ci limitiamo qui a ricordare che, secondo un calcolo di Garavini, nel solo settore tessile e abbigliamento, e con una sottostima, i profitti supplementari derivanti dal lavoro a domicilio sono stati in un anno di 400 miliardi, su un fatturato complessivo di 5.000 miliardi, di cui 1.500 imputabili al lavoro a domicilio. Uno studio commissionato dal Ministero del Lavoro, e di cui dà notizia l'« Espresso » del 31-3-75, valuta i lavoratori a domicilio in 1 milione e mezzo, di cui solo 100.000 regolarmente iscritti dopo la nuova legge. Il risparmio medio *pro capite* per l'imprenditore che li occupa sarebbe di 1 milione; il risparmio totale di 1.500 miliardi.

Altrettanto note sono le caratteristiche, in termini di costo, del lavoro precario: salari di fatto sensibilmente inferiori (circa

il 60-70% di quelli corrispondenti « di fabbrica »), costi del lavoro ancora più bassi per l'evasione dei contributi, orari di lavoro illimitati (nel duplice senso di straordinari e di fluttuazioni stagionali), quindi estrema flessibilità del lavoro e della produzione (determinante *sempre* in certi rami e utile a *tutti* in tempo di crisi), ambiente di lavoro non controllato e malsano, addossamento di tutte o parte delle spese di macchinario fisso ai lavoratori, utilizzazione sussidiaria del lavoro minorile e familiare, ecc. E naturalmente tanta « pace sociale », per l'illegalità e insieme la « complementarità » del lavoro, nonché per l'accentuato frazionamento territoriale.

Caratteri in parte analoghi presentano le varie forme di *part-time*, in cui la figura del lavoratore industriale si intreccia a quella del contadino.

Quanto alla « qualità » del prodotto accenniamo qui preliminarmente al fatto che una parte del lavoro si rivolge all'esportazione e possiede carattere specializzato, un'altra parte alimenta un mediocre mercato interno, di fiere e vendite sottoprezzo.

### *Qualche ipotesi per la ricerca*

Abbiamo voluto offrire una panoramica del settore industriale, per evitare di restare in un'astratta accezione della « precarietà », che non tenga conto delle interrelazioni fra lavoro « nero » e dinamica dell'occupazione « ufficiale ». Da questo punto di vista, se il dominio della piccola industria è un dato ben rilevante e che fa da ponte, nella sua consistenza e nelle sue linee di tendenza, allo sviluppo del « decentramento produttivo », lo è altrettanto il ruolo dei monopoli e del capitalismo di stato. L'Italia è il paese del lavoro a domicilio e dell'industria frazionata, ma è anche il luogo dei maggiori interventi dell'impresa pubblica di grandi dimensioni (per capitale e per addetti) e delle maggiori concentrazioni operaie. In tutta Europa non c'è una Mirafiori — e ci sono meno lavoratori a domicilio. Non è un caso.

Solitamente (e si veda il citato saggio di Forte) la piccola industria viene suddivisa in due tipi; le imprese che operano in settori poco esposti alla concorrenza internazionale (servizi, edilizia, produzione per il mercato locale) e le imprese che vendono sui mercati esteri. In entrambi i casi tale imprese si avvantaggiano della maggiore flessibilità produttiva e del sottosalario e ad altre agevolazioni); nel primo caso riescono anche a trasferire sui prezzi gli aumenti dei costi, stabilendo veri e propri monopoli locali. Viene notato anche che una parte di queste imprese prospera grazie a fattori « patologici », cioè scaricando i costi

sulla comunità o su imprese maggiori ad esse collegate, ma un'altra parte si presenta direttamente come efficiente, soprattutto quelle che operano in settori dove le economie di scala tecnologiche cessano di operare a livelli modesti. Questa tipologia caratterizza il modello di « industrializzazione intermedia » dell'Italia — sempre con il contrappeso di una grossa struttura di grandi imprese pubbliche e private, ad alta concentrazione di capitale.

Lo stesso vale per il lavoro a domicilio e il sub-appalto, che viene distinto in settori patologici e fisiologici e intorno ai quali vertono proposte di razionalizzazione e di riforme, miranti soprattutto a una migliore regolamentazione del lavoro a domicilio, per un verso, a una maggiore flessibilità nell'uso della forza-lavoro e a maggiori agevolazioni creditizie per le imprese piccolo-medie, per l'altro.

Il « buon senso » capitalistico spinge Forte a raccomandare un po' più di controllo sul lavoro « nero » e un po' meno di rigidità sindacale nelle aziende « legali ». De Cecco, con più « ricardiana » brutalità, propone il rilancio degli investimenti e l'aumento della composizione organica del capitale, in modo da « liberare » forza-lavoro e ridurre a più miti consigli coloro che restano. In tal modo l'abbassamento dei salari reali (e l'accresciuta mobilità della forza-lavoro) favorirà il riassorbimento della manodopera nell'industria, svuotando le sacche di lavoro precario e facendo rialzare quell'indice artefatto che è il saggio di attività.

In realtà, se esaminiamo la situazione a partire dalla presente fase, ci accorgiamo che non c'è alcuna relazione fra la diffusione del lavoro precario e una presunta rigidità del mercato del lavoro « moderno » e che non c'è alcuna muraglia cinese fra i « tre » settori del mercato del lavoro, pur non mancando dislivelli e ostacoli (che in varie forme ci sono sempre stati) alla circolazione fra i vari comparti (ma anche fra le varie regioni e fra città e campagna).

La crisi mondiale dell'imperialismo manifestatasi già nella seconda metà degli anni 60 ma che ora assume caratteri dirompenti e irreversibili, non ha spinto finora la borghesia italiana a un attacco frontale contro la classe operaia, a un regime di aperta reazione, quale sarebbe necessario per una politica di drastica compressione dei salari e dell'occupazione e di espulsione dei settori non competitivi dal mercato. E questo per ragioni varie, riconducibili agli spostamenti dei rapporti di forza su scala mondiale e alla logica interna della crisi stessa.

La linea adottata dalla borghesia è invece molto più flessibile, comportando in primo luogo il ricorso a manovre di aggi-

ramento (decentramento industriale, utilizzazione dei settori frantumati e « tradizionali » come *ammortizzatori* delle contraddizioni, lavoro precario e sub-appalti, ecc.), in secondo luogo l'attacco diretto all'occupazione con la doppia mediazione dell'uso delle istituzioni pubbliche (della cassa integrazione al posto dei licenziamenti, aumento delle indennità di licenziamento) e del sindacato (cogestione della cassa integrazione e dei « ponti »), senza escludere operazioni secondarie (riassorbimento di qualche appalto, tutela, per ora rimasta sulla carta, del lavoro a domicilio, compensazioni salariali e pensionistiche) ma soprattutto ricorrendo all'arma dell'inflazione. È grazie a questa ultima che è stata domata la « rigidità » della forza-lavoro (e questo processo era già evidente nel 1972, nella restaurazione degli incentivi e nell'uso dell'inquadramento unico), ristabilendone, magari con la copertura del sindacato, la « mobilità ». Mobilità e severità nelle fabbriche sono state d'altronde invocate anche da Amendola al XIV congresso del PCI. Sarebbe però un errore non vedere quanto su questo abbia influito la presenza di una grande massa di lavoro precario « disponibile », anche se con imperfetta fluidità. Nella prossima fase è probabile che la combinazione della concorrenza fra lavoratori (per cui si può attingere anche a un illimitato serbatoio di casalinghe e di studenti senza sbocchi professionali adeguati, che già cominciano a disertare le università) e di effetti inflattivi sarà assai più esplosiva.

E qui ritorniamo all'inflazione e alla crisi. Sostenere che l'inflazione dipenda dal costo della forza-lavoro indigena, oggi, dopo la crisi del petrolio e in una fase di salari stagnanti quando non decrescenti, fa sorridere. Su questo i marxisti hanno il diritto di attendersi un'autocritica anche dai non marxisti, no?

Proviamo, sotto questo profilo, a ricostruire allora l'evoluzione del ciclo economico a partire dal blocco del « miracolo economico ». La crisi del 1963 è ricondotta da Paci a un tipo di sviluppo antecedente fondato sull'impiego « estensivo » della forza-lavoro e quindi su un abbassamento della produttività generale del sistema: l'incidenza progressiva del fattore lavoro nel processo produttivo (in termini marxiani, l'abbassamento della composizione organica media del capitale) e il rigonfiamento del monte-salari (se non del salario individuale) avrebbe messo in moto un processo di inflazione da costi, cui la crisi sarebbe stata una risposta sia « oggettiva » che « politica ». A parte i residui echi « poteroperai » della « politicità della crisi », sul piano dell'analisi economica ci troviamo di fronte a un'ipotesi diametralmente opposta a quella marxiana (ma soprattutto fonte di incongruenze che si manifestano, non a caso, nelle successive applicazioni di tale schema).

Per Marx la caduta del saggio medio del profitto, che è il motore della crisi, non dipende affatto meccanicamente da un aumento dei salari. E tanto meno è riconducibile a un abbassamento della composizione organica del capitale! Emerge anzi una tendenza alla crisi allorché, per effetto dell'innalzamento della produttività del lavoro e del conseguente aumento della composizione del capitale medio sociale in termini di valore, il saggio di profitto tende a scendere, provocando accresciuta concorrenza, distruzione di quote del capitale, disinvestimento, ecc.

La risposta alla crisi è quella classica: concentrazione e centralizzazione del capitale, favorita da una politica di selezione del credito, taglio ai salari reali, disoccupazione (in primo luogo delle « quote deboli » giovanili e femminili), messa in cassa integrazione per le quote « forti » della forza-lavoro.

La ripresa economica si svolge nel segno di un'estrema cautela e di un contesto internazionale sempre più oscuro: razionalizzazione nei grandi complessi (quindi supersfruttamento della classe operaia « stabile »), decentramento di parte dell'attività, sfruttando l'abbondanza di mano d'opera resa disponibile dalla crisi e da determinate situazioni di difficoltà di lavoro esterno per le donne. Fra le varie possibilità di interventi contrastanti la caduta tendenziale del saggio di profitto (o miranti a prevenirla) il capitale sceglie storicamente quelle praticabili, e laddove negli anni precedenti aveva puntato essenzialmente sul contenimento salariale (aumento della massa e del saggio del plusvalore), sul ridimensionamento dei rapporti rendita-profitto (riforma agraria stralcio) e sulla riduzione del costo delle materie prime ad opera dell'ENI e dell'IRI (diminuzione di valore del capitale costante, così da sfasare l'aumento della composizione tecnica del capitale con quello organico), negli anni 70, in presenza anche di un *trend* non facilmente reversibile all'aumento di tutte le materie prime e delle fonti di energia, le strade aperte sono quelle della riduzione delle rendite parassitarie (che però pongono delicati problemi di equilibrio politico ed economico), della competizione internazionale (sul cui fronte le sorti sono però estremamente incerte) e soprattutto della *produzione di una sovrappopolazione relativa* collegata a *settori di più bassa composizione organica di capitale* (che impieghino, cioè, meno capitale variabile rispetto alle altre aziende).

Scrivono infatti Marx nel III libro del *Capitale* (cap. 14°, IV) che « lo sviluppo della produttività del lavoro, che si esprime in una diminuzione del saggio del profitto » (per es. il *boom* e la svolta del 1964) « crea necessariamente e accelera condizioni di relativa sovrappopolazione che assume manifestazioni tanto più evidenti quanto più è sviluppato il modo capitalistico di produ-

zione di un paese. Dalla sovrappopolazione relativa deriva da un lato — a causa della diminuzione di costo e dell'aumento di massa degli operai disponibili o licenziati, come pure dalla resistenza maggiore che, per la loro natura intrinseca, alcuni rami di produzione oppongono alla sostituzione delle macchine al lavoro manuale — il prolungarsi in molti rami produttivi della più o meno completa subordinazione del lavoro al capitale, la quale persiste più a lungo di quanto non lo comporti a prima vista il grado generale dello sviluppo » (cioè fasce di lavoro precario tecnologicamente arretrate, che vengono però utilizzate in funzione diversa da quelle di « residuo »).

« D'altro lato, però, sorgono nuove industrie, soprattutto per la produzione di beni di lusso » (ma oggi questo non è affatto esclusivo) « le quali si fondano proprio su quella popolazione relativa che si trova sovente disoccupata in seguito alla preponderanza del capitale costante in altri rami di produzione, poggiano a loro volta sulla preponderanza degli elementi del lavoro vivo » cioè puntano più sulla mano d'opera a buon mercato che sul macchinario, o addirittura addossano il costo del macchinario al lavoratore, che lo compra a rate) « e solo gradualmente percorrono la stessa evoluzione degli altri rami di produzione ».

« In entrambi i casi il capitale variabile assume una notevole importanza rispetto al capitale complessivo e il salario rimane al di sotto della media, cosicché tanto il saggio quanto la massa del plusvalore risultano eccezionalmente elevati in questi rami di produzione. E poiché il saggio generale del profitto è formato dal livellamento dei saggi del profitto nei particolari rami di produzione, anche in questo caso la medesima causa che provoca la tendenza alla caduta del saggio di profitto, agisce da contrappeso a questa tendenza e ne paralizza l'effetto in grado maggiore o minore ».

Si confronti anche quanto è scritto nel cap. 15°, par. IV, laddove si rileva che « malgrado le continue, quotidiane rivoluzioni dei metodi di produzione, era l'una, era l'altra parte, più o meno importante, del capitale complessivo, continua per un certo tempo ad accumularsi, in base a una proporzione media di questi elementi, cosicché con il suo incremento non si verifica nessuna modificazione organica e non si verificano quindi le cause che determinano la caduta del saggio di profitto. Questo continuo aumento di capitale ed in conseguenza anche l'estensione della produzione, che procede tranquillamente in base ai vecchi metodi di produzione, mentre intorno nuovi metodi cominciano ad essere applicati, rappresenta un altro fattore che impedisce al saggio di profitto di diminuire nella stessa proporzione in cui si accresce il capitale complessivo sociale ».

Infatti il capitale non è dominato in ogni caso dalla legge della produttività crescente del lavoro (e quindi dall'impulso alla meccanizzazione sempre più perfezionata), bensì, dal suo punto di vista c'è accrescimento di produttività non quando c'è risparmio di lavoro vivo in generale, ma unicamente quando il risparmio della parte di lavoro vivo *pagata* è superiore all'aumento passato (*ib.*), ovvero l'uso delle macchine (o di macchine più perfezionate) è limitato dalla differenza fra il valore della macchina e il valore della forza-lavoro da essa sostituita, così che laddove il prezzo della forza-lavoro cade al di sotto del suo valore il progresso tecnologico rallenta o si inceppa del tutto (I libro, sez. IV, cap. 13°).

Questo spiega il permanere in molti rami della produzione di condizioni statiche. Il momento iniziale e determinante del processo sta nel rastrellamento di una cospicua *massa di plusvalore*, dovuto tanto al numero degli operai rispetto al capitale costante impiegato, quanto a un saggio di plusvalore relativamente elevato non a causa della produttività (in genere bassa) del lavoro, bensì dall'erogazione di *plusvalore assoluto* (durata dell'orario lavorativo superiore a quello legale — s'intende, mediante riconversione ideale del cottimo praticato). Diciamo che, approssimativamente, la bassa produttività e intensità del lavoro sono compensate dalla durata, il tempo di lavoro superiore a quello socialmente necessario (in condizioni di produzione « moderna ») è controbilanciato dal più lungo pluslavoro, così da mantenere il saggio di plusvalore allo stesso livello degli altri settori.

Possiamo considerare diversi casi. La *caduta del prezzo della forza-lavoro al di sotto del proprio valore* può avvenire in assoluto, per così dire, cioè attraverso l'erogazione di un salario inferiore a quello minimo corrente e accettato solo perché appare come integrativo rispetto a un primo lavoro industriale o (nel caso dei *part-timers*) di una fonte agricola di sussistenza oppure ancora in quanto percepito da una « casalinga ». Ma, come ricorda Marx (Cap. I, sez. V, cap. 15°), anche quando il prezzo nominale della forza-lavoro resti invariato o addirittura salga, può aversi una diminuzione sostanziale solo che si consideri che il valore giornaliero della forza-lavoro è calcolato in base alla durata della vita media normale e alla corrispondente conversione « normale » di sostanza vitale in movimento. Il prolungamento della giornata lavorativa (mediata, ripetiamo, dal sistema di cottimo integrale tipico del lavoro a domicilio) provoca un logoramento anormale della forza-lavoro (aggravato dalle diffuse condizioni di nocività e malsanità ambientale) che viene compensato solo fino a un certo punto, la di là del quale « prezzo della

forza-lavoro e grado del suo sfruttamento cessano di essere grandezze commensurabili fra di loro ». Abbiamo cioè quello che Marx, nella bellissima descrizione dell'intrecciarsi del lavoro a domicilio allo sviluppo del macchinario « in una policroma confusione di forme di transizione » (*ib.* cap. 13°), distingue in *deprezzamento della forza-lavoro mediante il suo mero abuso* e in *svalorizzazione del capitale costante*, che non viene impegnato sotto la responsabilità del capitalista (bensì dell'operaio stesso) nel lavoro a domicilio, « reparto esterno della fabbrica », soggetto alle più grandi fluttuazioni di lavoro secondo le esigenze del mercato.

Ma anche laddove il saggio di plusvalore cada, in seguito a una minore produttività non compensata dall'aumento della giornata lavorativa, opera pienamente la diversità di composizione organica del capitale e l'abbondanza della manodopera impiegata: « la diminuzione del saggio di plusvalore lascia invariata la massa del plusvalore prodotto, qualora l'ammontare del capitale variabile o il numero degli operai occupati aumentino in proporzione » (*ib.* sez. II, cap. 9°).

Abbiamo infine uno strato di piccole imprese o di catene fra grandi e piccole imprese e lavoro a domicilio (considerabili sostanzialmente come articolazioni di un unico complesso) che producono a livelli medi o alti di efficienza, con adeguate economie di scala — e sono molto più diffuse di quanto non sembri —, nel qual caso abbiamo *saggi di plusvalore* elevati (a causa dell'erogazione di *plusvalore relativo*) che si accompagnano spesso a una proporzione non eccessiva del capitale costante rispetto a quello variabile. Per esempio, l'estorsione del plusvalore relativo è ottenuta, rispetto alla grande fabbrica, a parità o anche a inferiorità di meccanizzazione, mediante una maggiore razionalizzazione del lavoro grazie all'eliminazione di una rigida tutela sindacale (quell'effetto che Marx, III, cap. 14°, chiama « produzione del plusvalore relativo mediante un semplice miglioramento di metodi, rimanendo invariata la quantità di capitale impiegata »).

Complessivamente a tutte queste controtendenze alla caduta del saggio di profitto riconducibili a un aumento del saggio o della massa del plusvalore che non si collega in egual misura a una modificazione della composizione organica del capitale, occorre aggiungere l'azione diretta di *svalorizzazione del capitale costante* che si registra nella sfera del lavoro a domicilio, in cui la parte fissa del capitale costante (macchinario) e una parte di quella circolante (energia motrice, spreco delle materie prime e speculazioni su di esse) é addossato all'operaio in tutto o in parte.

## *Conviene? E a chi?*

Occorre infine aggiungere almeno altre due serie di considerazioni. 1) Se assumiamo la sfera del lavoro a domicilio come area a bassa composizione organica e forte spremitura di plusvalore, a chi va questo plusvalore? 2) Costituisce tale prassi una efficace alternativa per la ripresa dell'accumulazione capitalistica?

La prima questione è relativamente più semplice, sebbene in apparenza paradossale. I telai di Carpi, i « laboratori » del Polesine, le scarpe di Monsummano o delle Marche arricchiscono, sì i piccoli o medi imprenditori che appaltano il lavoro e la fitta rete di mediatori, ma soprattutto arricchiscono Agnelli, Cefis e Petrilli. Infatti la maggiore massa di plusvalore prodotta viene ripartita, mediante la sperequazione del saggio di profitto, in proporzione all'entità dei capitali e con un trasferimento di valore a favore di quelli a composizione organica più elevata (e tanto più nella misura in cui cristallizzano, grazie alla loro natura monopolistica, certi dislivelli di produttività).

Tanto per continuare a citare Marx (Cap. III, sez. II, cap. 9°). « con un determinato grado di sfruttamento del lavoro, la massa del plusvalore prodotta in una particolare sfera di produzione è più importante per il complessivo profitto medio del capitale sociale, e quindi per la classe capitalistica in generale, di quello che può essere direttamente per il capitalista entro ogni particolare sfera di produzione. Per esso ha importanza solo in quanto il plusvalore prodotto nel suo settore di attività interviene nella formazione del profitto medio. Ma questo è un processo che avviene a sua insaputa, che egli non vede né comprende e che, in realtà, non lo interessa ».

La spremitura eccezionale di plusvalore che può avvenire in particolari condizioni di supersfruttamento viene redistribuita all'interno del ramo produttivo e, laddove in esso esistano gruppi monopolistici con una produttività più elevata del lavoro, redistribuita a tutto favore di questi ultimi. Avviene poi una perequazione fra i vari rami produttivi, livellandosi il saggio generale del profitto (in questo senso verso l'alto) — e anche qui il vantaggio va ai gruppi più forti, cioè a composizione organica più elevata. A nostro parere, dato il carattere arretrato del tipo di sfruttamento (prevalenza dell'estorsione del plusvalore assoluto), il piccolo imprenditore non riesce a trattenere una quota differenziale di profitto nelle sue mani, come avviene invece temporaneamente per chi è portatore di un'innovazione tecnologica o, più stabilmente, per chi detiene posizioni monopolistiche.

Questo è ancora *teorico*. *Nella pratica* la redistribuzione segue almeno tre vie: 1) la subordinazione diretta di catene di pic-

cole e medie imprese e del lavoro a domicilio ai grandi complessi, per cui mediante i meccanismi del sub-appalto i super-profitti affluiscono direttamente alle case-madri, lasciando a mani asciutte o quasi i vari mediatori; 2) il meccanismo dei prezzi, che sposta i rapporti di scambio a favore dei grandi gruppi monopolistici; 3) la struttura del sistema creditizio, che favorisce ancora i grandi gruppi e « magia », attraverso il costo del denaro, i profitti dei piccoli. Ragion per cui è utopistico proporre modelli di « democratizzazione del credito »: in realtà il modello capitalistico esige che i monopoli si autofinanzino o accedano a forme agevolate di credito e i piccoli se la sbrighino supersfruttando gli operai.

Il secondo ordine di problemi riguarda la possibilità, cui più recentemente hanno accennato Paci e Calzabini, di utilizzare il decentramento come « seconda gamba » per la ripresa dell'accumulazione. Il problema è in realtà assai grosso e in questo articolo enunciamo appena brevemente due aspetti della questione

Il primo sta nella scarsa efficacia di un modello fondato sulla bassa composizione organica del capitale nel garantire un processo ampio e veloce di accumulazione. L'esperienza storica ci sembra abbia confermato largamente la tesi marxiana (III, sezione III, cap. 15°) per cui « un elevato saggio del profitto può coesistere con un elevato saggio del plusvalore quando la giornata lavorativa sia molto lunga, quantunque il lavoro sia improduttivo: e precisamente perché i bisogni degli operai sono molto modesti e il salario medio molto basso, quantunque il lavoro sia improduttivo. Al basso livello dei salari corrisponde la mancanza di energia degli operai; l'accumulazione di capitale, nonostante l'elevato saggio del profitto, sarà lenta, la popolazione stagnante e il tempo di lavoro che il prodotto costa considerevole, quantunque il salario pagato all'operaio sia basso ».

Una situazione, cioè, tipica da « sottosviluppo », che immediatamente implica il rapporto con la concorrenza internazionale, almeno per quei settori che non sopravvivono grazie all'essersi ritagliata un'area nel mercato interno sottratta a qualsiasi intervento esterno (ma non all'irruzione dei monopoli, stimolati dalle occasioni di profitto).

Cosa succede infatti per quei rami di produzione che entrano in rapporto con altri settori stranieri più progrediti (attraverso la mediazione del « pacchetto » complessivo delle esportazioni e importazioni nazionali)? Naturalmente le scarpe di Vigevano non si confrontano direttamente con le calcolatrici della Texas Instr., ma contribuiscono a definire il livello medio dell'industria italiana di esportazione, quanto a tecnologia, contenuto di lavoro vivo, ecc. Contrariamente a quanto pensano molti teorici del-

lo « scambio ineguale » e d'accordo con quanto scrive Marx nel capitolo 20° del I libro del *Capitale* (*Differenza nazionale dei salari*) e, fra i contemporanei, Bettelheim, riteniamo che « mentre il salario è più alto nel paese in cui intensità e produttività nazionale del lavoro si innalzano al di sopra del livello internazionale, il prezzo relativo del lavoro, ossia il prezzo del lavoro in rapporto sia con il plusvalore sia con il valore del prodotto, è più alto negli altri paesi (meno sviluppati) ». Cioè salari più bassi in Italia, maggiore sfruttamento in USA.

Con questa premessa (che rinvia a tutta la precarietà dei meccanismi italiani di estrazione del plusvalore senza adeguati incrementi di produttività) passiamo a leggere il passo del *Capitale*, III, sez. III, cap. 14 sul ruolo del « commercio estero » come controtendenza alla caduta del saggio di profitto, avvertendo che il primo caso si attaglia agli investimenti di capitale straniero in Italia (anche nel settore della « piccola » industria e perfino con strascichi di lavoro a domicilio), il secondo ai rapporti di scambio internazionale:

« I capitali investiti nel commercio estero possono offrire un saggio di profitto più elevato soprattutto perché in tal caso fanno concorrenza a merci che vengono prodotte da altri paesi a condizioni meno favorevoli: il paese più progredito vende allora i suoi prodotti a un prezzo maggiore del loro valore, quantunque inferiore a quello dei paesi concorrenti. Fino a che il lavoro del paese più progredito viene in tali circostanze utilizzato come lavoro di un peso specifico superiore, il saggio del profitto aumenta, in quanto il lavoro che non è pagato come lavoro di qualità superiore, viene venduto come tale. La stessa situazione si può presentare rispetto a un paese con il quale si stabiliscono rapporti di importazione ed esportazione: esso fornisce *in natura* una quantità di lavoro oggettivo superiore a quello che riceve e tuttavia ottiene la merce più a buon mercato di quanto non potrebbe esso stesso produrre. Caso analogo a quello di un fabbricante che, sfruttando una nuova invenzione prima che sia diventata di dominio pubblico, vende a minor prezzo dei suoi concorrenti e tuttavia al di sopra del valore individuale della sua merce: utilizza insomma come pluslavoro la produttività specifica superiore del lavoro da lui impiegato, realizzando così un sovraprofitto ».

L'ipotesi che assumiamo è, evidentemente, quella della perequazione del saggio di profitto fra capitali nazionali medi di diversa composizione organica, senza introdurre l'ipotesi di Emmanuel di differenze salariali primordiali (anzi, caso mai, propendendo per un'ipotesi inversa). Ci sembra che i prodotti dell'industria italiana arretrata (per quanto entrano a comporre l'in-

sieme delle merci esportate) presentino un'eccedenza del valore individuale su quello socialmente necessario, e che tale venga annientata due volte: una prima, nel confronto con le merci italiane prodotte in condizioni più favorevoli di produttività (deflusso del plusvalore verso i gruppi monopolistici), una seconda volta (a danno di tutta la produzione nazionale) nei confronti delle merci straniere di « peso specifico superiore ». Complessivamente si ha quindi un drenaggio di plusvalore dall'Italia verso i paesi più sviluppati, mentre si fa forte la concorrenza di paesi analoghi o più arretrati dell'Italia, che possono egualmente fondarsi — e anche in misura maggiore — su una manodopera sottoretribuita e mediocrementemente produttiva. In complesso, dunque, tale fonte di accumulazione alternativa (o integrativa) svela una estrema precarietà e può risolversi nella mera sopravvivenza dell'Italia a livelli intermedi di industrializzazione e di totale subordinazione nel quadro della divisione internazionale del lavoro. In questo senso (cfr. l'ultima parte del saggio di Calzabini sul n. 32 di « Critica Sociologica ») muovono anche le conclusioni di autori partite da diverse premesse metodologiche.

### *Prime conclusioni*

A differenza di altri periodi storici, quando il lavoro precario costituiva un aspetto secondario del sistema economico italiano (e qui giustamente Paci fa notare la correlazione con il costo relativamente basso del lavoro « stabile »), oggi il suo sviluppo è in parte frutto di una scelta politica deliberata, una risposta alla crisi incalzante e all'aggressività sindacale che, per un breve momento (dal 1969 al 1971-72), ha provocato fenomeni di reale rigidità di alcune fasce del mercato della forza-lavoro e una riduzione della sua mobilità.

Su un piano economico tale risposta è assai fragile e probabilmente destinata a non durare, configurando piuttosto una prima fase di classiche manovre di esercito di riserva e di scrematura delle aziende più deboli (altra funzione della politica creditizia). Nell'evolvere della situazione un ruolo sempre maggiore verrà assunto dal tentativo di coinvolgere e corresponsabilizzare i sindacati a livello di « quote forti ». Per questo ci sembra non abbastanza centrata la distinzione fra mercato rigido (industria « moderna ») e mercato precario (industria « arretrata »), che oscura la linea principale di attacco, che ha già abbondantemente investito proprio il settore « moderno » e rischia di passare, nella presente impraticabilità di soluzioni autoritarie, attraverso forme di cogestione della crisi con il sindacato. Parliamo di un tentativo, che ha incontrato e incontrerà resistenze ma che co-

munque rischia di dare un contenuto, e un contenuto per nulla progressivo, al famoso « compromesso storico », per il resto remoto come formula di governo.

In ogni caso lo sviluppo del lavoro precario, e la parallela proliferazione di forme di lavoro improduttivo subordinato o solo apparentemente autonomo (che Sylos Labini fa rientrare in blocco nei « ceti medi » e Suzanne Berger considera come gli « ammortizzatori » del sistema), creano una struttura di classe estremamente dispersiva e mistificata, ponendo grossi problemi di ricomposizione del proletariato e di alleanze, non riducibili ad analisi e prassi « estremistiche », del genere proletarizzazione totale, classe contro classe, ecc. Grossi problemi sui quali ci siamo volutamente limitati a considerazioni preliminari.

AUGUSTO ILLUMINATI

## Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (II)

### 3) Dove sono gli ufficiali « democratici »?

#### a) Tecnocrati e ruolo politico delle FF.AA.

Nella prima parte di questa ricerca, l'indagine sulle origini sociali della casta ci ha permesso di individuare nelle FF.AA. due diversi gruppi sociali in contrasto: i settori marginali dei vecchi ceti medi, in posizione difensiva e legati a schemi conservatori di immobilismo sociale; e i nuovi ceti medi in cerca di status, tesi alla scalata sociale e portatori di modelli tecnocratici; è su e intorno a questa frattura di fondo che si innestano e strutturano le tensioni, le contraddizioni ed i conflitti inerenti alla casta. Nella seconda parte, l'analisi degli atteggiamenti politici in rapporto a quella frattura di classe ne ha confermato l'esistenza e l'importanza, ma ha anche consentito di articolare maggiormente la dicotomia tra vecchi e nuovi ceti medi: le Weltanschauungen conservatrice e tecnocratica rinviano a settori della casta in cui sono certo prevalenti — e fungono da gruppo leader — i due strati in tensione, ma che risultano in realtà da collusioni e convergenze di settori sociali talvolta eterogenei. Questa fondamentale ambiguità delle contraddizioni immanenti alla casta esprime sia la non omogeneità dei vecchi e dei nuovi ceti medi nella squilibrata struttura del capitalismo italiano, sia le contraddizioni legate alla condizione di classe della piccola borghesia nella società civile e in rapporto alla organizzazione militare. Dunque tensioni e conflitti basati su una differenziazione di classe, ma che dalla sfuggente identità socioeconomica degli strati sociali coinvolti derivano la complessità e incertezza delle loro articolazioni e significati.

Nell'insieme il blocco conservatore appare perdente e in crisi. Coagulato intorno ad un referente sociale ormai in posizione difensiva — la vecchia classe media e gli ultimi sparuti rappresentanti di una aristocrazia terriera decaduta —, esso è costituito dal convergere di settori sociali eterogenei: i vecchi e i nuovi ceti medi dei comuni rurali delle aree depresse, la vecchia e la nuova borghesia delle città del sud, i vecchi ceti medi delle piccole città meridionali. Dietro a questa eterogeneità, sta una identica realtà: l'esser tagliati fuori dalle tendenze di fondo della società neocapitalista, vale a dire una emarginazione so-

ziale che è anche ideologica e che ha il suo riscontro oggettivo nei diversi atteggiamenti dell'ultima generazione di quadri e nel diminuito reclutamento di ufficiali da quei gruppi sociali che compongono il blocco conservatore. Certo quest'ultimo mantiene a breve termine una sua pesante influenza, provoca tensioni e conflitti con le sue resistenze, i suoi soprassalti presentano — lo vedremo — seri pericoli; e tuttavia le sue concezioni, proposte, modelli organizzativi, visioni politiche, immagini del rapporto esercito-società, ecc., appaiono sempre più lontane dalla società civile, anacronistiche: ostinata difesa di una gerarchia dove predominano gli status assegnati e di una concezione « eroica » del soldato, esaltazione della tradizione e di tutti i valori di un militarismo vecchio stile, immobilismo sociale, anticomunismo viscerale ancorato a schemi da guerra fredda, tendenza alla chiusura di casta, e così via; insomma tutto l'armamentario ideologico-politico della destra classica, la sua visione della società e delle relazioni tra società e esercito, il suo modello di apparato militare, delle sue strutture, funzioni e rapporti tra i membri.

Alla crisi a medio termine del gruppo conservatore — il più rumoroso e dunque il più notato dagli osservatori esterni — corrisponde il coagularsi e l'ascesa sempre più rapida di un blocco tecnocratico dai contorni sfumati e dall'ambiguo significato politico. Accentrato intorno ad un nucleo piccolo-borghese in cerca di promozione sociale, esso è composto essenzialmente dai nuovi ceti medi delle piccole città del Sud e dai vecchi e nuovi ceti medi delle piccole e grandi città del Centro Nord; dunque da una alleanza di Lumpenbourgeois precari incalzati dal proletariato e bisognosi di status stabile ed elevato, con una vecchia media borghesia che dal suo ambiente sociale ha recepito valori e modelli neocapitalistici. Al di là della sua Weltanschauung tecno-meritocratica — delineata sopra —, la caratteristica più appariscente di questo blocco è la sua « modernità »: inchiodato nelle pastoie degli status assegnati e della « tradizione » militare, il tecnocrate vive quotidianamente come ambizione delusa la sua proletarizzazione sociale, la decadenza di prestigio degli ufficiali nella società civile, la crescente non legittimazione del loro status nei confronti della truppa, la loro mancanza di potere — paradossale per chi sa di detenere la forza —, la dipendenza da una classe politica « incompetente », l'isolamento e l'emarginazione sociale della casta. Alla coscienza di tutto ciò indotta dalla sua matrice sociale, il tecnocrate non risponde tentando di ripristinare il modello « Ancien Régime » dell'esercito e dei rapporti tra esercito e società, ma cercando di annullare lo iato tra le FF.AA. e la società civile; ovvero elabora un *modello neocapitalistico di esercito*, una « constabulary force » tecnologicamente avanzata,

professionale, efficiente, competente, in osmosi con i settori dirigenti della società civile, strutturata e condotta come una moderna azienda dalle particolari caratteristiche. Questo modello significa da un lato una serie di richieste: semi-professionalizzazione delle FF.AA., struttura aperta delle carriere, forti investimenti non più in spese di personale ma in ristrutturazione organizzativa e in aggiornamento dei materiali, legami stabili (e dunque possibilità di controllo) con l'industria, mobilità degli ufficiali al di fuori della casta nei livelli dirigenziali dello Stato e delle aziende private (secondo lo schema francese), autonomia totale dalle interferenze dei politici, possibilità di cooptazione nella classe politica, e così via; da un altro lato esso significa per l'ufficiale status prestigio e potere crescenti e legittimati, l'osmosi con la società civile e la fine dell'isolamento, una immagine socialmente positiva dell'esercito. Con un modello militare neocapitalistico, gli ufficiali incastrano la classe dirigente nella logica della sua stessa ideologia, rendendole difficile il perpetuare una emarginazione che escludeva l'esercito dal gioco politico pur conservandogli la funzione di forza repressiva anti-insurrezionale e di minaccia preventiva contro il movimento operaio. Ciò che gli ufficiali tecnocrati più lucidi vogliono in realtà dietro la maschera tecnocratica della avalutatività, dell'indifferenza verso le ideologie e del servizio dello Stato, è proprio il riconoscimento di un ruolo politico istituzionalizzato ed esplicito al posto del vecchio ruolo di deterrenza passiva, sottinteso e talvolta non chiaro alla stessa élite militare dietro alle mistificazioni dell'esercito apolitico care alla classe dominante; dunque il riconoscimento di un qualche effettivo *potere politico* per chi detiene la forza delle armi.

È questa la « modernità » degli ufficiali tecnocrati, è questo il sostanziale punto d'arrivo di una richiesta di mutamenti cui l'accanita resistenza degli ufficiali conservatori fa attribuire l'etichetta di « progressismo ». A nostro parere — e questa è una tesi centrale della nostra ricerca — la tendenza al predominio del gruppo tecnocratico nei prossimi anni all'interno delle FF.AA. non significa una anodina e in fondo positiva modernizzazione di un apparato obsoleto, ma qualcosa di ben diverso e di grave: in una situazione complessiva di tensioni sociali crescenti, va emergendo nelle FF.AA. un gruppo sociale che rappresenta il convergere di una ideologia tecnocratica con le aspirazioni di prestigio e potere di una piccola borghesia profondamente minacciata dalle lotte di classe; dunque un gruppo sociale con tutte le caratteristiche sociologiche del fascismo lumpenbourgeois, non conservatore ma reazionario, nella forma tecnocratica che la « reazione » assume in un contesto neocapitalista; e al tempo

stesso un gruppo detentore della forza militare che prende coscienza del proprio potere e va in cerca di un suo ruolo politico in una fase di prevedibile crisi dell'ordine borghese; un gruppo che nella sua ideologia, origine sociale, prassi e funzioni converge sempre più verso quella « borghesia di stato » che nella sua azione economica e nelle sue alleanze politiche rappresenta la versione neocapitalista della vecchia « rendita » parassitaria (di nuovo per altre vie, il classico incontro della « rendita » con il potere militare...); un gruppo dunque che non è più disponibile come mero strumento deterrente in mano alla classe dominante, ma che si pone come *autonomo alleato* della classe al potere in base ad una sua logica di casta; perciò, un gruppo che potrebbe anche tentar di piegare a favore suo e dei suoi alleati una congiuntura politica propizia.

b) Dove sono gli ufficiali « democratici »?

Non abbiamo mai menzionato sinora quegli ufficiali « democratici » tanto cari al PCI e con un ruolo centrale nelle sue analisi e proposte di politica militare. Nel corso dell'indagine sul campione sono effettivamente emersi casi di ufficiali vigorosamente antifascisti, fortemente critici verso l'élite della casta, la politica militare della classe dirigente e i suoi sistemi internazionali di alleanze, preoccupati per le tendenze eversive di certi settori delle FF.AA., politicamente legati a partiti di sinistra. Chi sono questi ufficiali « democratici »?

Non ci è stato possibile isolarli come categoria: nel nostro campione erano troppo poco numerosi per stabilire una qualsiasi correlazione valida; inoltre, molti tra loro — per una prudenza giustificata — non hanno voluto rispondere a tutte le domande, hanno chiesto che non venisse conservata traccia di certe loro dichiarazioni, hanno talvolta alluso alla loro collocazione politica e ideologica senza però esplicitarla, non hanno — malgrado la garanzia dell'anonimato — fornito dati come il comune di provenienza o l'esatta professione del padre (ritenevano che permettessero la loro identificazione), finendo così tra le interviste considerate non valide.

Tuttavia, dall'esame dei dati disponibili emergono alcune costanti: 1) innanzitutto, la maggior parte proviene da famiglie della vecchia media borghesia metropolitana (in prevalenza del Centro Nord): famiglie spesso di stabile collocazione sociale (con il nonno molte volte già di condizione medio-borghese) e di solida condizione economica con elevati livelli di istruzione. Il loro sincero progressismo è dunque quello tipico di una borghesia « illuminata », in cui convergono molti elementi eterogenei: il senso di fastidio verso l'invadenza di una piccola borghesia famelica e verso l'arretratezza, l'inefficienza e la « volgarità » di

molti aspetti dell'organizzazione militare; il conseguente rifiuto sia del fascismo (di cui si percepisce bene la matrice piccolo-borghese) sia della casta e dei suoi modelli, valori e ideologie; e, in alternativa a tutto ciò, il riproporre nella sua versione democratica la vecchia immagine del soldato servo fedele e integerrimo di uno stato inteso come volontà collettiva del popolo (quale che essa sia), e il vecchio ethos dell'onore, della dignità, della probità assoluta, della indifferenza alle tentazioni del potere, della « responsabilità », ecc. L'ufficiale democratico di questo stampo appare così una paradossale *versione di sinistra del modello conservatore*, dove alle intenzioni democratiche e alla ribellione contro una organizzazione militare resa tecnicamente inefficiente dal parassitarismo lumpenbourgeois servono da supporto una self-identity e una immagine dell'istituzione mutate in gran parte dai modelli dell'aristocrazia terriera. 2) Accanto a questi ufficiali democratici e antifascisti in quanto ancora più accentuata che per i conservatori è la frattura tra la loro matrice sociale, il loro attuale status minato nel suo prestigio e potere, e la matrice sociale e le dinamiche ascendenti del sempre più vasto settore piccolo-borghese della casta, c'è un altro piccolo gruppo di ufficiali « democratici » in quanto emarginati nell'organigramma, tagliati via dalla carriera, in situazione precaria, ecc.: capitani che non diventeranno mai maggiori, ufficiali di complemento non stabilizzati, quadri discriminati nel Ruolo Speciale Unico, ufficiali che hanno sbagliato clientela o puntato sul cavallo perdente, finendo trasferiti in incarichi-museo privi di potere prestigio e possibilità di avanzamento; il malcontento di questi ufficiali prende *talvolta* — spesso va a destra — la forma di una critica radicale da sinistra all'esercito, alla casta, alla vita militare, alla mancanza di controllo da parte dei politici.

Se sono esatte queste ipotesi, gli ufficiali « democratici » delle nostre FF.AA. sono — almeno fino ad un periodo molto recente — sia conservatori illuminati provenienti da una media borghesia bene inserita nelle strutture socioeconomiche capitaliste, sia quelle scorie di scontenti che l'istituzione si porta appresso, senza riuscire in qualche modo a recuperarli ed integrarli. Il significato di tutto ciò è chiaro: anche quando occupano alti incarichi, gli ufficiali democratici sono — in quanto gruppo — dei quadri emarginati dalla loro origine sociale e/o dalle vicissitudini della loro vita militare; dunque, in quanto gruppo, resi sempre più irrilevanti — i « conservatori di sinistra » — dalle tendenze a medio termine nel reclutamento sociale dei quadri, e del tutto privi di un qualche potere e forza condizionante — gli isolati « scontenti di sinistra » — nell'organigramma delle FF.AA. Con buona pace del PCI, non è certo su questi ufficiali

« democratici » che si può basare un programma politico d'intervento sulle FF.AA.. E quando, come vedremo, dalle vicissitudini della casta cominceranno ad emergere in periodi recentissimi confuse ma vigorose spinte democratiche tra ristretti settori di ufficiali più giovani, il PCI non sarà capace di recepire la novità radicale delle loro esigenze, come non la capiranno gli ufficiali « democratici » vecchio stile cui esso continua essenzialmente a rivolgersi.

C) *La gestione politica delle contraddizioni interne della casta*

La casta controlla l'esercito per conto della classe dominante, di cui esso rappresenta uno dei bracci armati. Ma come la casta, così anche la classe dominante non è un tutto monolitico, con una Weltanschauung, degli interessi e delle linee d'azione omogenei: essa è scissa da contraddizioni interne e da conflitti che a volte neanche l'exasperarsi della lotta di classe ricompone. In che modo le contraddizioni e i conflitti immanenti alla casta si ricollegano alle contraddizioni e conflitti interni alla borghesia? E dato che la borghesia demanda il suo potere a forze politiche e tecnostutturali che la esprimono con i suoi conflitti, riproducendoli, la domanda precedente diventa: come si correlano le contraddizioni interne al potere politico e le contraddizioni interne alla casta militare? Quali sono i referenti politici dei conflitti tra quadri conservatori e quadri portatori di modelli neocapitalistici di esercito e di rapporti tra esercito e società civile? Quali alleanze si sono intrecciate tra settori della casta e gruppi di governo? Quale uso politico dell'esercito sottintendono queste alleanze? E quali conseguenze politiche hanno gli scontri tra settori politico-militari per il predominio nel controllo dell'apparato bellico?

Una risposta non semplicista a queste domande implicherebbe la ricostruzione diacronica e sincronica del rapporto complesso tra una classe dominante non omogenea, una élite politico-burocratica espressione della borghesia e al tempo stesso termine dialettico rispetto ai suoi conflitti interni, e una casta militare che va subendo grossi mutamenti (di matrice sociale, di rapporto con la società civile, ecc.). Ciò supera i limiti di queste note. Nelle pagine che seguono ci proponiamo un obiettivo più limitato: rispondere ad alcune delle domande poste nel paragrafo precedente attraverso la ricostruzione per grandi linee dell'intrecciarsi dell'evoluzione sociologica della casta e delle sue crescenti contraddizioni interne con la politica militare del potere civile. Nel periodo che va dal settennato Andreotti all'odierno ritorno di Andreotti alla Difesa, quali sono state le collusioni di fondo tra settori politici e settori in conflitto della casta? Quale uso politico si è fatto delle contraddizioni interne al po-

tere militare? Quali processi si sono messi in moto, e che senso hanno a medio termine?

1) Il settennato di Andreotti: 1959-1966.

Il settennato Andreotti non è stato scelto a caso come punto di partenza; esso costituisce infatti l'acme della prima politica militare della borghesia italiana, e anche l'inizio della crisi di questa politica. Da un lato, tra il 1959 e il 1966 si perfeziona — nel quadro della funzione antisovversiva attribuita alle FF.AA. — l'atteggiamento del potere politico verso l'esercito, e si stabilizza una precisa e organica risposta ai due problemi di fondo che la classe dominante si era trovata di fronte: il problema del rapporto tra potere politico e potere militare nell'elaborazione di una politica della difesa e della organizzazione delle FF.AA., e il problema della forte presenza di quadri legati al fascismo e al MSI; cioè un doppio problema di diarchia di potere. Dall'altro lato, proprio alla fine del settennato andreottiano, emergono e si accentuano contraddizioni tra modello conservatore e modello neocapitalistico, tra quadri medio- e piccolo-borghesi; in coincidenza con altri fattori dinamici, i mutamenti di fondo in atto nella casta e ignorati dal ministro portano alla messa in questione della politica andreottiana da parte di settori sempre più estesi dell'ufficialato. Inizia allora nelle FF.AA. e nei loro rapporti con il potere politico un processo ambiguo, ma irreversibile e di fondamentale importanza.

1) Con Andreotti, dicevamo, giunge a compimento la tradizionale politica democristiana verso le FF.AA. Due le direttive di fondo di questa politica: da un lato, la distinzione di comodo tra problemi « tecnici » e problemi « politici », tra gestione tecnico-militare demandata alla casta, e gestione amministrativa, finanziaria, politica, di competenza del ministro e del governo; e dall'altro, ma corollario del punto precedente, l'uso clientelare del controllo sui cordoni della borsa e sulle nomine dei più alti gradi e dei più rilevanti incarichi di comando. Non si pone, nell'ambito di questa strategia, il problema dei rapporti tra ministro e tecnostuttura, o di un controllo politico sulla casta; nel periodo di politica militare che si esaurisce con Andreotti, esisteva tra potere politico (la DC e in particolare la sua destra) e potere militare una oggettiva omogeneità di concezioni politiche, di fini a medio termine e di funzioni attribuite alle FF.AA. Non si trattava dunque ancora per la DC di imporre decisioni osteggiate dai capi militari e dalla casta, né potevano sorgere difficoltà sulle scelte politico-militari, prefissate dalla NATO ed entusiasticamente fatte proprie da politici e casta. « Controllo politico » significa dunque nell'ottica di Scelba, Taviani e Andreotti « sottogoverno », cioè convergenza e collusione tra potere politico e mi-

litare sul terreno delle riserve di voti e delle aree clientelari; « politica militare » voleva dire in realtà un rapporto di scambio in cui — una volta sancito il comune denominatore politico — gli ufficiali procuravano voti e zone d'influenza in cambio di promozioni, sottopotere, stanziamenti di fondi, ecc.; e in cui i ministri usavano il loro potere sulle carriere e sui finanziamenti per trasformare le centinaia di migliaia di dipendenti della Difesa — ricattabili come pochi altri — in riserva di caccia per il loro partito o corrente.

Dunque concessioni di potere ai militari in cambio di un indiscusso controllo clientelare sulle FF.AA. e sulla base della omologia politica tra élite militare e destra DC: questo il modello di politica militare che durante il suo settennato Andreotti esaspererà fino al punto di rottura. Da un lato, tra il 1959 e il 1966 l'equilibrio tra potere politico e potere della casta viene ulteriormente spostato a favore della seconda, e questa volta non attraverso la tacita rinuncia all'esercizio delle prerogative ministeriali — come avvenne nel caso di Taviani —, ma nella forma ben più pericolosa di *ordinamenti legislativi* che pesano tuttora sull'istituzione militare. L'impianto organizzativo delle FF.AA. e del Ministero della Difesa era incredibilmente rimasto — a parte qualche marginale modifica — quello fascista, macchinoso e pletorico; l'esigenza di una sistematica ristrutturazione era dunque molto sentita (le ultime leggi di rilievo risalivano al 1948 e al 1950) e non fu difficile ad Andreotti far passare nel 1962 una ambigua legge-delega per la riorganizzazione del Ministero e degli alti comandi. Questa legge si concretizzò in una serie di decreti legislativi, di cui due cruciali (nn. 1477 e 1478 del 18 novembre 1965) sull'ordinamento degli Stati Maggiori e sulla ristrutturazione degli uffici centrali del Ministero della Difesa. I due decreti restringono il potere dei politici e ampliano quello della burocrazia ministeriale e dei militari. Soprattutto il primo dei due è grave, in quanto capovolge completamente la legge n. 955 del 21 aprile 1948 sulle attribuzioni del « Capo dello Stato Maggiore generale », che subordinava del tutto al potere politico il più alto organo tecnico militare, cui inoltre veniva affiancato nel 1951 il Consiglio Superiore della Difesa. Il nuovo decreto invece da un lato diminuisce lo spazio di potere del ministro e dell'altro aumenta notevolmente il peso del Capo di Stato Maggiore della Difesa (SMD), codificando stabilmente una prassi sino a quel momento non scritta, dunque reversibile. Vengono intaccate le prerogative del Ministro: le sue *facoltà* di consultazione delle alte greche diventano *obblighi*, i suoi più vicini collaboratori devono essere membri della casta (generale o ammiraglio il Capo di gabinetto, generale di Corpo d'Armata o equivalente il Segre-

tario Generale della Difesa); il Segretario stesso, nella cui figura venivano a confluire i segretari delle tre Forze Armate e che secondo l'art. 2 della legge delega dipendeva direttamente dal Ministro, passa ora in « condominio » (Bonacina) tra Ministro e Capo di SMD (cfr. art. 2 del D.L. 1477 e art. 4 del 1478), e via di questo passo. Contemporaneamente i poteri del Capo di SMD si ampliano, e ben oltre i limiti fissati dalla legge 1948: nella sua persona si accentra in misura crescente la direzione militare delle FF.AA. e il controllo dei servizi di sicurezza; aumenta il suo peso sulle commissioni d'avanzamento e sulle nomine ai gradi e incarichi più importanti; diventano possibili tramite la segreteria generale suoi interventi nella struttura e gestione amministrativa della Difesa; gli si riconosce addirittura un potere consultivo nelle decisioni di politica internazionale e una funzione di « tramite necessario e insostituibile, anche in tempo di pace, di tutti i rapporti internazionali riguardanti l'attività militare..., non solo de rapporti a carattere operativo, ma anche di quelli a carattere dispositivo o negoziale »<sup>1</sup>. Da *delegato* del Consiglio dei Ministri al coordinamento della gestione tecnica delle FF.AA. sulla base delle direttive del Ministro, il Capo di SMD si trasforma ora in quasi autonomo responsabile di quella gestione tecnica fino alle sue diramazioni politiche (ad es. internazionali): « [...] si è dichiaratamente inteso delineare una figura di capo di stato maggiore generale, in modo assolutamente spiccato, assegnandogli uno spazio precisato con meticolosa perentorietà, *intransitabile a chiunque, fosse pure il Ministro della Difesa*, che pure è il solo a condividere con il governo la responsabilità della politica militare e della sua esecuzione » (Bonacina, loc. cit.) E questa centralizzazione e concentrazione di poteri nelle FF.AA. con la sua forte pregnanza politica si ripercuote anche ai livelli direttamente inferiori della casta, si ripete in piccolo per i Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate, tanto che, come scrive ancora il senatore socialista, « il risultato più appariscente della nuova costruzione legislativa è di aver costituito nei fatti una specie di « collegio » dei capi di stato maggiore, un supremo

---

<sup>1</sup> Cfr. l'eccellente analisi di E. BONACINA, *Se venisse il colpo di Stato*, L'Astrolabio, 24 aprile 1966, p. 7 e seguenti. Dall'articolo del senatore Bonacina sono tratti i paesi citati. Cfr. anche: BOLDRINI-D'ALESSIO, *Esercito e politica in Italia*, Roma 1974, pp. 154 e segg. In realtà c'è nel Decreto in questione un singolare gioco delle parti: il rafforzamento del Capo di SMD avviene a spese dell'autorità politica, mentre è a spese del Capo di SMD che aumentano poteri e responsabilità dei Capi di Forza Armata. L'insistere sul Capo di SMD ci sembra un espediente legislativo di transizione verso il vero scopo del Decreto: quel Comitato dei Capi di Stato Maggiore, cui lo SMD è di fatto subordinato e che esisterà ufficialmente solo dal 1968.

vertice dell'organizzazione militare il quale comincia a vivere di vita propria, ha diritto di accesso nei penetrali politici per forza originaria, ha facoltà di incidenza nei rapporti internazionali anche per autonoma iniziativa. In tutto questo castello, il ministro della Difesa è come il trucco dei prestigiatori: c'è ma non si vede » (loc. cit.).

Ma le concessioni alla casta in cambio del controllo clientelare non si limitano alla codificazione del diminuito potere dei politici; esse assumono anche la forma di una diretta politica di sottogoverno, tesa ad accaparrarsi la gratitudine della casta e della tecnostruttura civile nella totale indifferenza per livelli anche minimi di funzionalità. A favore della casta ricordiamo: la leggina sulle equipollenze degli incarichi di comando, che consentì a molti brillanti carriere (fu varata su misura per De Lorenzo...); l'avallo ministeriale alla politica dello SM diretta a moltiplicare (illegalmente) con semplici circolari interne enti, reparti, unità, incarichi, caserme e altre strutture logistiche; ma diretta anche a mantenere in piedi, addirittura ampliandola, la tripartizione delle infrastrutture delle FF.AA., con l'inutile triplarsi di opifici, magazzini, depositi, sistemi di comunicazione e logistici; correlato con questa politica (e suo scopo reale), il crescente pullulare dei posti di comando non previsti dalla legge sull'ordinamento, dunque degli ufficiali e sottufficiali in soprannumero rispetto all'organico legale; gli ufficiali generali e ammiragli in eccedenza raggiungono la cifra incredibile di circa 500 (la sola eccedenza è dunque pari a 1 volta e mezza l'organico stabilito!), e persino i ... marescialli maggiori sono quasi 2.000 di troppo, mentre crescono sproporzionatamente gli ufficiali di S.M.; ma persino questa moltiplicazione dei posti di comando non basta per tutti gli aspiranti, che d'altra parte la logica clientelare costringe a non deludere: così, paradossalmente, molti degli ufficiali in soprannumero (sulla base di una assurda legge sull'avanzamento approvata in parlamento con una maggioranza di centro destra) passano « a disposizione », e tra il 1959 e il 1966 il loro numero cresce a dismisura; d'altra parte, per fare posto a tutti, ai livelli più alti i periodi di comando vengono artificialmente accorciati (in barba a qualsiasi criterio di continuità di gestione dei reparti e delle Forze Armate) oppure si ricorre a giochetti meschini sulle « vacanze Nato »; la piramide diventa un trapezio, le carriere più rapide e meno difficili, i legami di sottogoverno tra il ministro, alcuni grandi elettori dell'élite militare e vasti settori di quadri si vanno facendo sempre più stretti.

La Difesa è anche un apparato civile e un dicastero capillarmente inserito da molteplici radici geografiche ed economiche nella società civile. Né l'uno né l'altra vengono trascurati come

campi d'azione clientelare. La gestione Andreotti lega a sé i burocrati ministeriali, aumentando fuori organico e senza autorizzazione parlamentare e/o copertura finanziaria il numero degli incarichi più elevati; così la legge delega e la legge delegata, che dovevano riordinare e snellire il Ministero della Difesa, sanciscono l'aumento dei direttori generali (da otto a undici), degli « ispettori generali o equiparati » (da 70 a 92) e degli altri gradi più elevati, fanno nascere 5 nuovi « uffici centrali » con a capo 5 « direttori centrali » (« qualifica assolutamente nuova e che però corrisponde a quella di direttore generale », commenta Bonacina nel già citato articolo) risultanti da una fittizia smobilitazione del gabinetto della Difesa, assurdamente pletorico rispetto ai gabinetti degli altri dicasteri. A questo incremento degli spazi di carriera per gli impiegati di livello elevato, corrisponde la classica dinamica delle assunzioni clientelari per gli altri impiegati e per gli operai. La massa imponente di dipendenti civili ereditata dal fascismo e dalla guerra era andata sfoltenendosi con gli anni (grazie anche ai licenziamenti politici contro la sinistra nel dopoguerra). Operai e impiegati della Difesa erano scesi da 106.404 nel 1950-51 a 100.287 nel 1955-56 e a 86.023 nel 1958-59. Con l'avvento di Andreotti in una prima fase il decremento continua anche se rallentato: 79.798 civili nel 1959-60, 76.653 nel 1960-61, 75.925 nel 1961-62; non si pensi ad una scelta antiburocratica (!): si stanno semplicemente liberando posti per le proprie clientele dirette e indirette; e infatti con il 1962-63 inizia una seconda fase: la tendenza discendente si inverte, nel giro di un anno i civili passano a 82.428, con un aumento di ben 7.000 unità, e si stabilizzano su quella cifra (1963-64: 82.197; 1965: 80.700); si noti che questa espansione clientelare parassitaria coincide proprio con le leggi delega del 1962 e del 1964, che prevedevano la ristrutturazione efficientistica dell'apparato civile della Difesa! Non solo, ma saranno i due decreti delegati 1479 e 1480 del 18 novembre 1965, emessi in applicazione della Legge delega, che saneranno a posteriori la politica clientelare della destra DC, sancendo legislativamente la situazione di fatto e prevedendo — non a caso soprattutto per gli operai! — una progressiva diminuzione degli organici: ci troviamo dunque di fronte al fatto singolare di una autorità ministeriale che richiede una legge-delega, ne aggira in gran fretta lo spirito e forse la lettera, legalizza questo aggiramento proprio con quei DD che dovrebbero concretizzare la legge, e predispone precisi tagli efficientisti a spese dei suoi successori proprio quando vede approssimarsi la fine del suo regno. Naturalmente, degli 80.000 dipendenti civili della Difesa alla fine del regno di Andreotti, varie migliaia sono in soprannumero rispetto agli organici, e al tempo stesso

— significativamente — gli organici di alcuni ruoli o reparti (ad esempio gli operai specializzati ed i tecnici) risultano *scoperti!* Dimostrazione questa di una tracotanza clientelare indifferente ad ogni criterio di appena corretta gestione<sup>2</sup>! E questi 80.000 dipendenti civili non sono dipendenti come gli altri: il lavorare in un dicastero militare li rende legalmente selezionabili e controllabili su basi politiche, li espone alle « informative » dei Carabinieri e a ricatti impliciti, li trasforma dunque in una massa ben altrimenti malleabile e disponibile alla clientela.

E d'altra parte anche i legami tra la società civile e la struttura militare si prestano alle operazioni di piccolo cabotaggio sottogovernativo; con la docile complicità della casta, nascono quelle « caserme elettorali » di cui si lamenterà Tremelloni per il loro peso pluriennale sui bilanci della Difesa (e Parri parlerà nel 1966 del « conto salato delle caserme elettorali e degli appaltatori che le hanno costruite », conto che « il Ministero deve pagare » — cfr. *L'Astrolabio* del 29-5-66, p. 9); e una caserma o un insediamento militare di un qualche tipo significano appalti, lavoro per qualche civile, acquisto di merci, soldati in libera uscita, famiglie di ufficiali e sottufficiali a stipendio fisso che spendono: tutti fatti che contribuiscono alla sopravvivenza economica di aree depresse, una sopravvivenza che si esprime in gratitudine elettorale<sup>3</sup>. E se completiamo il quadro con le commesse

---

<sup>2</sup> Scrive il gen. Liuzzi: « Il personale civile nel suo insieme [...] risulta numericamente esuberante ma non bene distribuito sotto l'aspetto della qualità. Nelle categorie degli operai troppi sono i generici e i non qualificati, troppo pochi gli specialisti. E poiché, in conseguenza delle eccedenze numeriche, la assunzione di nuovo personale operaio è per lo più bloccata, riesce assai difficile porre rimedio a questa stridente e nociva sproporzione [...]. [...] Non ho mai capito perché il personale d'ordine dipendente dell'amministrazione della difesa non possa essere trasferito di sede in sede in base alle necessità di servizio. Così ad esempio è accaduto che, sciolto un ente in cui trovavano impiego militari e civili, i militari sono stati subito trasferiti in altra località dove la loro opera era necessaria o utile, mentre i civili sono rimasti per anni nella sede primitiva continuando a percepire i loro assegni senza alcun corrispettivo di lavoro [...] ». G. Liuzzi, *Italia difesa?*, Roma 1963, cit. in S. BOVA, G. ROCHAT, *Le Forze Armate in Italia*, « Inchiesta », primavera 1971. Le analisi del gen. Liuzzi (ex Capo di SM Esercito) si riferiscono al 1960-1962; perciò egli parla di « esuberanza numerica » dei dipendenti civili proprio per il periodo in cui erano scesi ai livelli più bassi dalla fine della guerra. Ciò dà la misura della politica andreottiana!

<sup>3</sup> Scrive il generale Liuzzi, ex Capo di SME, nel 1963, cioè in pieno settennato andreottiano: « Soprattutto nell'ambito dell'esercito e della marina vivono la loro vita inutile e quindi parassitaria e dannosa stabilimenti, magazzini, depositi, enti burocratici la cui esistenza non è giustificata da alcuna esigenza militare, bensì da ragioni che vengono definite sociali; ma che sono in realtà politiche o, per essere più esatto, elettorali. Queste ragioni che impediscono una coraggiosa ed illuminata opera di

militari e i rapporti esercito-industria che i vari colonnelli Rocca trasformano in soldi per il partito o la corrente, capiamo come possano sorgere — attraverso il controllo sottogovernativo e clientelare delle FF.AA. — personali feudi politici e come ci si conquistò una posizione centrale e inaccettabile nel proprio partito.

2) Tuttavia la politica di controllo clientelare delle FF.AA. praticata dai ministri DC e perfezionata da Andreotti si urta subito ad un grosso ostacolo: gli stretti legami tra molti settori delle FF.AA. e i gruppi neofascisti e monarchici, che disponevano nell'esercito di vaste zone d'influenza sulle quali si fondava la loro sopravvivenza politica. Che fare? Cercar di giungere ad un controllo totale di sottogoverno delle FF.AA. eliminando la presenza concorrenziale dell'estrema destra? Oppure, giungere ad una tacita spartizione della torta? La prima soluzione avrebbe implicato uno scontro assai duro, l'epurazione sistematica dei quadri fascisti e repubblicani in nome dei valori della Resistenza, l'attacco all'ideologia militarista della destra, la ristrutturazione democratica dell'esercito: tutte cose impensabili nel clima della nuova « Italicetta » democristiana degli anni '50, e che oltretutto minacciavano l'equilibrio delle FF.AA. — dunque la loro funzionalità anti-popolare —, venivano a colpire gruppi fiancheggiatori a livello politico, sarebbero state malviste negli ambienti NATO (chi più filoatlantico e anticomunista dei fascisti?), avrebbero presto rivelato la logica tutta clientelare dello scontro (eliminare un concorrente). Anche su pressione della NATO (si vedano i numerosi accenni del New York Times tra il 1950 e il 1953), la DC optò per un approccio indolore: un gentlemen's agreement che riconosceva alla destra reazionaria ed ai monarchici uno spazio autonomo nell'esercito e che sanciva la non belligeranza. Da un lato la DC diede libera voce alla sua destra interna, che si appropriò fino in fondo della Weltanschauung e dei valori della destra dichiarata e cominciò a tentare la lenta erosione dei feudi fascisti mediante il sottogoverno. Dall'altro, la DC fece ai fascisti grosse concessioni: la permanenza in servizio (la « continuità dello Stato »...) e le brillanti carriere di molti

---

potatura, consistono nel voler mantenere nelle attuali occupazioni e sedi determinate maestranze (magari in buona parte non qualificate) o determinati gruppi di impiegati od operai, nel voler evitare la soppressione di qualche ente in regioni considerate come sottosviluppate, o addirittura nel voler astenersi da atti che potrebbero dispiacere a certe personalità politiche. Spesso risulta più facile sciogliere un reggimento che un piccolo magazzino di materiali con una decina di persone addette [...] » (G. LIUZZI, *Italia difesa?*, Roma 1963, p. 115; citato in S. BOVA, G. ROCHAT, *Le FF.AA. in Italia*, « Inchiesta », primavera 1971).

che avevano giurato fedeltà alla RSI, il monopolio di varie associazioni d'Arma, l'epurazione dei quadri democratici e della resistenza, la compartecipazione ai riti dell'oltranzismo atlantico e dell'anticomunismo viscerale; tutto ciò riapriva spazi, ridava fiato radici e peso politico alla destra reazionaria, che ne approfittò in fretta. Di fatto, negli anni cinquanta passano o rimangono in mano ai fascisti diversi posti-chiave della direzione tecnico-militare delle FF.AA., che assicurano all'estrema destra tranquille aree di sottopotere, contatti privilegiati con i comandi NATO, con la CIA e con l'industria bellica, fondi, prestigio, una rassicurante immagine pubblica. La presenza fascista durante il centrismo si stabilizza, mette radici; cade l'illusione di poterla erodere; il gentlemen's agreement da tattica per l'eliminazione non conflittuale di un gruppo clientelare concorrente, deve diventare strategia, il reciproco riconoscimento di aree d'influenza sottogovernativa si ipostatizza in dato permanente.

È in questa situazione di compresenza e collusione di sottogoverno democristiano e di feudi fascisti che Andreotti entra alla difesa. Anche in questo caso la sua politica consisterà nello spingere al limite e codificare il gentlemen's agreement, riconoscendo a monarchici e fascisti proprie aree clientelari in cambio di una proficua collaborazione di sottogoverno. Alle alte greche fasciste, salite al potere con il suo aiuto determinante, il ministro darà carta bianca per una organizzazione delle FF.AA. secondo i canoni del militarismo, dell'oltranzismo anticomunista e del « fronte interno », anzi farà sua fino in fondo la loro Weltanschauung conservatrice e i loro modelli di esercito e di rapporto FF.AA. — società civile; in cambio avrà la loro attiva collaborazione alle necessità clientelari sue e della propria corrente e partito.

Inizia così il periodo della storia repubblicana in cui le concezioni della destra conservatrice più retriva hanno maggiormente informato di sé le FF.AA. Sono gli anni in cui il responsabile politico della Difesa funge da semplice canale passivo per le ideologie e i programmi della élite militare, che fa propri: si pensi all'atteggiamento verso l'obiezione di coscienza, ai toni estremi degli interventi e discorsi del ministro, al « nuovo » Regolamento di Disciplina (1964), che si limita ad emendare formalmente quello fascista, lo riproduce nei suoi punti essenziali e rappresenta un campionario di valori e temi militaristi. Sono anche gli anni in cui più smaccata è la scalata dei fascisti e la loro presenza ai vertici della organizzazione militare; ricordiamo tra i casi più macroscopici la corte di De Lorenzo, fatta in buona parte di elementi fascisti che conobbero in quegli anni rapidi avan-

zamenti con l'avallo dell'allora Capo di SMD Gen. Rossi<sup>4</sup>, e soprattutto due fatti che coinvolgono direttamente il Ministro: le pressioni per la sostituzione al vice-comando dell'Arma dei Carabinieri del gen. Manes — resistente, proposto dal CLN milanese come Questore della Resistenza, di ostacolo a De Lorenzo — con il gen. Cento, comandante della divisione CC di Roma, ex repubblicano<sup>5</sup>; e, episodio ancora più grave, la rapida carriera del gen. Alojia, promosso a generale di Corpo d'Armata — se è lecito credere alle veline di De Lorenzo — con « 7 palle nere, due bianche e l'appoggio di Andreotti », scelto come Capo dello SME nel 1962 su proposta del ministro in carica, e passato alla fine del 1965 alla più alta carica militare — lo SM della Difesa — scavalcando De Lorenzo ancora una volta con l'aiuto di Andreotti; ora il gen. Alojia non aveva mai nascosto le sue marcate idee di destra (evidenti del resto in tutta la sua politica tecnico-militare allo SME e allo SMD), è divenuto in seguito fondista militare per il quotidiano parafascista « Il Tempo », e già nel 1965 erano noti dentro e fuori l'esercito i suoi ambigui legami con sfuggenti personaggi e organismi della destra extraparlamentare<sup>6</sup>. La rapida scalata di un tale personaggio fino alla più alta

---

<sup>4</sup> « Si deve aggiungere che il regime De Lorenzo ha purtroppo largheggiato specialmente con alti ufficiali di precedenti o di spirito fascista o parafascista » (L'Astrolabio, 28 gennaio 1968, « Una precisazione », p. 6. L'Astrolabio, diretto da F. Parri, è un punto di riferimento essenziale per la cronaca militare di quegli anni).

<sup>5</sup> « Il ministro Andreotti appoggiò De Lorenzo, offrendo al Manes, perché levasse l'incomodo, un posto di Consigliere della Corte dei Conti » (L'Astrolabio, 21 gennaio 1968, p. 8. Cfr. anche L'Astrolabio, 19 giugno 1966).

<sup>6</sup> Si pensi ai suoi legami con il « Centro Studi e Documentazione sulla Guerra Psicologica », dunque con gente come Pino Rauti e Giannettini (Pino Rauti, co-fondatore di Ordine Nuovo, autore di « Mani rosse sulle FF.AA. », edito dal suddetto Centro e in cui Alojia viene difeso a spada tratta — e con abbondanza di informazioni riservatissime di evidente provenienza — contro De Lorenzo, redattore de *Il Tempo*, indiziato per la strage di P. Fontana, probabile « signor P. » della lettera pubblicata dall'*Observer*, segnalato già nel 1964 dal Sifar come tramite di traffici d'armi in contatto con la PIDE, ecc.; Giannettini: agente del Sid, al centro delle trame nere, rivendica la sua stretta amicizia con Alojia nella nota intervista all'*Espresso*); il tema della guerra psicologica era al centro della politica militare di Alojia; non a caso della diffusione del volumetto pro Alojia nelle caserme si occupano gente come Massagrande e Coltellacci (noti ultras di destra; cfr. la lettera del primo al secondo, in *BCD*, gennaio 1974). Oltre a questi poco limpidi contatti, bisognerebbe vedere più da vicino gli agganci di Alojia con l'estrema destra americana (cfr. l'incontro con il gen. Walker nell'aprile del 1969 a Roma; il gen. Walker è stato al centro di alcuni significativi episodi negli USA), e con i settori politicamente più aggressivi della Bundeswehr: è certo su adeguata presentazione dello SM che personaggi privi di qualsiasi accredito ufficiale come Giannettini e Rauti hanno potuto assistere in Germania alle dimostrazioni riservate

carica militare della Repubblica rappresenta il momento più evidente del gentlemen's agreement tra la destra DC e i fascisti nelle FF.AA.

D'altra parte, e in concomitanza con l'ascesa di Alojza e le ambizioni di De Lorenzo, è durante la gestione Andreotti che — per la prima volta in modo sistematico — viene impresso a tutta l'organizzazione militare un esplicito e prioritario indirizzo di lotta contro il « fronte interno » e possibili rivolte o guerriglie di sovversivi. Viene recuperata da un lato tutta la Weltanschauung conservatrice, con la sua esaltazione dei modelli « eroici » di soldato e con la sua dottrina delle FF.AA. come scuola ideologica anticomunista; ecco perciò i corsi di ardimento, le marce di sopravvivenza, gli esercizi di staraciana memoria, i corsi antiguerriglia alla Scuola di Guerra e altrove, la scoperta della « guerra psicologica » (ovvero della versione ingenua della strategia della tensione) e la riaffermata necessità di « educare » anche sul piano ideologico quadri e soldati di un esercito che ha come nemico principale il « sovversivo », ovvero un soldato fortemente ideologizzato: in altri termini l'Italia come il Vietnam e l'esercito come forza armata da guerra civile. E a tutto ciò corrisposero, dall'altro lato, fondamentali scelte organizzative; prende dimensioni rilevanti — inaugurando un trend tuttora in atto — la semiprofessionalizzazione delle FF.AA. mediante le « ferme speciali », si accentua la politica degli armamenti in chiave di repressione interna, avviene la « costituzione in grandi unità dei corpi di paracadutisti » (L'Astrolabio, 9 gennaio 1966), nascono e si ampliano nel biennio 1963-64 i « corpi speciali » delle FF.AA.: il Reggimento Lagunari, il Battaglione San Marco, il Raggruppamento Subacquei e incursori Teseo Tesei, e così via.

Ed è sempre nella gestione Andreotti e con l'avallo del ministro che inizia — sotto la guida di De Lorenzo — quel rafforza-

---

del carro Leopard (cfr. le foto pubblicate dall'*Europeo*); e proprio in quel periodo, e in coincidenza con il risorgere di un movimento politico ufficiale dichiaratamente neonazista, preoccupanti inquietudini e prese di posizione circolano nell'esercito tedesco ai più alti livelli intorno ad alcuni generali di destra (si ricordi il caso dell'ammiraglio Heye nel novembre del 1964, e soprattutto la crisi del 1966, in coincidenza con gli attacchi di Strauss al governo Erhard, che culminò con le provocatorie dimissioni di vari altissimi ufficiali: Trettner, Panitzki; cfr. *Le Monde*, 5 novembre 1964, e *L'Espresso*. Dietro lo scudo di Sigfrido, di Salvo Mazzolini, 4-9-1966). Oltre a questi agganci, o perlomeno convergenze, in quanto Capo di SME Alojza era stato il diretto responsabile e ispiratore del rafforzamento dei « corpi speciali » nel biennio 1963-64, della politica dei « corsi di ardimento », ecc.: tutte scelte non equivoche, che non impediscono ad Andreotti di appoggiarne la carriera.

mento dell'Arma dei Carabinieri che costituirà una delle costanti della politica militare italiana: più organici e posti di comando, un aumento di anno in anno più marcato degli stanziamenti (a spese della Marina, che protesta inutilmente), la sistematica ristrutturazione tecnica e logistica, una sempre più accentuata autonomia di gestione e operativa (che il gabinetto del Ministro — si deve supporre con il suo assenso — cercò di codificare in forme estreme)<sup>7</sup>; e soprattutto la celebre Brigata meccanizzata, costituita con grande rapidità e che chiariva bene il significato delle trasformazioni in atto nell'Arma: in convergenza — e concorrenza — con la politica di Aloja, essa veniva adeguata ad un eventuale impiego massiccio per la repressione interna.

## 2) *La crisi di una politica*

Le caratteristiche generali della politica andreottiana sono dunque chiare: si concedono — codificandoli — un crescente potere ed autonomia alla élite militare; si da carta bianca alla casta in fatto di scelte « tecnico-militari » dà chiaro significato politico — avallate e fatte poi proprie dal ministro; non ci si limita più a riconoscerle, ma si favoriscono la presenza fascista e l'esistenza di aree di sottopotere dell'estrema destra a tutti i livelli delle FF.AA. Scopo di tutto ciò, la collaborazione di settori della casta all'uso clientelare dell'apparato della Difesa da parte del Ministro e del suo entourage. Risultato, il formarsi nel Lazio di un imponente feudo andreottiano, solo di recente incrinatosi, che ebbe nei rapporti di favore con i comandi militari e dei CC. da un lato, e nel controllo sottogovernativo della forte presenza militare e burocratico-militare nel Lazio dall'altro, il più importan-

---

<sup>7</sup> Ne fu impedito dalla reazione corporativa degli altri settori delle FF.AA. Su questa pagina incredibile e non sufficientemente scavata del settennato Andreotti, si veda quanto depose il gen. Gaspari di fronte alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta: « Nel 1964 è stato presentato, elaborato da un alto funzionario del Gabinetto del Ministero della Difesa, all'insaputa dello stato maggiore dell'esercito [gen. Aloja!], dal quale l'arma dei Carabinieri dipende, un nuovo ordinamento dell'Arma, per cui il comando generale avrebbe assunto la veste di un Ministero [sottolineatura mia]. Il ministro della difesa in quel caso ha passato il progetto al Consiglio Superiore delle FF.AA. per l'esame e per l'approvazione. Il consiglio superiore delle FF.AA. l'ha inviato, informando della cosa lo stato maggiore, a tutti i comandanti di grandi unità che hanno espresso delle nuove obiezioni su questo nuovo ordinamento. Dopo di che il ministro della difesa ha ritenuto opportuno ritirare il progetto e non se ne è parlato più ». Cfr. la « Relazione di minoranza » della Commissione parlamentare d'inchiesta « sugli eventi del giugno-luglio 1964 e le deviazioni del SIFAR », Milano 1971, p. 63. I rapporti privilegiati di Andreotti con i CC sono ben noti agli osservatori politici.

te dei suoi nuclei costitutivi. Conseguenza del consolidarsi di questo feudo fu il risorgere politico dell'ex-delfino di De Gasperi che stava conoscendo una certa eclissi alla fine degli anni cinquanta e che — passato indenne e intoccabile attraverso monocolore e governi centristi, clerico-fascismo-tambroniano, centro-sinistra « avanzato » di Fanfani e « paludoso » di Moro — dal settennato alla Difesa doveva riemergere come uno degli uomini-chiave della DC, e il leader indiscusso della sua destra.

1) Il costituirsi di un blocco alternativo.

E tuttavia questa politica portava in sé i germi della sua negazione. In quegli anni, l'inefficienza della macchina militare oltrepassò di troppo il segnale di guardia. Il predominio dei criteri clientelari; lo scindersi delle FF.AA. in feudi personali in lotta tra loro (esplode già in quel periodo la rivalità Aloja-De Lorenzo); l'indifferenza di un ministro occupato a costruirsi una vasta area di potere sulla base del « divide et impera », e a conquistarsi benemerienze a Washington<sup>8</sup>; la pallida e assente figura del Capo di SMD, gen. Rossi, che ben di rado svolse le sue funzioni di coordinatore e si limitò ad avallare le contrastanti politiche dei vari clan; questi ed altri fattori impedirono una organica pianificazione delle scelte militari e del funzionamento dell'istituzione<sup>9</sup>; la politica militare si ridusse così al giustapporsi di programmi settoriali spesso contraddittorii, previsti in funzione di favori del/al ministro e in chiave di ambizioni personali. Ne risultò una doppia profonda degenerazione; da un lato una degenerazione della casta e della sua struttura: ne sono traccia la plethora di generali e colonnelli, il frequente cumulo di incarichi anche incompatibili, gli abusi e il clientelismo sfacciato

---

<sup>8</sup> Esempio l'acquisto degli M60, voluto anche da Andreotti come favore all'industria bellica americana. Cfr. in proposito l'informatissimo Flavio Messalla (alias Pino Rauti), *Mani rosse sulle Forze Armate*, Roma 1966; cfr. anche *L'Astrolabio*, « La guerra dei generali » (E. Bonacina), 5 febbraio 1967. p. 8.

Del resto nel periodo andreottiano i tentativi di compiacere il Pentagono hanno portato ad un aumento degli acquisti di beni e servizi all'estero (in pratica negli USA o per la Nato). In cifre assolute la spesa passa da 39 miliardi nel 1961-62 a 61 nel 1962-63, 70 nel 1963-64, 75 nel 1965: raddoppia cioè nel giro di 4 esercizi finanziari. Allo stesso modo le percentuali degli acquisti di beni e servizi all'estero rispetto agli acquisti nazionali sale dal 13,22% (1961-62) al 16,78% (1962-63), 17,11% (1963-64), 17% (1965).

<sup>9</sup> E' stato giustamente sottolineato — ad es. da A. D'Orsi — che questa mancata funzionalità dell'apparato militare come strumento bellico significa in realtà la sua funzionalità repressiva, e che la politica militare disorganica risultava di fatto omogenea ad eventuali « fronti interni ». Tuttavia interi settori della casta non potevano accettare questa identità politica e gli infimi livelli militari che richiedeva.

delle promozioni, con contorno di falsificazioni di stati di servizio e di giochetti con la legge delle equipollenze (le une e gli altri anche a livello di Stato Maggiore della Difesa), il consolidarsi di una super-casta — gli ufficiali di SM — che controlla il resto della casta attraverso le commissioni di avanzamento e il predominio negli incarichi-chiave, l'accentuarsi degli arbitrii selettivi alla Scuola di Guerra, l'esautoramento di un organismo meno vulnerabile a ricatti clientelari come il Consiglio Superiore della Difesa, ecc. E dall'altro lato, la degenerazione dell'organizzazione tecnica: l'incoerenza e il prevalere di motivazioni tutt'altro che tecnico-funzionali nella scelta dei mezzi bellici; il peso deleterio che questa politica degli armamenti e dei corpi speciali ebbe sull'intero apparato militare: le spese previste per gli M.60 antisovversivi e per la creazione e il consolidamento dei reparti speciali rischiarono di bloccare per anni il bilancio della Difesa, a scapito del rinnovo e potenziamento di altri materiali e strutture di primaria necessità; la crescita inarrestabile dell'Arma dei Carabinieri, che coincide con il progressivo decadere della Marina (poco necessaria per la repressione interna) e con una ristrutturazione in chiave di piano Solo: il SIFAR assorbe fino a 7.000 militari, la nuova brigata meccanizzata esige fondi, personale, strutture logistiche: è la crisi delle strutture capillari dell'Arma, depauperate di mezzi e uomini, una crisi di cui si fece portavoce il Vicecomandante Manes e che era molto sentita ai livelli intermedi della gerarchia. Dunque clientele, caotica politica militare, degenerazione interna della casta e dell'organizzazione militare, efficienza risibile. Sempre più pesanti diventano i giudizi tecnici della NATO, ripresi anche da molta stampa estera; il prestigioso ISS (Institute for Strategic Studies) attribuisce all'Italia per il 1965 (anno finale della gestione Andreotti) e dopo un confronto con Canada, Cina, Francia, RFT, Giappone, Gran Bretagna, Olanda, USA e URSS, la *spesa militare peggio qualificata*; già minato dalla iato crescente rispetto alla società civile, lo stesso prestigio delle FF.AA. nel paese viene demolito dagli scandali clamorosi che si vanno annunciando. Per questi ed altri motivi, comincia così a costituirsi un blocco di alti ufficiali emarginati rispetto ai clan ed alle clientele, un blocco di scontenti coagulato da una critica tecnocratico-moralista alla politica militare delle alte greche ed alla gestione Andreotti.

Lo scontento, le preoccupazioni, le critiche che questo blocco di alti ufficiali esprimeva sarebbero potuti rimanere un fenomeno di poco rilievo; ma *essi trovarono un terreno fertile nei cambiamenti in atto nella struttura di classe della casta*. È proprio nel periodo Andreotti che si accentua la crisi delle « voca-

zioni » militari della media borghesia<sup>10</sup>, e dunque l'ingresso in forze nella casta di una piccola borghesia legata a valori di mobilità sociale e ad una ideologia tecno-meritocratica. Ma questa piccola borghesia viene a cercare promozione sociale, potere e prestigio in un esercito sempre più lontano dall'evoluzione neocapitalistica della società civile, sempre più coinvolto in « sordidi » giochi di clientele e sottoclientele, inefficiente e privo di credibilità bellica<sup>11</sup>; un esercito dove l'inflazione dei gradi li ha privati di ogni valore e significato<sup>12</sup>; un esercito che — proprio quando le FF.AA. degli altri paesi neocapitalisti adottano modelli prevalentemente manageriali — va recuperando anacronistiche immagini « eroiche » del soldato e dell'attività bellica (il mito del parà, i corsi d'ardimento, la controguerriglia). In una situazione del genere diventano ovvi per la parte più viva dei nuovi quadri l'insoddisfazione, l'insofferenza, l'esigenza di radicali mutamenti nelle FF.AA. e nel loro rapporto con la società civile; prima con le ambiguità tipiche della piccola borghesia, poi con chiarezza crescente, si vuole un esercito tecnologicamente avanzato, meritocratico, lontano da politiche clientelari e di sottoporre che significano arretratezza e inefficienza; si vuole correttezza nella gestione finanziaria, la fine dei feudi clan e camarille personali, una politica militare organica e di lungo respiro, una progressiva osmosi ideologica e strutturale con la società civile, il recupero di un prestigio e di un potere legittimati.

Il risultato di tutto ciò è il convergere di ampi settori dei nuovi quadri piccolo-borghesi e dei vecchi quadri medio-borghesi tecnocratici (talvolta « democratici ») ed emarginati in un blocco di alleanze all'interno della casta contro il recupero clientelare della Weltanschauung conservatrice che aveva caratterizzato la

---

<sup>10</sup> All'inizio degli anni '60, per colmare i vuoti si è costretti ad ammettere nelle Accademie militari non solo i provenienti dai Licei, ma anche i diplomati degli Istituti tecnici.

<sup>11</sup> E' nota la battuta amara che circolava in quel periodo tra i giovani ufficiali, secondo la quale nei piani Nato era previsto che « in caso di aggressione l'esercito italiano doveva resistere mezzora sul Tagliamento, in attesa di rinforzi... ».

<sup>12</sup> Nel 1969, la Corte dei Conti faceva notare che « la proliferazione delle eccedenze nelle qualifiche elevate, che si manifesta anche nell'ambito dell'impiego civile, assume, nel settore dell'attività militare, un particolare rilievo non soltanto quantitativo, sibbene anche dal punto di vista funzionale [...] atteso il maggior rilievo, anche esterno, che nel settore delle FF.AA. ha la qualifica, e, quindi, il maggior risalto e la maggiore gravità che assumono i riflessi negativi della dissociazione della qualifica gerarchica dal corrispondente impiego funzionale, al segno di ridursi spesso l'una, nell'impossibilità di determinare il secondo, ad un semplice *nomen* » (cit. in A. D'ORSI, *La macchina militare*, Milano 1971, p. 59).

politica democristiana della Difesa e che — se era stato funzionale alle necessità della classe dominante e della NATO nei primi anni del dopoguerra — si rivelava ora un residuo anacronistico di cui le forme esasperate della gestione Andreotti avevano esplicitato e fatto precipitare la crisi. *Sorge così proprio dal settennato Andreotti quel blocco tecnocratico che* — dapprima confusamente, poi con sempre crescente incisività e chiarezza di vedute — *sarebbe divenuto il protagonista di una nuova politica militare e dei conflitti che l'hanno accompagnata.*

2) Il gen. De Lorenzo, le FF.AA. e il potere politico.

Sugli atteggiamenti e la prassi di questo blocco tecnocratico doveva incidere profondamente l'insieme di avvenimenti legati al nome del gen. De Lorenzo.

Non cercheremo qui di ricostruire la resistibile ascesa di De Lorenzo, le complicità politiche che l'hanno consentita e che — ricattate — lo protessero fino in fondo: un lavoro del genere, vero spaccato di un regime, esigerà un giorno una indagine a sé stante. Ricordiamo solo qualche fatto. Innanzitutto le *tappe* della scalata: un presunto passato di resistente, con promozioni per meriti di guerra; la partecipazione alle commissioni di epurazione dei fascisti; poi, nel 1956, il passo cruciale: il comando (era ministro della Difesa Taviani) del SIFAR; la riorganizzazione accelerata del SIFAR come ente « al servizio di tutte le bandiere », cioè di tutte le correnti della DC; il vertiginoso aumento delle schedature e delle indagini a scopo di ricatto (dai 2.000 fascicoli della gestione Musco ai 157.000 del 1963); la abile prudente distanza dal governo Tambroni; poi, nel 1962, la prima ricompensa per i servizi resi: dopo una squallida operazione di demolizione del Comandante in carica dei CC. a colpi di « informative », e dopo una promozione ottenuta con una legge sulle equipollenze fatta su misura per lui, De Lorenzo passa al comando dell'Arma dei Carabinieri; incomincia la concentrazione dei poteri: previe falsificazione di stati di servizio, un protetto di De Lorenzo, il gen. Viggiani, passa alla testa del SIFAR: De Lorenzo ha così nelle sue mani sia il SIFAR che l'arma dei Carabinieri, che sta ristrutturando e rafforzando a tamburo battente: in poco tempo l'osmosi tra servizi segreti e CC. diviene totale; iniziano i contatti privilegiati con il Quirinale, lo spionaggio si allarga, si elaborano le prime forme grezze di una strategia della tensione tramite il col. Rossa e per conto del potere economico; Rocca assolda squadre di provocatori (relitti della Decima Mas, ex carabinieri), si elabora il piano Sigma; intanto nasce la Brigata Meccanizzata; crisi del 1964, piano Solo, De Lorenzo prospetta a Segni una situazione preinsurrezionale, il SIFAR prepara le liste degli « enucleandi », la Brigata Meccanizzata viene concentrata a Roma per

la sfilata del 2 giugno e per il 150° anniversario dell'Arma, poi viene trasferita nei campi d'addestramento tra Firenze e Roma; la crisi politica si acuisce, circolano voci autorevoli di minacce al quadro democratico, i socialisti cedono, nuovo centro-sinistra di Moro; torna una calma apparente, ma l'on. Giardina, ex ministro DC, presenta una dura interrogazione sulla attività del SIFAR, girano altre voci sempre più dettagliate e preoccupanti; poi, alla fine del 1965, seconda ricompensa per De Lorenzo: Capo di SME; ha così il controllo dell'Esercito, del SIFAR e dell'Arma dei Carabinieri, dove gli si oppone il solo Manes; si accentua lo scontro con Aloja, veline, diffusione di notizie scandalistiche (i corredi di Aloja, le « mine d'oro »), circolano i primi fascicoli; l'Astrolabio attacca con insistenza De Lorenzo, che viene difeso da ...l'Unità!; L'Espresso denuncia i fatti del luglio 1964, prime inchieste; il governo (la DC con la complicità del PSU) copre De Lorenzo; processo De Lorenzo-Espresso, lo scandalo diventa sempre più esteso, Allavena viene sostituito alla testa del SIFAR dall'ammiraglio Henke, si accerta l'esistenza di 34.000 fascicoli illegali, destituzione di De Lorenzo, che passa a disposizione; spariscono numerosi fascicoli, che riappaiono quà e là; la segreteria DC, Moro, Taviani, Andreotti, i settori socialdemocratici del PSU impediscono a colpi di omissis e di veti l'accertamento dei fatti; De Lorenzo viene eletto nelle file monarchiche; Rocca muore: è il primo della serie dei « suicidati di Stato »; si scatenano nell'Esercito le faide; nuovo processo De Lorenzo-Espresso; Commissione Parlamentare d'Inchiesta « sugli eventi del giugno-luglio 1964 e sulle deviazioni del SIFAR »; i militari che avevano contribuito a far luce sui fatti vengono perseguitati, angariati, trasferiti; gli altri, i mentitori, i complici, conoscono brillantissime carriere. Nel 1970, Relazioni di maggioranza e di minoranza della Commissione; a De Lorenzo, com'era prevedibile, non succede nulla. Confluisce nel MSI-DN. Muore nel 1973.

Questa l'avventura di De Lorenzo. Vale però la pena di accennare a certi elementi del *contesto* in cui si muoveva: la crisi del modello politico centrista di De Gasperi; il cosiddetto « miracolo economico » e un non equilibrato e non omogeneo passaggio a strutture di neocapitalismo avanzato con grosse sacche arretrate; la marcia verso il centro-sinistra e il sussulto tambroniano; il centro-sinistra aggressivo di Fanfani, la nazionalizzazione dell'energia elettrica; si preannunciano attacchi alla rendita (la riforma urbanistica); si parla della riforma dei patti agrari, di riforma sanitaria; violentissime reazioni della destra economica (la Confindustria in blocco, ma in particolare l'Assofarma e il lobby energetico) in alleanza con la destra politica e con i servizi segreti (cruciale il ruolo di Rocca); il capitale organizza il ri-

stagno: fughe di capitali all'estero, blocco degli investimenti; finisce definitivamente il miracolo economico, linciaggio giornalistico dei socialisti, Fanfani (1963) dichiara « reversibile » il centro-sinistra (di Moro); violente lotte tra le correnti DC a colpi di SIFAR, crisi del gabinetto Moro, paure e manovre di Segni, ricatti ai socialisti, nuovo governo Moro da palude centrista; politica deflazionistica, disoccupazione, sconfitta operaia al rinnovo dei contratti nel 1966; la crisi del giugno-luglio 1964 ha garantito al capitalismo italiano quattro anni di pace sociale e di tranquilla ristrutturazione a spese delle classi subalterne.

Questi per grandi linee i fatti salienti e lo sfondo. Ma cosa significò l'avventura De Lorenzo per la casta, per i tecnocrati, per i politici? Cosa insegnò loro? In che modo catalizzò e precipitò un mutamento che già da tempo si andava accennando nei rapporti tra potere politico e potere militare, tra esercito e società civile?

a) Per poter rispondere va innanzitutto chiarito il significato politico-militare della « guerra dei generali ». Spesso visto come un semplice urto di ambizione tra « i due Aiaci » (Parri), lo scontro De Lorenzo-Aloja è stato in realtà l'espressione personalizzata di un dibattito di fondo all'interno della casta sul rapporto tra esercito, società civile e potere politico; un dibattito in cui, spinti dal loro desiderio di potere e dai rispettivi alleati politici in concorrenza, Aloja e De Lorenzo divennero i portavoce emblematici delle posizioni in contrasto.

Quali i termini dello scontro? Negli anni '50, NATO, alta borghesia e DC avevano assegnato di comune accordo alle FF.AA. una prevalente funzione antisovversiva, codificata nel 1950 dalla circolare Pacciardi sull'uso delle FF.AA. in ordine pubblico. La ristrutturazione postbellica dell'esercito avvenne perciò in chiave antipopolare, come garanzia ultima dell'ordine centrista e della « ricostruzione industriale » nel clima della guerra fredda. Ma tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, la chiarezza e l'ovvietà di questa funzione furono messe in crisi da fattori sia interni che internazionali. All'interno premeva il disegno politico del centro-sinistra (appoggiato poi dallo stesso Dipartimento di Stato), che sovvertiva in apparenza decennali equilibri del potere politico e imponeva alla casta militare un riadattamento dei suoi frameworks; inoltre il sussulto tambroniano aveva mostrato il ruolo essenziale della PS. e dei CC. per il mantenimento dell'ordine pubblico, e contemporaneamente aveva svelato quanti e quali problemi poneva un effettivo uso antipopolare delle FF.AA., cui Tambroni aveva concretamente pensato: dai fatti del luglio 1960 usciva assai spuntata la tesi della utilità e indispensabilità delle FF.AA. — *nella loro organizzazione attuale* — come stru-

mento preventivo anticomunista, e ciò intaccava agli occhi della classe dominante la legittimità del potere e delle pretese delle alte greche. D'altro canto, sul piano internazionale l'accentuarsi del processo di distensione toglieva credito presso i settori più avvertiti della casta e della classe dominante, alla funzione ufficiale delle FF.AA., la difesa del soglio di Gorizia contro il patto di Varsavia; intanto, dopo gli eventi premonitori della guerra d'Algeria e della sconfitta francese, l'esplosione del conflitto vietnamita rivelava agli strateghi del Pentagono — e di riflesso ai nostri... — il presunto nuovo volto della guerra fredda: dietro la facciata della distensione, lo scontro tra le superpotenze prendeva la forma di guerre locali, l'aggressione comunista si presentava non come invasione ma come « guerra rivoluzionaria »; paradossalmente, la coesistenza pacifica spingeva la casta ad accentuare il ruolo antisovversivo delle FF.AA.

Da un lato le Forze Armate avevano perso credibilità repressiva, almeno nella loro organizzazione attuale; dall'altro, la sovversione nella sua forma « nuova » e incisiva di « guerra rivoluzionaria » ribadiva l'importanza della funzione anticomunista dell'esercito (soprattutto in Italia) e sottolineava ulteriormente l'obsolescenza dei modelli teorici e delle strutture militari predisposti a questo fine negli anni '50. Si poneva alla casta un preciso problema: lungo la costante del ruolo antiinsurrezionale, come riorganizzare la macchina militare italiana per restituirle efficacia repressiva anche di fronte alla moderna guerra rivoluzionaria, e dunque per recuperare alla casta credibilità e legittimazione presso la classe dominante? Ovvero: che forma doveva assumere un esercito modernamente repressivo?

La risposta di Alojza si rifà alle analisi francesi e americane della guerra rivoluzionaria. Secondo Alojza e il gruppo di estrema destra che gli ruotava intorno, la guerra rivoluzionaria è militarmente peculiare, totale, politica. *Militarmente peculiare*, essa capovolge i modelli classici dello scontro armato; occorre dunque una ristrutturazione complessiva dell'apparato militare che ne accentui flessibilità, rapidità, polivalenza d'intervento e capacità di cooperazione interforze; ma occorre anche un nuovo modello di combattente: non più il soldato-massa di quelle macchine burocratiche che sono gli eserciti moderni, contro le quali hanno buon gioco le tattiche della guerriglia, ma il soldato del modello « eroico », ardimentoso, virile, fortemente individualizzato, in grado di operare in tutte le situazioni e anche da solo o in piccoli gruppi, capace di autonomia e di iniziativa; ovvero il parà, il berretto verde. *Totale*: nella guerra rivoluzionaria cadono le distinzioni « ottocentesche » tra civili e militari, stato di pace e stato di guerra, fronte e retrovie, territorio proprio e territorio

nemico; in questa prospettiva non è più solo la frontiera con la Jugoslavia il nodo difensivo italiano, ma l'intero paese, le aree rosse, le città; e sfatare il mito strategico del « soglio di Gorizia » implica una diversa presenza territoriale dell'esercito (capillarità); d'altra parte, se anche in tempo di pace apparente è sempre guerra, occorre militarizzare la pace dunque la società civile: la « constabulary force » ha come corollario il « garrison state » cioè un incremento sia del peso politico dei militari (loro ruolo nelle scelte politiche), sia della capacità e degli strumenti per mantenere sotto controllo gli aspetti della società civile coinvolti dal « fatto bellico » (vale a dire tutto: economia, politica sociale, istruzione, attività e gruppi politici, ecc.; cfr. in proposito le incredibili affermazioni del gen. Liuzzi nel suo libro del 1963). *Politica*: le vecchie guerre erano scontri tra stati nazionali, la nuova guerra rivoluzionaria è guerra *civile* e *ideologica*; alle motivazioni « patriottiche » del soldato classico va perciò sostituito il suo indottrinamento; al soldato « politico » della guerriglia bisogna opporre un soldato politicamente « educato », il solo capace di contrapporre Weltanschauung a Weltanschauung, il solo in grado di resistere alla « guerra psicologica » del nemico e di rilanciarla contro.

È da queste analisi che emergono i tratti salienti della politica militare di Alojza: corpi speciali, corsi d'ardimento, preparazione difensiva e offensiva alla guerra psicologica, indottrinamento politico dei soldati e dei quadri, recupero del modello « eroico » di soldato e di esercito, maggiori poteri « politici » agli Stati Maggiori. Il programma di Alojza si situa dunque nella linea della W. conservatrice, di cui rappresenta il punto d'arrivo nella sua versione di estrema destra: punto d'arrivo *finale* sia logicamente — perché della visione conservatrice il modello alojano costituisce la forma limite —, sia storicamente — perché lo sforzo di Alojza si chiuderà con una clamorosa sconfitta sua e della sua politica.

L'impostazione alojana non aveva l'appoggio unanime della casta. Tra i settori più avvertiti delle alte greche e dei quadri subalterni circolavano molte critiche. Si coglieva giustamente nella politica di Alojza il tentativo di recuperare il terreno perduto dall'esercito in quanto forza repressiva dopo il periodo tambroniano, e dunque di recuperare credibilità e potere ai militari presso i politici, la grande borghesia e la NATO. Si osservava che le direttive di Alojza in vista di un uso controrivoluzionario delle FF. AA. delineavano un self fulfilling program: il crescente addestramento antisovversivo e indottrinamento antidemocratico dell'esercito avrebbero provocato le masse popolari ad una risposta, inducendo così l'intervento repressivo (insomma un « golpe

strisciante » manovrato con operazioni da guerra psicologica). Si sottolineava la non flessibilità di un eventuale intervento repressivo dell'esercito: di fronte all'eventuale accentuarsi dei conflitti sociali, le FF.AA. non avevano modelli gradualisti di risposta (dall'azione di polizia alla guerra civile) e nel disegno alojano costituivano lo strumento finale e decisivo d'intervento, ma uno strumento in fondo poco utile in situazioni non estreme. Inoltre già nel 1962 alcuni vedevano tra le conseguenze dell'impostazione alojana il delinarsi di uno iato incolmabile tra esercito e società civile, il crescente arroccamento delle FF.AA.

Ma soprattutto si individuò nel programma alojano l'aporia tipica del suo modello conservatore: aggiornando alla guerra rivoluzionaria il tema conservatore dell'esercito come « scuola di popolo », il Capo di SME cercava di applicare *all'intero esercito* gli schemi dello « specialforzismo » di marca kennedyana (per es., una delle circolari addestrative più importanti della gestione Alojja — la 4465/A/1 — è consacrata alla « imprescindibile necessità che l'addestramento alla controguerriglia venga esteso a *tutte le unità* » — sott. nostra — e nella Direttiva SMD del 20 aprile 1966 si riafferma a proposito dei corsi di ardimento che « educare ogni combattente *all'ardimento* è pertanto un'altra istanza addestrativa dell'attuale momento », ecc.); l'intero esercito — *compreso il personale di leva* — doveva appropriarsi in buona parte gli schemi addestrativi e i modelli di combattente tipici dei corpi speciali; l'intero esercito — *compreso il personale di leva* — doveva divenire uno strumento antiguerriglia. Ma in questo modo Alojja addestrava alla guerriglia anche i molti comunisti presenti nel contingente di leva (e presenti in misura anche superiore ai risultati elettorali, data la logica classista del reclutamento), cioè proprio coloro contro i quali l'esercito si preparava a combattere; in altri termini, l'esercito addestrava militarmente i suoi presunti nemici!

Quest'aporia era sempre stata chiara a De Lorenzo. Dichiarò Andreotti a proposito del conflitto tra i due generali: « Vi fu tempo fà una polemica tra due alti ufficiali sull'opportunità di addestrare le reclute alla controguerriglia. Ambedue i contendenti avevano ragione poiché l'uno rispondeva all'esigenza di preparare alla difesa contro i sabotaggi e *l'altro si preoccupava che fosse proprio lo Stato a specializzare i terroristi*, che poi potrebbero dopo il congedo utilizzare il mestiere non proprio al servizio dello Stato ». Conscio del problema, da anni De Lorenzo stava elaborando, silenziosamente e *in concreto*, una risposta alternativa rispetto al modello conservatore. Alla ristrutturazione alojana, — basata su alcuni corpi scelti, ma poco numerosi e isolati in alcune caserme, e sull'addestramento dell'esercito di

leva alla controguerriglia — De Lorenzo andava contrapponendo la creazione di una forza armata specializzata nella repressione, numericamente forte, selezionata politicamente all'origine, non inquinata dai soldati di leva, presente in modo capillare su tutto il territorio, bene addestrata, autosufficiente nei suoi organi di comando e nelle sue strutture operativo-logistiche, capace di graduare il suo intervento dalla normale operazione di polizia al fatto bellico. È la imponente ristrutturazione dei CC., che in meno di 20 mesi doveva trasformarli in una F.A. teoricamente capace di mantenere da sola (il « piano Solo ») l'ordine pubblico in Italia.

Questa proposta di De Lorenzo aveva un corollario evidente: una F.A. così direttamente repressiva non poteva avere con i politici gli stessi rapporti delle forze armate tradizionali, non poteva limitarsi a barattare la sua funzione di ultima ratio antisovversiva con la concessione di qualche potere marginale in più per la casta o con favori clientelari. Per Alojza presenza e peso politico delle FF.AA. significavano strappare nuovi poteri ai politici (la legge delega), impedire i controlli parlamentari, rafforzare l'autonomia delle FF.AA., condizionare clientelaramente dall'esterno certi settori della classe politica, e così via. Ma la constabulary forse professionista e antinsurrezionale di De Lorenzo poteva e doveva pretendere di più: *l'alleanza* con settori della classe politica e *l'intervento* nei suoi conflitti interni, *l'osmosi di fatto* con il potere politico e con la grande borghesia economica, insomma una presenza centrale nel potere borghese e un *suo* ruolo politico. E lucidamente De Lorenzo seppe predisporre strumento e forme di questo ruolo, creando il braccio politico necessario alla sua constabulary force: il « suo » SIFAR, contemporaneamente organo di spionaggio antioperaio e soprattutto canale di collegamento pressione e intervento tra e presso i vari poteri. Coordinando ristrutturazione dei CC e uso politico del SIFAR, De Lorenzo faceva compiere allo status politico delle FF.AA. un fondamentale salto qualitativo dal paleo-capitalistico modello alojano della contrattazione tra corpo separato e poteri al ben più incisivo modello neocapitalistico della osmosi di fatto tra casta e classe dominante e della presenza sorniona nelle dinamiche del potere politico-economico. Osmosi e presenza di cui De Lorenzo esemplificò presto l'efficacia, trasformando in clamorosa situazione-test di un nuovo rapporto tra militari e politici la prima occasione opportuna, la crisi del giugno-luglio 1964.

Da un lato dunque il programma alojano per un esercito complessivamente antisovversivo, e dall'altro la visione delorenziana, tesa a differenziare funzionalmente nell'esercito una struttura in modo specifico repressiva. Ma l'impostazione di De Lo-

renzo era sia un apporto al dibattito teorico-politico apertosi nelle FF.AA., sia il concreto farsi della sua scalata al potere. Agli occhi della casta, la « resistibile ascesa » di De Lorenzo e la ricerca di nuovi modelli militari finirono col sovrapporsi. Non più riducibile a mero tentativo bonapartista, l'avventura del generale siciliano divenne per i settori militari più critici — e soprattutto per quei settori prototecnocratici contrari ai programmi di Alojja — un indiretto modello di risposta alla crisi teorico-pratica dell'istituzione e al tempo stesso una verifica dell'operatività di questo modello. Di qui la ridondanza dell'affare De Lorenzo nella casta, di qui la vera postuma pericolosità della sua avventura, quando ambienti del potere militare in affannosa caccia a nuove ipotesi politico-militari si appropriarono delle sue proposte e metodi, e estrapolarono all'intero esercito e al rapporto FF.AA.-politici-società civile le lezioni meditate che andavano traendo dai fatti del 1964 e dagli eventi collegativi.

Quali erano queste lezioni?

b) Fino alle tentazioni semi-bonapartiste di De Lorenzo, il rapporto tra potere politico e casta era stato — lo abbiamo visto — essenzialmente di reciprocità clientelare; alle FF.AA. si era certo attribuito un ruolo politico, ma quello passivo — e marginale rispetto alle forze direttamente repressive come la polizia, ecc. ... — di minaccia preventiva antinsurrezionale e di scuola reazionaria per i giovani. Il piano Solo fu il *primo esempio* di un esercito non più mero oggetto di caccie clientelari, ma *soggetto di un intervento attivo* nei conflitti del potere politico, dunque nelle contraddizioni interne alla classe dominante in una determinata fase della lotta di classe. L'esempio fece scuola: dal 1964 questa presenza politica diretta delle FF.AA. è divenuta una *costante* nello sfondo della vita politica italiana: se ne sente parlare nel 1969 (ripetutamente a luglio e a ottobre), nel 1970, nel 1972, nel dicembre 1973 e nel gennaio 1974, sempre come ricatto di golpe collegato a gravi momenti di crisi economica e sociale, e tradotto in eufemismi come « minacce al quadro istituzionale », « gravi pericoli per la democrazia », « tentazioni eversive ».

c) Primo esempio ma anche paradigma, *di questa presenza attiva il piano Solo sancì le forme ideali*. Innanzitutto, « intervento attivo » non voleva dire intervento autonomo delle FF.AA., ma loro inserimento nel conflitto politico come *alleanze* di un gruppo o settore del potere politico (Presidenza della Repubblica, Segreteria e determinate correnti DC nel 1964, il « partito americano » nel 1969). Secondo, « intervento attivo » non voleva dire un concreto tentativo di impiego delle FF.AA. per forzare una determinata soluzione politica, ma — più abilmente — la *pubblicizzazione dell'eventualità di questo impiego, spacciato come*

*autonome* (dunque incontrollabili) *tendenze golpiste di settori della casta*. La effettiva messa in atto del piano Solo presentava grossi rischi di insuccesso; molto meno rischioso e più efficace l'abile filtrare di notizie sulla sua esistenza che condusse nel 1964 la delegazione socialista a Villa Madama ad accettare un compromesso che affossava tutti i più significativi progetti di riforme del centro-sinistra; e altrettanto manovrata è stata la diffusione di notizie in altre situazioni analoghe.

d) Da deterrente passivo, le FF.AA. si trasformano così in *deterrente attivo* nel quadro di una stabile alleanza con determinati settori del potere borghese. Cambiano le regole del gioco; la generica funzione di «braccio armato della classe dominante» — cioè di potenziale forza repressiva antipopolare — che si nascondeva dietro la proclamata apoliticità delle FF.AA. diventa una serie di legami puntuali ed organici con settori di quella classe e con le loro espressioni politiche: legami non più solamente di collaborazione clientelare, ma di collaborazione politica. E ancora una volta le gesta di De Lorenzo indicano *le modalità di una collaborazione non subordinata* — anzi potenzialmente condizionante — *con i politici*, insegnano in che modo è possibile «costringere» «in una morsa» la «classe politica» (come scrisse il gen. Gaspari nel 1969): possibilità di raccogliere e centralizzare informazioni su tutti gli aspetti dell'attività dei politici, e controllo sull'uso di queste informazioni (ovvero «l'armata di carta» dei 157.000 fascicoli)<sup>13</sup>; gestione — per conto degli alleati politici — dei rapporti con l'industria bellica e con certi settori del mondo economico (il REI e il col. Rocca); il ruolo diretto di occulto braccio violento di forze economico-politiche, e il ruolo indiretto di intermediario tra queste forze e gli uomini delle varie strategie della tensione (fra i tanti esempi, il rapporto Rocca-Valetta-assoldamento di squadre paramilitari di provocatori a Torino). Queste tre linee d'azione diventeranno dopo De Lorenzo un costante modello operativo per i gruppi della casta in cerca di alleanze condizionanti con certi settori politici.

e) Ancora un ultimo insegnamento fornì De Lorenzo alla élite militare: quelle armi che permettono di allearsi da pari a pari con i politici e di trasformare le FF.AA. in una presenza politica attiva, queste stesse armi consentono di conquistare il con-

---

<sup>13</sup> « Nessuno può fargli [a De Lorenzo] il torto di ignorare che egli sia stato a capo della più grande e potente armata d'Italia, quella dei centocinquantesette mila fascicoli del Sifar. Un'armata di carta che ancor oggi tiene in iscacco il triangolo politico, economico e burocratico del paese ». (Dalla arringa dell'avvocato M. Bucciante al 2° processo De Lorenzo-Espresso, luglio 1969).

trollo interno dell'esercito e di sconfiggere i clan rivali, se ad esse si aggiunge qualche altro strumento, come ad es. il predominio nelle Commissioni per l'avanzamento, la complicità della burocrazia civile della Difesa, la sistematica occupazione degli incarichi organizzativamente più importanti (che spesso non sono i più prestigiosi). Non è dunque un caso se ad ogni avvicinarsi di scadenze cruciali, ad ogni acuirsi delle contraddizioni immanenti alla casta, si ricrea — anche se più abilmente mascherata — l'atmosfera purulenta degli anni delorenziani e dello scontro tra Aloja e De Lorenzo, i suoi metodi, le sue forme di controllo e usi del potere, le sue modalità di alleanza con i politici.

f) Ma dal SIFAR e dalla tracotante impunità dei responsabili anche i politici trassero delle indicazioni. Per tutti i settori della classe politica di centro-destra, il SIFAR ha fatto scuola, il suo modello e le sue tecniche si diffondono a macchia d'olio un poco in tutti gli ambienti, come misure difensive e offensive: *in una situazione politica compromessa dall'accentuarsi della lotta di classe e dall'incalzare delle contraddizioni interne alla borghesia*, chiunque conta qualcosa si costruisce o rafforza il suo SIFAR, si allea con i SIFAR già esistenti, si rivolge a SIFAR privati ammanicati con quelli pubblici e con i mercenari della tensione; accanto alla scoperta attività del SID, si accentua quella degli altri corpi separati: l'Ufficio Affari Riservati e la Direzione generale di Polizia per il Ministro dell'Interno, la Guardia di Finanza per il Ministro delle Finanze, Ponzi e Beneforti un po' per tutti (e soprattutto per Cefis), polizia e CC. di Torino per la Fiat, addirittura i ... Vigili Urbani per taluni facilmente identificabili ras locali. Nascono — e diventano dopo De Lorenzo una costante — quelle concrete e sempre più complesse convergenze e collusioni tra settori del capitale in conflitto, estrema destra, corpi separati e settori dell'area centrista che hanno lasciato le loro tracce nella cronaca politica e criminale degli ultimi anni: la morte di Rocca, la strage di Piazza Fontana, la strage di via Fatebenefratelli, le bombe di Trento, l'affare Anas, le intercettazioni telefoniche, lo spionaggio all'Avanti, le centrali illegali d'ascolto a Roma, il caso Vicari-Spagnuolo, ecc., ecc. ...

D'altro canto anche la crisi del giugno-luglio 1964 e la sua felice soluzione del punto di vista della DC e di determinati settori economici ha insegnato qualcosa ai politici: ha fatto loro capire il nuovo ruolo politico cruciale che possono assumere le FF.AA. nei momenti di grave crisi sociale e di conflitti insanabili all'interno della classe dominante e del potere politico; ha rivelato l'importanza fondamentale che può avere in determinate fasi politiche l'alleanza con i settori predominanti nella casta militare;

dopo il 1964, la conquista del controllo delle FF.AA. per il proprio gruppo, corrente o partito diventa uno dei temi occulti ma centrali dello scontro all'interno dell'area politica di centro-destra.

In che modo queste conseguenze della scalata di un maverick vengono ad incidere sulle tensioni interne alla casta che si annunciano alla fine del settennato Andreotti, cioè sul confuso emergere di un blocco tecnocratico in conflitto ambiguo ma sempre più marcato con il blocco conservatore? Ai militari l'affare De Lorenzo ha indicato il nuovo più attivo potenziale ruolo politico delle FF.AA., l'utilità di certi strumenti e metodi di lotta, l'importanza di un legame non subordinato con il potere politico; ai politici ha insegnato l'importanza delle FF.AA. per forzare certe soluzioni, dunque l'utilità di certi metodi e la necessità di allearsi con i settori vincenti della casta; ma ha anche insegnato loro il pericolo di fine stretti in una rete di ricatti dai propri « strumenti » non più passivi. Emerge un intreccio complesso: i gruppi di quadri militari in conflitto cercheranno di usare la loro finalmente intuita importanza — non solo clientelare ma politica — per i politici per esigere il loro appoggio nella conquista del controllo della casta e dell'esercito, o nella difesa di un favorevole status quo; d'altra parte i settori politici in lotta per il mantenimento o la modifica dei rapporti di forza all'interno dell'area governativa hanno bisogno di allearsi con settori della casta e hanno interesse al loro sopravvento nell'organizzazione militare: da un lato ciò consentirebbe loro di usufruire — tramite la casta — dei molti e utili servizi e strumenti di sifarita memoria, garantendosi una certa posizione di forza nel potere politico ed economico; dall'altro lato, ciò li qualificerebbe come *indispensabili intermediari politici* per l'uso delle FF.AA. come deterrente attivo da parte della classe dominante: aumenterebbe così la loro importanza per l'alta borghesia e la loro forza contrattuale nei confronti di settori rivali dell'area del potere. Si delinea dunque una situazione caratterizzata dall'intrecciarsi di diffidenti ma necessarie alleanze tra settori militari e politici che cercano di strumentalizzarsi a vicenda mentre cooperano contro gruppi di alleati concorrenti. Ma ora la posta in gioco non è più — per il potere politico — *solo* il controllo *clientelare* dell'esercito come serbatoio di voti, come fonte di tangenti di appaltatori e di fabbricanti d'armi, come base per feudi personali; e non è più — per i militari — *solo* la ripartizione e il controllo delle aree di sottopotere nelle FF.AA.; sono in buona parte cambiate la funzione politica dell'esercito e le sue modalità, gli usi delle FF.AA. da parte dei politici e dei politici da parte dei settori della casta in crescente conflitto; e nella misura in cui adesso i conflitti nella casta si intrecciano inestricabilmente con

le tensioni tra settori del potere politico, la posta in gioco diventa — per i politici *come per i militari* — anche immediatamente politica. E in questo contesto, gli scontri interni alla casta da un lato significheranno le lotte per il controllo delle FF.AA. tra blocchi che si contrappongono sulla base di concezioni politico-sociali e militari legate al clivaggio di classe tra i quadri; dell'altro, rinvieranno ai conflitti in atto nel potere politico. Assistiamo così ad una osmosi effettiva tra potere politico e potere militare, cioè all'ingresso della casta — soprattutto della élite tecnocratica in ascesa — nella élite del potere politico: presenza nuova, occulta, mascherata dietro ideologie di apoliticità e l'impalpabilità di alleanze non dichiarate, ma non per questo meno pregnante e pervasiva.

Questa la logica e gli elementi del contesto militare-politico in cui va emergendo il blocco tecnocratico alla fine del settennato Andreotti. Il suo primo costituirsi coincide con l'affare De Lorenzo, l'elaborazione di una sua ideologia si intreccia con l'attacco delorenziano alla versione aggiornata della W. conservatrice proposta da Alojja, il suo modello politico-militare sorge all'ombra del modello De Lorenzo e della situazione da lui creata. Il blocco tecnocratico nasce perciò spurio, denso di ambiguità pericolose; osmosi con la società civile, ristrutturazione, modernizzazione, stretti rapporti con il potere politico ed economico: tutte le parole d'ordine dei tecnocrati, filtrate attraverso la loro peculiare applicazione delineata da De Lorenzo, acquistano significati insoliti e preoccupanti, che peseranno su tutta l'evoluzione dei settori tecnocratici della casta e che verranno esasperati dall'acuirsi della lotta di classe. È in questa chiave che va vista la singolare *continuità* di uomini, metodi e modelli che collega con un filo nero — al di là delle fratture che hanno sconvolto la casta — i tecnocrati all'avventura di De Lorenzo; ed è una non lieve ma non casuale disgrazia storica che un radicale capovolgimento di modelli, ideologie e leadership nel braccio armato della classe dominante si sia accennato in un tale contesto e sia andato esplicandosi nel più grave periodo di conflitto sociale dell'Italia postbellica.

È possibile ora riuscire a delineare almeno nelle sue linee generali l'intrecciarsi di alleanze tra settori militari e politici in cui si è successivamente articolata la contraddizione irreversibile che si andava delineando nella casta?

### 3) *Un periodo di transizione: Tremelloni e Gui*

Con la crisi del 2° gabinetto Moro (febbraio 1966) ha termine il regno di Andreotti alla Difesa e si apre un periodo di tran-

sizione caratterizzato dalla crisi sempre più accentuata della politica militare DC., dal concludersi dell'avventura De Lorenzo, dalla lenta aggregazione e ascesa del blocco tecnocratico: ascesa non progressiva, ma interrotta da lunghe battute d'arresto, sconfitte tattiche, reazioni dei quadri conservatori e dei loro alleati politici.

a) L'amministratore tecnocrate

Il 3° gabinetto Moro vede passare alla Difesa il ministro delle Finanze del precedente governo, il socialdemocratico Tremelloni. Fu una scelta sorprendente (« È una scelta che ha fatto sgranare gli occhi, soprattutto ai militari », scrive Parri)<sup>14</sup>, sia perché la DC cedeva ai socialdemocratici uno dei ministeri « irrinunciabili », sia perché sino a poco tempo prima si era parlato di una designazione Scelba, molto più ovvia e in linea con il settennato Andreotti. Come mai Tremelloni? Coinciserò nella sua scelta vari elementi: primo, la posizione di forza che Andreotti si era costituito nel partito e in una regione cruciale come il Lazio grazie ai suoi legami con la Difesa cominciava a dare fastidio ai leaders di altre correnti (in particolare i dorotei) e alla stessa Segreteria DC; di qui la spinta a rompere il connubio Andreotti-destra DC-FF.AA.; una spinta che coincise con vigorose pressioni del Presidente della Repubblica a favore del parlamentare socialdemocratico. Secondo, l'accentuarsi dei processi neocapitalistici nel paese confluiva con i molti malcontenti provocati dalla gestione Andreotti e sottolineava il distacco crescente tra la parte più viva della società civile e l'apparato militare, facendo dell'esercito il simbolo del parassitarismo, degli abusi e dell'inefficienza della macchina burocratica dello Stato; ampi settori della opinione pubblica e della stessa classe dominante, dell'industria bellica e della casta, premevano così per una gestione efficientistica delle FF.AA., una gestione più corretta anche dal punto di vista amministrativo-contabile; e Tremelloni alle Finanze si era conquistato la fama di amministratore rigido e severo. Terzo, si profilava sempre più incontenibile lo scandalo del SIFAR e degli eventi del luglio 1964: il gen. Gaspari aveva già scritto la sua clamorosa lettera di critica alla nomina di De Lorenzo a Capo di SME, *L'Astrolabio* faceva allusioni sempre più puntuali, crescevano le voci e i mormorii; cosa di meglio che scaricare su di un socialdemocratico in fama di onestà e di sicurezza ortodossia centrista e atlantica la gestione di quanto stava per esplodere?

---

<sup>14</sup> La destra fu violentemente ostile a Tremelloni; cfr. per due esempi, *Mani rosse sulle Forze Armate* e M. TEDESCHI, *La guerra dei generali*, Roma 1968.

Tremelloni entra dunque alla Difesa. La sua gestione del dicastero e a prima vista incolore; la movimentano e l'assorbono lo scatenarsi del conflitto Aloja-De Lorenzo, il caso SIFAR, i tentativi eversivi del 1964: non faremo la storia di questi eventi, delle commissioni nominate dal Ministro, dei goffi tentativi per nascondere, della mano libera lasciata a chi — nel casta — voleva solo omertà, di certi dubbi eccessi di zelo (come nell'atteggiamento tenuto dal Ministro di fronte agli sforzi di emarginare Manes, sostituito alla fine con un generale, il Celi, anch'esso dai precedenti fascisti); di sicuro in tutto ciò Tremelloni non si distinse per audacia, e fece sua l'ottica dei settori più compromessi della casta e dei loro alleati politici. E tuttavia il periodo Tremelloni alla Difesa rappresenta una non evidente ma cruciale svolta. Infatti, è anche sulla base di una spinta tecnocratica che Tremelloni era andato alla Difesa; e con Tremelloni per la prima volta l'emergente blocco tecnocratico trova un suo punto di riferimento politico, un suo primo parziale momento di aggregazione, i primi cenni di una organica ideologia, un alleato importante ai vertici del dicastero.

Non si creda a grosse trasformazioni nella struttura delle FF.AA. o a radicali mutamenti di politica militare. Tremelloni aveva poche possibilità di servire da effettivo coagulo carismatico per i tecnocrati e di operare efficacemente in senso efficientistico. Da un lato anche Tremelloni condivideva — pur essendo costretto dagli avvenimenti ad entrare nelle beghe tra ufficiali superiori — la scissione tra gestione amministrativa-finanziaria e gestione tecnico-militare; rimaneva indifferente al ministro il problema di una politica militare complessiva, non disgiunta in aspetti tecnici e amministrativi. Così solo attraverso la questione dei fondi, della correttezza contabile e di bilancio, e delle tecniche di gestione egli si occupò da lontano della politica militare in senso stretto. Dall'altro lato, Tremelloni si trovò isolato nell'apparato e contrapposto a buona parte dei livelli più alti della casta; la fine del settennato Andreotti aveva anche significato la fine di complesse alleanze tra Ministro e settori della casta, la rottura di legami e di un equilibrio che non potevano ricostituirsi facilmente con un ministro nuovo, « socialista », animato da (limitate) velleità « riformatrici », poco disponibile per do ut des clientelari; e non minore diffidenza mostravano molti dei burocrati del periodo andreottiano, sui quali l'ex-ministro conservava un potere notevole attraverso alcuni suoi uomini di fiducia situati in posizioni-chiave, e con i quali curò a lungo i contatti.

Malgrado questa emarginazione e l'ostruzionismo che ne derivava, Tremelloni tentò una serie di cambiamenti: enfasi sulla correttezza contabile e amministrativa; maggiore leggibilità del

bilancio e controllo delle spese tecnico-militari; sforzi per diminuire il peso abnorme dei residui passivi e il ricorso indiscriminato alla « trattativa privata » per la stipulazione dei contratti passivi; lotta contro uno degli espedienti favoriti dell'amministrazione della Difesa, la assunzione di impegni a carico di esercizi futuri (l'effetto benefico della gestione Tremelloni si fece sentire più tardi: gli impegni, in buona parte ereditati dal settennato Andreotti, ammontavano a circa 300 miliardi alla fine del 1967, ma erano scesi a 186 alla fine del 1969 e a 110 alla fine del 1970); relativo blocco delle assunzioni clientelari di personale civile; introduzione di tecniche amministrativo-economiche (nel campo della programmazione, del calcolo dell'obsolescenza, dell'analisi costi-profitto, ecc.) già da tempo elaborate in sede NATO<sup>15</sup>. E accanto a queste preoccupazioni di efficienza aziendalistica, uno sforzo coerente per ridurre l'isolamento delle FF.AA. e per « venderne » una diversa immagine alla società civile: pubblicazioni informative — le uniche del dopoguerra — sulle strutture del ministero e sulla consistenza e organizzazione dell'esercito; una nuova rivista, *L'Amministrazione della Difesa*, densa di notizie utili, moderna nel taglio e nelle prospettive; addirittura una crescente cura a fornire nelle campagne promozionali una nuova immagine sociale di esercito, un modello non più « eroico », ma tecnologicamente avanzato.

Questi i fatti salienti dell'opera di Tremelloni, cui si deve aggiungere la Legge 8 marzo 1968, n. 200, che intaccava lo strapotere del Capo di SMD attraverso la creazione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Nulla di grosso, trasformazioni limitate essenzialmente al settore amministrativo; ma colpiscono nel segno, contrapponendo ai modelli eroici dei conservatori un'ottica prevalentemente manageriale e aziendalistica in cui i membri più lucidi del nascente blocco tecnocratico furono rapidi a riconoscersi, appropriandosela. Si formò così tra i quadri con incarichi prevalentemente amministrativi e intorno alla rivista *Amministrazione della Difesa* il nucleo ideologico dei tecnocrati, che fornì sia agli ufficiali superiori emarginati ed efficientisti, sia ai pic-

---

<sup>15</sup> Ecco alcuni dati che rivelano i tentativi di efficientismo amministrativo e di lotta agli sprechi. L'incremento medio annuo della spesa in conto competenza (lire correnti) passa dall'8,03% del periodo Andreotti (1959-1965) al 4,1% (1966-1968). Allo stesso modo l'incremento medio annuo delle spese realmente effettuate (lire correnti) passa dall'11,7% (1959-65) al 5,1% (1966-67). Ancora più significativa la differenza media annua in % tra spese previste nel Bilancio di previsione e spese effettuate: differenza rispettivamente del 10% per il 1959-65 e del 4,3% per il 1966 e il 1967. A questi sforzi di correttezza contabile vanno aggiunti la diminuzione dei dipendenti civili della Difesa (che perdono 2.200 unità in 3 anni), il leggero decremento percentuale degli acquisti di beni e servizi all'estero, ecc.

colo-borghesi sempre più numerosi delle ultime leve una prima versione della Weltanschauung tecnocratica, generando prese di coscienza e lucidità di razionalizzazioni là dove c'era prima solo una crescente insoddisfazione di fondo verso la politica tecnico-militare delle alte greche e del ministro precedente<sup>16</sup>. La fine della gestione Tremelloni segna così l'atto di nascita di un gruppo sempre più numeroso, omogeneo e consapevole di quadri « tecnocrati », i « professionisti dell'azienda militare ». Collegandosi alle modifiche in atto nella struttura di classe della casta e alle contraddizioni indotte dalla politica andreottiana, il modesto riformismo amministrativo di Tremelloni ha catalizzato al momento giusto una situazione ricettiva, mettendo in moto un processo irreversibile.

b) La Vandea veneta: Gui.

Verso la fine del 3° gabinetto Moro, la questione SIFAR-luglio 1964 raggiunge l'acme; i fascicoli (le « farfalle », come li

---

<sup>16</sup> Commentando la citata legge sul Comitato dei Capi di SM, che sancisce la « collegializzazione [...] delle decisioni militari più impegnative, il conseguente superamento della sostanziale triarchia che ha sempre afflitto il nostro ordinamento militare, sezionato com'era nelle tre Forze armate in cui alti comandi si guardavano in cagnesco assai più di quanto non cooperassero tra loro », Bonacina coglie bene sia il sorgere di gruppi di quadri tecnocratici legati alle razionalizzazioni gestionali-amministrative introdotte dal ministro sia la resistenza degli ufficiali conservatori: « Mi importa sottolineare che l'ovvia unitarietà della politica militare, introdotta negli ordinamenti, ha allargato orizzonti prima angusti, ha ravvivato l'impegno di ricerca e di rinnovamento, ha messo in moto insomma una macchina che prima procedeva a traino, dietro i comandi Nato e dietro il piatto conformismo democristiano. [...] M'è parso insomma che i nostri ufficiali, naturalmente i più giovani, o perché sprovincializzati dall'internazionalizzazione della politica militare o perché insofferenti di restare troppo indietro rispetto alla società che preme e ribolle, intendono rimboccarsi le maniche e scuotere il vecchio grigiore delle nostre caserme con la novità della ricerca operativa, col *planning programming budgeting system* che è un'altra diavoleria americana, col contatto aperto con tutto ciò che è fuori e magari anche contro la vita militare, approfittando del rimescolamento di carte avviato dalla riforma degli Stati Maggiori [...]. Ho detto e ripeto che questa mi pare l'intenzione degli ufficiali più giovani: giacché quelli vecchi, quelli che sono « arrivati », quelli che hanno fatto carriera negli anni bui del monopolio democristiano della Difesa, quelli che ancora oggi fanno l'asino di Buridano tra il foraggio DC e quello delle destre, costoro sono generalmente ad un livello non eccelso — salvo naturalmente nobilissime eccezioni — e, come tutta la vecchia alta burocrazia, sono i mandarini del potere per il potere, della conservazione, del paternalismo, dell'autoritarismo. Pensare che questa vecchia casta [...] si converta a un metodo democratico di comando e di formazione dei quadri, che si renda disponibile per un indirizzo politico diverso da quello moderato, è come immaginare che un musulmano tenga a battesimo un cristiano ». (E. BONACINA, *In crociera attraverso i ministeri romani. Primo: la Difesa*, Il Ponte, novembre-dicembre 1968, anno XXIV, 11-12.

chiamò De Lorenzo) passeggiavano per le redazioni dei giornali, una crisi senza precedenti coinvolgeva gli alti gradi, si facevano sempre più palesi le connivenze politiche e i ricatti che nascondeva l'intera faccenda; incombeva il pericolo di una Commissione parlamentare d'inchiesta, e Tremelloni, malgrado tutta la sua prudenza, poteva risultare scomodo. Crisi del governo Moro, monocoloro « balneare » di Leone, si sta per designare alla Difesa Scalfaro, uomo di destra ma troppo moralista e troppo poco malleabile; si finisce perciò col scegliere Gui: « arriva la Vandea », commenta un senatore socialista. D'altro canto anche Alojza — malgrado i suoi sforzi per rimanere nella carica — è stato rimpiazzato da Guido Vedovato, già successore di De Lorenzo allo SME dopo la destituzione di quest'ultimo, candidato sfortunato di Andreotti nel 1965, ammanicato alla destra DC per parentela, affinità ideologica e alleanza politica; e al SID (il nuovo nome del SIFAR) dal 1966 c'era Henke, già membro del Gabinetto di Taviani alla Difesa, successore di Allavena su appoggio di Taviani stesso e di Saragat e su raccomandazione di Rocca, forte dei 34.000 fascicoli illegali che — contrariamente a quanto affermato da Tremelloni — non erano mai stati distrutti ma stavano nella cassaforte personale dell'ammiraglio. Nel 1968 la DC controlla dunque il dicastero, la più alta carica militare delle FF.AA. e i vertici del nuovo SIFAR: può affrontare con una certa tranquillità la resa dei conti.

Gui e Vedovato fanno del loro meglio. Vengono perseguiti legalmente (e illegalmente) i giornali di sinistra e i giornalisti che fanno troppa luce sui fatti del Sifar; gli ufficiali che avevano contribuito a chiarire gli eventi del luglio 1964 vengono colpiti, perseguitati, trasferiti, bloccati nella carriera, mentre gli uomini coinvolti nell'avventura De Lorenzo conoscono promozioni ed incarichi di rilievo; si creano filtri tra gli ufficiali e la commissione parlamentare d'inchiesta; si coprono, — con la collaborazione dei socialisti, e a colpi di « omissis », ostruzionismi, silenzi, appelli al segreto « politico » e « militare » — le fila che vanno dal Sifar ai notabili democristiani più coinvolti.

In questa situazione di emergenza per il potere politico-militare, non c'è spazio per il piccolo riformismo di Tremelloni. Cadono da parte del nuovo ministro le velleità efficientiste, si ritorna in fretta alle vecchie prassi e contenuti, ma ora *per difendersi*. Si ricostituisce un blocco omogeneo di alleanze tra politici e quadri conservatori — i più colpiti dallo scandalo e costretti a proteggersi — e con questo blocco è la Weltanschauung conservatrice che torna ad essere il modello ufficiale. Si rispolverano i toni da guerra fredda e l'oltranzismo filo-atlantico: il « rilancio » dell'alleanza atlantica — voluto da Bonn e dalla de-

stra italiana, ripreso da Washinfiton — trova in Gui e nelle alte greche sostenitori entusiasti, per un costo valutato dalle stesse fonti militari intorno ai 700 miliardi; gli acquisti di beni e servizi all'estero (USA) hanno una brusca impennata; è Gui che ritira fuori l'idea delle « mine atomiche » sul fronte iugoslavo, e nei discorsi del ministro riemerge l'armamentario ideologico degli anni cinquanta. Si sancisce e pratica la funzione repressiva dell'esercito, espressa in mille episodi significativi; ricordiamo per es. quanto affermò alla fine dell'aprile 1969 il Capo di SMD Vedovato, in una riunione sullo stato e i servizi di emergenza, circa il diritto-dovere dei militari di garantire la « *continuità politica e di governo* » (e non, si badi bene, il quadro istituzionale) nei « casi di emergenza, da qualunque motivo originati » (il ministro smentisce e viene a sua volta smentito dal *Bollettino Politico Militare* del suo Ministero, i socialisti chiedono la testa di Vedovato, che invece permane in carica malgrado siano da tempo scaduti i suoi termini di comando: la norma valida per cacciare l'antifascista Manes non vale ora per il generale DC). Si continua a impedire nei fatti una legge per l'obiezione di coscienza; si usa in modo smaccato l'esercito nella strategia della tensione: ad esempio — nel luglio 1969 e in coincidenza con una grave crisi di governo e con le manovre del « partito americano » — le voci dettagliate su « misteriosi spostamenti di reparti », le riunioni di alti ufficiali per un « esame della situazione politica » (vi si approvano documenti in cui si legge che « ... si deve pensare all'eventualità che la FF. AA. debbono entrare in azione per difendere le libertà democratiche e la Costituzione »), il coinvolgimento del Sid nelle trame eversive, ecc.

Tutto ciò allarga il divario tra esercito e società civile che Tremelloni tentava di colmare. Si vengono a riproporre gli argomenti e la retorica della guerra fredda quando da tempo il processo di coesistenza pacifica appare stabilizzato e quando persino la bipolarità è in crisi. Si recupera il cascame del vecchio militarismo quando la società civile — pur tra gravi contraddizioni — si sposta verso un neocapitalismo avanzato, e quando il reclutamento sociale dei nuovi quadri accentua sempre più il peso e gli spazi della Weltanschauung tecnocratica nelle FF.AA. Si ricostituisce, in un momento di grave crisi sociale, l'alleanza tra vertici delle FF. AA. e capitale arretrato (agrari, rendita, piccola industria) in chiave piattamente repressiva, proprio mentre il capitale avanzato — senza rinunciare alla repressione diretta — va elaborando altre più complesse forme di contenimento della lotta di classe e della sua incidenza sui profitti. Ancora una volta, destra DC e élite militare confermano di aver perso contatto con le tendenze di fondo della società civile. In superficie, il pro-

cesso di ascesa del blocco tecnocratico sembra così arrestato; i conservatori, in alleanza con il potere politico, riprendono il pieno controllo delle FF. AA. Ma l'incapacità da parte di Gui e delle alte gerarchie di cogliere i cambiamenti sociali in corso nella casta, la cecità con la quale trascurano i fermenti delle nuove leve e di sempre più consistenti gruppi di alti ufficiali legati a modelli manageriali per ribadire anacronistiche Weltanschauungen conservatrici, tutto ciò accelera la presa di coscienza dei nuovi quadri e l'aggregarsi di un blocco tecnocratico. La concezione neocapitalistica dell'esercito, che ha il suo punto di riferimento nell'ottica manageriale sorta con Tremelloni nella tecnostruttura del Ministero della Difesa, si articola sempre più in una visione complessiva che coinvolge l'identità sociale delle FF.AA. e dei loro quadri (da « eroi » e « combattenti » a « professionisti » della « organizzazione militare »), i valori e le norme che regolano la vita nell'istituzione, le scelte tecniche e le forme di addestramento, i rapporti con i soldati di leva, ecc.: testimoniano questo sotterraneo espandersi della concezione neocapitalistica i diversi accenti che compaiono sulle riviste militari (come ad es. per il concetto di autorità e disciplina), le caute aperture verso nuovi criteri e tecniche di gestione dei mezzi e del personale, il crescente civettare con metodi e approcci ultramoderni al fatto militare (l'informatica, la teoria dei giochi, le tecniche di gruppo, lo screening psicologico dei soldati...), gli attacchi violenti — anche se anonimi — alla retorica militarista (si veda la clamorosa lettera aperta al « caro Guido » Vedovato scritta da un generale di C.d.A. chiaramente legato al blocco tecnocratico e apparsa sul *Paese* nell'agosto del 1968), l'atteggiamento possibilista verso l'obiezione di coscienza, l'accenno a nuovi e diversi rapporti tra esercito e società. Il periodo Gui-Vedovato appare così un susulto della potente vecchia guardia conservatrice, il tentativo inutile di frenare un trend irreversibile, tentativo che paradossalmente accelera il costituirsi di una visione tecnocratico-riformista e ne allarga gli spazi all'interno della casta: dalla gestione Gui il blocco tecnocratico esce in realtà rafforzato e si prepara a prendere sotto controllo la casta.

### 3. *I tecnocrati: la gestione Tanassi-Henke*

Con il 3° gabinetto Rumor (aprile 1970) alla Difesa tornano i socialdemocratici con il loro leader Tanassi. L'affare De Lorenzo si stava sgonfiando, si delineava la poca incisività della Commissione parlamentare d'inchiesta, ben altri fatti e problemi occupavano i politici e l'opinione pubblica nel quadro di un scontro di classe nuovo per livelli, forme e contenuti. Diventava perciò possibile « mollare » momentaneamente — da grands seigneurs

— la Difesa. D'altra parte il partito americano e il suo leader meritavano una ricompensa: erano stati le punte di diamante della strategia politica della tensione (il « partito dell'avventura »), avevano bloccato nel PSU attraverso continui ricatti le richieste di indagini esaurienti su De Lorenzo e il Sifar portate avanti dalla ala socialista, avevano contribuito a delimitare rigidamente il campo d'indagine della Commissione, avevano difeso Birindelli; erano i primi della classe in atlantismo (il « partito americano »), gli autori della scissione del PSU (gravissima per il periodo in cui si inseriva), i teorizzatori espliciti della repressione antioperaia e del backlash lumpenbourgeois, i portavoce della destra economica. Dunque la Difesa come premio, ma — nelle intenzioni DC — un premio temporaneo e spuntato: il gabinetto Rumor nasceva morto, ai vertici delle FF. AA. rimanevano le alte greche DC e della destra, e inoltre agli occhi della classe dominante l'esercito si era rivelato certo un buon deterrente politico, ma in concreto meno *immediatamente* utile delle forze di polizia, cioè del ministero dell'Interno.

Nel cedere alle pressioni di Saragat regalando ai socialdemocratici questo ministero in parte declassato e discredito nel paese e presso i padroni del vapore, la DC (e in particolare la sua destra) aveva trascurato la famelicità clientelare del PSDI, il suo bisogno di ricostruirsi una base elettorale forse compromessa dalla scissione, la sua necessità di rapporti di forze meno sfavorevoli con il PSI e la DC. Tanassi *non poteva* fare l'uomo di paglia, e di fatto è rimasto alla testa delle FF. AA. per quattro anni (salvo la breve parentesi del monocoloro Andreotti del 1972), da un lato riuscendo a crearsi con indubbia abilità alla Difesa grossi serbatoi di voti e di sottopotere, e dall'altro riuscendo a imporsi come intermediario principale per l'uso politico delle FF. AA. da parte di altri settori del potere politico e da parte del potere economico. La gestione Tremelloni aveva indicato le due difficoltà di fondo di una presenza socialdemocratica alla Difesa. Il vago disegno riformistico di Tremelloni era stato bloccato *da un lato* dall'isolamento del ministro di fronte ad una struttura, ad una casta e ad alte greche organicamente controllate dalla DC e del MSI; *dall'altro lato*, dall'impossibilità di portare avanti una politica in buona parte osteggiata dal predominio del gruppo conservatore in tutti gli incarichi cruciali della organizzazione militare e del suo apparato civile. Tanassi ha cercato con successo di superare questi due nodi. Per costituirsi propri spazi autonomi scalzando in parte le clientele tradizionali e stabilizzate, il ministro si è appropriato la visione e i fini dei nuovi tecnocrati piccolo-borghesi, aiutandoli nello scontro con i conservatori (non a caso legati alla destra DC e al MSI), facen-

dosi carico del loro modello neocapitalistico di trasformazione dell'apparato militare e sussumendolo come propria politica: insomma l'intuizione di Tremelloni, ma portata avanti con ben maggiore lucidità e senso politico. Perno della politica tanassiana è stato dunque *l'alleanza sistematica con il blocco tecnocratico in ascesa*, vale a dire il rovesciamento della venticinquennale convergenza tra conservatori e potere politico. Ma tradurre operativamente questa alleanza in concrete trasformazioni della macchina militare significava urtarsi all'ostruzionismo degli alti gradi e di certi personaggi-chiave dell'apparato civile; propedeutica ad ogni intervento riformista era la progressiva conquista delle posizioni centrali dell'organigramma della Difesa. Nell'ambito di una tendenza tecnocratica di fondo, possiamo perciò distinguere nella gestione Tanassi due fasi. La prima, che va fino alla nomina di Henke a Capo di SMD, è caratterizzata dalla lenta scalata dei tecnocrati, appoggiati dal ministro, verso i posti-chiave in mano ad elementi legati alla DC e al MSI (per es. Mereu, Fanali e — su posizioni più tecnocratiche e saragattiane — Marchesi); in questa fase rimangono in sordina — mere intenzioni programmatiche — le linee tecnocratiche di Tanassi. Il punto d'arrivo di questo primo periodo della gestione socialdemocratica sta nella nomina di Henke a Capo di Stato Maggiore della Difesa nel 1972, nomina duramente contrastata da certi ambienti militari e politici e cui Tanassi rivendicò il significato di scelta politica e di una politica: con Henke programmi del ministro, alleanza con il blocco tecnocratico e collaborazione con le alte greche venivano a saldarsi; Tanassi poteva contare su di un aggregazione omogenea intorno a modelli neocapitalistici che — per la prima volta — controllava anche fondamentali posizioni di potere nella casta e nella tecnostruttura ministeriale (il conservatore Mereu — che aveva teorizzato la delazione interna, l'uso di squadre di soldati picchiatori fascisti contro i militari « sovversivi », ecc. — viene sostituito nell'aprile del 1973 con il gen. Viglione). Con il convergere del potere politico, di parte delle alte greche e dei settori tecnocratici della casta verso una politica neocapitalista, si apre la seconda fase della gestione Tanassi. Consolidate le basi e le radici nell'apparato, il binomio Tanassi-Henke tira le fila di quella politica tecnocratica che nella prima fase era stata solo impostata: il riformismo legato alla nuova ecologia sociale dei quadri comincia allora ad esplicitarsi in silenzio, ma con una ampiezza e organicità sorprendenti per osservatori abituati al ristagno endemico dell'organizzazione militare e al caos di politiche settoriali contraddittorie.

Quali sono nelle loro linee generali i punti principali della politica militare di Tanassi e di Henke?

a) La ristrutturazione del Ministero della Difesa.

L'azione del potere politico è duplice. Da un lato si procede alla riorganizzazione dell'attività tecnico-amministrativa del Ministero su basi aziendalistiche moderne: « La concezione imprenditoriale di quel vasto e complesso organismo, ovvero sistema di sistemi, che va sotto il nome di « Difesa » è ormai concordemente accettata in dottrina. Infatti la gestione della Difesa, per quanto riguarda le sue ingenti (ma sempre insufficienti) risorse di personale, materiali e fondi finanziari, non può essere diversa — nei principi, nei metodi, nelle tecniche — da quella di qualsiasi grande impresa » (A. Lodi, *La formazione dei « managers » militari europei*, in *L'amministrazione della Difesa*, Gennaio 1973). Vengono perciò introdotte — più spesso, solamente elaborate — tecniche moderne di programmazione militare e di analisi costi-benefici e costi-efficacia, il calcolo computerizzato dell'obsolescenza dei beni, e dei servizi, la meccanizzazione totale delle operazioni contabili, delle informazioni sul personale totale di leva; si comincia a partecipare attivamente agli sforzi Nato di standardizzazione delle prassi amministrative-pianificatrici e di formazione di « managers » militari europei omogenei (cf il Nato Defence Management System Course e i vari Nato Defence Planning Workshops, legati al PPBS — il « Planning, Programming and Budgeting System »<sup>17</sup>); si cerca di riorganizzare almeno alcuni uffici su modelli organizzativamente avanzati; si colmano le più macroscopiche carenze di gestione (per es. si porta a termine un definitivo censimento dei beni patrimoniali).

Dall'altro lato abbiamo la riorganizzazione del personale civile, impiegatizio e operaio. Essa è stata resa possibile dalla forte diminuzione del numero dei dipendenti civili della Difesa: 79.439 nel 1967, scesi a 68.250 al 31 dicembre 1972, ovvero un decremento di quasi 11.000 unità in 6 anni<sup>18</sup>. Questo fatto insolito è legato, primo, alla legge 24 maggio 1970 n. 336 sui benefici combattentistici, che avrà provocato alla fine del 1975 l'uscita dal servizio di 7.420 impiegati (2.930 al 31-XII-1972) e di molte migliaia di operai (già 1971 al 31-XII-1972, ma le domande sono 27.000!); secondo, per gli operai, al DPR 18 novembre 1965 n. 1.480, con il quale Andreotti « sanava » — recependone i risultati in una legge — la pletorica politica clientelare DC, sancendo inoltre un

---

<sup>17</sup> Sul PPBS cfr. « Sul sistema " Pianificazione, programmazione del bilancio della difesa " (PPBS) », in *Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale* (Atti del Convegno organizzato dal PCI il 20-21 febbraio 1974 a Roma), pp. 239 e segg. La nota è anonima.

<sup>18</sup> Gli impiegati passano da 29.030 (1967) a 26.750 (31-12-1972) e gli operai da 50.409 a 41.500. Sono dunque gli operai che registrano il calo più significativo.

calo di 7.000 unità in 8 anni (l'organico degli operai deve passare da 52.342 unità al momento del DPR, a 45.542 al 1° gennaio 1974); terzo, le norme sui superburocrati, che hanno favorito l'esodo dei dirigenti. Il risultato di tutto ciò è stato un numero di civili inferiore agli organici legali: per gli impiegati, la Corte dei Conti parla dello « elevato numero di vacanze, rispetto alle dotazioni organiche, esistenti nella maggior parte dei vari ruoli »; così « nelle qualifiche di consigliere e di direttore di sezione della carriera direttiva amministrativa risultano vacanti al 31 dicembre 1971, nel ruolo dell'Esercito 191 posti a fronte di una dotazione organica di 290 unità, in quello della Marina 90 posti rispetto alla dotazione di 131 unità e in quello dell'Aeronautica 111 posti rispetto alla dotazione di 170 unità »; nelle carriere esecutive le vacanze ammontano al 50% degli organici, e si accentua la crisi dei ruoli tecnici: su 164 posti di periti tecnici industriali nell'Esercito, all'inizio del 1972 ne erano occupati 31. Non migliore la situazione degli operai, già nel 1971 di 5.000 unità al disotto dell'organico decrescente previsto per il 1974! Si offre dunque a Tanassi l'insolita *possibilità di accoppiare la riorganizzazione e redistribuzione efficientistica del personale con una legale politica di assunzioni clientelari*: così per gli impiegati si ristrutturano (con ben 48 decreti interministeriali) le piante organiche e si fissano le nuove qualifiche delle loro carriere, si effettuano in poco tempo 8.550 promozioni di qualifica e 5.272 solo economiche, si bandiscono concorsi interni per un rilevante numero di posti, si sanciscono come di ruolo situazioni di fatto per incrementare le dotazioni di personale, si portano a termine numerosi concorsi esterni, si assumono in servizio, nel 1973, 1520 nuovi impiegati; a tutta questa ristrutturazione impregnata di clientelarietà, vanno aggiunti i provvedimenti generali a favore dei dipendenti dello stato portati avanti dalla DC e soprattutto da Andreotti. D'altra parte anche per gli operai vengono banditi per il solo 1971 concorsi per 3.134 assunzioni e concorsi interni per 3.126 passaggi a categorie superiori; vengono assunti circa 2.000 operai e più del 90% degli operai di terza categoria (manovali) slittano nella 2<sup>a</sup> (operai qualificati)<sup>19</sup>; la riorganizzazione degli operai è d'altra parte strettamente legata alla ristrutturazione logistica delle 3 Forze Armate. L'efficientismo tecnocratico di superficie consente così ai socialdemocratici di aprirsi gli spazi di

---

<sup>19</sup> E tutto ciò ancora non basta al ministro: così viene varata la legge 6 giugno 1973 n. 313, che riporta l'organico degli operai ai livelli del 1965, aumentandolo di varie migliaia di unità; e pensare che gli operai della Difesa nel 1965 erano sembrati troppi persino ad Andreotti! Ma l'intera politica dei vari ministri nei confronti del personale civile meriterebbe una lunga analisi, fuori luogo in questo scritto.

una presenza politico-clientelare tra i dipendenti civili della Difesa, incrinando — soprattutto tra gli impiegati — le aree di egemonia della destra DC e del MSI.

#### b) La ristrutturazione delle FF. AA.

Ben più importante politicamente l'intervento tecnocratico sulle FF. AA. L'andamento del bilancio della Difesa nel suo complesso e nelle sue articolazioni permette di coglierne l'ampiezza. Le spese previste sono per il 1970, 1.510 miliardi; 1971, 1.656 miliardi; 1972, 1.888; 1973, 2.294; 1974, 2.373; 1975, 2.451; l'incremento annuale rispetto all'esercizio precedente è del 9,7% per il 1971, del 14% per il 1972, del 21,5% per il 1973 e del 3,4% per il 1974: dunque un incremento medio annuo del 12%, di gran lungo il più alto registrato dal 1946. Inoltre sarebbe un errore credere che le cifre previste siano quelle effettivamente spese: in media fino al 1967 le spese reali — attraverso le variazioni di bilancio — superano dell'8% le previsioni; ad es. per il 1972 era prevista una spesa di 1.888 miliardi, che con le variazioni salì a 2.099: un aumento di 211 miliardi! Gli enormi residui passivi (in aumento: 548 miliardi alla fine del 1968, 780,3 alla fine del 1971, 841 alla fine del 1972, 1.250 — dato non controllato — alla fine del 1973), anche se non significano una effettiva disponibilità di denaro, consentono giochetti contabili: ad es. incontrollabili finanziamenti fuori bilancio recuperati poi nei bilanci successivi; d'altra parte, la prassi della assunzione di impegni a carico di esercizi futuri, — ammessi solo in via eccezionale dalla legge di contabilità dello Stato, ma consuetudine per il ministero della Difesa — ha subito rilevanti impennate nella gestione Tanassi: dai 186 miliardi alla fine del 1969, si scende a 111 alla fine del 1970 e si balza a 274,8 alla fine del 1971, quando cioè si impostano praticamente le prime ristrutturazioni; aggiungiamo inoltre le entrate derivanti dalle vendite di servizi e beni (ad es. le alienazioni di beni militari, le vendite di materiali « rigenerati », ecc.) e gli enormi interessi accumulati con i residui passivi, di cui non si trova traccia nei bilanci definitivi e di cui non sembra che si tenga conto nella formulazione dei bilanci di previsione. Di fatto il Ministro può spendere — e nella gestione Tanassi ha speso — molto più di quanto autorizzato dal Parlamento per quell'anno.

Altrettanto significative le articolazioni interne del Bilancio. Se confrontiamo il Bilancio di previsione del 1973 con quello del 1970, vediamo che alla Rubrica 4 (Costruzioni, armi e armamenti) si passa da 264 a 408 miliardi, con un aumento di 144 miliardi (e di 98 nel solo 1972); allo stesso modo, alla rubrica 12 (Potenziamento della Difesa) si passa da 79 a 92 miliardi (incremento

di 13 miliardi sul 1970 e di 51 sul 1972). Dunque nelle due rubriche più indicative di un ammodernamento tecnico dell'apparato militare, si hanno rilevanti aumenti di spesa.

Il bilancio rivela lo sforzo in atto. Ma in che direzione è indirizzato questo sforzo? Quali sono le linee di questa ristrutturazione?

(segue)

ENRICO POZZI

## *L'industria militare in Italia*

Si è assistito, in questi ultimi anni, ad un crescente aumento della produzione bellica e della vendita all'estero di armi costruite nel nostro Paese. Questo fenomeno, per certi aspetti insolito, tende a mettere in luce quello che ormai da tempo viene definito il nuovo ruolo di complesso *militare-industriale* delle forze armate italiane. Due sono le motivazioni che spiegano il passaggio dal ruolo tradizionale delle nostre forze armate a quello *economico-militare* (produzione e vendita di armi). Da un lato la scarsa probabilità di un impiego oggettivo del potenziale bellico in caso di conflitto; dall'altro, l'esigenza di adeguare l'apparato militare alle richieste di uno stato capitalistico moderno. La prima motivazione è giustificata dal fatto che la suddivisione del mondo in blocchi (Patto Atlantico e Patto di Varsavia) relega le forze armate italiane in una posizione subordinata sotto il diretto controllo degli USA. La seconda motivazione potrebbe essere, per chi la considerasse solo superficialmente, una motivazione fuorviante. Non si tratta crediamo di razionalizzare l'apparato bellico (tutt'al più si rendono più efficienti determinati corpi); bensì di incrementare un'industria bellica (esplosivi, armi, ricerca nucleare, ecc.) che si renda competitiva sui mercati esteri. Peraltro, gli enormi progressi nel settore della tecnologia hanno prodotto i loro effetti anche nel settore della produzione degli armamenti in Italia. Lo dimostra il numero assai elevato di industrie pubbliche o a partecipazione statale interessate a tale produzione e i circa 400 miliardi di commesse distribuite dal 1972 al 1973 dalle forze armate all'industria. Per farsi un'idea della crescente interazione tra forze armate e industria si veda la Tavola 1 in cui sono riportate le principali industrie interessate alle produzioni di armamenti.

TAV. 1. - *Elenco delle principali industrie che producono per la Difesa*

Compagnie	Tipo di Industria (n. addetti)	Note sulla Proprietà
Aerfer, industrie meccaniche e aeronautiche	Aerei	49% Iri, 51% Finmeccanica
Aeronautica Macchi	Aerei (1.250)	20% Lockheed U.S.A.

Compagnie	Tipo di Industria (n. addetti)	Note sulla Proprietà
Augusta, Costruzioni aeronautiche	Aerei, elicotteri, motori d'aereo (3.000)	
Alfa Romeo	Motori d'aereo, veicoli (13.000)	49% Iri, 51% Finmeccanica
Fiat	Aerei, motori d'aereo, missili, motori navali, veicoli corazzati, apparati elettronici (116.000)	
Fiat, Divisione Aviazione	Aerei, motori d'aereo, apparati elettronici, missili (5.500)	
Piaggio Industrie aeronautiche	Aerei, motori d'aereo, (1.200)	
Contraves Italia	Apparati elettronici, missili (750)	Sussidiaria della Contraves di Zurigo
Fincantieri	Costruzioni navali (28.700)	Iri, in varia misura
Selenia	Apparati elettronici (1.700)	45% Raytheon, 10% Fiat, 45% Finmeccanica
Fiar	Apparati elettronici (3.500)	100% CGE
Soc. Ital. Telecomunic. Siemens	Apparati elettronici	Sussidiaria della Siemens tedesca
OTO Melara	Missili, veicoli corazzati, artiglierie, apparati elettronici (1.300)	49% Iri, 51% Finmeccanica
Telettra	Apparati elettronici (1.300)	
Bombrini - Parodi - Delfino	Munizioni, missili (5.000)	
Siame - Soc. Gen. Missilistica italiana	Missili	Fiat, Finmeccanica, Snia Viscosa
B.P.D. - Snia Viscosa	Esplosivi	
Beretta	Artiglierie (1.400)	
Breda Termomeccanica & Locomotive	Artiglierie e munizioni	
F.lli Borletti	Spolette di vario tipo	
SIAI Marchetti	Aerei (1.700)	30% Augusta
Partenavia	Aerei di addestramento	
Off. Aeronavali Venezia	Parti di ricambio, accessori, revisione di aerei e motori (450)	
Meteor	Velivoli teleguidati (150)	100% Augusta

Compagnie	Tipo di Industria (n. addetti)	Note sulla Proprietà
Elicotteri Meridionali	Elicotteri pesanti di trasporto	
NARDI	Elicotteri, produzioni aeree integrate (250)	
Galileo	Centrali per batterie contraeree (2.500)	Gruppo Montedison
Elettronica S. Giorgio	Sistemi guida per l'artiglieria e i missili (1.250)	49% Finmeccanica, 49% STET, 2% Iri
Breda Meccanica Bresciana	Razzi, affusti per cannoni, mitragliatrici, armi da fuoco leggere (700)	
Soc. Metallurgica Italiana	Bossoli di vario tipo, munizioni	
ORMEC	Revisione e parti di ricambio	
OARE	Manutenzione veicoli	
Navalmeccanica	Costruzione navi	100% Fincantieri
CRDA	»	»
Ansaldo	»	»
Cantieri del Tirreno	»	
Arsenale di La Spezia	»	
Arsenale di Taranto	»	
Cantieri navali di Taranto	»	
Cantiere navale Breda di Venezia	»	
Baglietto (Varazze)	Naviglio leggero o dragamine	
Picchitti (Viareggio)	»	
Alinavi	Aliscafi	Boeing, Rodriguez, Finmeccanica, ISAP (Iri)
Grandi Motori Trieste	Motori Diesel navali	
F. Tosi	Turbine	
Moto-FIDES	Siluri offensivi e anti-somm.	100% Fiat
USEA	Ecoscandagli	50% Elettr. S. Giorgio, 50% Galileo

Fonte: Elaborazione degli autori su dati di C. FEDERICI ne *Il potere militare in Italia* e E. CERQUETTI in *Che cos'è la NATO*.

Questo quadro, di per sé già significativo, non rispecchia peraltro l'esatto numero delle imprese impegnate nella produzione militare. Nel 1971 tale deficienza veniva sottolineata da S. Bova e G. Rochat in un particolareggiato elenco delle commesse militari all'industria: « Le commesse delle forze armate all'industria nazionale furono di 221 miliardi nel 1965, 245 miliardi nel 1966, 225 miliardi nel 1967 e 278 miliardi nel 1968: ciò permette di arrischiare l'ammontare attuale delle commesse intorno ai 300 miliardi. Pur così facendo siamo ancora lontani dall'averne individuato l'esatta entità. Ciò per due motivi fondamentali; innanzitutto per l'esistenza di tutta una serie di aziende minori, difficilmente identificabili soprattutto per il rapporto "collaterale" e "fluidificante" che hanno con le forze armate; in secondo luogo perché una notevole quota della produzione bellica nazionale viene esportata nei paesi sottosviluppati ».

Interessante si rivela anche la tavola 2 che ci mostra come, a tutt'oggi, il valore percentuale medio annuale delle commesse affidate dall'esercito all'industria nazionale sia, rispetto al valore medio annuo delle commesse affidate ad industrie straniere, notevolmente superiore. Il che testimonia, se non altro, dell'esistenza effettiva di un apparato industriale di tutto rispetto che produce per la difesa e che viene mantenuto in condizioni di massima efficienza per garantire elevati tassi di produttività.

TAV. 2. - *Valore percentuale medio delle commesse affidate alle industrie nazionali ed estere per l'approvvigionamento dei materiali attinenti ai sottoindicati settori industriali*

Settori industriali	Aliquota % delle spese relative alle commesse affidate alle industrie	
	Nazionali	Estere
Metalmecchanica	80,6	19,4
Elettromeccanica	73,3	22,7
Elettronica	96,0	4,0
Costruzioni navali	95,6	4,4
Costruzioni aeronautiche	77,8	22,2
Valore medio complessivo	84,66	15,34

Fonte: Ministero della difesa, *Segreteria Tecnica*.

Ne consegue che, pur se l'Italia continua a comprare materiale bellico da paesi stranieri (soprattutto dagli USA e spesso si tratta di materiale tecnicamente superato) la percentuale maggiore della produzione bellica riguarda l'industria nazionale, sovente sotto forma di coproduzioni e quasi sempre su licenze americane. Basti ricordare alcuni dei più importanti mezzi bel-

lici adottati dall'esercito italiano quali gli elicotteri *Agusta-Bell AB 204 B* per uso generale, *Agusta-Bell AB 206 Jetranger* da osservazione e il *Meridionali-Boeing EMB-114* per trasporto truppe; i carri da combattimento *Leopard*, l'*M 60 A1*, l'*M 113 A1* per il trasporto truppe, ecc. Per avere un quadro ancora più completo si veda la tavola 3 nella quale abbiamo riportato, sulla base degli ultimi dati rilasciati dallo « Stockholm International Peace Research Institute », il ruolo dell'Italia nella produzione delle maggiori armi previa autorizzazione di utilizzo di progetti stranieri.

L'Italia protende quindi, a grandi passi, non solo verso un potenziamento dell'industria bellica ma, ed è ciò che più conta, verso una autonomizzazione dell'apparato produttivo militare. Potremo quasi dire che, coproduzioni a parte, si assiste ad un calo tendenziale dell'acquisto di armi estere a favore di una produzione interna crescente<sup>1</sup>. Si tratta, in altre parole, di un nuovo tipo di gestione dell'organizzazione militare italiana indirizzata, più o meno rapidamente, verso un complesso tecnicistico-efficientista con scopi che sembrano più di *mercato* che di difesa nazionale.

Questo stato di cose si inquadra peraltro nell'ambito delle crescenti sollecitazioni americane di un maggiore impegno efficientistico in osservanza degli accordi NATO. È piuttosto evidente che simili impegni potrebbero essere difficilmente osservati tramite i bilanci di previsione della Difesa. È quindi doppiamente conveniente l'alleanza con il potere industriale (alleanza che si manifesta sotto forma di « collaborazioni » in favore dell'attuazione di programmi prestabiliti: sia nella costruzione di armamenti, come nel settore della ricerca nucleare). Ne consegue infatti che, da un lato vengono soddisfatte le pressanti richieste di razionalizzazione degli USA, dall'altro si consolida il potere delle frangie efficientistiche delle alte gerarchie militari: prende vita il nuovo *complesso militare-industriale*.

### *Il ruolo dell'Italia nel mercato degli armamenti*

Stando così le cose, va da sé che il passaggio dall'*industria bellica* al *mercato bellico* è questione più retorica che sostan-

---

<sup>1</sup> Non si creda che ciò significhi anche distacco dalla vigilanza degli U.S.A. Il fatto è che, in considerazione dell'elevato grado di sviluppo tecnologico acquisito dai produttori di armi nel nostro Paese e dei perfezionatissimi progetti italiani, gli U.S.A. tendono a sostituire parte delle forniture di armi con tecnici del Pentagono allo scopo di « erudire » i tecnici militari italiani sull'uso delle moderne armi impiegate - in modo particolare nell'ambito della NATO.

TAV. 3. - Ruolo dell'Italia nella produzione delle principali armi sulla base delle autorizzazioni per l'impiego di progetti stranieri.

Paese	Concessionario della licenza	Anno	Descrizione	Tipo di licenza modifiche tecniche su licenza	In pro- duzione	Prezzo unitario in milioni di dollari
			MEZZI VOLANTI			
Italia	U.S.A.	(1966)	F 104 fighter/strike		1968	(2.2)
»	U.S.A.	(1973)	CL-1200 fighter	Coproduzione con gli USA	no	(4.0)
»	U.S.A.	(1966)	SH-3D Elicott. antisom.	Manifattura locale ad ec- cez. del radar importato	1967	—
»	U.S.A.	—	AB214AS Elicott. antisom.	Sviluppo locale della ver- sione antisom dell'aviazio- ne americana	sì	—
»	U.S.A.	—	AB212AS Elicott. antisom.	»	(1975)	(2.1)
»	U.S.A.	—	AB206B-1 Elicottero da tra- sporto	Manifattura locale	1972	(0.4)
»	U.S.A.	(1968)	CH-47C Elicottero da tra- sporto	Coproduzione di pezzi con gli USA	1970	—
»	U.S.A.	—	AB205 Elicottero per ser- vizio pubblico	Manifattura locale	sì	—
»	U.S.A.	—	S-61R Elicottero per servi- zio pubblico	Manifattura locale	1973	—
			MISSILI			
Italia	U.S.A.	—	Sparrow III aria-mare	Probabile manifatt. locale	sì	—
			MEZZI NAVALI			
Colombia	Italia	1971	Midget, sottomarino	Montaggio	1972	—
			MEZZI CORAZZATI			
Italia	Germania Fed.	—	Leopard carro da combatt.	Manifattura locale	(1973)	—
»	U.S.A.	—	M113 carro trasp. truppe	Manifattura locale	sì	—

Fonte: Elaborazione degli autori su dati del SIPRI - Yearbook 1974.

ziale trattandosi di due facce della stessa medaglia. In effetti, al pari delle altre merci prodotte in una economia capitalistica, anche le armi rispettano fedelmente le leggi della compravendita e della domanda e dell'offerta. Prova ne sia il fatto che tale mercato viene visto dagli organi di governo responsabili secondo un aspetto caro alle piccole, medie e grandi industrie, vale a dire: la compensazione del saggio di sviluppo negativo a causa dell'effetto delle spese militari, con l'accelerazione e la diffusione del progresso tecnico che si manifesta nel settore della ricerca, e di produzione della Difesa<sup>2</sup>.

Il SIPRI<sup>3</sup> rileva, nell'ultima edizione dello Yearbook, un vertiginoso incremento della produzione bellica italiana, una parte della quale dovrebbe rientrare in un più esteso piano di coproduzioni a cui concorre un elevato numero di paesi che hanno ruoli determinanti nell'esportazione di armi. Questo progetto di *alleanze estensive*, a livello di coproduzioni, è diretta conseguenza delle richieste presentate dalla NATO per l'« adeguamento » e la « standardizzazione » degli armamenti, compresi i metodi di addestramento militare, della logistica, ecc. Si tratta, in concreto, di premunire il Blocco Occidentale da possibili forme di « autarchia militare ». Ne consegue una modificazione tanto nella programmazione della produzione bellica, quanto nella « compra-vendita » di armi da/a paesi stranieri.

Rispetto alle vendite di armi nell'ambito del territorio nazionale riscontriamo, come già espresso in precedenza, un aumento delle forniture militari sia ad opera di industrie private che a partecipazione statale; così come una crescente collaborazione a livello europeo<sup>4</sup> tendente a creare un « mercato comune dei materiali da difesa », ma che, si sottolinea in certi ambienti, potrebbe provocare serie reazioni da parte americana con il conseguente indebolimento della volontà politica degli associati:

« Un primo rimedio è quello di aumentare i progetti di produzione. Abbiamo però già visto alcuni dei limiti di questa scelta. Se essa è in alternativa con il perseguimento di una politica industriale nazionale (che cerchi magari finanziamenti anche dalla vendita di armi a paesi terzi), non sempre appare come economicamente conveniente. L'accordo, sia economico che tecnico-militare, è lungo e difficile. Paesi con diversi livelli di bilan-

---

<sup>2</sup> A. PEDONE, *L'analisi costi/benefici nel settore della Difesa*, ne « L'industria » n. 1, 1968.

<sup>3</sup> *Stockholm International Peace Research Institute*.

<sup>4</sup> Quest'anno scade il limite temporale per le consegne dell'aereo « MRCA. 75 », frutto di un accordo stipulato tra Italia, Germania Federale e Gran Bretagna nel 1968.

cio spesso richiedono anche armi a diversi livelli di sofisticazione. Ed infine permane la mentalità nazionalistica per cui è necessario difendere la propria industria degli armamenti, a qualsiasi prezzo. I progetti di co-produzione sono dunque un'esperienza interessante, e certo benefica, ma sono una risposta insufficiente ai nuovi problemi di armamenti e di bilancio »<sup>5</sup>.

Questa crescente autonomia nell'ambito della produzione bellica nazionale si riscontra altresì nel campo della progettazione di armi sempre più perfezionate e, in particolare, nel settore della missilistica (le forniture missilistiche all'Italia erano, fino a poco tempo fa coperte pressoché interamente dagli USA) come è riscontrabile dalla Tav. 4 composta su dati forniti dal SIPRI.

TAV. 4. - *Progetti italiani di armi in fase di studio o già in produzione*

Descrizione	In produzione	Ricerca e Sviluppo costo in milioni di dollari	Prezzo unitario in milioni di dollari	Progetti stranieri di propulsione, parti elettroniche o armamenti
<b>MEZZI AEREI</b>				
G91 light fighter/strike	(1971)	—	(1.6)	propuls. (USA)
MB 326 light strike/jet trainer 326K	(1972)	—	(0.4)	propuls. (G.B.)
326GB	sì	—	—	propuls. (G.B.)
<b>MISSILI</b>				
<i>Sistema Spada</i>	no	—	—	—
<i>Indigo</i>	(1972)	—	—	sistema di dif. (Svizz.)
<i>Mosquito</i>	sì	—	—	—
<i>Sparviero</i>	sì	—	—	—
<i>Aspide</i>	(1976)	—	—	—
<i>Airtos</i>	no	—	—	—
<i>Sistema Marte</i>	(1973)	—	—	—
<i>Sistema Albatross</i>				
<i>Sea Killer</i> mare-mare	1973	—	—	—
1 produzione della versione originale	(1968)	—	—	—
2 versione migliorata	(1972)	—	0.15	—
3 in sviluppo	(1974)	—	—	sistema di dif. (Svizz.)
<b>MEZZI NAVALI</b>				
<i>Sauro</i> sottomarino da pattuglia	—	—	—	—
Corvetta S-S., 76 mm, 40 mm	—	—	—	—

<sup>5</sup> S. SILVESTRI, *Le spese di difesa e le economie nazionali*, in « Notizie NATO », agosto 1974.

Descrizione	In produzione	Ricerca e Sviluppo: costo in milioni di dollari	Prezzo unitario in milioni di dollari	Progetti stranieri di propulsione, parti elettroniche o armamenti
Nave lanciamissili S-S, 76 mm	—	—	—	—
<i>Swordfish</i> nave lanciamissili S-S 76 mm	1973	—	—	propuls. (G.B.)
<b>MEZZI CORAZZATI</b>				
<i>Type 6616</i> carro armato da ricognizione	no	—	—	armamento (Germania Federale)

Fonte: Elaborazione degli autori su dati del SIPRI - Yearbook 1974 (\*).

Sempre su dati forniti dal SIPRI sul commercio mondiale di armamenti, abbiamo riportato (Tav. 5) la posizione dell'Italia nell'ambito delle forniture a paesi stranieri delle principali armi prodotte nel nostro Paese sia su licenza italiana che su licenze estere<sup>6</sup>.

Da un lato rileviamo il mantenimento (anche se, come s'è detto, destinato in prospettiva a ridursi) degli acquisti di armi dagli USA; dall'altro, un aumento costante delle forniture italiane a paesi terzi rispetto agli anni passati<sup>7</sup>. Per ovvi motivi mancano poi totalmente dati sul traffico internazionale di armi relativo ad accordi privati; e non si creda che questo sia di piccole dimensioni. È di quest'anno la scoperta di un grosso traffico d'armi organizzato da una certa società « Import-export MGM » col Ghana, per grosse forniture di aerei, cannoni, carriarmati e Mas<sup>8</sup>.

(\*) Troviamo anche, nello *Yearbook 1974*, una coproduzione internazionale in cui compare l'Italia insieme con: Germania Fed. e USA, per la costruzione del *PHM-Patrol Hydrofoil Missile*, Nave lanciamissili S-S, 76 mm con accordo per il varo nel 1974, un prezzo unitario di 18 milioni di dollari e corredato con radar olandese.

<sup>6</sup> Secondo G. Devoto, tre sono le categorie di accordi per la cessione di armi: « a) vendite all'estero di armi obsolete da parte delle forze armate o da parte di industrie che le hanno ricondizionate dopo averle acquistate dall'esercito; b) cessione gratuita in connessione, di solito, con più vasti accordi militari; c) vendita diretta all'estero di armi nuove da parte dei produttori » in *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari 1971.

<sup>7</sup> Si controlli al proposito lo *Yearbook 1973* del SIPRI.

<sup>8</sup> S. MECCOLI, *Forse una guerra privata all'origine dell'affare*, in « Corriere della Sera », 14 gennaio 1975.

TAV. 5. - Posizione dell'Italia nel commercio mondiale di armi

Richiedente	Fornitore	Oggetto	Descrizione	N. pezzi	Commento	Data ordinaz.	Data consegna
Italia	Francia	Dassault-Breguet 1150 Atlantic	Aereo ASW	18	111 milioni di doll.	nov. '68	giugno '72-'74
»	Germ. Fed.	Krauss-Maffei Leopard	Carro da combatt.	200	273 milioni di dollari inclusa la licenza di produzione di 600 pezzi extra	genn. '71	1972
»	U.S.A.	Lockheed C-130 H Hercules	Trasporto	14	60 milioni di dollari	metà '70	mag. '72 giu. '73
»	»	Mc Donnell-Douglas DC-9	Trasporto di VIP	2	48 milioni di dollari	(1970)	
»	»	LTV MGM-52A Lance	Sistema missilistico terra-terra	—	51.5 milioni di doll.	(1973)	
»	»	Hughes TOW launcher missile	Sistema missilistico anticarro	—	(nel prezzo di 51.5 milioni di dollari)	1972	(1973)
»	»	»	Missili	2	Commissionate nel 1957-58; affittate	»	lug. '72
»	»	Landing ship, tank, « Suffolk County » class	Dislocamento di 4.164 t	—	Commissionate nel 1948-49. In prestito	—	ag. '72
»	»	Submarine, « Guppy III » type	Dislocamento di 1.975 t.	—	—	—	—
Irlanda	Italia	Aermacchi MB-326	Aereo leggero d'attacco per istruzione	5	Ecced. dello stock	1973	—
Spagna	»	Agusta-Bell 47G-2	Elicottero	4	»	inizio '73	—
»	»	Agusta-Bell 212 AS	Elicottero antisommergibile e combattimento	—	—	—	—

Segue tav. 5

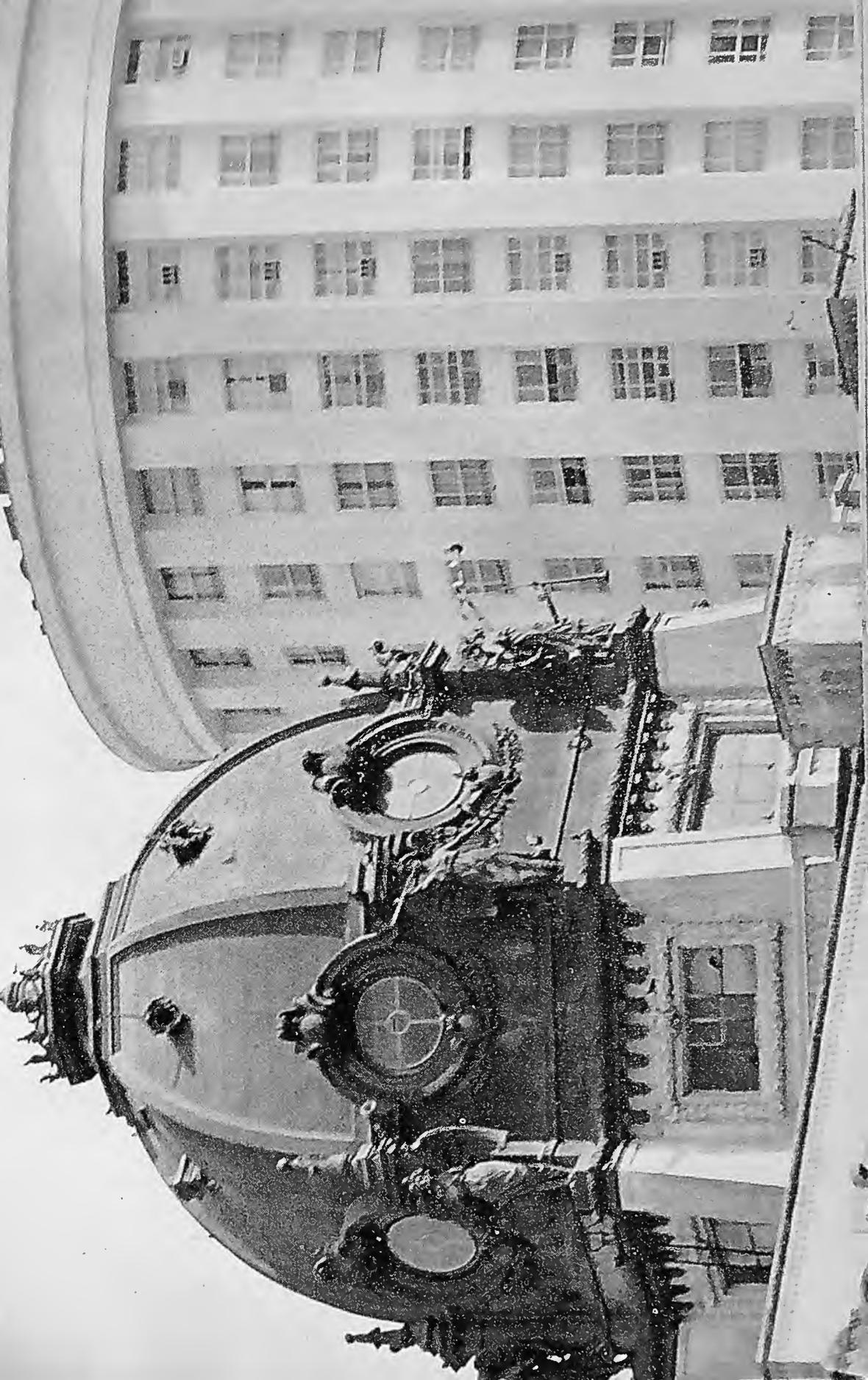
Richiedente	Fornitore	Oggetto	Descrizione	N. pezzi	Commento	Data ordinaz.	Data consegna
Iran	»	Agusta-Bell 206 Jet Ranger	Elicottero	91	—	—	(1973)
Libano	»	Agusta-Bell 212	Istruzione	6	Inclusi 16 per contenere le agitazioni	metà '72 fine '72	mag.'73 mag.'74
Filippine	»	SIAI-Marchetti SF.260	Istruzione	12	—	fine '72	(1973)
Thailandia	»	SIAI-Marchetti SF.260 MT					
Ruanda	Italia	Aermacchi MB. 326 6B	Istruzione/ combattimento	6	—	1972	—
Tanzania	»	Agusta-Bell 206 A Jet Ranger	Elicottero	2	—	1972	1973
»	»	Bell 47 G	Elicottero	2	—	—	1973
Uganda	»	Agusta-Bell 205 Iroquis	Elicottero	6	—	—	1973
»	»	Agusta-Bell 206 A Jet Ranger	Elicottero	2	—	—	1973
Zaire	»	Aermacchi MB. 326	Trasporto/ combattimento	6	In aggiunta a 17 precedenti	luglio '73	—
»	»	SIAI-Marchetti SF. 260	Monoplano	12	In aggiunta a 12 concordati	—	—
»	»	Agusta-Bell 205 Iroquis	Elicottero	25	—	sett. '72	1973
Sud Africa	»	Piaggio P. 166	Trasporto	—	—	inizio '73	1973
»	»	Aermacchi Aerfer AM 3 C	Monoplano	40	Costo unitario 120 mila dollari compreso equipaggiamento.	1971	1973

Richiedente	Fornitore	Oggetto	Descrizione	N. pezzi	Commento	Data ordinaz.	Data consegna
»	»	Silvercraft SH-4	Elicottero	—	—	1973	inizio '73
»	»	Aermacchi MB. 326 K.	Istruzione/ combattimento	6	Fornitura iniziale in versione migliorata per lanciare la licenza di produz.	—	1973
Brasile	»	Silvercraft SH-4	Elicottero	—	Un certo numero importato per lanciare la licenza di produzione	—	1973
Venezuela	Italia/ Francia	Matra-OTO Melara Otomat	Missile mare-mare	40	Per armare 3 navi Vosper patrol	giug. '72	1974

Fonte: Elaborazione degli autori su dati del SIPRI - Yearbook 1974.

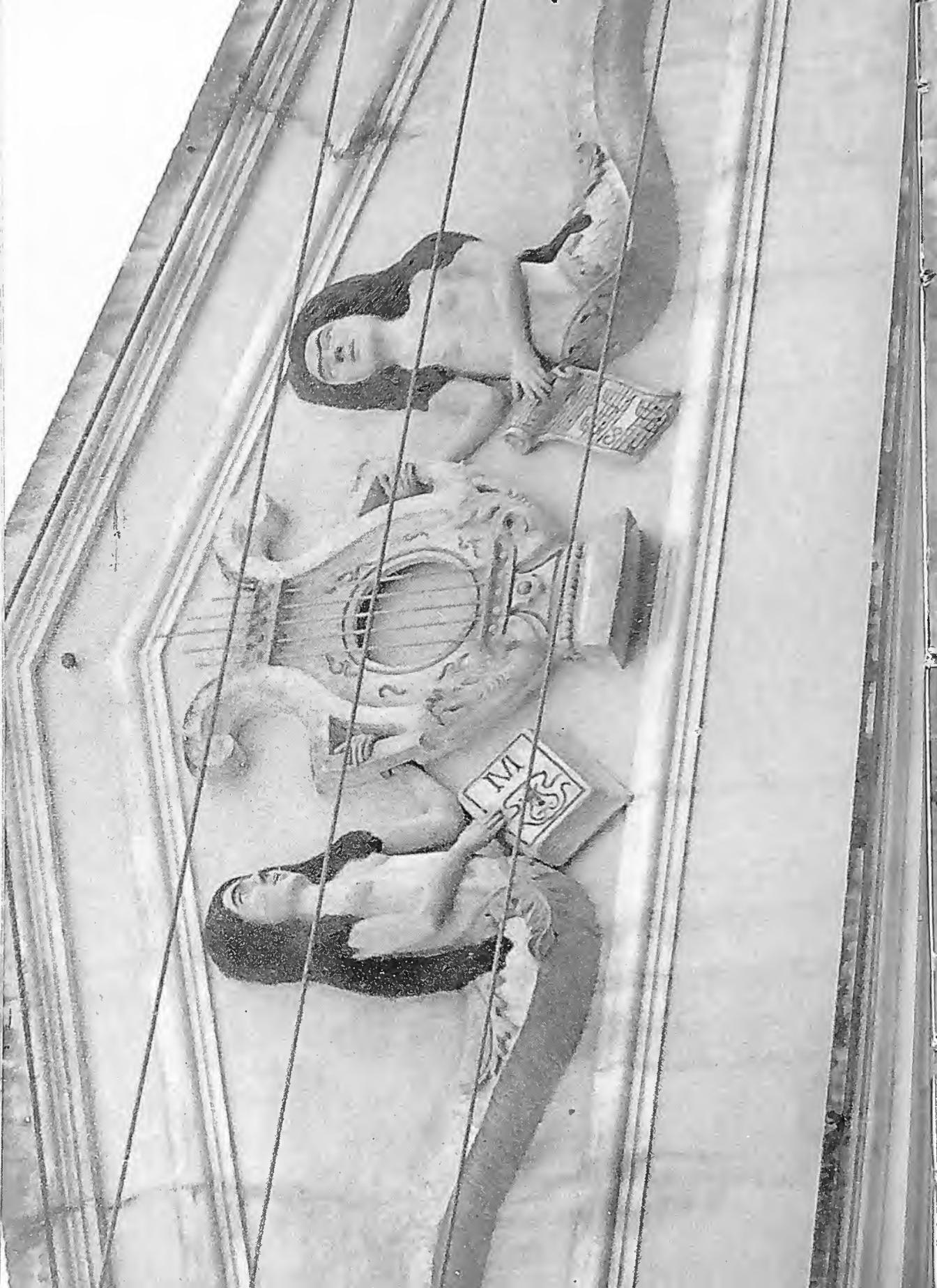
N.B.: I dati riportati in parentesi rappresentano il massimo grado di incertezza intorno alle stime.

... CEDRADO











**FORD CORCEL**  
**120U13 km POR LN**

BALCO'S

**CO**





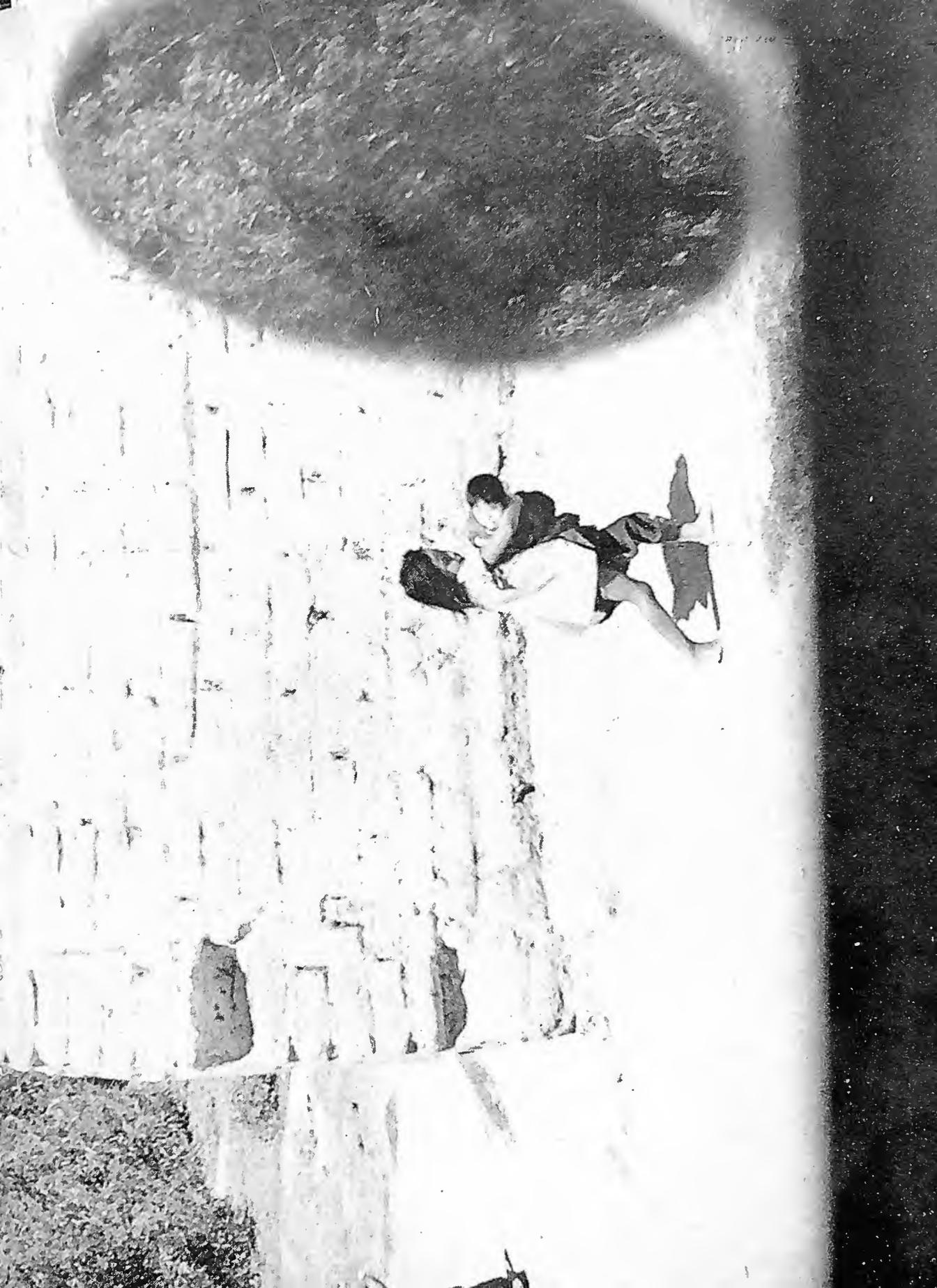




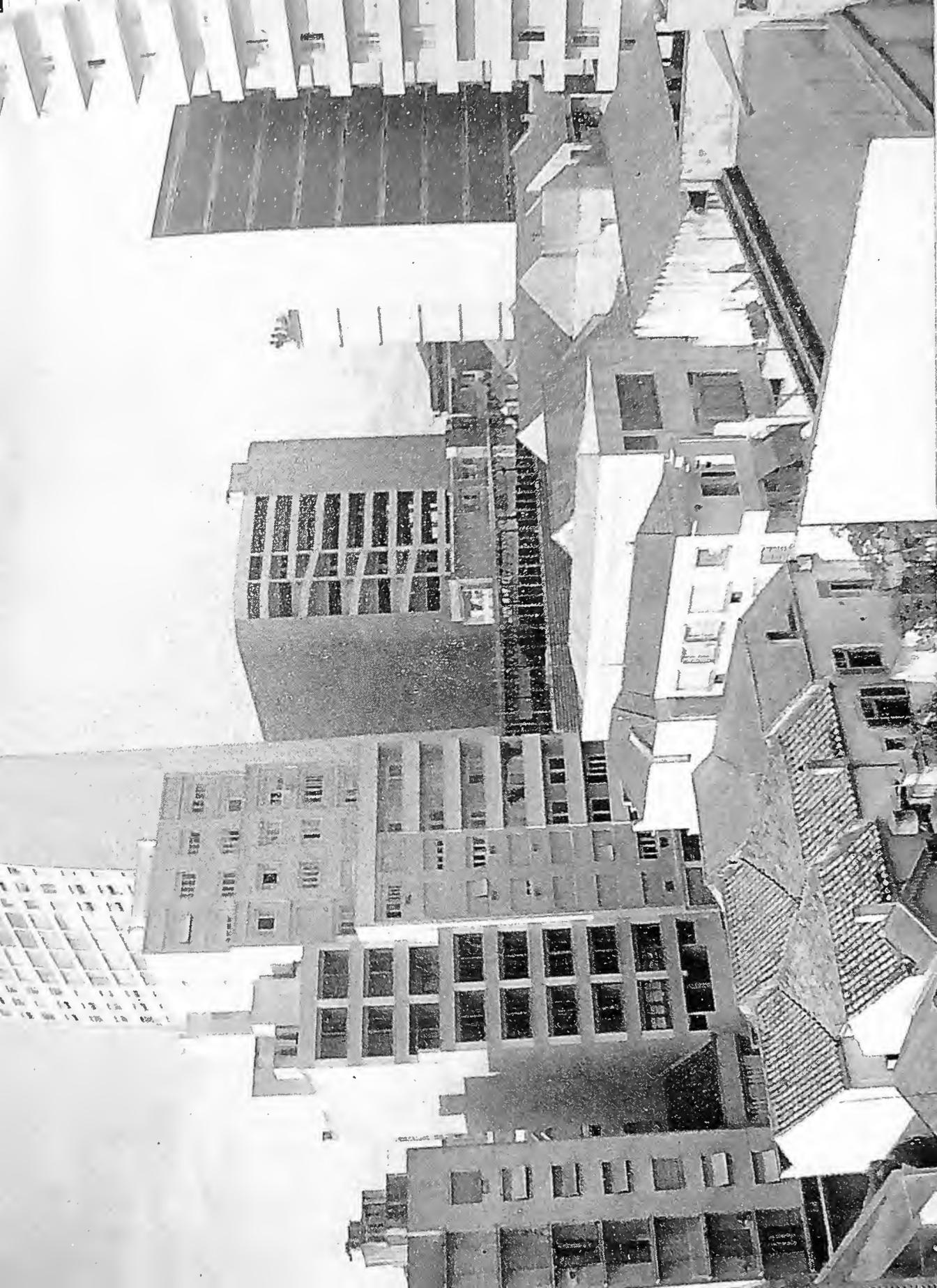






























È necessario, a questo punto, chiedersi se le contraddizioni fra i tre « centri di potere » (apparato statale, istituzione militare e industria) sono tali da impegnare l'analisi in tre settori distinti alla ricerca di un ipotetico momento vincente-trainante; oppure se, in effetti, non sono invece secondarie rispetto ad una sostanziale unità d'azione, ad una omogeneità politica di fondo, che spinge queste tre strutture di potere a sostenersi e condizionarsi a vicenda<sup>9</sup>.

La realtà dimostra però che questi tre « stati » riescono difficilmente ad attuare questo tentativo di intercompensazione. Dimostra cioè che non è possibile, in generale, che lo stato borghese si sviluppi armonicamente bilanciando le linee di forza di una pluralità di interessi, poiché lo Stato stesso è espressione di un potere reale, di un potere dato: di classe. La questione si pone in termini abbastanza perentorii anche in Italia. Quando si parla di capitalismo maturo si parla di un modo di produzione che inizia la sua fase discendente, che è cioè passato da una fase storica propulsiva ad una regressiva, scatenando o reprimendo (monopolii) enormi potenzialità produttive che, se da un lato generano una disponibilità enorme di beni fittizi, dall'altro impoveriscono e depauperano, rendono stridenti le contraddizioni, striscianti le crisi.

L'industria militare oggi (periodo di pace) funziona all'incirca all'80-90% della sua potenzialità produttiva, contro un 10, massimo 20% del periodo pre-bellico. Non solo, ma i grandi monopolii hanno un loro settore per la produzione militare che tengono ben stretto ed il più possibile efficiente (pur senza fargli superare un determinato peso all'interno della produzione globale), oltre che per ragioni economiche, politiche o di prestigio, anche per il comportamento del mercato azionario che subisce una certa influenza se la produzione bellica è particolarmente incidente. È il caso del mercato azionario di alcune industrie americane fiorite con la guerra del Viet Nam, durante e dopo di essa (tendenza al ribasso, poi al rialzo); il che conferma come il mercato azionario sia favorevolmente orientato essendo la produzione di armi garanzia di stabilità.

Come per la Francia, per la quale il materiale bellico rappresenta il terzo settore di esportazione di prodotti finiti (dopo le automobili e i prodotti tessili), l'Italia ha nel commercio degli armamenti una importante « valvola di sfogo » della propria produzione, regolata da una accumulazione di profitti di incalcolabile portata. Il ruolo dello Stato s'è rivelato di fondamentale im-

---

<sup>9</sup> A livello di analisi internazionale può essere di grande interesse la lettura di M. JANOWITZ & J. VAN DOORN, *On military intervention*, Rotterdam University Press 1971.

portanza per lo sviluppo del settore e tuttora ricopre funzioni di « compratore », « mediatore », « venditore » assolutamente indispensabile. Rileva G. Fortunato in un suo recente saggio: « Un problema fondamentale in una società democratica è quello dell'incidenza delle forze armate sulle maggiori decisioni politiche, in particolare su quelle di interesse militare. In Italia le norme costituzionali e i successivi provvedimenti legislativi hanno tentato di impostare una soluzione soddisfacente delle esigenze di equilibrio tra la istituzione militare e il potere politico; in ogni caso, nel principale organismo misto politico-tecnico, il Consiglio Supremo della Difesa, la decisione ultima spetta alla maggioranza di estrazione politica »<sup>10</sup>.

Il che fa pensare, in ultima istanza, che non sussista di fatto una vera e propria realtà conflittuale tra organi amministrativi, di governo e alte gerarchie tecnico-militari. È comprensibile allora che il presidente della Montedison E. Cefis in un discorso alla Scuola Allievi Ufficiali di Modena (febbraio '72) renda edotti i futuri ufficiali sull'esistenza delle aziende multinazionali e sul crescente intervento della tecnica e della ricerca nel mondo economico, li inviti ad assumere un nuovo ruolo nel contesto nazionale, cioè un ruolo con « caratteristiche di avanzata tecnologia, per un ampliamento e sostegno delle industrie direttamente e indirettamente militari, di professionalismo come conseguenza della stessa tecnologia, di controllo sui poteri politici, che non si adeguano strettamente e immediatamente al volere delle multinazionali, che dovrebbero essere il nuovo padrone dell'esercito »<sup>11</sup>.

Vi sono quindi tutti i presupposti per la creazione di un complesso militare-industriale anche a causa del precario controllo parlamentare così come degli organismi politici della Difesa. Tuttavia, il terreno di espansione di questa struttura è diverso da quello degli USA (metro obbligato di paragone quando si parla di società militari-industriali) soprattutto per il fatto che l'industria militare italiana (ed europea) è, in certo qual modo, una industria di Stato. Quest'ultimo non è solo il più grosso committente, è anche il padrone, l'amministratore, il pianificatore, il mercante d'armi. Può far meditare, stando così le cose, la tavola 6 nella quale riportiamo il comportamento dell'Italia nelle votazioni relative ad alcune proposte risolutive nell'ambito delle Nazioni Unite.

---

<sup>10</sup> G. FORTUNATO, *Sociologia militare*, « Istituto per la divulgazione della storia militare » Roma 1974.

<sup>11</sup> *Richieste USA ai servi Europei*, in « Se la patria chiama... » n. 17-18, 1973.

TAV. 6. - *Comportamento dell'Italia rispetto alle proposte risolutive delle Nazioni Unite nel 1973*

Data	Oggetto delle proposte risolutive	L'Italia nei risultati delle votazioni
18 dic. 1973	Appello per la limitazione delle armi strategiche tra USA e URSS (S.A.L.T.)	Astenuta
6 dic. 1973	Condanna vigorosa contro i tests di armi nucleari nello spazio, nel sottosuolo, sotto i mari	Astenuta
6 dic. 1973	Messa in opera di un trattato per il conseguimento della messa al bando dei tests nucleari	Astenuta
14 dic. 1973	Relazione del Comitato contro la contaminazione dell'ambiente mediante radiazioni ionizzanti in conseguenza di tests di armi nucleari	Astenuta
14 dic. 1973	Decisione di aumentare il numero di membri del Comitato Scientifico delle Nazioni Unite sugli effetti delle radiazioni atomiche a un massimo di 20 membri e riaffermazione della necessità che i membri del Comitato siano scienziati	Astenuta
6 dic. 1973	L'Oceano Indiano come zona di pace	Astenuta
6 dic. 1973	Condanna del Napalm e altre armi incendiarie	Astenuta
7 dic. 1973	Riduzione dei budgets militari e impiego dei fondi realizzati da tale riduzione per lo sviluppo dei paesi gravati da grossi problemi economici e sociali	Astenuta
7 dic. 1973	Preparazione di una relazione, con l'aiuto di esperti qualificati, sul problema della riduzione dei budgets militari trasformabili in assistenza internazionale	Astenuta
18 dic. 1973	Sul completo e totale disarmo sotto il controllo effettivo internazionale	Astenuta

Fonte: Elaborazione degli autori su dati del SIPRI - Yearbook 1974\*.

\* È doveroso notare che il voto negativo o l'astensione non necessariamente riflettono le posizioni degli stati sulle grandi soluzioni in relazione alle tematiche del disarmo.

Non sono solo simpatie politiche: sono « affari » di cui l'industria militare italiana, al livello attuale di espansione e in seno ad una crescente concorrenza, non può fare a meno. Da tutto questo, dedurre quale sia l'atteggiamento degli organi statali preposti al controllo dei rapporti economico-militari internazionali e agli intrighi degli apparati superiori delle forze armate è cosa facile. Sia d'esempio il caso della Gran Bretagna in cui più forti furono le resistenze e i sospetti delle opposizioni e di singoli parlamentari della maggioranza, contro le mansioni che stava assumendo lo Stato (in un primo tempo con aiuti economici e facilitazioni commerciali) nei confronti dell'industria bellica. A questo atteggiamento molti studiosi fanno risalire la crisi dell'industria degli armamenti inglese fino agli anni '70. Infatti solo quando, come in Francia e in Italia, lo Stato assunse l'onere politico (con appositi uffici America, Francia e Italia le stavano rubando tradizionali mercati) di smerciare direttamente tutta la produzione — pubblica o privata che fosse — ovunque possibile, l'Inghilterra rafforzò la sua posizione fra i paesi esportatori di armi.

« In linea di massima i pochissimi funzionari governativi che controllano il commercio delle armi nelle nazioni occidentali non possono essere destituiti dalla carica perché non sono stati eletti. Controllano bilanci che farebbero impallidire uno Zaharoff (famoso mercante di armi degli anni '30 — n.d.a.), e operano in seno a organizzazioni burocratiche talmente vaste, bizantine e potenti da sfuggire effettivamente al controllo dei rappresentanti eletti dal popolo. Per quanto deleterio fosse uno Zaharoff, rimaneva pur sempre soggetto alla legge: il giudice poteva inviargli un mandato di comparizione, esaminare i suoi registri e sottoporlo a processo. Gli odierni burocrati non sono sottoposti a trattamenti del genere. Teoricamente possono essere citati e processati, ma in pratica non lo sono quasi mai perché una denuncia del loro comportamento si rifletterebbe su tutta l'attività del governo e non su un solo settore. In teoria gli archivi governativi sono aperti a certi parlamentari ma (...) la realtà è diversa. I funzionari governativi che vendono armi al giorno d'oggi hanno un potere che Zaharoff non si sarebbe mai sognato di possedere; sono protetti come nessun imprenditore privato lo è mai stato, e hanno ancora meno limitazioni dei grandi mercanti d'armi di quarant'anni fa »<sup>12</sup>.

In Europa quindi spinte di diversa entità si sommano e spingono con decisione verso il traguardo di un effettivo complesso

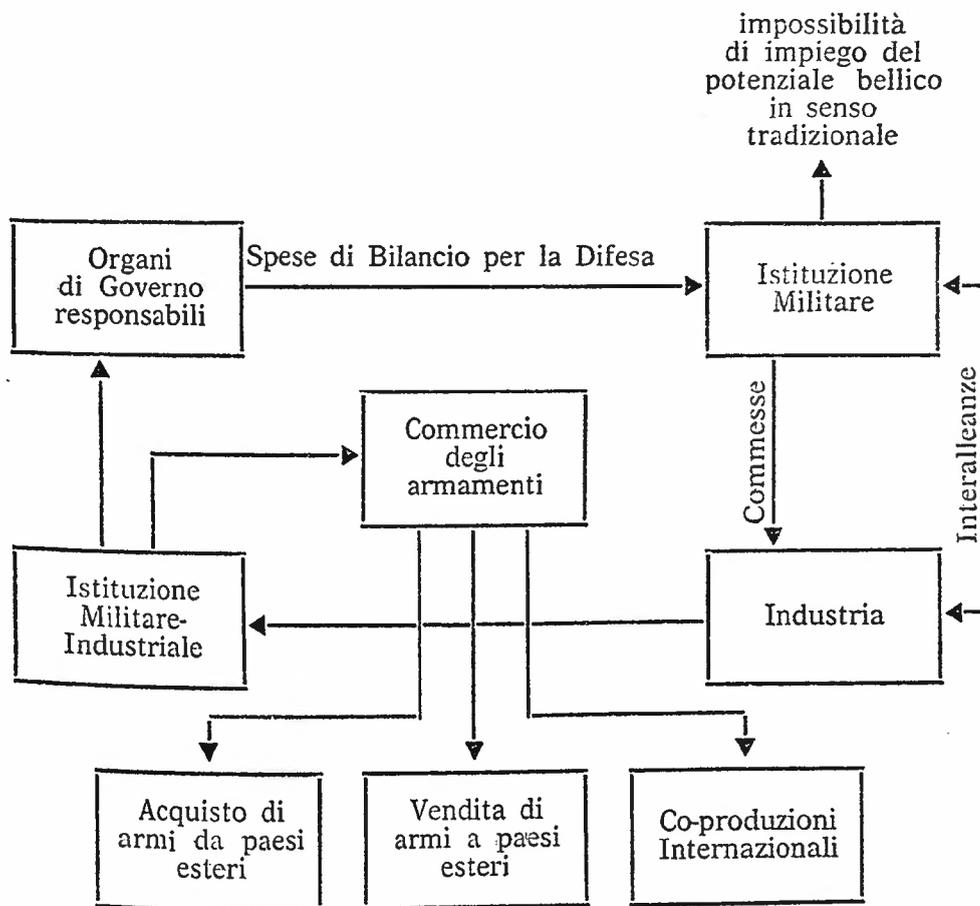
---

<sup>12</sup> G. THAYER, *Affari & guerra. Il traffico internazionale delle armi*, Garzanti, Milano 1970.

militare-industriale. A queste s'aggiungono le complicazioni internazionali che oggi osserviamo; la rinnovata concorrenza con gli USA, i costi crescenti per comprare e vendere armi sempre più competitive. Il cammino è già segnato ma ancora lungo da percorrere. In Europa, come s'è detto, esistono già dei progetti di co-produzione in grado di sostenere le pressioni del mercato americano, ma gli ostacoli dei particolarismi nazionali sono ancora duri da superare. In questo processo il ruolo degli organi di governo può essere di importanza decisiva poiché è su questi organismi di potere che i produttori di armi fanno leva per « agglomerarli » nel tentativo (prospettivamente vincente) di superare le tendenze nazionalistiche.

Che le forze armate italiane siano oggi, al pari del Pentagono statunitense, un vero e proprio complesso militare-industriale, non è possibile asserirlo in assoluto. Ciò in conseguenza soprattutto delle discordie fra « tradizionalisti » ed « efficientisti »,

TAV. 7. - *Processo originario di trasformazione dell'Istituzione militare italiana in complesso militare-industriale*



ovvero tra le frangie legate ancora ai vecchi valori dell'*Ancien Régime*, e le frangie « progressiste » che pretendono per una razionalizzazione delle forze armate. Che però l'*establishment* militare si stia muovendo in questa direzione è ormai fuori discussione e le cifre parlano da sole.

Questo processo di configurazione dell'apparato militare nella dinamica dei grandi *trusts* può quindi trovare tutt'al più un freno nei problemi di organizzazione interna che vanno appunto dalla dicotomia « tradizionalisti-efficientisti », alla ristrutturazione delle alte gerarchie militari. A questi problemi se ne aggiungono poi altri di carattere più propriamente politico, risultato di un crescente interessamento delle sinistre italiane in questi ultimi anni (obiezione di coscienza, tematica volontariato-coscrizione obbligatoria, ecc.).

Sulla base di quanto esposto finora è possibile effettuare una schematizzazione dei processi di articolazione del complesso militare-industriale (Tav. 7).

In questo contesto, il mercato bellico denota sia una funzione di incentivazione dei profitti per i settori delle industrie *coinvolte* nella produzione, sia, paradossalmente, una funzione di « stabilizzatore » della bilancia commerciale rappresentando una delle poche voci in attivo. Il governo, dal canto suo, persegue un atteggiamento accomodante per la duplice ragione: di essere coinvolto in prima persona, e per garantirsi, da parte dell'istituzione militare, quella « lealtà » di cui, peraltro, non può mai ritenersi completamente certo.

ALDO NARDI  
SERGIO DI PAOLO

## Gli aspetti socio-economici dell'Anno Santo

Questo articolo tenta, in maniera limitata, di dare un'informazione e una « chiave » di lettura degli aspetti socio-economici dell'Anno Santo che ne rappresentano una parte non secondaria. Nei documenti ufficiali di questo avvenimento si nota anche sul piano del linguaggio una profonda contraddizione. La « conversione » e la « riconciliazione », due motivi fondamentali dell'A.S., sono qualificati come « spirituale » e « interiore ». D'altra parte leggendo le disposizioni tecniche e organizzative attuate dal Comitato Centrale per l'A.S. o dalle autorità pubbliche emerge, con forza, l'aspetto materiale e sociale dell'avvenimento. Una simile interpretazione dell'A. S. si trova in un articolo dell'Osservatore Romano dell'1-1-74 che rispondeva polemicamente a un servizio « I miliardj dell'Anno Santo » de « Il Corriere della Sera ». Scriveva infatti il quotidiano vaticano tra l'altro: « La vita religiosa esiste anch'essa "incarnata" nella realtà. Per stampare i libri Sacri occorrono le fonderie che fanno i caratteri, le cartiere che fanno la carta, gli operai che compongono e stampano, i librai che vendono, i trasportatori che trasportano. E la normale vita della comunità cristiana presuppone la costruzione delle chiese, il mantenimento delle parrocchie, la sussistenza del clero, l'alimento delle opere caritative etc. E con ciò? Non è lo stesso per lo Stato? Per le attività di tutte le organizzazioni politiche e sociali? »

Ad evitare speculazioni, a vigilare perché il profano non deturpi il sacro, si adoprano nel limite delle loro competenze, le autorità ecclesiastiche, mentre il Magistero inculca di continuo il sentimento dell'austerità che deve accompagnare i pellegrinaggi; la visione essenziale, interiore, austera dell'avvenimento ».

### Le cifre

L'afflusso combinato di turisti e di pellegrini a Roma e nella provincia si prevede (secondo i calcoli dell'Ente Provinciale del Turismo) in 6.500.000-7.500.000 di « arrivi » che comporteranno dai 20 ai 26 milioni di « presenze » nelle strutture ricettive e alberghiere. Per « presenza » s'intende la notte « registrata » negli esercizi ricettivi.

Per rendersi pienamente conto dell'importanza turistica dell'A. S. basterà riflettere sulle cifre (di fonte EPT) dell'anno turistico 1973 che tra l'altro ha presentato una chiara flessione complessiva rispetto agli anni scorsi.

### Gennaio-Dicembre 1973

	Arrivi	Presenze
Roma capoluogo	3.642.872	10.271.179
Roma e provincia	3.791.076	11.882.552
<i>Totale</i>	<u>7.433.948</u>	<u>22.153.731</u>

Nel 1975 arrivando nell'ipotesi « minima » 6.000.000 tra turisti e pellegrini si avrà una « media » di 50.000 presenze giornaliera. Nel caso di uno sviluppo massimo di 26.000.000 « presenze » (sviluppatate da 8.500.000 turisti e/o pellegrini e valutando che ognuno di essi faccia registrare 3 « presenze ») occorrerebbe un'offerta giornaliera di 71.170 posti-letto. In teoria — secondo i calcoli dell'EPT — questa domanda dovrebbe essere esaudita poiché i posti-letto disponibili nelle strutture ricettive e pararicettive di Roma e provincia sono 83701. Questo calcolo è però, in sostanza, teorico. L'afflusso dei turisti e dei pellegrini si concentrerà, infatti, a Roma in ben determinati periodi dell'anno (festività religiose, periodo estivo, etc.) con richieste che potrebbero arrivare a 140.000 posti-letto giornalieri. In queste condizioni e in mancanza di un piano organico delle attività turistico-alberghiere nella regione Lazio l'A. S. accelera la corsa a alloggi e alberghi improvvisati e incrementa l'offerta di ospitalità negli istituti religiosi anche mediante i meccanismi della speculazione edilizia.

D'altra parte, la stessa autorità prefettizia, nel febbraio '74, ha deciso di concedere speciali permessi temporanei a coloro che intendano offrire « ospitalità a pagamento a forestieri » anche senza essere muniti della « licenza di pubblica sicurezza ». Con la legge n. 64 del 23-9-'74 il Consiglio Regionale del Lazio ha stanziato 3.500.000.000 per « interventi promozionali della Regione nel settore del Turismo in occasione dell'Anno-Santo » che non avendo ricevuto una precisa e vincolante destinazione rischiano più facilmente di finire a finanziare prevalentemente la stampa di opuscoli, depliant, la costruzione di « tabelloni luminosi » o a fornire crediti ad alberghi speculativi. Comunque se si tiene conto che l'A. S. può provocare un'entrata valutaria di circa 1.000 miliardi (di cui il 90% spesi a Roma capoluogo) è comprensibile come ogni tentativo sia pure minimo di « programmazione turistica » è venuto meno.

### *Gli istituti religiosi e la « Peregrinatio ad Petri Sedem ».*

Quale ruolo giocheranno gli istituti religiosi nell'ambito delle strutture ricettive romane durante l'A. S.?

La risposta non è semplice: infatti sono stati forniti i dati più contrastanti sul ruolo di questi istituti.

Alcuni dati di fonte ufficiale (Annuario « La Diocesi di Roma » 1972-73 curato dal Centro di Documentazione Pastorale del Vicariato di Roma) danno un'idea (sia pure molto approssimativa, infatti resta da stabilire quante di queste istituzioni si « riconvertiranno » con funzione ricettiva) della vasta possibilità di intervento delle istituzioni ecclesiastiche di Roma:

#### *Istituti Religiosi Maschili*

— Case Religiose: 468

#### *Istituti Religiosi Femminili*

— Istituti Religiosi: 568

#### *Case Religiose*

- Case Religiose: 1.092
- Case provincializzate: 85
- Case per noviziato: 143
- Case per postulato: 102

Riguardo all'attività di queste case religiose occorre tener conto che ben 53 di esse svolgono un'intensa attività ricettiva da anni sotto la sigla « pensionati per signore e signorine ». Secondo recenti dichiarazioni, non controllabili, della FILCAMS-CGIL i posti-letto in istituzioni religiose assommano a 60.000.

Limitiamoci comunque alle cifre « ufficiali » fornite da un'apposita indagine effettuata dalla Peregrinatio Romana ad Petri Sedem. Le disponibilità di posti-letto in istituti religiosi sono di 10.000 unità aumentabili a 12.000 nel periodo estivo.

Ciò vuol dire che gli istituti religiosi possono assorbire tranquillamente 3.000.000 di « presenze » (questa cifra è calcolata ipoteticamente, ovvero che gli istituti religiosi per almeno 300 giorni registrano una presenza di 10.000 pellegrini) un quinto circa delle 18.000.000 di presenze determinato dall'arrivo di 6.000.000 tra pellegrini e/o turisti. È interessante notare che il documento ufficiale che spiegava i risultati di questa indagine affermava tra l'altro: « È stato dichiarato che la Peregrinatio non intende svolgere alcuna concorrenza nei confronti degli operatori turistici, con i quali desidera invece collaborare, indirizzando in particolare la sua attenzione ai pellegrini meno abbienti e ai giovani. L'Ente si adopererà per una funzione calmieratrice e di vigilanza presso gli Istituti Religiosi, affinché adempiano alle disposizioni di legge stabilite per l'ospitalità ».

D'altra parte, in un documento degli operatori turistici romani si affermava: « Si ritiene opportuno che venga richiamato a chi di dovere l'attenzione degli istituti ed enti dipendenti dalle autorità ecclesiastiche che desiderassero continuare a svolgere attività ricettiva al rispetto delle leggi, senza tentativi di accomodamenti e di sotterfugi ». In occasione di questo A. S. per la prima volta sul piano formale ogni istituto religioso, per svolgere attività ricettiva, deve avere un triplice permesso (Questura, Prefettura, Ente Turismo), pagare una regolare tassa e rispettare i diritti sindacali del personale ausiliare laico.

Questi vincoli rischiano comunque di restare formali. In un articolo del luglio 1974 l'« Osservatore Romano » parlava di « pensioni intere a 4.220 al giorno integrate dalle « mense controllate ». In base a questi dati ufficiali si può ipotizzare che spendendo un pellegrino almeno 10.000 lire (tra pensione in istituto religioso, visita ai musei, acquisti di oggetti-ricordo all'interno dell'istituto stesso) le istituzioni ecclesiastiche incamerebbero 30 dei circa 1.000 miliardi lordi fatti affluire dall'A.S. In realtà i prezzi per la pensione completa oscillano fra le 8.500 e le 9.000 lire. Gli istituti religiosi — di fatto — si inseriscono nel « mercato turistico » dell'A. S. in posizione di concorrenza potendo contare oltretutto sul lavoro gratuito che le numerose religiose (ai vari livelli) presteranno nell'ambito dell'organizzazione ricettiva anche se personalmente animate dal migliore spirito di « servizio ».

C'è un altro aspetto dell'A. S., però, sul quale vale la pena di soffermarsi: la Peregrinatio Romana ad Petri Sedem. Esso è un ente fondato nel 1933 per assistere i « pellegrini ». Fino al 1972 era presieduto da Luigi Mennini amministratore delegato dell'Istituto per le Opere di Religione (la Banca del Vaticano). Il suo compito per l'A. S. è coordinare i pellegrini affluenti a Roma da tutte le diocesi del mondo e in teoria controllare gli istituti religiosi che svolgono attività ricettiva. Esso deve inoltre trovare alloggi e posti-letto presso abitazioni private e prevede l'apertura di alcune « mense controllate » in prossimità di Piazza S. Pietro e di un villaggio per giovani (500-600 posti) alle Tre Fontane e di un'altra struttura ricettiva (1.000 posti) alla borgata Ottavia. Altri suoi compiti (in occasione di questo A. S.) sono: coordinare i pellegrinaggi dei meno abbienti, degli infermi e degli impediti, prenotare vitto e alloggio presso istituti religiosi,

assegnare alloggi ai pellegrini isolati, consegnare la « busta del pellegrino » e altre pubblicazioni, contabilizzare le emissioni e i pagamenti per i soggiorni presso i vari istituti, fungere da sportello cambia-valuta, custodire i valori, smistare la corrispondenza, rettificare i biglietti, prendere provvedimenti di emergenza, assistere i mezzi di trasporto per itinerari particolari, ma « sempre di fede ».

Ai vertici attuali della « Peregrinatio » troviamo due personaggi significativi. Segretario: Marcello Garroni, l'organizzatore delle Olimpiadi romane del 1960 « la gioia della mia vita. Durante quei 15 giorni non ci furono furti in città ». Presidente, e più interessante, l'avv. Urbano Ciocchetti. A chi gli chiedeva perché proprio lui fosse stato designato a dirigere la Peregrinatio in occasione dell'A. S. 1975 rispondeva: « Questa è una domanda imbarazzante e poi io non mi riconosco particolari qualità per ricoprire tale incarico ». In realtà scorrendo la biografia dell'avv. Urbano Ciocchetti si possono intuire alcuni motivi della sua designazione. A 20 anni Ciocchetti era gentiluomo del cardinale Donato Sbarretti, presidente a 30 anni degli Uomini Cattolici di Roma, vicepresidente generale nel 1946 dell'Azione Cattolica Italiana. Consigliere comunale due mesi dopo, assessore al personale del Comune di Roma in seguito. Nel frattempo è componente del consiglio d'amministrazione dell'Istituto Centrale Finanziario, una banca a capitale vaticano dove confluiscono le rendite e i proventi dei ceti cattolici abbienti.

Nel gennaio 1958 l'avv. Urbano Ciocchetti viene eletto sindaco di Roma mentre infuria la speculazione edilizia attraverso il Piano Regolatore. Il 19 aprile 1959 l'opposizione rende noto un grave episodio, ultimo solo in ordine di tempo. Un rettangolo di 108 ettari a 8 chilometri dal centro di Roma, nella zona dell'Appia Antica e dell'Eur, la tenuta di S. Cesareo, era stato trasformato da terreno agricolo in fabbricabile. Beneficiaria del « fortunato » caso che moltiplicava per trenta, quaranta volte il valore dei terreni, è una famiglia di nobiltà recente trasferita al seguito delle truppe napoleoniche. La famiglia è quella dei marchesi del Gallo di Rocca-giovine. Il suo amministratore è il primo cittadino di Roma: Urbano Ciocchetti. Ricordi solo del passato? Non crediamo: alla vigilia della proclamazione ufficiale dell'A. S. nel 1973 si sono registrati massicci acquisti di azioni dell'immobiliare Roma che ne portarono il valore a lire 1.000, un massimo in questi ultimi anni.

### *La Speculazione.*

Non occorre inoltre andare lontano per avvedersi che l'A. S. accelera fenomeni speculativi e di ristrutturazione edilizia ormai « normali » nella città di Roma. L'A. S. è di fatto funzionale allo spoliamento del « centro storico » e alla disgregazione del suo antico tessuto sociale, per cui le sopraelevazioni « abusive » dell'A. S. preparano la strada alle mansarde-bene degli anni successivi. Alberghi spuntano a Borgo Pio e a Borgo Vittorio e a via di Panico dove gli artigiani si sono visti offrire 20.000.000 per andarsene con le loro botteghe e cedere il posto alle attività turistico-commerciali integrate nelle attività delle holding finanziarie. Dentro il perimetro delle mura Leonine fra la via del Mascherino, via del Farinone e via dei Corridori, sulle rovine di un palazzetto sta sorgendo un residence. Intanto la casa generalizia dei frati Cappuccini in corso d'Italia vede ultimata la sua trasformazione in un vasto complesso turistico-commerciale. Sopraelevano un palazzo del '500 le monache di piazza Farnese. Un albergo — legato sembra a un'iniziativa religiosa — è sorto in via Federico Cesi.

Nel frattempo in via dei Coronari si è installata la Intereuropea « compagnia di assicurazioni e di riassicurazioni » che sta procedendo a sfratti agevolati da offerte di 6-7.000.000 per conquistare alla speculazione nuovi immobili. Un esponente di una non meglio identificata immobiliare torinese dichiarava al quotidiano « Paese-Sera » il 5 giugno 1974: « Io l'ammetto, se l'Anno Santo non fosse esistito, forse avremmo dovuto inventarlo. Si sa anche le torte più grosse finiscono e poi i tempi cambiano, i costi salgono, insomma sappiamo che l'edilizia è in crisi ». Questa dichiarazione insieme alla notizia che per fare posto ai pellegrini gli scarsi seminaristi romani saranno trasferiti può dare un panorama — anche se soltanto indicativo — di quali realtà e interessi si agitano dietro l'indicazione di « riconciliazione ».

### *L'Anno Santo e i « mali » della città di Roma.*

Il 18 novembre 1974 si è tenuto un convegno « Dai pericoli dell'Anno Santo a una politica di recupero dell'ambiente » promosso dal Gruppo Ambiente coordinato dal pretore Gianfranco Amendola. Questa iniziativa ha ribadito una serie di insufficienze proprie della città di Roma e che mostreranno interamente la loro portata con l'arrivo in massa dei turisti-pellegrini.

Infatti i « servizi sociali » di Roma e provincia « non sopportano nemmeno il 50% dell'attuale popolazione ». Inoltre concentrando i turisti-pellegrini al 70% in uno spazio ristretto al « centro storico » si possono facilmente intuire le conseguenze ecologiche dell'affollamento.

Saturazione oltre i limiti sopportabili di elementi biodegradabili nelle acque del Tevere, aumento dell'« inquinamento acustico » determinato dal maggior traffico e sovraccarico di rifiuti solidi già in molti casi ammassati anche in borgate o zone periferiche accompagneranno l'afflusso di nuovi « arrivi ». Le contraddizioni maggiori rischiano — tuttavia — di manifestarsi nel settore dei consumi e degli interventi sanitari. È innegabile che una forte crescita dei consumi alimentari alimentata anche dai turisti-pellegrini a Roma nel 1975 provocherà accelerazioni inflattive mentre, ad esempio, i centri coordinati per la vendita e la macellazione delle carni sono ancora da realizzare. Nel campo sanitario riferendosi ai dati del 1972 si è accertato che l'1,5 per 1.000 dei turisti venuti a Roma hanno dovuto subire ricoveri o ricevere cure mediche.

Ciò vuol dire che riferendo tale percentuale a 6-7.000.000 di arrivi durante il 1975 i ricoveri saliranno a una quota tra 6.000 e 10.000 mentre i posti di pronto soccorso funzionano solo presso gli ospedali e le zone periferiche sono in prevalenza di strutture sanitarie di rapido intervento. In un comunicato emesso il 3 agosto 1974 dal comitato interministeriale per l'Anno Santo e dal ministero del Turismo si leggevano alcune considerazioni, tutto sommato, non rassicuranti.

« Altro aspetto quello dell'assistenza e pronto soccorso urgente. In caso di concentrazione di grosse masse di popolazione e di pellegrini saranno istituiti posti di pronto intervento, per tutti coloro che dovessero accusare malesseri. Sarà inoltre potenziato il numero delle automobili che in caso di manifestazioni dovranno tenersi pronte ad intervenire. Fortunatamente (corsivo nostro) a Roma le principali basiliche (S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni, S. Maria Maggiore) sono vicine ai grossi centri ospedalieri: il che dovrebbe rendere tutto più facile. Il problema grosso resta comunque quello del personale medico e soprattutto infermieristico ». Che dire poi del fatto che i pellegrini-turisti si concentreranno a Roma nel periodo estivo quando nelle zone periferiche la quantità minima

d'acqua di 300 litri annui scarseggia o molte volte manca del tutto? Che dire dell'arrivo preannunciato a Roma di oltre 60.000 pellegrini infermi e di persone provenienti da zone non estranee a malattie di tipo esotico?

### *L'Anno Santo e l'ideologia dell'ordine.*

C'è un aspetto più sottile dell'A. S. che può avere il suo non lieve influsso sul piano anche sociale: quello dei provvedimenti relativi all'« ordine pubblico e alla polizia amministrativa ». Le citazioni che seguono non sono motivo di facile polemica, ma materiale per una semplice informazione di cronaca. Il 16 gennaio 1973 Paolo VI, ricevendo il sindaco di Roma Clelio Darida, ebbe a dire: « Noi osiamo fin d'ora sperare che se l'Anno Santo sarà celebrato, Roma saprà degnamente prepararsi per quanto la riguarda ad accogliere questo avvenimento ecclesiale di dimensioni mondiali cercando, in primo luogo di far progredire la soluzione della questione bruciante dei « baraccati » e in secondo luogo di eliminare se non la triste realtà l'ostentazione almeno e la provocazione del mal costume. Sappiamo di toccare argomenti penosi che — ne siamo certi — formano l'oggetto della vostra attenta considerazione ». Inoltre nella terza assemblea plenaria del Comitato Centrale per l'Anno Santo tenuta a Roma dal 22 al 24 gennaio 1974 « alcuni membri del Comitato, di varie provenienze hanno espresso le loro preoccupazioni circa le difficili condizioni del traffico per l'accesso ai luoghi di pellegrinaggio. Preoccupazioni sono anche affiorate riguardo all'ordine e alla sicurezza pubblica, nonché all'aspetto che offrirà la città dal punto di vista della pulizia materiale e morale ».

Puntualmente, nel « Promemoria per la giunta comunale di Roma - Iniziative dell'Amministrazione Comunale per l'Anno Santo » del 28 gennaio 1974, allegato 575-74, si può leggere: « Rigido contenimento delle varie forme di mendicizia e in particolare degli zingari ». Questa comunicazione si conclude accennando ad alcune iniziative previste per i giovani durante l'A. S. Innanzitutto, bisognerà anche ricordare un « pellegrinaggio militare internazionale » previsto per l'ultimo trimestre del 1975. Il programma per i giovani è comunque molto articolato e impegnativo. Ogni sabato sera: celebrazione eucaristica in S. Cecilia in Trastevere. 9 marzo: incontro testimonianza dei giovani delle comunità educativo-assistenziali.

(Questa iniziativa a parere di chi scrive è molto importante per capire come durante l'A.S. dietro i numerosi « esclusi » che sfileranno a Roma per tornare poi alla loro dimensione di « ghetto » anche in numerosi istituti cattolici, si tenterà di saldare e di legittimare una « scelta degli emarginati e degli esclusi » in alternativa a chi si batte perché il movimento operaio intervenga correttamente con le altre forze democratiche — superando ritardi e remore — anche nel settore assistenziale che vede implicata non poche volte come controparte la Chiesa-istituzione).

Sempre a marzo al palazzo dello Sport ci sarà un incontro di musica GEN-FEST.

23-30 marzo: marcia internazionale della « Riconciliazione Cristiana » da Assisi a Roma.

22-26 agosto: pellegrinaggio internazionale della gioventù.

19-21 settembre: secondo incontro testimonianza dei giovani nelle comunità educativo assistenziali.

Ottobre (2): Pellegrinaggio sportivo « promosso dai santuari sportivi » della Lombardia. (da *Avvenire* del 26 luglio 1974).

A conclusione di questa analisi che ha indicato anche possibili campi di presenza bisognerà valutare quanto dichiarato da mons. Ugo Po-

letti, cardinale vicario di Roma, al *Daily American*, il 9 dicembre 1974. « È un anno santo nuovo e differente, il suo interesse non sarà più nelle visite dei pellegrini alle basiliche della città, ma negli incontri con le parrocchie dei distretti periferici — (dove la Chiesa fronteggia direttamente i problemi sociali di oggi, commenta l'intervistatore, e dove i cattolici del dissenso che sono attivi in alcune di queste parrocchie rappresentano poco più di se stessi ».

Per valutare correttamente questa affermazione occorre tener presente che fin dalla primavera del 1974 è stata compilata una lista di parrocchie anche periferiche dove si addenseranno i pellegrini delle singole nazioni e delle varie regioni italiane. I rapporti da stabilire tra parrocchie e pellegrini dovrebbero essere:

a) la comunione nella preghiera, b) lo scambio delle esperienze di vita e di fede, c) la solidarietà reciproca nella carità (es. aiuti o borse di studio per pellegrini poveri che vengono a Roma durante l'Anno Santo), d) incontri tra le famiglie. Il tutto « ovviamente non per riunioni politiche o culturali, ma per incontri su temi religiosi eventualmente anche fra persone di fede diversa ».

MAURIZIO DI GIACOMO

*Comunicazione tenuta al convegno « Comunità romane e Anno Santo », Roma, 15 dicembre 1974, indetto dal Comitato di Collegamento tra comunità e gruppi ecclesiali di Roma.*

## L'Anno Santo nei secoli: notizie e riflessioni

Potrebbe sembrare superfluo affrontare in questa sede una tematica che è stata già ampiamente sviluppata, e che si è recentemente arricchita di nuovi contributi in occasione del presente giubileo.

In realtà però le opere sin qui presenti in questo campo sembrano caratterizzate da una comune impostazione: si tratta infatti di scritti impostati secondo una ottica cattolica, nati con intenti apologetici, sviluppati in modo da evidenziare unicamente aspetti quali la spontaneità della nascita del giubileo, l'afflusso considerevole e la fede dei romei, la partecipazione di personaggi insigni per censo e cultura, ecc.

Sono invece assai poche le pubblicazioni che, al di là di questi aspetti edificanti, si pongono dei seri interrogativi sul ruolo svolto dall'Anno Santo nel corso della storia. Nato come coronamento di atti di fede individuali, spontanei, l'anno santo continua o meno a mantenere queste caratteristiche nel corso della storia? Si riallaccia concretamente o no, al di là delle dichiarazioni di principio, con l'anno sabbatico della tradizione ebraica, l'anno della redistribuzione delle terre e del condono, riferito alla realtà economico-sociale? Che vantaggi, per es. economici e politici, apporta un anno santo, e a chi? Che funzione svolge, attualmente, un anno santo, al di là della proclamata finalità di perdono e fratellanza? Questa breve cronistoria degli anni giubilari si propone appunto di porre le premesse per una risposta a questi interrogativi. Data la vastità del tema, mi limiterò a cenni, più diffusamente per i primi tre secoli — XIV, XV e XVI — della loro storia, e più stringatamente per il XVII ed il XVIII secolo, anche a causa delle comuni caratteristiche di sfondo degli anni giubilari celebrati in quel periodo.

### 1. Il 1300 e la nascita degli anni giubilari.

Durante il XIII secolo si erano fatte sempre più frequenti le pratiche di pietà legate a specifiche località, come ad es. la tomba dell'apostolo Giacomo a S. Jacopo di Compostela, o la sepoltura di Thomas Becket a Canterbury. Si diffonde l'abitudine ai pellegrinaggi; le stesse crociate vengono ricondotte, nelle motivazioni ufficiali, al desiderio dei cristiani di visitare, e quindi di rendere accessibili, i luoghi santi<sup>1</sup>. Dobbiamo agli studi di Huizinga<sup>2</sup> il rilievo circa la religiosità ed intensità di manifestazioni di fede nel basso medio evo, religiosità che spesso si esplica in forme che oggi non si esiterebbe ad attribuire alla sfera magico-sacrale: « I segni di una compiacente grazia divina si erano moltiplicati; accanto ai sacramenti c'erano da tutte le parti le benedizioni; dalle reliquie si passava

---

<sup>1</sup> V. R. GRAUSSET, *Les Croisades*, Paris 1948. In questo testo, Grousset lega le crociate al movimento derivato dalla rinascita europea del sec. XI per cui le crociate sarebbero da considerare come una delle prime manifestazioni di espansione coloniale. Tale interpretazione trova supporto anche nella condotta dei principali condottieri di parte cattolica, da Baldovino I a Beomondo, Tancredi ecc.

<sup>2</sup> HUIZINGA, *L'Autunno del Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1961 (trad. Jasink).

agli amuleti; la virtù delle preghiere si formalizzava nei rosari; la galleria variopinta dei santi guadagnava ogni giorno più colore e più vita»<sup>3</sup>. In un clima di questo genere, e nella aspettativa che si era venuta creando intorno all'anno centenario, molti sono i pellegrini che sullo scorcio del XIII secolo si avviano verso Roma, nella attesa di una straordinaria elargizione di grazie da parte del pontefice. Si tratta di viaggi lunghi e pericolosi, che può intraprendere chi non abbia beni al sole, o chi ne abbia in sovrabbondanza. Dalle Alpi a Roma, a piedi, ci si impiegano circa quaranta giorni, da trascorrere attraverso contrade in agitazione e su strade insicure. E infatti il periodo in cui Firenze si trova coinvolta nella lotta fra le opposte fazioni, in seguito agli « Ordinamenti di giustizia » e all'esilio di Giano della Bella; seguiranno gli interventi papali in favore dei Neri: l'esilio di Dante è del 1302. Contemporaneamente si stanno concludendo le lotte fra Pisa, Venezia e Genova, mentre nel sud il regno di Napoli, dopo la guerra dei Vespri ed il distacco dalla Sicilia, si trova a dover fronteggiare la potenza e prepotenza dei maggiori feudatari. Mentre in Italia si sviluppano le nuove Signorie, all'estero si vanno affermando gli stati nazionali. Particolarmente in ascesa la Francia di Filippo il Bello.

Nello stato pontificio, a Celestino V, interprete e rappresentante delle tendenze mistiche e pauperistiche del cristianesimo, succede Bonifacio VIII Caetani. Questi si fa interprete delle esigenze di riaffermazione del potere papale, concependo la chiesa come una struttura teocratica, sotto la guida di un pontefice che goda di autorità assoluta. Chiama quindi alla sua corte i più affermati artisti, quali Giotto e Oderisi da Gubbio, ma soprattutto si dedica, dagli esordi del suo pontificato, a rafforzare, all'interno, la sua autorità ai danni della stessa curia romana. Segue la guerra contro i Colonna, che ne avevano osteggiata l'elezione. I cardinali Jacopo e Pietro vengono scomunicati nel '27, i loro beni confiscati, la roccaforte di Palestrina conquistata: « ...dopo di che il Papa furente ne fece abbattere le mura e le case, ad eccezione della cattedrale di S. Agapito, e fece spargere sulle rovine del sale e passarvi l'aratro »<sup>4</sup>. All'estero, si preparano gli scontri col re di Francia, geloso interprete della autonomia statale anche di fronte al pontefice romano: sarà in Francia, presso il re scomunicato e dichiarato decaduto dal trono, che si rifugerà Sciarra Colonna. È dalla Francia che partirà la spedizione che sorprenderà il papa in Anagni. Nel 1300 comunque Bonifacio VIII si trova di fronte al fenomeno di una molteplicità di pellegrini che giungono a Roma, per l'anno centenario. Dopo alcune esitazioni iniziali, dovute anche alla constatazione della irreperibilità di precedenti analoghi nei documenti custoditi negli archivi vaticani, viene decisa la proclamazione dell'anno giubilare. La bolla di promulgazione, che inizialmente è datata dal 16 febbraio, da S. Giovanni in Laterano, viene poi ufficialmente datata 22 febbraio e promulgata dalla basilica vaticana: è la *Antiquorum habet fida relatio*. Per godere delle indulgenze, i fedeli dovranno fare devotamente le loro pratiche di pietà, per quindici giorni consecutivi se stranieri, essere in grazia di Dio, avere spirito di penitenza. Questo avvenimento, inizialmente promosso dal basso, e fatto proprio in un secondo momento dal pontefice, è un pezzetto in più nel mosaico di potenza che Bonifacio sta costruendo: sconfitti ed esiliati i Colonna, sottomessa la curia, questo affluire in Roma di credenti da varie parti del mondo non fa che accrescere il suo proprio prestigio politico, ed esaltare la sua suprema autorità.

<sup>3</sup> Ibidem, p. 207.

<sup>4</sup> F. GREGOROVIVS, *Passeggiate romane*, Roma, Spinosi, 1965.

In realtà, le motivazioni per i pellegrini possono essere svariate, se lo stesso T. da Kampis, nella *Imitazione di Cristo* (1, 23, 4) precisa: « Son pochi coloro che si fanno migliori durante la malattia, come son pochi quelli che si santificano con i molti pellegrinaggi ». Huizinga rammenta a questo proposito un trattato di Federico di Heilo, *Contra peregrinantes*, e come Nicola di Clemanges trovi che « nei giorni di festa si va in pellegrinaggio a chiese molto lontane, non tanto per sciogliere un voto quanto per peccare più liberamente »<sup>5</sup>, tanto che spesso le cortigiane seguono le carovane dei pellegrinaggi. Quali che siano le motivazioni che spingono i pellegrini a venire a Roma, l'afflusso che viene concordemente rilevato nelle cronache del tempo non può che accrescere il prestigio del pontefice<sup>6</sup>. In un secondo momento, quando si sarà sviluppata una certa industria a riguardo, il giubileo diverrà anche un episodio di notevole importanza dal punto di vista economico. Questo aspetto politico del primo giubileo mi sembra possa essere rilevato nelle stesse parole del pontefice: « Ego sum Caesar, ego sum Imperator, ego sum Pontifex maximus, qui potest iura imperii tutari »<sup>7</sup>. Il secondo anno giubilare viene celebrato in una Roma resa insicura dai torbidi seguiti al governo e alla fine di Cola di Rienzo (torbidi cui non è estranea l'opera dei messi papali). In assenza del pontefice, ancora in Avignone, anche i dintorni di Roma sono insicuri. Gregorovius, nelle *Passeggiate romane*, parla della dissoluzione dei benedettini in Subiaco, in quel torno di tempo, causa della rovina del convento. Un freno viene dato da Ademar, abate francese noto per aver fatto appendere « ...per le gambe sette frati ribelli e... lasciarli lentamente soffocare dal denso fumo d'un fuoco che ardeva sotto il loro capo »<sup>8</sup>. Questi avvenimenti avvengono negli anni immediatamente successivi al secondo giubileo; lo stesso abate, ghibellino, vinse in battaglia le armate del vescovo di Tivoli, fedele al pontefice. L'anno giubilare concesso da Clemente VI nel 1350 fa nuovamente confluire a Roma fedeli provenienti dall'Italia e dall'estero, anche se con leggere flessioni rispetto al primo giubileo. Mancano dati esatti a riguardo. Le cronache dell'epoca, ed in primo luogo quelle di Matteo Villani, parlano di rete stradale insufficiente e di strade insicure, a causa sia dell'azione di alcuni signorotti locali che del brigantaggio. In Europa le condizioni politiche sono incerte, la peste serpeggia un po' ovunque. Le punte minime di frequenza si hanno verso l'estate, quando è necessaria la presenza per il lavoro dei campi, ed il rischio del contagio più forte. Le cronache non accennano alla composizione sociale e professionale dei pellegrini, limitandosi a citare nomi illustri di visitatori: Petrarca, S. Brigida, C. Caterina. Sorge intanto e si sviluppa lo scisma di Occidente.

<sup>5</sup> HUIZINGA, *op. cit.*, p. 21.

<sup>6</sup> Si fa risalire al giubileo l'uso della destra, secondo quanto esposto dallo stesso Dante, nell'*Inferno*, canto XVIII: i fraudolenti e i traditori sono disposti  
 « Come i Roman, per l'esercito molto,  
 l'anno del Giubbileo, su per lo ponte  
 Hanno a passar la gente modo tolto:  
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte  
 verso il castello, e vanno a Santo Pietro;  
 Dall'altra sponda vanno verso il monte ».

<sup>7</sup> V. C. BONANNO, *L'età medievale nella critica storica*, Padova, Liviana ed., 1968. E' da notare come, nonostante le suppliche, restasse escluso dal perdono Jacopone da Todi.

<sup>8</sup> F. GREGOROVIVS, *op. cit.*, p. 229.

Roma per ora non sembra essere particolarmente attrezzata per questo avvenimento; si hanno lamentele sulla esosità dei prezzi per l'alloggio, complessivamente alloggi ed approvvigionamenti restano carenti. I proventi investono probabilmente in maniera paritaria laici e chiesa<sup>9</sup>.

## 2. Il passaggio al 1400.

Due anni giubilarî vengono celebrati sotto Bonifacio IX Tomacelli, il primo nel 1390, il secondo nel 1400<sup>10</sup>. Sono anni in cui lo scisma raggiunge le sue punte massime di sviluppo. In Italia, dalle crisi derivate ai Comuni da difficoltà economiche, si fanno strada le Signorie ed i Principati. Sarà il secolo delle leghe, intese a paralizzare le mire egemoniche degli stati più forti, e a mantenere un certo equilibrio. Per quanto riguarda specificamente la posizione della chiesa, l'esilio avignonese aveva voluto dire infiltrazioni dei Visconti nei domini pontifici, affermazioni di forti signori ai confini, sviluppo di torbidi all'interno (Il giubileo del 1390 aveva il duplice scopo di costituire una affermazione di dominio della situazione, compromessa sul piano politico oltre che religioso dallo scisma, oltre che una risposta intesa a sedare i postumi di una sollevazione locale). Lo scisma inoltre aveva contribuito ad infrangere l'assetto dato da Bonifacio VIII alla chiesa, in quanto vertice politico e giuridico. La decadenza sarà tale che la chiesa dovrà derivare le proprie soluzioni finali da un concilio voluto dall'imperatore.

Concorre anche la peste, presente ovunque in Europa, a rendere difficoltoso il giubileo del 1400, che vede la presenza soprattutto di gruppi di Flagellanti. Chi scampa alla peste cade nelle mani delle bande dei Colonna. Si giunge così al giubileo del 1423, celebrato sotto Martino V Colonna, che riprende la tradizione della celebrazione ogni trentatreesimo anno. È in pieno svolgimento la guerra dei cento anni fra Francia ed Inghilterra, imperversano le guerre contro gli hussiti; continuano i combattimenti nel sud d'Italia: l'afflusso di pellegrini fu così scarso che molti studiosi ebbero seri dubbi sulla effettiva celebrazione di questo Anno Santo, cui pure si fa cenno nelle bolle di indizione di Paolo II e di Giulio III<sup>11</sup>. Sono noti i tentativi del pontefice: condanna della simonia, pene contro le richieste di balzelli esosi, ecc. Tentativi in buona parte rimasti a questo stadio, se Pasquino ha tramandato ai posteri questa immagine del pontefice: « Papa Martino, signor di Piombino, duca di Urbino, non vale un quattrino ».

Il seguente giubileo è del 1450. Si sta per concludere la pace di Lodi, che segnerà l'inizio di un periodo relativamente pacifico. È l'epoca che sancisce il definitivo tramonto delle autorità del papa e dell'imperatore come capi di potenze internazionali ed universali; è l'epoca in cui si affermano e rafforzano gli stati nazionali: Francia, Inghilterra, Spagna (il matrimonio fra Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona è del 1469),

---

<sup>9</sup> La zecca pontificia non sembra essersi ancora organizzata. L'immagine del Sudario, esposta durante il giubileo, apparirà soltanto sul retro del ducato d'oro di tipo veneziano.

<sup>10</sup> La periodicità viene ridotta a 33 anni, cioè agli anni di Cristo con la motivazione della brevità della vita umana.

<sup>11</sup> La celebrazione trova una conferma indiretta in una medaglia di commemorazione del Paladino, che da un lato porta il busto del pontefice, con la scritta 'MARTINUS' V' COLUMNA' PONT' MAX', e dall'altro l'immagine della porta santa, con gradini prospicienti, e sopra la figura di Cristo. Ai lati, due candelabri accesi, con la scritta IUSTI' INTRABUNT' PER' EAM (v. G. BERNI, *Le monete e le medaglie degli Anni Santi*, Caserta, tip. Marino, 1925).

mentre la Germania si trova a dover affrontare le invasioni turche. Il Giubileo comunque nasce sotto cattivi auspici a causa della peste: « In Roma venne una grande moria e morì molta gente e molti di questi romieri, et moriero tali che tutti li spidali, chiese, omne casa era piena tra malati e morti, e cascavano morti per le strade come cani, tra l'aria che era infetta et essi che veniano a grande desdacio abrusciati dalla colla e dalla polve ce ne moriero tanti che fu uno abisso... »<sup>12</sup>. La situazione interna nei domini pontifici è resa sempre instabile dalla prepotenza e dal prepotere della nobiltà locale, non sufficientemente toccata dallo spirito di misericordia e perdono che avrebbe dovuto caratterizzare quell'epoca.<sup>13</sup>. L'industria alberghiera comincia ad organizzarsi, mantenendo secondo Romani un carattere piuttosto vivace per tutto il XV secolo, anche se non si riesce per ora a soddisfare la domanda, specialmente per quanto riguarda i meno abbienti fra i romei. Gli albergatori sono per ora dei laici (frequente la presenza femminile), di varie nazionalità: verso la fine del 1400 sembrano prevalere i tedeschi, mentre posteriormente il nucleo straniero più forte sarà quello spagnolo, in concomitanza anche con la permanenza sul soglio di due pontefici di quella nazionalità. Seguono lombardi, toscani ed emiliani<sup>14</sup>. L'anno santo diventerà certamente, con l'andare del tempo, anche un importante fatto commerciale, ma per ora l'organizzazione, almeno per quanto riguarda attività come il mangiare e il dormire non sembra essere stata ancora accentrata nelle mani del clero. Le entrate che si ebbero in questo anno giubilare (che ancora non risente del distacco delle grandi masse, a partire dalla Riforma) andarono a giovamento di banchieri e commercianti, osti e albergatori, venditori di medaglie ecc. Le entrate affluite nelle casse vaticane (G. Berni afferma che con le elemosine raccolte si sanarono debiti e si accantonarono oltre 100.000 fiorini d'oro per restauri di chiese) vengono devolute per lo più in opere letterarie e di edilizia<sup>15</sup>. Che esista un forte giro di affari connesso col giubileo è comunque testimoniato dalla attività della zecca, e quindi dal fabbisogno di circolante. Per la prima volta, vengono coniate monete a ricordo degli anni giubilari: sono il triplo ducato d'oro ed il

---

<sup>12</sup> PAOLO DI BENEDETTO DI COLA DELLO MASTRO, *Diario e memorie delle cose accadute in Roma (1422-1482)*, in R.I.S.n.c. XXIV parte II, p. 93, riportato in M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano, Vita e pensiero, MCMXLVIII. Già indetto da Eugenio IV nel 1447, il giubileo viene riconfermato da Nicolò V con la bolla *Immensa et innumerabilia* del 191-1449.

<sup>13</sup> Pasquino commenta:

« Più assai che peste, papi e imperiali,  
più assai che fame, galli e aragonesi,  
più a Roma sono assai crudi e fatali,  
Savelli, Orsini, Cenci e Colonesi ».\*

<sup>14</sup> M. ROMANI, *op. cit.*, p. 79: « Pare sia stata abbastanza diffusa sia nel quattro che nel cinquecento la forma associativa nell'esercizio delle osterie, sia come associazione di un soggetto portatore di capitale con un soggetto portatore di lavoro, che come associazione di soggetti ponenti in comune sia piccoli capitali che attitudini personali alla gestione ». Le cronache del tempo parlano di pellegrini costretti a dormire sotto i portici per mancanza di camere a pagamento.

<sup>15</sup> Tutte le cronache di questo giubileo si attardano sulla morte di circa 200 persone sul ponte Sant'Angelo. Il probl. dell'edilizia a Roma era stato affrontato, sia pure in modo parziale ed insufficiente, da Martino V che aveva ripristinato i « Maestri delle strade », antica magistratura a questa preposta.

grosso d'argento. Di altre monete (mezzo grosso e quarto di grosso) restano tracce in alcuni documenti <sup>16</sup>.

Si giunge così al 1475, anno giubilare indetto da Paolo III nel 1470, celebrato sotto Francesco della Rovere, secondo la tradizione di una celebrazione venticinquennale. E di nuovo un periodo di guerre, che coinvolgono in prima persona i principi cattolici ed i loro stati. Così il re di Francia è in lotta con Carlo di Borgogna, Ferdinando d'Aragona combatte il re del Portogallo, il re di Ungheria quello di Polonia; i Turchi avanzano. Contro di loro, il papa prepara e sollecita spedizioni, finanzia i combattimenti. In Italia intanto Volterra si era ribellata a Firenze, un legato pontificio aveva preso le armi contro Nicolò Vitelli, signore di Città di Castello. Firenze vede la congiura dei Pazzi e la morte di Giuliano dei Medici; nelle rappresaglie che seguono, muore un sacerdote. Nasce così un pretesto alla guerra delle forze papali contro Firenze, guerra cui pone termine la notizia che Otranto è caduta in mano ai turchi; seguono le guerre fra Venezia e Ferrara, e di Alfonso d'Aragona contro lo stato pontificio, mentre riprendono i combattimenti contro i Colonna. Intanto Sisto stringe alleanza con i vari principi italiani preoccupati dalla potenza veneziana, e finanzia in buona parte la lega: di qui la necessità di reperire nuove forme di entrate, e quindi l'idea di reperire nuovi uffici o ripristinarne altri, vendendo cariche pubbliche. Egli canonizzò anche S. Bonaventura, protesse gli ordini mendicanti, ed in vista dell'anno santo curò particolarmente l'edilizia: viene rifatto il ponte Rotto, che da lui prenderà il nome di Ponte Sisto, vengono lastricate alcune strade, viene ampliato e ricostruito l'ospedale di S. Spirito. Dotò alcune fanciulle da marito, ordinò che altre che non volevano sposarsi servissero gli infermi, edificò la chiesa di S. Maria del Popolo, ne fece restaurare altre. Riportò in Roma l'acqua vergine, curò il restauro degli acquedotti e la pulitura delle cloache, istituì i soldati di guardia del papa e dei suoi palazzi, curò la libreria vaticana. Il suo pontificato, più che per queste opere, restò celebre per pubbliche calamità (intendendo il termine in senso naturale - guerre a parte): il Tevere straripò due volte, vi furono eclissi di sole e luna, si ebbero terremoti e carestie, sanguinose controversie sposarono gli abitanti dello stato pontificio. Non meraviglia che un anno santo celebrato sotto questo pontefice abbia registrato un certo calo nel numero dei pellegrini. L'attività della zecca registra il conio di alcune nuove monete, fra cui una d'oro di 14 ducati.

Avendo Ludovico il Moro ed il re di Napoli, alleati del pontefice, stretto la pace con Venezia contro il volere di quest'ultimo, si ebbe, quasi contemporaneamente, che egli « ...in tanto affanno di cuore ne venne, che col dolor della podagra, che di più l'aggravò, e della quale soleva essere in questi ultimi anni della vita assai travagliato, in capo del quinto giorno fra la quarta e la quinta hora della notte, a tredici d'Agosto nel MCCCCLXXIII, morì havendo tenuto tredici anni, e quattro giorni il pontificato... » <sup>17</sup>. Immediato il commento di Pasquino: « Nulla vis saevum

---

<sup>16</sup> Di Niccolò V le cronache ricordano l'attività in campo edilizio, ed in particolare la costruzione degli appartamenti del pontefice in Vaticano e la lastricazione delle strade. Sovvenzionò molti poveri « à poveri nobili spetialmente », onorò sempre molto gli ambasciatori. Facile all'ira, ma non avaro. Sovvenzionò i religiosi con benefici ecclesiastici, fu clemente con i delinquenti (v. B. PLATINA, *Historia delle vite dei sommi pontefici dal Salvador Nostro sino a Paolo V*, Venezia, MDCVIII). Si disse che fosse ubriaco al momento della condanna a morte di S. Porcari (commenta Pasquino: « Da quando è Niccolò papa e assassino, /abbonda a Roma il sangue e scarso è il vino).

<sup>17</sup> B. PLATINA, *op. cit.*, pp. 245-246.

potuit extinguere Sixtum; / audito tantum loquere pacis obit». (Nessuna forza vinse il bellicoso Sisto; / ma a parlargli di pace, ahimè, tirò le cuoia)<sup>18</sup>. Arriviamo così al 1500. Il pontefice regnante è Alessandro VI Borgia. Le vicende del suo pontificato sono così note che basteranno pochi cenni: a Firenze si ha la vicenda del Savonarola; la spedizione di Carlo VIII di Francia è del 1494; seguono guerre ad Orsini e Vitelli, e durante l'anno santo l'assassinio di Alfonso di Bisceglie marito di Lucrezia per mano di Cesare. In precedenza, la morte del duca di Gandia. Si ha l'alleanza fra Luigi XII e Cesare, e l'ascesa di quest'ultimo, si hanno le guerre contro i Colonna. Nell'anno del giubileo in particolare, di nuovo arde la guerra nell'Italia settentrionale, dove il milanese viene attaccato dai francesi, con gravi difficoltà di chi volesse attraversarlo per arrivare a Roma. Eletto da un conclave su cui pesò il dubbio di simonia, Alessandro VI fu uomo dotato di fascino ed intelligenza, doti che spesso andarono a danno dei suoi nemici; fu un assiduo lavoratore. Risale a lui l'uso dell'imprimatur, (sancito nel 1501) che stabiliva la scomunica per chi avesse stampato libri senza un visto delle competenti autorità ecclesiastiche. Protesse le arti, intervenne quando per due volte si ebbe a Roma la carestia, importando grano dalla Sicilia. Sono celebri la sua acquiescenza di fronte a Cesare, la sua cupidigia, i suoi amori. L'anno giubilare celebrato sotto il suo pontificato fu funestato da torbidi e da lutti, quali la morte del duca di Bisceglie, suaccennata, e nonostante il fasto della corte papale e le facilitazioni dovute alla diffusione delle stazioni di posta, registrò un afflusso medio. Risale a questo pontefice l'uso di riservare una porta della basilica vaticana per l'apertura e la chiusura ufficiale delle celebrazioni (Alessandro fece ricoprire di marmi preziosi la Porta Santa o Porta Aurea, che restò aperta per la intera durata del giubileo). Fra le medaglie commemorative di restituzione (abitudine che risale a questo pontificato), alcune attribuite al Paladino.

### 3. Il secolo XVI - Inizio del dominio spagnolo in Italia

Con il 1525 ed il pontificato di Clemente VII, si inaugura la fine di un'epoca, che aveva visto una eccezionale fioritura di arti e di lettere, l'epoca di Michelangelo, Raffaello e Leonardo, del Machiavelli e dell'Ariosto. L'Italia è ormai al centro delle mire espansionistiche europee, campo di battaglia per Francia e Spagna inizialmente, dominio spagnolo in un secondo momento. L'azione dei papi in questo torno di tempo è volta ad impedire che il nord ed il sud di Italia finiscano sotto il dominio di una unica nazione, che avrebbe messo seriamente in pericolo i possedimenti della chiesa e la persona del pontefice. Un intento del genere porterà a tratti i papi a combattere contro i cattolicissimi spagnoli, an-

<sup>18</sup> Molte le varianti sul tema. Ad es.:  
 « Di usure, di omicidi e di rapine,  
 Roma, regnando Sisto, è stata scena  
 di stragi e di ruine.  
 Ogni delitto alfin oggi è sparito:  
 Sisto, feroce ed insaziata iena,  
 con sé l'ha seppellito ».

Oppure:

« Perché tanto onorevoli i funerali a Sisto?  
 Ogni preghiera è vana per uom sì infame e tristo.  
 Irrise mentr'ei visse uomini, santi e Dio,  
 e bestemmio imprecando allor che si morio.  
 Or giace: al cielo e al diavolo in egual modo invisio.  
 Oh, se alcun di sua madre l'avesse in grembo ucciso! »

che se questi tentativi, senza il supporto di un preciso piano politico, erano destinati in definitiva a peggiorare la situazione. Il Trattato di Cateau-Cambrésis sancirà il predominio spagnolo per secoli. Contemporaneamente, l'azione di Martin Lutero apre la via ai movimenti della Riforma, nata da istanze morali e religiose, come reazione non tanto a singole figure di pontefici, quanto alla chiesa cattolica come struttura. Il primo dei pontefici che si trovò coinvolto nelle azioni di guerra di Carlo V fu Clemente VII Medici (1523-1524).

Salito al soglio fra grandi aspettative e speranze, in parte legate al ricordo del mecenatismo di Leone X Medici, il suo pontificato era destinato a terribili prove. Pochi anni dopo la sua elezione, Roma viene assediata ed abbandonata per mesi a un feroce saccheggio. Le principali città italiane vengono angariate con una politica di repressione che trova consenzienti la Spagna ed il papato. La politica spagnola in Italia viene così commentata da Stendhal: « Unica loro preoccupazione era quella di perseguire l'intelligenza e lo spirito, avendo in ciò l'incondizionato appoggio da Roma, che aveva finalmente compreso tutto il danno causato dal « libero esame » e dalle dottrine luterane.

Dopo il 1530 e l'occupazione di Firenze da parte delle truppe di Clemente VII, nessuno che desse prova di qualche ingegno poteva alla lunga sfuggire al carcere o al patibolo: vedi il Giannone, Cimarsa ecc. A consultare la *Biografia Michaud*, nonostante lo spirito gesuitico che la pervade, Firenze all'avvento di Clemente VII era ritenuta ancora la città più intelligente d'Italia. L'avvilirono in continuazione, fino al 1730 »<sup>19</sup>.

Il pontefice viene ricordato come persona di scarso coraggio e di grande avarizia, tanto da congedare appena possibile l'esercito, ponendo così le condizioni per il sacco del suo stesso palazzo da parte dei Colonna con cui era in lite. Intanto la campagna di Roma, sempre poco sicura, cade completamente in rovina, teatro delle battaglie fra papalini e colonnesi. Questi ultimi determinarono la rovina del pontefice. Le sue truppe infatti nel '27 avevano conquistato Subiaco, dove imperava Pompeo Colonna. Seguì la guerra di Campagna, in cui l'esercito del pontefice venne disfatto in combattimento<sup>20</sup>.

È a questo pontefice che si addebitano elezioni di cardinali fatte per denaro, con cui pagare l'esercito, è sotto il suo pontificato che avviene il distacco della chiesa di Inghilterra.

L'anno giubilare, celebrato nel 1525, non vede una forte presenza di romei; le cause sono certamente da cercarsi nella riforma luterana, oltre che nella peste che infuriò a Roma negli ultimi mesi del giubileo. Fra i presenti, le cronache parlano di un prevalere di francesi e di alcuni orientali (v. ambasciate dalla Persia). La coreografia si arricchisce di alcuni particolari, chè Clemente VII usa per l'apertura della porta santa un martelletto in oro<sup>21</sup>. Per la prima volta nelle monete vengono incise le cerimonie di apertura e di chiusura della porta santa.

---

<sup>19</sup> STENDHAL, *op. cit.*, p. 335.

<sup>20</sup> Gregorovius ricorda come Subiaco abbia poi per anni celebrato la vittoria riportata sulle truppe papali.

<sup>21</sup> M. Romani dà notizia dell'esistenza in Roma, nel 1517, di 147 esercizi con insegna, di cui 109 gestiti da uomini e 38 da donne. La presenza delle donne nel settore è più alta per le camere locande, e quindi, come ubicazione, nelle zone di Ponte, S. Eustachio e Parione. Toscani e francesi prevalgono fra gli albergatori. Anche gli alberghi si perfezionano ormai nel servizio e nella accoglienza. Spesso danzatrici e cantanti rallegrano i pasti. Diffusa la presenza di cortigiane, che hanno legami con gli alberghi e alloggiano nelle vicinanze. (Il problema torna con puntualità in vista degli anni giubilari — anche per il 1975 — ed è affrontato da vari pontefici, con editti e bandi).

Sono anni in cui la chiesa cerca di recuperare il terreno perduto, con azioni condotte a vari livelli, da quello teologico-filosofico a quello pastorale. Si tratterà perciò di celebrazioni particolarmente curate, che furono seguite da un gran numero di fedeli, e che videro la presenza attiva dei pontefici e del clero. Si svolgeva il Concilio di Trento, la controriforma, nei suoi effetti positivi e negativi, cominciava a farsi sentire un po' ovunque: secondo Stendhal<sup>22</sup>, « Questa assemblea, così mediocrementemente democratica, deliberò con rabbiosa decisione e approfondì ancor più il solco esistente fra il papismo ed il protestantesimo, che è la sola religione del libero esame. È stato il Concilio di Trento a codificare la religione nella sua forma attuale. Fu allora che i papi cominciarono a rendersi conto dei danni prodotti dalla scandalosa vita dei cardinali: da allora chiamarono a far parte del Sacro Collegio, in generale, soltanto degli imbecilli di grande famiglia. Naturalmente, ora, tutto va molto meglio ». In realtà, le conseguenze qui descritte del concilio di Trento, così come il rigore ed il formalismo che accompagnarono il dominio spagnolo, fecero sentire le loro conseguenze più negative specialmente nel 1600 e nel 1700. Gli anni giubilari celebrati nella seconda metà del cinquecento saranno in realtà caratterizzati, come si diceva, da un forte zelo religioso oltre che dalla presenza e della attività delle Confraternite, che svolsero un'opera notevole anche per quanto riguarda gli approvvigionamenti della città. Un certo rifiorire in questa usanza del giubileo si ha nel 1555, anno celebrato sotto la guida di Giulio III del Monte. Questi era arrivato al pontificato attraverso una carriera di giureconsulto ed amministratore. Già governatore di Roma sotto Clemente VII, aveva corso pericolo di vita nel sacco della città, essendo stato consegnato come ostaggio ai soldati che richiedevano le paghe. Luogotenente del papa e Legato della Sede Apostolica al concilio di Trento, le cronache gli muovono appunti perché troppo dedito ai piaceri, senza che per altro, almeno fino al pontificato, questo fatto lo distogliesse dalle cure dei suoi uffici. L'anno giubilare ebbe una buona frequenza; si aprì all'inizio del 1550 e, « ...fu per tutto quell'anno religiosamente e devotamente celebrato. Et il dì dell'Epifania del seguente anno con gran cerimonia, e pompa furono fabbricate di nuovo le porte sante. Concorsero in quel tempo in Roma gran copia di gente d'Italia solamente. E furono visitate con gran frequentia di cittadini e di forestieri le quattro Chiesa Patriarcali di Roma, quelle di S. Giovanni in Laterano e quella di S. Pietro, e quella di S. Paolo, e quella di S. Maria Maggiore... Furono spessissime volte mostrate le reliquie di tutta la città e molte volte il Papa benedisse il popolo e si fece vedere in pubblico pontificalmente vestito »<sup>23</sup>. Di nuovo l'anno giubilare si svolse con fasto, richiamando sì poveri romei, ma anche molti potenti di questa terra: vennero a dare obbedienza al pontefice i pubblici concistori, gli Oratori di tutti i principi, le repubbliche cattoliche. I contemporanei parlarono a lungo degli onori attribuiti al patriarca dell'Armenia maggiore, Stefano. Sotto il suo pontificato, viene riordinato il concilio di Trento, Parma affidata ad Ottavio Farnese, che sarà poi combattuto dalle truppe papali quando stringerà legami con la Francia, Seguono di nuovo periodi di guerre: queste, inizialmente in Piemonte, si spostano ben presto coinvolgendo nuovamente tutta l'Europa. Falliscono i tentativi di mediazione del papa, che a quel punto comincia a disinteressarsene, onde i rimproveri dei senesi nei suoi confronti: « ...e davano in gran parte la colpa della servitù loro

<sup>22</sup> STENDHAL, *op. cit.*

<sup>23</sup> B. PLATINA, *op. cit.*, p. 280.

al pontefice, e si lamentavano di lui, che coi suoi propri piaceri, e private commodità fosse restato di procurare, come buon pastore, il bene di quella città, dove era sua madre nata, e si era esso allevato, e cresciuto con tanta umanità, e benevolentia di tutto quel popolo. Perciocché il Papa in quel tempo, che si guerreggiava, mostrando d'amare, e volere la pace, e facendo poco conto della guerra vicina, per la qual non aveva egli rimedio, né delle cose esterne punto curandosi, tutto intento era a godersi, anzi che a reggere il pontificato, e si era già tutto volto, e dato a fabricare per suo diporto, poco fuori la porta del popolo, una sua elegantissima villa, e vigna, per la qual pareva, ch'egli impazzisse, e nella quale essendo quasi di LXX anni per tutto il tempo del suo papato con gran danno, e maggior pericolo di Roma, e della Christianità se ne stava a spasso banchettando, e in delitie più tosto, che attendendo al governo publico, e a negotii importantissimi »<sup>24</sup>. Intanto sale al trono d'Inghilterra Maria la Cattolica, che sposa Filippo figlio di Carlo V. In quel torno di tempo muore il pontefice: « Egli fu Giulio di statura alto di viso alquanto rustico, di lunga barba, di gran naso, di bocca ristretta alquanto. Fu di fiera guardatura con gli occhi, e come fu facile in adirarsi, così deposta giù tosto l'ira era piacevolissimo. Fu riputato liberale, si diletta di cibi rustici, e grossi, e spzialmente di cipolle, che gliene andavano di Gaeta grossissime, e faceva continuamente conviti. Che s'egli avesse nel Papato anco costantemente l'ordine dell'antica sua privata vita osservato senza dubbio, che molte cose hora in miglior forma haveremmo che non habbiamo, e che sono oggi quasi à fatto senza rimedio. Percioche come essendo Cardinale era tutto ne negotii occupato, e intento, e quasi rubava i piaceri, così dopo che fu Papa, non pareva, ch'avesse più che desiderar, gettandosi la cura di tutte le cose dietro le spalle, rilasciò del tutto al suo genio, e à piaceri la briglia. Così sono fatti gli homini, che con la speranza del premio più tosto, che con la bellezza istessa della virtù, dell'amore della virtù si accendono, e innamorano. Et finalmente gli si dava anco questo a vitio, che non sapendo, né conoscendo il decoro della potestà grande, e della suprema dignità, ch'egli havea, con leggiere e vane parole non senza rossore di chi udiva, assai spesso la sua maestà ne scemava »<sup>25</sup>. Per riprendere più specificamente il tema dell'anno santo, bisogna rilevare come le guerre europee, che termineranno nel 1555 con la pacificazione di Augusta, e le battaglie in Italia, che si concluderanno con la sanzione del predominio spagnolo data dalla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559, avranno come conseguenza immediata quella di impedire un forte afflusso di pellegrini, che furono perciò prevalentemente italiani. Le condizioni sanitarie della città di Roma, sempre precarie, aggravano la situazione di quelli fra i pellegrini che sono in disagiate condizioni economiche. Sarà per venire incontro a questi casi che sorgeranno le confraternite, fra cui particolarmente nota quella della Ss. Trinità dei Pellegrini. I fondi di queste confraternite derivano dalla pubblica carità; spesso vengono sovvenzionate dagli stessi pontefici. Esse assumeranno un'importanza sempre maggiore durante tutto il XVI secolo, fino ad avere una notevole parte per l'approvvigionamento della città e la regolarizzazione delle questioni annonarie. Mentre ancora il 1550, anno di scarsi raccolti, porterà serie difficoltà negli approvvigionamenti, tanto che il papa dovrà importare grano dalla Spagna, dalla Provenza e dal Napoletano, gli anni giubilari seguenti saranno caratterizzati, in genere, da una buona previsione del fabbisogno.

---

<sup>24</sup> B. PLATINA, *op. cit.*, p. 282.

<sup>25</sup> B. PLATINA, *op. cit.*,

Questo si riscontra già nel 1575, anno giubilare celebrato sotto Gregorio XIII Buoncompagni. E' l'epoca delle lotte contro i turchi; la battaglia di Lepanto è del 1571. Eletto pontefice, Gregorio XIII indirizza il suo pontificato alla restaurazione cattolica e alla sua stabilizzazione: da un lato quindi supporti alle guerre contro gli infedeli, dall'altro promozione dell'anno giubilare, concepito come occasione per il clero di edificazione ai fedeli convenuti in Roma.

Appena eletto, riconferma Marcantonio Colonna a capo delle galere pontificie. Seguono la battaglia di Navarino, oltre ad alcune scaramucce di poco conto, poi l'armata della lega torna verso ponente. Nella sua delusione, il pontefice ha parole di rammarico: troppo lieto sarebbe stato il suo pontificato, se l'armata avesse combattuto, facendo qualche grave danno ai turchi... Ma Iddio nella sua infinita misericordia si degnerà in futuro di accordare qualche lieta vittoria all'esercito cattolico. In questa speranza, continua la sua azione in favore della lega: vengono spediti messi al re di Francia, denari a lui e all'imperatore per evitare che, per mancanza di fondi, facciano pace con gli eretici. Arriviamo così al 1575: « Non perdonò a niuna spesa del .75. che fu l'anno del Giubileo, per es arche le genti che con grandissimo concorso venivano a visitare i luoghi santi, sentissero commodo e honesto diletto, acciocché con lor minor disagio si potesse visitare la Chiesa di San Giovanni Laterano, fece egli una strada da Santa Maria Maggiore al Laterano: rifece anco nell'istesso tempo il portico di S. Maria Maggiore, sì come la iscrizione che vi si legge tutto ciò dichiara... »<sup>26</sup>. Le celebrazioni si svolsero con la presenza a Roma di Carlo Borromeo, presenza sollecitata dal pontefice. Gli anni immediatamente precedenti avevano visto una certa preparazione di questo evento, attraverso bandi contro le cortigiane, calmieri sui viveri, interventi intesi ad impedire aumenti di pigione, ecc. Fra i visitatori illustri, T. Tasso, il Guarino, Vasari. Non si hanno ancora cifre esaurienti circa la frequenza dei pellegrini, ma dagli archivi risulta che le case di S. Filippo Neri avevano alloggiato circa 150.000 persone. A parte, come sempre, quello che si potrebbe chiamare il pellegrino di lusso, perché i nobili vengono generalmente alloggiati nei palazzi patrizi o in quelli pontifici, a meno che non preferiscano scendere, in incognito, in qualche albergo, cosa che avviene però raramente<sup>27</sup>.

Durante tutto il suo pontificato, Gregorio XIII curò i rapporti con l'estero, promuovendo la costruzione di collegi per propagare la retta dottrina e portare gli eretici a riconoscere la verità. A Roma, fra gli altri sorsero per sua iniziativa il collegio germanico ed il collegio romano. Questo anno santo comunque, celebrato dalle cronache per la pietà di cui diedero prova Carlo Borromeo e Filippo Neri, si colloca in un periodo di contrasti e guerre, che si riaccendono e continuano a coinvolgere la cristianità. Avvengono discordie in Genova, la Polonia viene contesa fra l'imperatore Massimiliano e Stefano Battor, sposo di Anna Jagellona. In Italia scoppia la peste, che raggiunge forme violentissime a Milano e Venezia. Si sollevano le Fiandre, dove Filippo lascia don Giovanni d'Austria a logorarsi in una guerra senza speranza. Alla morte in Africa del re del Portogallo, la nazione cade nuovamente in preda a profonde discordie, fino alle vittorie spagnole del duca d'Alba. Nel 1582 si ha la riforma del calendario romano, cui segue una grande carestia in Roma. In aggiunta, in un diverbio fra alcuni sbirri e Raimondo Orsini, questi e dei suoi amici

---

<sup>26</sup> B. PLATINA, *op. cit.*, p. 304. Lavorano per questo anno santo anche la zecca di Ancona e di Macerata.

<sup>27</sup> Sembra comunque che i pellegrini siano stati 400.000 circa.

vengono ammazzati: seguono un sommosa popolare, discordie fra Orsini e Vitelli, l'uccisione di Ludovico Orsini e Vittoria Accorambona<sup>28</sup>, e infine la morte dei responsabili. Le cronache narrano di come il pontefice, per rallegrare la cittadinanza sconvolta da tanti lutti e calamità, nominasse 18 nuovi cardinali. Gregorio XIII morì a 83 anni, lasciando di sé opinioni contraddittorie. Così la descrive il Platina: « Egli si compiaceva di cavalcare per la città e fuori, e nell'ascendere a cavallo era così agile che non aveva bisogno d'aiuto altrui, camminava con molta gagliardia, e con passo grande, era di piacevole e maestrevole aspetto. Fu egli d'animo mansueto e benigno: li piacque di far sempre abundantissime limosine; fu anco egli largo e abbondante in concedere indulgenze, e fare altari privilegiati... ». In realtà, la sua azione si colloca in un contesto centrato intorno alle guerre di religione, che si hanno sullo sfondo di mutate condizioni economico sociali, dovute alla scoperta di nuovi continenti e quindi all'affluire di enormi ricchezze, che portano da un lato ad una certa inflazione, dall'altro ad una redistribuzione dei redditi. Lo sforzo della chiesa, in questi anni, comprende appunto l'apertura e il potenziamento delle Nunziature e della Segreteria di Stato, la lotta, anche preventiva — v. concilio di Trento — contro l'eresia. Vi sono anche aspetti meno accettabili. Così Gregorio XIII, noto per la sua mitezza, tanto che sotto il suo regno fiorirà il brigantaggio, stroncato poi momentaneamente da Sisto IV, è il pontefice che gioì della notte di S. Bartolomeo, festeggiando — forse per una non retta comprensione degli avvenimenti — l'eccidio degli eretici.

#### 4. *Gli anni giubilari nel '600 e nel '700*

Continua intanto e si accentua lo spopolamento della campagna romana, che alla fine del cinquecento è dovuto in buona parte alle lotte fra Orsini e Colonna, ma che diverrà più grave man mano che si estenderà il fenomeno del nepotismo, per cui larghi appezzamenti di terreno verranno devoluti a parenti dei pontefici, che lasceranno le terre incolte, e man mano che si svilupperà il brigantaggio. L'amministrazione spesso arbitraria, unita ad uno sfruttamento intenso delle risorse dei sudditi, porteranno alla decadenza, con l'agro romano, i paesi che un tempo popolavano lo stato pontificio. Il 1600 comunque vede l'apertura dell'anno santo celebrato sotto Clemente VIII Aldobrandini. Il pontefice, cui va il merito di un fermo atteggiamento nei confronti della forzata protezione di Filippo II, inaugura il giubileo con parole più volte riprese nelle cronache dell'epoca: « ... Qui fu posta la pietra della fede; di qui scaturisce il fonte dell'unità Sacerdotale; di qua scorrono i chiari ruscelli della purissima dottrina, qui si ritrovano le chiavi del regno del Cielo, con somma potestà di ligare e sciogliere; qui finalmente si confessa il tesoro, che già mai verrà manco, dell'indulgenze, di cui il Romano Pontefice è principal custode, e dispensatore, e se bene parte a tutti ne fa in ogni tempo, in questo anno però del Santo Giubileo, quando con solennità delle più antiche Chiese di Roma s'apron le porte, spiega le mani pietose, e liberali acciò così entrando alla presenza di Dio con allegrezza, per aver scosso dalle spalle il giogo dei peccati, e tirannia del nemico, e per mezzo de' Sacramenti riconciliati con Dio, veniate ad esser veri figli suoi, heredi del Cielo, possessori del Paradiso.

Dato in Roma presso di S. Pietro, l'anno dell'Incarnazione del Signore M.D.X.C.IX. 18 di Giugno, e del Pontificato nostro l'Anno Ottavo ».

---

<sup>28</sup> Di questa storia si impadronì Stendhal nelle sue cronache.

Alla sola Trinità dei Pellegrini sembra alloggiassero circa 600.000 romei<sup>29</sup>. In S. Pietro si dissero circa 30.000 messe; a prescindere dai soliti personaggi illustri, si ebbe una forte presenza di sacerdoti sia secolari che regolari, a cui venivano elargiti i consigli del caso: per es., non andare mai in carrozza o a mangiare con donne, e frequentare gli appositi ospizi per pellegrini. La zecca ebbe molto lavoro, furono coniate numerose medaglie e monete, fra cui un mezzo scudo d'argento. Dando uno sguardo alla cronaca romana, ci si rende conto che in quel torno di tempo avvengono gli episodi di delitti familiari che resero noto tristemente questo pontificato: i delitti cioè di casa Cenci, dei Massimo, dei Santacroce. Ferrara è contesa agli Este dall'esercito papale. Più specialmente, nel febbraio del 1600, anno di perdono e di grazia, sale al rogo Giordano Bruno.

Il 1625, anno santo indetto da Urbano VIII con la bolla *Omnes gentes plaudite manibus*, viene celebrato con alcune novità: ai conventi femminili viene prescritto di dare alloggio alle pellegrine che fossero giunte in Roma, e, a causa della peste, si sostituisce la visita a S. Paolo fuori le Mura con una visita a S. Maria in Trastevere. Le cronache parlano, probabilmente esagerando, di circa 500.000 ospiti alla Trinità. Segue, in ordine di accoglienze, la confraternita del Gonfalone. Vengono coniate scudi d'oro, testoni d'argento e giulii d'argento, quattrini di rame<sup>30</sup>.

Durante il pontificato di papa Barberini, si hanno (nel 1640) la condanna del testo di Giansenio, *Augustinus*, mecenatismo, fenomeni di spiccato nepotismo (commenta Pasquino: « Quello che non fecero i barbari fecero i Barberini »). Si diffonde il barocco. E' in pieno svolgimento la guerra dei 30 anni, che ha puntate anche in Valtellina: la cosiddetta « fase francese » si chiuderà nel 1648 con la pace di Westfalia. I nomi più illustri dell'epoca, in Italia, sono quelli dei medici Alberico Gentile e Ugo Grazio, del poeta e filosofo Tomaso Campanella, passato dalle carceri spagnole a quelle papali, di Galileo Galilei.

I tratti esteriori baroccheggianti, le questioni di cerimoniale, le rivalità per questioni di etichetta si ritroveranno in tutti gli anni giubilari del XVII e XVIII secolo, ma esploderanno soprattutto nelle celebrazioni indette da Innocenzo X Pamphili, con la bolla *Appropinquat, dilectissimi*

---

<sup>29</sup> Il Platina, nella sua *Historia*, spiega come in questo anno non vi furono problemi di approvvigionamenti, nonostante siano vicini gli anni in cui Roma aveva visto carestia e tifo, e nonostante vi fosse un massiccio afflusso di pellegrini, specialmente in determinati periodi di tempo (afflusso legato al ciclo liturgico e stagionale: così nel periodo pasquale si calcolano circa 200.000 persone presenti in Roma). In buona parte questo avviene per l'opera delle confraternite, fra cui primeggia la Trinità dei Pellegrini. Queste danno vitto e alloggio a Compagnie di romei, che in genere ricambiano con donativi che variano a seconda delle loro possibilità: così ad es. abbiamo la Compagnia del Crocifisso che dà albergo a 48 Compagnie, cioè a circa 4.000 persone, avendone un donativo di 1300 scudi, o quella del Casalone, che accoglie circa 124 compagnie, con 24.000 persone, le alloggia e le nutre per tre giorni, ricevendone circa 6.000 scudi. Altre compagnie, come quella della Morte, raggiungono cifre più modeste: donativo di 500 scudi per 4.000 persone. Spesso i donativi possono essere in natura e vettovaglie, e precedere il pellegrinaggio: così la compagnia della città di Velletri si fa precedere alla Santissima Trinità dei Pellegrini da 50 rubbia di grano, 120 barili di vino, 150 forme di legna, 4 barili di olio e 6 di aceto. In quell'anno il pontefice fece donativi per circa 300.000 scudi, di cui buona parte alla Trinità dei Pellegrini: nate come società di mutuo soccorso, le confraternite divengono man mano organizzazioni potenti, con cui si devono fare i conti per l'annona della città, e che accentrano sempre più il grosso dei pellegrinaggi romani.

<sup>30</sup> Per curiosità si può notare che nello stesso anno santo viene inaugurata la nuova armeria in Vaticano.

*fili*. Così le cronache parleranno a lungo dell'ambasciatore di Spagna, in visita alle basiliche con un seguito di 300 carrozze, ognuna con quattro pariglie, e con un seguito di lacché e mori ornati con campenellini d'argento; si diffonderanno nei commenti sul contegno di Maria di Savoia, sprezzante verso l'onnipotente Olimpia Pamphili, che riuscì fra l'altro ad impadronirsi in buona parte delle cassette contenenti le medaglie commemorative, che erano state murate ai piedi delle porte delle basiliche mete di pellegrinaggi, al termine del giubileo precedente. Salito al soglio deciso a porre rimedio alla politica nepotistica del suo predecessore, il pontefice fu in realtà coinvolto in sprechi e favoritismi, e lo stato vide ruberie continue, specialmente durante gli ultimi anni della sua vita. Sono da ricordare soprattutto, della sua attività, le condanne nei confronti delle comunità gianseniste di Port Royal, condanne che sono rivolte in particolare contro gli animatori del movimento, cioè l'abate di Saint Cyran e la famiglia degli Arnauld. Il pontificato, che deve accettare, non approvando, il trattato di Vestfalia, vedrà lo svolgersi delle guerre fra Francia e Spagna, che si chiuderanno nel '59 (trattato dei Pirenei), ed in Inghilterra l'ascesa di Cromwell. In Italia, con poche eccezioni (v. rivolta di Masaniello a Napoli) gli spagnoli governano indisturbati.

Il 1675 non presenta tratti particolarmente interessanti. Indetto da Clemente X Altieri nel '74 con la *Apostolicae vocis oraculum*, e celebrato da un pontefice indebolito per l'età, l'anno santo è dominato dalla presenza di Cristina di Svezia, la cui conversione non ha mancato di suscitare parecchi dubbi. L'afflusso è quello medio di questi giubilei: 500.000-600.000 pellegrini: sebbene manchino dati precisi riguardo all'afflusso in anni diversi, Romani pensa di poter affermare, in genere, una presenza di circa 300.000 unità. Vengono coniate varie monete. Anche la zecca di Gubbio emette monete commemorative<sup>31</sup>.

Siamo così al 1700. E' il secolo caratterizzato da una lunga serie di guerre, tese ad una politica di equilibrio in Europa. Solo intorno agli inizi del secolo, la guerra di successione per la Spagna, la guerra per la prevalenza nel Nord Europa, la guerra antispagnola della Alleanza. Fanno le spese di questa politica, come spesso accade, i piccoli stati: esempio tipico, la spartizione, a varie riprese, della Polonia. Si accresce la potenza dell'Inghilterra, promotrice dell'equilibrio europeo, fautrice di alleanze protestanti contro il temuto predominio cattolico.

L'anno santo si celebra sotto Innocenzo XII Pignatelli. I Turchi sono stati recentemente fermati nella loro marcia verso la conquista dell'Europa: la liberazione di Vienna è del 1683, la pace di Carlovitz del 1699. Il pontefice propugna un riavvicinamento con la Francia di Luigi XIV, cerca di effettuare una politica di svincolamento dalla tutela austriaca, si dedica alla propaganda cattolica in paesi lontani, promuovendo missioni in America, Asia, Africa. Per quanto attiene allo Stato Pontificio, cerca di frenare i fenomeni di malcostume e nepotismo, promulgando la costituzione *Romanum decet Pontificem*. In occasione della peste, dell'alluvione e poi del terremoto che caratterizzano l'anno 1695, apre il palazzo lateranense alle donne colpite da questi flagelli (gli uomini, a parte, vengono ospitati nell'ospizio a Ripa). Nonostante queste premesse, il giubileo si svolge senza particolari fulgori. Le cronache sono piene dei riflessi di un episodio boccaccesco che vede coinvolti gli Sforza Cesarini e il figlio

---

<sup>31</sup> Il pontefice aveva posto una particolare attenzione nella preparazione del giubileo, occupandosi anche del risanamento morale della città: v. editto del 14 dic. 1674, che inizia così: «Dovendo noi provvedere in ogni tempo, e particolarmente nel prossimo Anno Santo alla troppa libertà, che giornalmente si vanno pigliando le meretrici...».

di Giovanni Sobieski di Polonia a causa di una prostituta locale. Questo episodio offusca e mette in ombra la morte del pontefice, il conclave e l'elezione del successore, Clemente XI. Il giubileo del 1725 è indetto con la bolla *Redemptor et Dominus noster*. Benedetto XIII Orsini, uomo pio, entrato nell'ordine dei domenicani nonostante il parere contrario della sua famiglia, si fa ricordare nelle cronache per il suo governo paterno e pastorale alla guida di una piccola diocesi come quella di Manfredonia e Cesena, o in seguito, Benevento, per la sua inettitudine al governo dello stato pontificio. Nonostante le sue lodevoli e pie intenzioni, sotto il suo regno si scatenò una fortissima corruzione, causa e fonte di disordine amministrativo: vennero vendute le cariche pubbliche, poteva venire comprata la giustizia. Il suo pontificato restò tristemente celebre perché il ministro Coscia, che veniva dalla vecchia diocesi del pontefice, si appropriò a varie riprese di circa 120.000 scudi presi dalle rendite della camera apostolica<sup>32</sup>. Il giubileo sotto questo pontefice si svolse senza note particolari, in un ambito piuttosto municipale, con le eccezioni di Violante Beatrice di Baviera, vedova del granduca di Toscana, e di Clementina moglie del pretendente Giacomo II Stuart.

In questi anni, l'Inghilterra sviluppa la sua potenza commerciale ed industriale (sarebbe inutile richiamare alla memoria le inumane condizioni di lavoro che accompagnano la nascita e lo sviluppo di questi fenomeni), mentre il resto dell'Europa combatte la guerra di spartizione polacca e si assicura sbocchi commerciali con le colonie. Federico II di Prussia attacca l'Austria di Maria Teresa, e si apre la guerra dei Sette anni, in cui doveva riflettere l'astro di Guglielmo Pitt, tenace assertore dell'imperialismo inglese, ai danni specialmente della Francia, che avrebbe dovuto essere impegnata a fondo sul continente per essere meglio schiacciata nelle colonie. Sarà una guerra da cui la Francia uscirà dissanguata, sia per perdite umane che finanziarie.

In tutto ciò, l'anno 1750 vede puntualmente celebrato il giubileo, promulgato nel marzo 1749 con la *Peregrinantes*. Il pontefice, uomo colto e spiritoso, salito al soglio quando lo stato pontificio è teatro di battaglie per la guerra di successione austriaca, la religione messa in non cale nella cattolica Francia, mentre si diffonde ovunque la massoneria, mentre lo stato pontificio è sull'orlo del fallimento economico, cura particolarmente la preparazione di questo giubileo. Predicatori vengono fatti affluire in Roma, si ripristina la pratica della Via Crucis, ecc. Nelle cronache, resta come un uomo di lettere e di spirito, amico del Muratori, ammiratore di Voltaire, in contatti epistolari con Federico II e con Elisabetta di Russia<sup>33</sup>.

Ed è l'anno 1775, l'anno cioè del giubileo promulgato da Clemente XIV Ganganelli. Ottimo statista, risollevò lo stato che gli era stato affidato, con sagge misure di natura legislativa, economica e sociale. Passò alle cronache per la soppressione dell'ordine dei gesuiti avvenuta sotto il suo pontificato, e che determinò un terribile cambiamento fisico e psichico nel pontefice. Gli anni precedenti, fra l'altro erano stati caratte-

---

<sup>32</sup> La situazione è raffigurata in molte pasquinate, che non risparmiano il potente Coscia (restò in carcere 9 anni alla morte del pontefice): « Se guadagnai assai non me ne pento, / se ho perduto il cappello poco importa; / tornerò a far lo sbirro a Benevento ». Per quanto riguarda il pontefice, il suo « Epitaffio » esprime i sentimenti generali: « Racchiude quest'avello / l'ossa d'un fraticello: / più che amator di santi, / protettor di birbanti ».

<sup>33</sup> I commenti di Pasquino riflettono questo clima: « Queste Vie Crucis provino la fede / d'un papa che non crede »; oppure: « Ecco il papa che a Roma si conviene! / Di fede ne possiede quanto basta, / manda avanti gli affari della casta / e sa pigliare il mondo come viene ».

rizzati da ondate anti gesuite che dal Portogallo si erano estese anche alla Francia (si può ricordare a questo proposito come le storie dei Tre moschettieri riportino spesso, come terribile insulto, il termine « gesuita »). Il fallimento di La Valette, per cui la Compagnia viene chiamata in causa, non fa che peggiorare la situazione. Seguono le espulsioni dal Portogallo e dalla Francia, quelle decretate dalla Spagna, da Napoli, da stati minori. Morto Clemente XIII prima di prendere una risoluzione in merito, questa viene deliberata da Clemente XIV nel luglio 1773 con la lettera *Dominus ac Redemptor*. Circolarono subito accuse di veneficio in seguito ad una sua grave malattia, voci raccolte anche da Stendhal: « Egli, già così saggio, adesso si metteva dietro a una finestra del suo palazzo di Montecavallo e con uno specchio si divertiva ad abbagliare i passanti ». Finì di morire poco tempo dopo, fra grandi tormenti ed allucinazioni. La sua eredità viene raccolta dall'austero Leone XII della Genga, dopo un intermezzo che vede sul soglio Pio VI Braschi, che aveva aperto le porte nel febbraio del 1775, e fatto celebrare il giubileo con feste, danze e fuochi, oltre che con la incoronazione in Arcadia di una donna di dubbia fama, Corilla Olimpia, e Pio VII.

### 5. Il 1800 e gli Anni santi

Il primo giubileo celebrato nel XIX secolo risale al 1825. Nel frattempo, la rivoluzione francese ed i moti rivoluzionari hanno scosso la vecchia compagine dell'Europa, la carboneria si diffonde in Italia. Il positivismo promuoverà la fede nella scienza e nel progresso, la stessa storia della chiesa vede un risvegliarsi di religiosità, anche se su derivazioni e basi gianseniste più che tridentine. Lo stato pontificio però sarà travolto dalla reazione. Prelati e zelanti si oppongono all'inserimento dei laici nella pubblica amministrazione, ed il loro prepotere trova buon gioco nella debolezza del governo centrale; corruzione e dispotismo amministrativo e giuridico si diffusero nuovamente nei domini del pontefice. Si ribellerà la Romagna, già parte della Cisalpina, creando una situazione insanabile per anni. In Italia intanto la vecchia borghesia liberale vede molti dei suoi membri perire nei tentativi carbonari, specialmente a Napoli, che veniva colpita in particolar modo nella classe colta da una monarchia che rinuncia di fatto alla sua indipendenza. Fallita anche la rivolta piemontese, restarono celebri i processi del 1821-22. Morto Pio VII e salito al soglio Leone XII, del partito degli zelanti, la situazione nei domini papali peggiorò immediatamente, ché i carbonari trovavano un certo supporto da parte delle classi popolari, concordi nell'odio verso il dominio dei preti. Sostituito il Consalvi, tralasciate le cautele di Pio VII, il pontefice inviò nelle Romagne, nel 1824, il card. Rivarola, che procedette contro la popolazione, colpendola sia nei capi che nei gregari nel 1825, anno del giubileo, si arrivò a cinquecento condanne. La stessa commutazione della pena di morte non bastò a far decrescere l'ondata di odio, per cui lo stesso cardinale corse pericolo di morte. Segue una reazione a catena poiché il pontefice invia una commissione straordinaria che persiste nelle condanne e nei processi, mentre gli esili volontari contribuiscono a far decrescere in numero la popolazione attiva, in un paese già di per sé popolato per lo più da persone improduttive.

Nel maggio 1824 viene indetto il giubileo, con la bolla *Quod hoc ineunte saeculo*. Fu, naturalmente, un anno santo molto austero. Fra i presenti, le cronache registrano, oltre ai soliti membri di case regnanti o appena detronizzate, 10.000 soldati austriaci che agli ordini del gen. Frimont si ritiravano dal regno di Napoli. Il brigante Gasparone, che si era arreso col suo seguito, ebbe condonata la pena di morte. Morirono invece Mon-

tanari e Tardini. Gregorovius rammenta come il pontefice rinnovasse l'usanza, ormai caduta in disuso, delle prediche obbligatorie agli ebrei, a scopo di conversione. Stendhal ritiene che il pontefice, autore di sagge decisioni in politica estera, adottasse all'interno misure assolutamente impolitiche. A proposito del 1925, anno in cui vennero banditi anche gli spettacoli teatrali, e che in conseguenza venne disertato da stranieri e italiani, commenta: « ... Il Giubileo che una volta riuniva a Roma quattrocentomila pellegrini di tutte le classi sociali, nel 1825 richiamò soltanto 400 mendicanti »<sup>34</sup>.

La situazione delle Legazioni precipitò nuovamente nel 1838, quando la Francia e l'Austria ritirarono i loro presidi: a sedare i tumulti ci si avvale di una milizia irregolare, i cui soprusi furono fonte di nuove agitazioni e ribellioni. Nelle legazioni arse nuovamente la lotta fra fazioni. In Italia intanto andava affermandosi il pensiero di V. Gioberti, che affermava la possibilità di un cattolicesimo indice di superamento del clima inaugurato dal concilio tridentino, di un cattolicesimo progressista. Il risveglio religioso, già presente negli scritti di Lambruschini e del Tommaso, tenta così una fusione fra ideali del risorgimento e religiosità, ponendo le basi dell'equivoco che doveva travolgere Pio IX, ma che contemporaneamente allargava le basi ai moti del risorgimento. Morto Gregorio XVI, che lasciava una pesante eredità al successore, Mastai Ferretti si vide eletto dal mito neoguelfo: concede l'amnistia ai condannati politici, concede la costituzione di un regolare governo, chiamandovi in un secondo tempo anche i laici. Viene concessa una certa libertà di stampa, ferrovie e illuminazione fanno la loro comparsa in Roma. Aristocrazia e grandi proprietari fanno da supporto a queste innovazioni. La rivoluzione francese e la proclamazione della repubblica dovevano porre in evidenza le contraddizioni di fondo, ed evidenziare il carattere illusorio del mito di un papa liberale: l'allocuzione del 29 aprile del '48 fu illuminante in proposito, e fu l'inizio di un rovesciamento di quelli che erano stati gli entusiasmi generali nei confronti del pontefice. Pellegrino Rossi, invisato sia ai gesuiti che ai democratici, viene ucciso. Seguono dimostrazioni di piazza dei democratici, e la fuga di Pio IX a Gaeta. Naturalmente, date le circostanze, salta la celebrazione del giubileo del 1850. L'8 dic. 1854 da Gaeta viene annunciato il dogma dell'Immacolata, il 1864 viene pubblicato il *Sillabo*, in aggiunta all'enciclica *Quanta cura*, il 18 luglio 1870 il XX concilio ecumenico proclama l'infallibilità del papa<sup>35</sup>. Il venti settembre dello stesso anno le truppe piemontesi, vinta una breve resistenza<sup>36</sup>, entrano in Roma. Il papa si chiude in Vaticano, rifiutando ogni accordo. Nel 1875, con la *Gravibus Ecclesiae*, verrà indetto un giubileo intenzionale.

### Conclusioni

Nonostante le difficoltà cui ci si trova di fronte nel tratteggiare uno svolgimento, sia pur sommario, degli anni giubilari, come ad esempio la mancanza di dati esatti sulla composizione sociale dei pellegrinaggi, si possono tuttavia mettere in rilievo alcuni tratti indicativi. Nati in ma-

<sup>34</sup> Stendhal, op. cit., pag. 67.

<sup>35</sup> Commenta l'immane Pasquino: « Quando Eva morse e morder fece il pomo, / Iddio per salvar l'uom si fece uomo. / Or per distruggere l'uomo il Nono Pio, nato dal fango, vuol chiamarsi Iddio » Compaiono sulle statue parlanti scritte di questo genere: I.N.R.I. (Io Non Riconosco Infallibilità).

<sup>36</sup> In riferimento alla scritta R.E., portata dai soldati del papa, si svolge questo dialogo: Marforio: « Cosa significa quella scritta? ». Pasquino: « Rifiuto europeo ».

niera spontanea e popolare, i giubilei si sono modificati e trasformati in una organizzazione, sempre più perfezionata dal punto di vista liturgico, facente capo direttamente alle alte gerarchie ecclesiastiche, che ne curano lungo il corso dei secoli la cornice, con inviti e sollecitazioni a membri di case regnanti, alti dignitari, notabili, che vengono ospitati ed alloggiati nei palazzi vaticani o presso membri della curia. Finché dura il dominio temporale dei papi, un giubileo ha un'indubbia funzione di tipo politico<sup>37</sup>. Con la nascita di una organizzazione per l'accoglienza di pellegrini, la celebrazione dell'anno santo riveste indubbiamente una certa importanza anche economica, cosa che è divenuta sempre più evidente negli ultimi anni giubilari. Comunque, e a prescindere da casi singoli (v. Carlo Borromeo, Filippo Neri, Camillo De Lellis ecc.), non sembra che queste celebrazioni abbiano avuto collegamenti immediati con la realtà contemporanea: celebrati in genere in periodi di guerre e ostilità che coinvolgono nazioni e governi ufficialmente cattolici, non hanno influenza neanche nel mitigare le condizioni interne dello stato vaticano. Restano generalmente parole, o hanno forse risvolti intimistici ed incontrollabili, quelle con cui ci si richiama alle finalità sociali dell'anno santo, spesso presenti nelle bolle di indizione, anche recenti: così Pio XI nella *Infinita Dei misericordia* parla di un anno particolarmente destinato all'espiazione. La chiesa, «... a quella guisa che ha derivato salutarmente dall'Antico Testamento altri riti, così, ad esempio dell'Anno Sabbatico, ha introdotto quest'anno giubilare. Infatti in quei grandi benefici che tale istituzione sabbatica arrecava agli Ebrei ogni 50 anni, non erano forse preannunziante e significate quelle grazie che Noi proponiamo ai fedeli di voler lucrare durante l'Anno Santo? Lo scopo non è dissimile, sebbene queste siano a quelli di tanto superiori, quanto le cose spirituali sorpassano le terrene». Riferimenti del genere tornano anche nelle parole di Paolo VI. Intanto però la diocesi rimane con i suoi problemi insoluti — vedi caso Franzoni, vedi tentativi di gruppi e sacerdoti in borgate ecc. — e senza che sia affatto palese una concreta volontà di riconciliazione e remissione. Gli istituti religiosi, anziché seguire i suggerimenti relativi alla resa di terre e ricchezze durante gli anni sabbatici, organizzano posti letto e mense per i pellegrini, annunciando sui quotidiani il tutto esaurito<sup>38</sup>. Contemporaneamente, le religiose si trasformano in lavoratrici a tempo pieno per i convenuti a Roma, senza per questo aver alcuna disponibilità finanziaria, né alcuna salvaguardia di tipo sindacale, ma appunto perciò permettendo di mantenere i prezzi relativamente bassi e le entrate relativamente alte; si è anche pensato di impiegarle in sostituzione dei sacrestani, che essendo senza ferie né assistenza, non avendo pensione, essendo pagati sulle 45.000 lire al mese, avevano impiantato una agitazione sindacale: in fondo, se i sacrestani hanno avuto un contratto nazionale di lavoro, il merito va un po' anche all'anno santo.

MARIA I. MACIOTTI

---

<sup>37</sup> Questo in realtà è particolarmente evidente anche per il 1950, quando il giubileo viene orchestrato decisamente in funzione anticomunista.

<sup>38</sup> v. ad es. «E' Pasqua per tutti» in: «Avvenire», 30 marzo 1975.

## Leaders politici e autorità: Progetto e collaudo di alcune schede a differenziale semantico

1. La tecnica del *differenziale semantico* elaborata da Osgood, Suci e Tannenbaum<sup>1</sup> rappresenta uno dei recenti tentativi per « individuare il significato più profondo che un concetto ha per un singolo soggetto o per un gruppo »<sup>2</sup>. Ci si muove quindi nell'arco di problemi propri dell'analisi della struttura latente e dell'analisi fattoriale. L'idea fondamentale è quella di passare da rilevazioni fenotipiche su base linguistica elementare a livelli di rappresentazione o individuazione latente sia in riferimento ai significati attribuiti ad un dato concetto od oggetto sia in riferimento alle aspettative ed agli aspetti simbolici del comportamento. A tutt'oggi, prescindendo dalle varianti tecniche e dalle diverse applicazioni (che in fase operativa spesso si confrontano con ambiti problematici del tutto diversi da quelli originari di Osgood e dei suoi collaboratori), le conclusioni più interessanti sono legate all'analisi fattoriale. Sembra ancora valida l'ipotesi per la quale gran parte del significato « profondo » dei concetti è legata a fattori-base, quali *valutazione, potenza, attività*, declinati in una serie ampia di attributi di grado diverso. Nel nostro caso lo strumento è stato tarato secondo dimensioni empiriche il cui livello di analisi è sostanzialmente fenotipico e descrittivo. Le schede a differenziale semantico sono state adottate, quale strumento complementare di verifica e di approfondimento nell'indagine empirica, al fine di ricavare orientamenti capaci non solo di integrare il livello oggettivo, strutturale dell'indagine, ma di formulare inoltre ipotesi di lavoro che con il livello più propriamente oggettivo sappiano interagire, rendendo conto anche delle eventuali contraddizioni e dissonanze evidenziate dal confronto fra dato empirico manifesto e struttura latente degli atteggiamenti. Prospettiva di lavoro tanto più interessante quando si consideri l'oggetto specifico della rilevazione, cioè la percezione dell'autorità in quanto ruolo e facoltà socialmente legittimata e, contemporaneamente, in quanto detenzione del ruolo (*leadership e figura dei leaders*). E' certo, in ogni caso, che la for-

---

<sup>1</sup> OSOOD, SUCI, TANNENBAUM, *The Measurement of Meaning*, Urbana, University of Illinois Press, 1961.

<sup>2</sup> B.S. PHILLIPS, *Metodologia della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, p. 347.

te valenza ideologica del tema, la specificità storico-politica che esso assume in ogni momento determinato, nonché l'obiettivo insufficienza di collaudi empirici, non consentono di andare al di là di indicazioni di massima.

2. La tecnica del differenziale semantico presuppone la definizione spaziale di un *continuum* bipolare i cui estremi sono individuati da coppie di aggettivi di segno non solo opposto ma direttamente antitetico ad uguale grado (es.: *Buono-Cattivo, Bello-Brutto, Piacevole-Spiacevole*). La distensione di tali coppie è effettuata su uno spazio scomposto in sette intervalli il cui schema tipico è il seguente:

:—:—:—:—:—:—:—:

Ai due poli vengono posti gli aggettivi in aderenza ad una logica di progetto della scala direttamente ricavata, volta per volta, dal tipo di analisi applicata al problema oggetto di indagine. Si procede per segni di classificazione richiesti ai soggetti campione su uno dei sette spazi per ogni coppia di attributi. Ogni classificazione dà luogo ad un punteggio che potrà evidentemente variare, in termini assoluti, da 1 a 7. Con opportune e graduali conversioni dei punteggi, le classificazioni di giudizio si indicizzano quantitativamente al tipo di escursione (+1), (0), (-1). Di fatto essendo sette le posizioni di giudizio, divise in due aree (positiva e negativa) con una posizione intermedia di « sospensione » del giudizio, l'indice oscillerà da (-3) a (0) a (+3), con tre gradi positivi e tre negativi.

Tale procedimento, oltre a rendere immediata una classificazione tricotomica dei giudizi espressi, permette di graduarne l'intensità positiva e negativa in tre categorie scalari, e, cosa ben più importante, consente di operare omogeneamente serie di confronti su gruppi o soggetti, in relazione ad oggetti diversi o costanti, anche su piani temporali differenziati, là dove stimoli contingenti particolari lo richiedano.

3. Fra le diverse applicazioni, la più interessante ai nostri fini è quella di Jay G. Blumler e Denise Mc-Quail esposta in *Television in politics*<sup>3</sup>. In una sezione della loro indagine, gli autori si propongono di « fissare » l'immagine che i soggetti hanno dei leaders dei principali partiti, chiedendo di giudicare Sir Alec Douglas Home, Harold Wilson e Jo Grimond sulla base di 12 diversi attributi, facendo riferimento a dodici coppie antitetiche di aggettivi: oratore persuasivo-oratore non persuasivo; debole-

---

<sup>3</sup> J.G. BLUMLER e D. MC QUAIL, *Television in Politics: its uses & influence*, Faber & Faber, London, 1968.

forte; simpatico-antipatico; inspiring leader-uninspiring leader; insicuro-sicuro; competente-incompetente; bugiardo-sincero; presuntuoso-modesto; onesto-disonesto; laborioso-indolente; fidato-infido; buono-cattivo. Gli autori realizzarono due somministrazioni in periodi diversi (prima delle elezioni e dopo), e successivamente operarono una serie di analisi comparative. Tralasciando i dati analitici sui singoli leaders, globalmente furono due i risultati comuni di un certo rilievo:

a) alta consensualità sulla « presuntuosità » del personaggio politico (la modestia venne riconosciuta per i tre leaders in misura minima);

b) la « laboriosità » risultò la qualità maggiormente indicata in termini quantitativi.

Gli autori non hanno ulteriormente approfondito questo primo risultato di indagine avendo di mira fini più immediati.

Nell'ambito del nostro lavoro, centrato sulla percezione dei ruoli d'autorità, è interessante riprendere le indicazioni emergenti dallo studio di Blumler e Mc Quail ed elaborare una limitata serie di ipotesi.

In particolare, si è pensato ad uno strumento di prima somministrazione tendente ad assicurare materiali empirici pro o contro la possibile ipotesi di una « oggettività attribuitiva », largamente consensuale, su particolari attributi a prescindere da specifici orientamenti ideologici e politici. Considerando il detentore di ruoli di autorità come proiezione sommata di singoli caratteri, si metteva in ipotesi la possibilità di *isolare alcuni caratteri-somma, tipologicamente costitutivi*, o come tali latentemente percepiti dai soggetti-giudici, propri del personaggio in quanto detentore di quel particolare ruolo e non del personaggio politico in quanto individuo storico.

Al riguardo si hanno poche informazioni empiriche e mancano ipotesi di ampia portata suscettibili di operazionalizzazioni secondarie. Sostanzialmente il progetto logico di un tale lavoro si fonda su una scomposizione multipla a più stadi dei ruoli d'autorità e dell'autorità in sé per fasce orizzontali, individuando successivamente, in analisi verticali, dei fattori costanti che attraversino tutte le fasce.

Il referendum sul divorzio ci offriva una buona occasione per la messa a punto di un primo strumento di indagine e ci dava la possibilità di operare un confronto diacronico di estremo interesse per questa prima fase sperimentale e di collaudo. In tale contesto la tecnica del differenziale semantico rappresentava quanto di più appropriato ai nostri fini. Soprattutto ci permetteva una somministrazione semplice e veloce con un volume di lavoro contenuto.

4. La definizione degli « oggetti », nel clima generale della campagna pro e contro la legge Fortuna-Baslini, non comportava particolari problemi e la scelta cadde, con ampia motivazione, sui segretari di tre partiti particolarmente esposti nella battaglia per il referendum: Fanfani, per la Democrazia Cristiana; Berlinguer, per il partito Comunista; Almirante, per il MSI-DN. La preoccupazione fondamentale che accompagnò la scelta fu quella della « notorietà » allargata dei personaggi politici. Per quanto possa sembrare strano ci si accorse già in sede di progetto che molti politici erano poco conosciuti indipendentemente dalla forza politica di appartenenza. Non poche perplessità si sono avute sulla scelta di Berlinguer, che in molti contatti pilota, risultava poco noto come personaggio (successivamente le cadute più consistenti si avranno proprio su Berlinguer). Del resto, una scelta diversa avrebbe comportato una difficile, se non impossibile, motivazione di comparabilità. Al di là della scelta effettuata rimane aperta la questione della « notorietà » dei politici che, da queste prime indicazioni, sembra costituire un problema nel problema, degno di interesse, proprio nella direzione della analisi plurima del ruolo di autorità e dell'autorità in sé come fatto istituzionale e come fenomeno storico regionalmente e culturalmente individuato.

Agli « oggetti » specifici si pensò di aggiungere altre quattro schede a differenziale semantico, rispettivamente su Autorità, Chiesa, Conferenza Episcopale Italiana (CEI), Don Franzoni.

Per le coppie di attributi relative ai tre *leaders politici* sono state usate, in traduzione elementare, le coppie già sperimentate da Blumler e McQuail, dopo una breve fase di *pre-testing* su un numero limitato di soggetti.

Per la scheda Autorità gli attributi sono stati selezionati in base alle categorie di analisi più collaudate, volutamente creando delle forti ridondanze su attributi tipici delle categorie Qualità, Aspettative, Valutazione (etica in particolare). Un tale ampliamento si giustifica con l'esigenza di una selezione empirica degli attributi, derivata cioè da puntuali riscontri di indagine, capace di dare anche una ponderazione ed una taratura linguistica allo strumento.

Nella definizione dell'universo e nella identificazione dei soggetti-giudici la questione fondamentale tenuta presente è stata la ripetibilità e la comparabilità, per cui si è scartata l'idea di utilizzare un campione statistico, che, viste le limitazioni molto forti imposte dai tempi di somministrazione, non avrebbe avuto serie possibilità di sopravvivenza e di sostituzione nella seconda fase.

Si è quindi sviluppata l'idea di lavorare con un gruppo relativamente ristretto di soggetti e tale da garantirci ripetibilità e comparabilità con una bassa mortalità globale. Dovendo procedere con un universo alquanto controllabile, si decise, inoltre, di procedere, per quanto possibile, con gruppi noti, cioè con soggetti di cui in via diretta o presuntiva fosse possibile controllare l'orientamento politico-ideologico, in modo tale da valutare la distorsione implicita al tipo di universo e regolare di conseguenza il discorso interpretativo. Fu subito chiaro comunque che, per il clima particolare entro il quale ci si muoveva in virtù della campagna per il referendum, avremmo avuto una forte distorsione nella direzione di centro-sinistra (facendo riferimento, per la collocazione, alle tradizionali categorie di orientamento ideologico-politico). Si stabilì perciò di essere molto cauti sul tipo di generalizzazioni così inferite, accettando il criterio di inferenze in termini generali solo su quelle poche e limitate ipotesi che proprio da una simile condizione potessero trovare garanzia di attendibilità.

Guardando ai risultati occorre dire che la distorsione realizzata è stata maggiore del previsto e nella direzione prevista (sinistra/centro-sinistra), non solo per le condizioni indicate, ma per una serie di fatti ben noti esplosi intorno alla figura di Fanfani e di Almirante, non esclusa una forte ripresa politico-pubblicistica in senso antifascista.

In queste condizioni, del resto, la realizzazione di un campione statistico ortodossamente rappresentativo e sufficiente ci avrebbe condotti ad ampie riserve della stessa natura.

Questo tipo di distorsione ci ha confermato l'esigenza di limitare il campo delle ipotesi. Un altro limite che impedisce generalizzazione a largo raggio è costituito dalla bassa rappresentatività delle fasce più avanzate di età: i soggetti che hanno collaborato alla realizzazione del *test* non superano in genere i 55 anni e l'addensamento più forte si ha sulla classe 25-35 anni. Originariamente la distribuzione per età era meglio bilanciata ma le cadute sul *test* e le cadute nella fase di replica post-referendum hanno scompensato la distribuzione nel senso indicato.

La scelta dei soggetti non ha seguito criteri particolari ed il gruppo di intervistatori si è unicamente preoccupato della possibilità di una seconda somministrazione: quindi ci si è rivolti verso quei soggetti che sembravano essere maggiormente disposti ad una collaborazione nel tempo. I tempi molto stretti ci hanno obbligati ad un tale procedimento, impedendoci di realizzare con buon esito un campione di pre-test: del resto, il fine limitato e le cautele osservate in sede di interpretazione costituiscono una buona garanzia contro illegittime generalizzazioni.

5. Per guidare la somministrazione e al fine di permettere una eventuale autosomministrazione è stata predisposta una scheda di istruzione con una sezione esemplificativa di collaudo centrata su un personaggio dello spettacolo molto noto in quelle settimane per un ciclo di trasmissioni televisive.

Nella stesura ultima delle schede l'ordine interno delle coppie di attributi è stato disposto in modo tale da evitare, per quanto possibile, poli traenti di ugual segno, alternando quindi, in successione strettamente casuale, attributi iniziali di segno positivo e di segno negativo.

Viene evitata in tal modo anche la possibile distorsione ottica che potrebbe colpire gli attributi della seconda metà della scheda, causata dal fatto che più segni in più righe nella stessa posizione tendono ad influenzare per similitudine o per contrasto i segni successivi.

Nella seconda fase (post-referendum) alcuni attributi sono stati eliminati fundamentalmente per incongruità linguistico-culturali: per il fatto, cioè, che alcuni attributi sollevavano puntualmente forti riserve interpretative di vario tipo, non esclusa la assoluta incomprendione o il rifiuto di assimilazione dell'attributo al problema posto dalla scheda. Ciò può verificarsi per svariati motivi. Gli attributi possono effettivamente essere incongruenti con il tema in quanto a riscontro linguistico oggettivo, possono cioè risultare privi di pertinenza o porsi ad un livello talmente generale e generico di pertinenza da vanificarne la portata di stimolo, e ciò anche quando siano estremamente valide le categorie di riferimento (Qualità, Aspettative, ecc.). Gli attributi possono essere linguisticamente equivoci e possono quindi dar luogo a interpretazioni sempre diverse e difficilmente riconducibili ad una pur minima e sufficiente base interpretativa comune. Culturalmente i soggetti possono essere portati a rifiutare la coppia di attributi discutendo non tanto sulla pertinenza quanto sul valore interno dell'attributo e sostanzialmente sulla sua specifica capacità discriminatoria rispetto al problema proposto dalla scheda. Si può inoltre verificare, per le motivazioni più soggettive, una forte caduta per dubbio o sospensione del giudizio di alcune particolari coppie di attributi. Stando a queste indicazioni ed alle motivazioni dei soggetti, puntualmente registrate, sono state eliminate le seguenti coppie di attributi sulla scheda Autorità: Bella-Brutta, Chiara-Oscura, Particolare-Generale, Interessante-Noiosa, Difficile-Facile, Comprensibile-Incomprensibile,

*Scheda definitiva per i tre leaders (Fanfani, Almirante, Berlinguer):*

oratore		oratore
convincente	: —: —: —: —: —: —: —:	non convincente
debole	: —: —: —: —: —: —: —:	forte
simpatico	: —: —: —: —: —: —: —:	antipatico
politico che		politico che
ispira fiducia	: —: —: —: —: —: —: —:	non ispira fiducia
insicuro	: —: —: —: —: —: —: —:	sicuro
competente	: —: —: —: —: —: —: —:	incompetente
bugiardo	: —: —: —: —: —: —: —:	sincero
presuntuoso	: —: —: —: —: —: —: —:	modesto
onesto	: —: —: —: —: —: —: —:	disonesto
laborioso	: —: —: —: —: —: —: —:	pigro
fidato	: —: —: —: —: —: —: —:	infido
buono	: —: —: —: —: —: —: —:	cattivo
noioso	: —: —: —: —: —: —: —:	interessante

*Scheda definitiva Autorità:*

debole	: —: —: —: —: —: —: —:	forte
utile	: —: —: —: —: —: —: —:	inutile
passiva	: —: —: —: —: —: —: —:	attiva
stabile	: —: —: —: —: —: —: —:	instabile
spiacevole	: —: —: —: —: —: —: —:	piacevole
simpatica	: —: —: —: —: —: —: —:	antipatica
ingiusta	: —: —: —: —: —: —: —:	giusta
pulita	: —: —: —: —: —: —: —:	sporca
promettente	: —: —: —: —: —: —: —:	deludente
allargata	: —: —: —: —: —: —: —:	ristretta
cattiva	: —: —: —: —: —: —: —:	buona
pubblica	: —: —: —: —: —: —: —:	privata
onesta	: —: —: —: —: —: —: —:	disonesta
antidemocratica	: —: —: —: —: —: —: —:	democratica
morale	: —: —: —: —: —: —: —:	immorale

6. La conversione del segno (espressione del giudizio sul continuum di sette spazi) in punteggi è stata effettuata in base alla polarità della coppia di attributi, ripristinando l'ordine iniziale, per colonna, di attributi positivi da un lato ed attributi negativi dall'altro. Il polo positivo comporta come massimo punteggio 7 (sette), il polo negativo 1 (uno). Da qui, sottraendo quattro (4) ad ogni punteggio si è ottenuta la conversione in punteggi variabili da -3 a +3, secondo lo schema seguente:

1 =	-3
2 =	-2
3 =	-1
4 =	0
5 =	+1
6 =	+2
7 =	+3

Per ogni coppia di attributi è stata successivamente calcolata la rispettiva media dei punteggi dati dai soggetti. Gli schemi sintetici elaborati prendono in considerazione singolarmente i « profili » tracciati da maschi, femmine, maschi e femmine insieme, ed il confronto, dei punteggi medi per coppia di attributi, fra maschi e femmine\*.

Anteriormente alla elaborazione definitiva è stata effettuata una operazione di pareggio tra prima e seconda fase allo scopo di avere perfetta comparabilità sullo stesso gruppo di soggetti per ogni scheda, eliminando in primo luogo i soggetti mancanti di informazione e successivamente quei soggetti con classificazioni incongruenti (soprattutto uguali posizioni di giudizio per tutte le schede o per gruppi di schede, e ripetute indecisioni su molte coppie per più schede). In questo modo di circa 350 soggetti iniziali si sono avute informazioni complete e perfettamente comparabili per il totale indicato nel riepilogo che segue:

	M	F	M + F
Autorità	114	135	249
Leaders	105	117	222

### 7. Leaders: *Fanfani, Almirante, Berlinguer.*

Il referendum, e la tesi divorzista in particolare, sembra aver avuto una influenza determinante (superiore a quella della distorsione nota nella direzione di centro-sinistra) nel produrre marcate immagini di parte alquanto radicalizzate. Si giustifica in buona misura, all'interno di tale situazione, lo scarto rilevante (in senso positivo) fra Berlinguer e gli altri due leaders, anche se appare ben chiaro, dai quadri analitici dei punteggi di ogni singolo soggetto, che non mancano posizioni del tutto opposte

\* Per il momento, su questo pacchetto non campionario di informazioni, sono state escluse altre elaborazioni quali distribuzioni per classi di età, livello di istruzione, professione, ed elaborazioni incrociate a più variabili, compresa una analisi più approfondita degli scarti dei punteggi medi.

che spariscono però nell'analisi per punteggi medi. Il fatto inoltre di aver somministrato schede anche quando mancava ormai una settimana al 12 maggio (per la I fase) sembra abbia avuto una certa influenza nel senso di una più accentuata radicalizzazione dei giudizi.

Tutto ciò se da un lato invalida inferenze globali a larga generalizzazione, *legittima per altro verso inferenze che logicamente vedrebbero in tale distorsione un ostacolo e che, al contrario, si pongono in evidenza con estremo rilievo malgrado il senso della distorsione.*

In tale contesto è interessante il fatto che i soggetti indichino uniformemente per i tre leaders attributi quali *forza, sicurezza, competenza, laboriosità*, con valori medi più alti in media dei valori di altri attributi.

Per *Fanfani* questi attributi rappresentano gli unici valori medi di segno positivo per entrambi i sessi; per *Almirante* rappresentano i quattro valori più alti fra i sei positivi registrati (vi si aggiungono: oratore convincente e politico interessante); per *Berlinguer*, privo di medie con valori negativi, i quattro attributi fanno registrare i valori positivi più alti fra le 13 coppie.

### Maschi

	Fanfani		Almirante		Berlinguer	
	I fase	II fase	I fase	II fase	I fase	II fase
O. Convincente	-0,21	-0,47	0,41	0,36	0,84	0,90
Forte	1,32	0,95	1,11	1,16	1,15	1,52
Simpatico	-1,70	-1,59	-1,05	-1,40	0,23	0,40
Dà fiducia	-1,14	-1,24	-1,50	-1,42	0,69	0,81
Sicuro	1,17	1,06	1,10	1,36	1,22	1,29
Competente	1,04	0,82	0,45	0,74	1,76	1,78
Sincero	-1,55	-1,26	-1,94	-1,99	0,74	0,54
Modesto	-2,06	-2,10	-1,85	-2,15	0,29	0,02
Onesto	-0,93	-0,73	-1,50	-1,70	0,92	0,83
Laborioso	1,73	1,91	1,36	1,67	1,95	2,07
Fidato	-1,40	-1,10	-1,99	-1,74	0,83	0,74
Buono	-0,58	-0,65	-1,49	-1,40	0,77	0,65
Interessante	-0,27	-0,62	0,01	0,11	0,78	0,71

## Femmine

	Fanfani		Almirante		Berlinguer	
	I fase	II fase	I fase	II fase	I fase	II fase
O. Convincente	-0,60	-0,81	0,77	0,41	0,72	1,04
Forte	1,00	0,46	1,44	1,27	1,30	1,71
Simpatico	-1,69	-1,72	-0,84	-1,35	0,72	0,60
Dà fiducia	-1,29	-1,59	-1,04	-1,65	0,81	0,83
Sicuro	1,17	0,61	1,82	1,24	1,61	1,71
Competente	0,96	0,68	1,20	0,72	2,06	2,11
Sincero	-1,31	-1,69	-1,93	-2,09	0,76	0,69
Modesto	-1,97	-2,12	-2,12	-2,11	0,05	0,23
Onesto	-0,96	-1,19	-1,53	-1,81	0,83	0,81
Laborioso	1,67	1,84	1,69	1,60	2,06	1,94
Fidato	-1,25	-1,50	-1,76	-1,91	1,02	0,77
Buono	-0,66	-0,85	-1,31	-1,53	0,84	0,71
Interessante	-0,92	-0,94	0,48	-0,12	0,89	1,09

## Maschi e femmine

	Fanfani		Almirante		Berlinguer	
	I fase	II fase	I fase	II fase	I fase	II fase
Convincente	-0,42	-0,65	0,60	0,38	0,78	0,97
Forte	1,15	0,69	1,26	1,22	1,23	1,62
Simpatico	-1,69	-1,66	-0,94	-1,37	0,49	0,50
Dà fiducia	-1,22	-1,42	-1,26	-1,54	0,75	0,82
Sicuro	1,17	0,82	1,48	1,30	1,43	1,51
Competente	1,00	0,75	0,85	0,73	1,91	1,95
Sincero	-1,42	-1,49	-1,93	-2,04	0,75	0,62
Modesto	-2,01	-2,11	-1,99	-2,13	0,16	0,13
Onesto	-0,95	-0,97	-1,52	-1,76	0,87	0,82
Laborioso	1,70	1,87	1,53	1,64	2,01	2,00
Fidato	-1,32	-1,31	-1,86	-1,83	0,93	0,76
Buono	-0,62	-0,76	-1,40	-1,46	0,81	0,68
Interesante	-0,61	-0,79	0,26	-0,09	0,84	0,91

## (M + F)

	Fanfani		Almirante		Berlinguer	
	I fase	II fase	I fase	II fase	I fase	II fase
Forte	1,15	0,69	1,26	1,22	1,23	1,62
Sicuro	1,17	0,82	1,48	1,30	1,43	1,51
Competente	1,00	0,75	0,85	0,73	1,91	1,95
Laborioso	1,70	1,87	1,53	1,64	2,01	2,00

Fra prima e seconda fase non si registra variazione alcuna nel senso della interpretazione sintetica; internamente, sui valori medi, si registrano consistenti variazioni generali per Fanfani, più marcate proprio sulle coppie in esame. Al contrario vi è un recupero in quanto a *Laboriosità* sia per Fanfani che per Almirante. Ciò che essenzialmente importa è il fatto che non solo vengono convalidate le indicazioni di Blumler e Mc Quail, ma che la convalida avviene in presenza di fattori particolarmente sfavorevoli. La *Laboriosità* rimane la qualità quantitativamente più attribuita sia nella prima che nella seconda fase.

Per la prima fase, analiticamente, su Fanfani si pronunciano con maggiore positività gli uomini, mentre per Almirante con scarti più rilevanti di positività si pronunciano le donne.

Nella seconda fase si ha uguale comportamento nei confronti di Fanfani e di Berlinguer, mentre per Almirante si registrano giudizi più favorevoli da parte maschile.

Globalmente, fra prima e seconda fase non si hanno scarti di rilievo, come facilmente rilevabile dai tracciati sinottici dei profili.

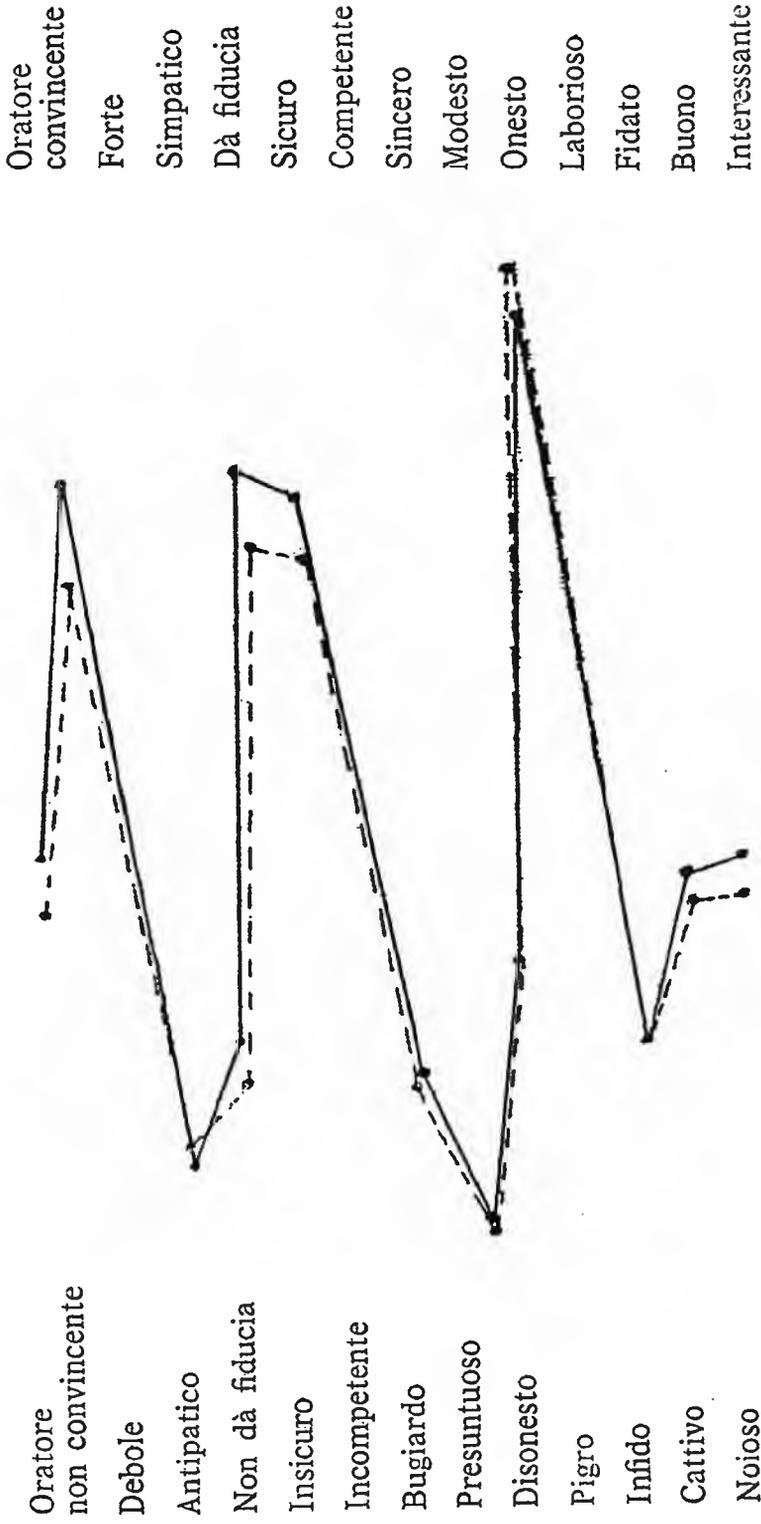
Una seconda indicazione assumibile riguarda la coppia di attributi *presuntuoso-modesto* e si ricollega a quanto segnalato già da Blumler e McQuail. Malgrado il senso della distorsione presente nel nostro universo, su questa coppia di attributi Berlinguer registra i valori medi più bassi sia nella prima che nella seconda fase, sfiorando valori medi vicini allo zero, il che, tenuto conto proprio della distorsione, dice in modo evidente che si tende maggiormente verso l'estremo *presuntuoso* che non verso l'attributo *modesto*. Per Fanfani ed Almirante su questa coppia si toccano le punte medie negative più estreme.

#### *Modesto:*

	Fanfani		Almirante		Berlinguer	
	I fase	II fase	I fase	II fase	I fase	II fase
Maschi	-2,06	-2,10	-1,85	-2,15	0,29	0,02
Femmine	-1,97	-2,12	-2,12	-2,11	0,05	0,23
M + F	-2,01	-2,11	-1,99	-2,13	0,16	0,13

Si hanno sufficienti indicazioni per poter affermare che la modestia è attribuito costitutivamente poco attribuito al politico o al detentore di ruoli d'autorità. Ciò contribuisce ulteriormente a delineare la personalità detentrica di ruoli d'autorità come particolarmente dotata di *forza, sicurezza, competenza, laboriosità, volontarismo presuntuoso*. Le conseguenze di una tale indica-

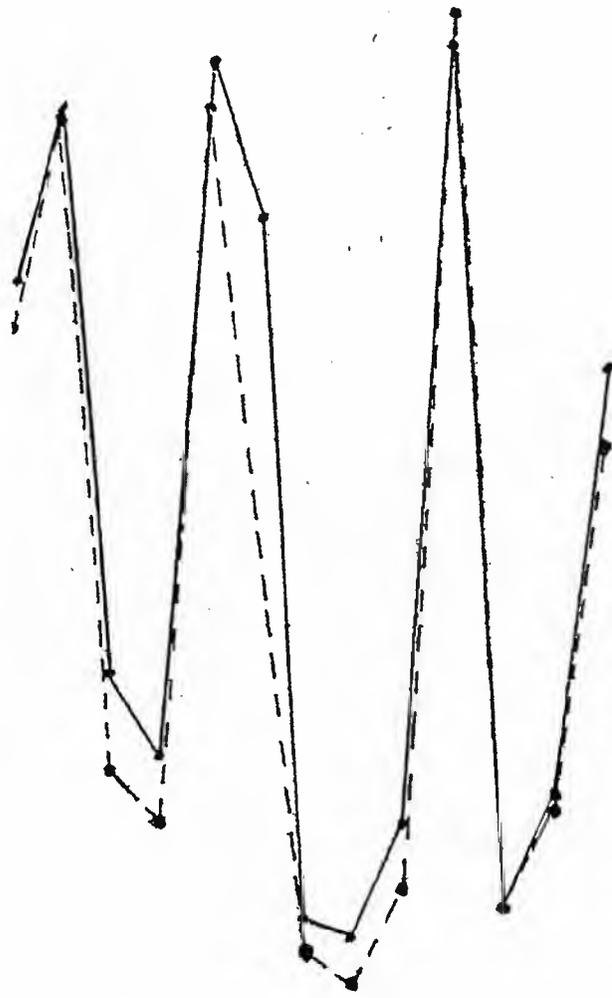
FANFANI



ALMIRANTE

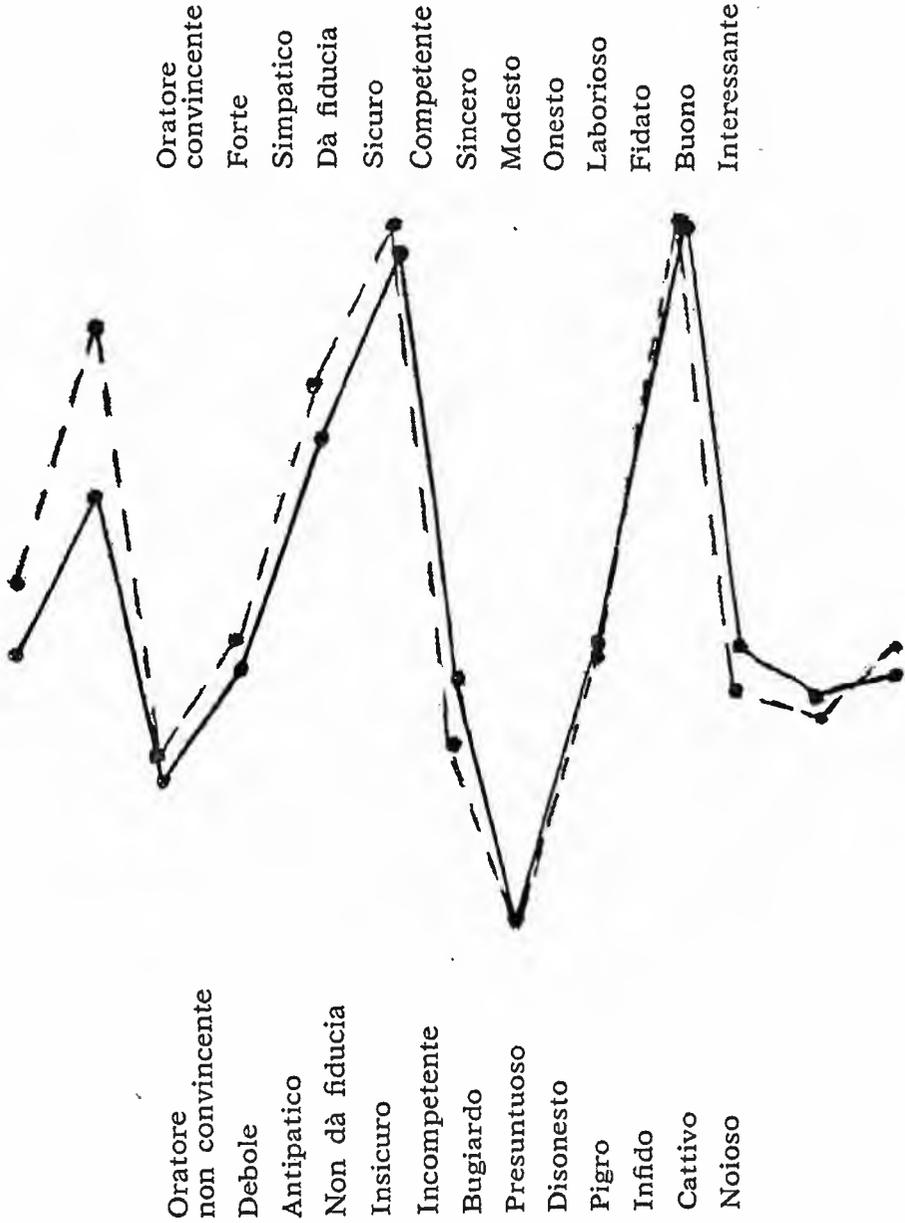
Oratore non convincente  
Debole  
Antipatico  
Non dà fiducia  
Insicuro  
Incompetente  
Bugiardo  
Presuntuoso  
Disonesto  
Pigro  
Infido  
Cattivo  
Noioso

Oratore convincente  
Forte  
Simpatico  
Dà fiducia  
Sicuro  
Competente  
Sincero  
Modesto  
Onesto  
Laborioso  
Fidato  
Buono  
Interessante



Confronto I/II fase: M + F

— I fase  
... II fase



Confronto I/II fase: M + F

— I fase

... II fase

zione sono molteplici ma soltanto un riscontro statistico e campionario puntuale potrebbe autorizzare inferenze di più larga generalizzazione.

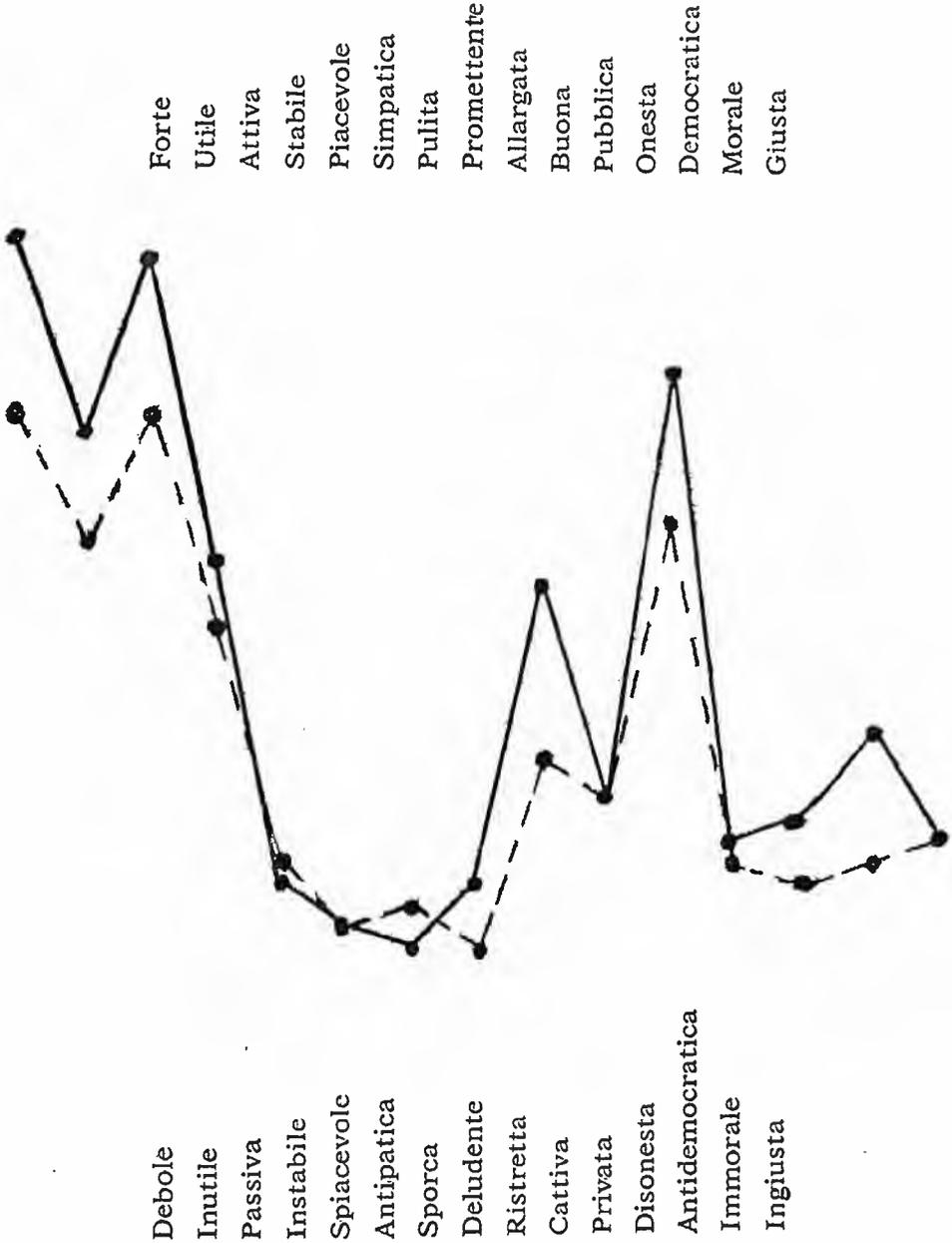
### 8. *Autorità.*

Non vi è molto da dire su questa scheda di differenziale semantico, con riguardo alla interpretazione sintetica dei dati a causa della già menzionata distorsione contenuta nell'universo oggetto d'indagine. Lo strumento ha mostrato di funzionare in modo soddisfacente, specie dopo le eliminazioni successive alla prima fase riguardanti le sei seguenti coppie di aggettivi: *Bella-Brutta*, *Chiara-Oscura*, *Particolare-Generale*, *Interessante-Noiosa*, *Difficile-Facile*, *Comprensibile-Incomprensibile*.

Le punte medie più negative si hanno per *Sporca*, *Deludente*, *Antipatica*, *Spiacevole*, *Ingiusta*. Medie positive riguardano unicamente tre attributi: *Forte*, *Attiva*, *Pubblica*. Per quest'ultimo attributo la ridondanza introdotta (rispetto a *Ristretto-Allargato*) ha avuto un ottimo ruolo di controllo: è evidente a questo proposito che, linguisticamente, *Privato-Pubblico* ha forti connotazioni oggettivo-statutarie, tali da ridimensionare la portata di stimolo della coppia di attributi. Al contrario assume rilievo la coppia originaria *Ristretto-Allargato* che sembra essere uno stimolo linguisticamente centrato rispetto alla percezione comune.

Fra la prima e seconda fase vi sono alcune indicazioni non congruenti. Nella fase pre-referendum le donne sono nettamente più radicali nella espressione dei giudizi (ciò avviene in 14 casi su 15); nella seconda fase l'indicazione rimane, ma in modo variato e meno chiaro, sia rispetto alla direzione che rispetto alla intensità: tutto ciò non autorizza il rilievo di specifiche tendenze. Fra le tante possibili ipotesi sul comportamento più radicalizzato della prima fase si potrebbe fare riferimento ad un effetto indotto come stimolo contestatario, nei confronti della propaganda pro e contro il divorzio, in riferimento alla poco ortodossa fruizione pubblicistica della immagine della donna. Occorrerebbero comunque altre informazioni al riguardo.

AUTORITA'



Confronto I/II fase: M + F

— I fase  
 . . . II fase

## Autorità:

	Maschi		Femmine		M + F	
	I fase	II fase	I fase	II fase	I fase	II fase
Debole	0,53	-0,26	0,57	0,28	0,55	0,03
Inutile	0,22	-0,19	-0,25	-0,41	-0,03	-0,31
Passiva	0,56	-0,21	0,39	0,25	0,47	0,03
Instabile	-0,17	-0,43	-0,59	0,69	-0,40	-0,57
Spiacevole	-0,99	-1,36	-1,69	-1,25	-1,37	-1,30
Antipatica	-1,27	-1,38	-1,66	-1,59	-1,48	-1,49
Sporca	-1,33	-1,43	-1,71	-1,58	-1,54	-1,40
Deludente	-1,22	-1,47	-1,39	-1,57	-1,31	-1,53
Ristretta	-0,31	-0,40	-0,61	-0,80	-0,47	-0,94
Cattiva	-0,93	-1,11	-1,46	-1,08	-1,08	-1,09
Privata	0,10	-0,40	0,19	-0,23	0,15	-0,30
Disonesta	-0,97	-1,26	-1,46	-1,31	-1,24	-1,28
Antidemocratica	-0,85	-1,06	-1,45	-1,54	-1,17	-1,32
Immorale	-0,73	-1,28	-1,08	-1,26	-0,92	-1,27
Ingiusta	-1,08	-1,28	-1,35	-1,20	-1,23	-1,20

Appare consistente, nella seconda fase, lo slittamento generale verso posizioni più negative di giudizio. Per i maschi si verifica addirittura un ribaltamento di tutte le posizioni positive in negative. Gli avvenimenti del post-referendum, l'esplosione dell'aumento dei costi e in generale l'accentuarsi della crisi economica non sono estranei alla spiegazione del fenomeno.

### 9. Conclusioni.

Sottolineati ancora una volta i limiti dello strumento e dell'universo, è possibile individuare due direzioni sulle quali avviare un successivo riscontro empirico, e conseguentemente riappropriarsi, in termini non formali, della problematica concettuale da cui ha preso le mosse l'indagine:

a) da una parte, ed è l'ambito problematico più inerente alla ricerca, la decifrazione di quella « oggettività attributiva » che sembra identificare nella figura dei leaders politici tratti comuni trascendenti la stessa collocazione ideologica e politica dei personaggi presi in esame, e contemporaneamente delineare aspettative relativamente « differenziate », in concomitanza con i caratteri e la qualità della domanda politica sollecitata dall'attualità stessa;

b) dall'altra, terreno in gran parte tutto da sondare proprio in conseguenza dell'aspetto che si è ritenuto di privilegiare e che ha informato la stesura e le modifiche del test, la rilevazione dei tratti specifici attribuiti al leader all'interno dell'universo

di linguaggio, di stimoli simbolici (e anche di stereotipi), di modelli di comportamento, che possiamo definire universo « ideologico » di appartenenza dei singoli leaders politici.

Un primo elemento di osservazione, acquisita l'oggettività attributiva di tratti come *forza, sicurezza, competenza, laboriosità e presunzione* in tutti i leaders politici, ci è offerto dal raffronto con i tratti attribuiti all'« autorità » in quanto tale. L'autorità è « antipatica e attiva »; il leader, « presuntuoso e laborioso »; entrambi sono « forti ». *Impersonalità del ruolo e personalità detentrica del ruolo nella sfera del politico sembrano coincidere relativamente a un'immagine grossolanamente delineata nell'ambito di un rapporto di potere formalmente stabilizzato.* Forzando il raffronto, vi si potrebbe addirittura scorgere la fisionomia « autoritaria », più che « autorevole », dell'autorità, e anticipare conclusioni che vanno invece ancora largamente comprovate, a partire dal senso che può essere lecito attribuire alla definizione di autorità come rapporto di potere formalmente stabilizzato. Tanto più che le analogie si arrestano necessariamente a questo punto, e all'autorità « sporca, deludente, spiacevole e ingiusta » si contrappone la « sicurezza » e la « competenza » del leader politico.

È inevitabile, allora, rinviare a un secondo raffronto, quello relativo ai dati emersi dalle interviste riguardo alla efficienza e alla competenza dell'autorità, intesa come gestione pubblica e amministrativa. Un'immagine diffusa di inefficienza, incompetenza e corruzione corrisponde a quella di un'autorità a tal punto declinante le proprie responsabilità istituzionali da evocare lo spettro di un'autorità autoperpetuantesi nella forma del nudo dominio. Ma allora, quale nesso intercorre fra la disgregazione della legittimità nel campo della « sfera pubblica » e le responsabilità più propriamente politiche che sembra possibile dedurne? Quali « residui » psicologici, culturali e ideologici consentono la sopravvivenza di un'immagine pubblica « accettabile » del leader? E quale rapporto di continuità-rottura può essere ulteriormente evidenziato nel circuito leader-forza politica-gestione del potere?

In altri termini, indagare sui connotati che, in una situazione storicamente determinata e politicamente definita, assume una nozione dilatata di potere e autorità, in quanto attribuzione di prerogative, personali e/o funzionali, ma anche e contemporaneamente di aspettative, può costituire la prima, e centrale, indicazione di lavoro che è possibile derivare.

Un secondo elemento meritevole di attenzione riguarda la *laboriosità* del leader politico, qualità che raccoglie la più alta consensualità fra gli attributi positivi. A noi è sembrato rilevan-

te, però, mettere in luce come in un solo caso un elevato quoziente di « laboriosità » si accompagni a un punteggio quasi equivalente per quanto riguarda la « competenza ». Il caso è quello di Berlinguer, e si ricordi a questo proposito la voluta distorsione indotta nella somministrazione del test per costituire un parametro polarizzato al positivo (nel nostro caso, in un'ottica ideologica di sinistra).

« Laboriosità » e « competenza » sono gli unici attributi positivi in cui Berlinguer raccoglie il punteggio più alto tanto nella prima quanto nella seconda fase di somministrazione del test, ma soprattutto raggiunge punteggi assai vicini, quasi coincidenti nella seconda fase (1,95 e 2,00). Berlinguer si configura, nell'economia del test, come il leader di sinistra (cioè, il polo positivo) e l'esponente dell'opposizione parlamentare più forte in un momento politico caratterizzato non solo da acute tensioni (referendum, crisi economica, concentrazione delle testate, ecc.), ma anche da una complessiva e crescente perdita di credibilità da parte della classe dirigente (continue rivelazioni di scandali amministrativi e finanziari, accuse di tolleranza nei confronti del terrorismo fascista, paralisi di molti servizi pubblici essenziali).

È quindi lecito rilevare, a livello di sommaria ipotesi, come valori non trainanti dal punto di vista emotivo (competenza e laboriosità) *acquistino portata implicitamente polemica*, al di là dello stesso orientamento ideologico, al punto che il personaggio-simbolo registra, nella seconda fase (successiva al referendum), un discreto recupero anche nelle valutazioni riguardanti « forza » e « sicurezza », a differenza dei leaders avversari « sconfitti » sul piano elettorale.

Una indiretta, e non paradossale, conferma possiamo ricavarla dal fatto che Berlinguer risulta contemporaneamente il più apprezzato e il meno noto dei tre leaders (nella prima fase di somministrazione del test è il personaggio che registra il maggior numero di « cadute »).

Si può a questo punto avanzare la proposta di una traccia d'indagine che sappia *connettere la domanda politica vera e propria* (si pensi al nuovo slancio assunto dalle battaglie per i diritti civili, alla stasi della politica riformatrice, alla ricerca di nuovi equilibri politici) *con la domanda di un modo nuovo di far politica*.

È forse in crisi l'immagine del leader come « prima donna ». Una volta determinato, attraverso la distorsione indotta nel gruppo di soggetti intervistati, un contesto globalmente vivo, *i valori di competenza e laboriosità sembrano al suo interno prevalere su quelli « carismatici » di forza e sicurezza*, che significativamente sono più accentuati (soprattutto nella prima fase) proprio

nell'immagine « negativa » (Almirante), e contemporaneamente risultano essere i più suscettibili di variazione sull'onda di fatti come l'esito del referendum e il rinvigorirsi di un generale impegno antifascista nel Paese a seguito di episodi particolarmente clamorosi.

La scarsa modestia attribuita ai leaders suggerisce, a ben vedere, considerazioni non dissimili: è il dato attorno al quale si registrano le maggiori variazioni a favore del leader « positivo », e ciò può essere tanto più significativo quando si consideri il segno ottativo attribuito a una personalità percepita comunque come « fuori del comune », e la forte traenza constatata verso l'estremo opposto (« presuntuosità »).

Quanto queste osservazioni siano effettivamente generalizzabili, sta alla prosecuzione dell'indagine, e al parallelo affinamento dello strumento tecnico, stabilirlo. Certamente, muoversi su questa strada richiede l'assunzione dell'analisi storico-politica a referente costante, pena la vanificazione di qualsiasi ipotesi o il suo rifluire nello psicologismo più sterile. Per quanto riguarda l'area di questioni finora prese in esame, è comunque indiscutibile che l'intreccio di problemi e di suggerimenti posti anche dai pochi esempi avanzati, rimanda sempre a una verifica condizionante che, nel nostro caso, è rappresentata dalla vicenda elettorale, ma contemporaneamente ci sembra legittimare l'esigenza di estendere a nuove circostanze la tecnica adottata, sulla base di ipotesi più precisamente e puntualmente verificabili.

Una ulteriore direttiva d'indagine che potrebbe essere proficuamente portata avanti è quella che si propone una scomposizione in termini analitici del dato sintetico, con riferimento precipuo ai rispettivi ambiti di appartenenza ideologica dei leaders. Abbiamo già detto come questa rilevazione specifica esuli dalla nostra indagine presente e come su di essa non sia per il momento possibile costruire ipotesi di lavoro ad ampio livello di generalizzazione (come quelle tentate su questo terreno dagli « scienziati politici »), soprattutto in assenza di dati raccolti appositamente e di una attendibile disaggregazione dell'universo empirico considerato. Ci limitiamo, pertanto, a suggerire un approfondimento della valenza semantica degli attributi adottati in relazione ai differenti contesti ideologici e culturali (o sub-culturali). È chiaro, infatti, che l'ispirazione ideologica contribuisce profondamente a modellare e a selezionare « personalità modali » differenti per il ruolo di leader o quanto meno differenziate al di là dei tratti comuni emersi dall'esame della oggettività attributiva di cui si è parlato. Sarebbe quindi interessante verificare tanto la coincidenza del « modello » ideologicamente selezionato con l'immagine pubblica del leader quanto la stessa valenza attri-

buita alle qualità ottative del leader e ricostruita attraverso l'analisi semantica. Per esemplificare, si potrebbe per questa via indagare di quali tratti costitutivi si componga e a quali associazioni rimandi in termini culturali e di psicologia individuale, l'attributo di « forte » assegnato da soggetti di differente orientamento ideologico e procedere parallelamente a un confronto con i modelli propagandistici adottati nella costruzione di una immagine pubblica del leader (si pensi al fenomeno già citato della « notorietà », alle possibili implicazioni in termini tecnico-propagandistici alla recente pubblicistica sulla scomparsa di « leaders storici » dalla nostra scena politica).

LUIGI FRUDA

## Chiesa, CEI, Franzoni: per una ipotesi di analisi contestuale degli atteggiamenti

Poiché si presentava l'opportunità di un breve sondaggio da condurre, subito prima e subito dopo il referendum del 12 maggio 1974, sullo stesso gruppo di soggetti, riguardo alle maggiori personalità politiche alla guida dei partiti che maggiormente risultavano coinvolti nella campagna per la conferma o l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini, ci è parso opportuno sfruttare l'occasione anche in altre direzioni<sup>1</sup>. La stessa battaglia per il referendum, oltre ad investire le forze politiche della DC e del MSI da un lato, e dei partiti laici e di sinistra dall'altro, trovava il netto appoggio della maggior parte dei vescovi italiani, che, riuniti nell'organismo della C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana), si erano pronunciati, nella notificazione del 21 febbraio, in maniera nettamente contraria al mantenimento della legge stessa, ed avevano ribadito, spesso e pubblicamente, in seguito, la necessità, per i credenti, di votare affermativamente al momento del referendum.

In un paese cattolico per definizione come l'Italia, dove però mancano studi di comunità che considerino la variabile religiosa, sembrava particolarmente interessante controllare in che misura queste pressioni esercitate dalla CEI fossero recepite positivamente o meno. L'impegno dei vescovi avveniva con modalità che sopravanzavano e contrastavano la linea moderata tenuta sino ad allora dalla chiesa (v. ad es. il discorso di Paolo VI del 10 febbraio, o ancora il convegno sulle « attese di carità e di giustizia nella diocesi di Roma », svoltosi a Roma dal 12 al 15 febbraio, in cui si era avuto un certo pluralismo di pareri ed interventi, da quelli di Marchesini e dei conservatori, contestanti da destra la linea della Chiesa, agli interventi di G. Lutte, G. Franzoni, don Sardelli, ecc.). Attraverso gli organi competenti (parrocchie, clero locale, ecc.), la CEI muoveva una rete capillare in tutta l'Italia.

Naturalmente, sarebbe stato insufficiente portare avanti questo discorso esclusivamente per quanto riguardava la CEI, trascurando il fatto che i vescovi italiani non si sarebbero mai im-

---

<sup>1</sup> Per la distorsione interna al campione, cfr. *Leaders politici e autorità: progetto e collaudo di alcune schede a differenziale semantico*, di LUIGI FRUDA.

pegnati così decisamente senza l'approvazione, anche tacita e non ufficiale, e magari tardiva, del pontefice. Si è quindi pensato, in un primo momento, di considerare le voci « Paolo VI » e « CEI ». Questa scelta sembrava però presentare certe difficoltà, sia perché avrebbe coinvolto la suprema autorità cattolica (e quindi, probabilmente, sarebbero scattati, in molta gente, meccanismi psicologici di difesa), sia perché fino alla fine della campagna Paolo VI aveva evitato di lasciarsi coinvolgere direttamente ed in prima persona<sup>2</sup>. Si è così preferito scegliere la voce « chiesa », che ugualmente poteva richiamare la struttura organizzata, di cui la CEI è parte ed espressione principe. La voce « chiesa » avrebbe inoltre presentato un altro tipo di vantaggio. In ipotesi, infatti, si sarebbe potuto prevedere un certo distacco fra le valutazioni della CEI e quelle relative alla chiesa, distacco che sarebbe stato tanto più netto ed evidente quanto più fosse risultato interiorizzato ed acquisito l'insegnamento del concilio Vaticano II. In questo caso, infatti, il termine chiesa avrebbe assunto il significato di « popolo di Dio », e come tale avrebbe abbracciato tanto la CEI, Paolo VI, i parroci e gli esponenti del clero in genere, quanto i laici ed i credenti. Il termine chiesa avrebbe perciò coinvolto tanto coloro che si erano impegnati nella campagna per il SI, quanto i cosiddetti cattolici critici, permettendo quindi di ipotizzare una certa differenziazione nella valutazione delle due voci CEI e Chiesa. (L'ipotesi si è rivelata poi infondata, poiché i risultati hanno dato valutazioni sostanzialmente omogenee nella loro disapprovazione dell'operato e della figura tanto della chiesa che della CEI).

A questo punto, si rendeva evidente un ulteriore problema. Mentre cioè era stata presa in esame una frangia della chiesa (la CEI), decisamente impegnata nella campagna per l'abrogazione, non si era considerata ancora l'alternativa opposta, quella cioè di una parte della chiesa convinta sia della necessità di lasciare libertà di coscienza ai credenti, che della opportunità di significare il proprio NO all'abrogazione del divorzio. Si trattava cioè di considerare, in qualche modo, la « chiesa del dissenso ». Adottare una tale denominazione, però, oltre ad essere fuor-

---

<sup>2</sup> 11 maggio 1974: « L'Osservatore Romano », Paolo VI ai Vescovi italiani: « Non possiamo in questo momento tacere la nostra piena adesione alla posizione presa — per fedeltà al Vangelo e al costante Magistero della Chiesa universale — dall'Episcopato italiano... per la difesa e per la promozione religiosa, morale, civile, sociale e giuridica della Famiglia. L'affermazione fatta da Voi... circa l'indissolubilità del matrimonio... esige anche da noi e da noi per primi, aperta conferma la quale... né vuole avere alcuna risonanza polemica, ma vuole pubblicamente riconoscere l'autorevolezza della vostra pastorale notificazione... ».

viente rispetto alla sostanza del comportamento di questi gruppi, avrebbe probabilmente implicato una certa reazione negativa, dovuta non tanto e non solo all'azione effettivamente svolta, quanto alla « ribellione » che la denominazione lascia supporre e che l'« Osservatore romano » non tralascia di ribadire. Dopo alcune incertezze in merito, ci è parso opportuno prendere in considerazione non più una voce a carattere generale, come nel caso della chiesa, né un organismo organizzato e costituito, come nel caso della CEI, ma una singola persona, che in qualche modo impersonasse il dissenso dalla linea ufficialmente adottata dalla chiesa. Doveva trattarsi di una persona abbastanza conosciuta anche da chi non fosse cattolico praticante, ma visse in Roma. Si è perciò ritenuto opportuno, in ultima analisi, riferirci a Giovanni Franzoni, che in quei giorni veniva duramente colpito, a causa delle sue opinioni in merito al referendum, con la sospensione a divinis. Le ultime perplessità a riguardo (la misura estrema della sospensione avrebbe potuto indurre i cattolici ad una valutazione negativa e pessimistica della figura e dell'operato di Franzoni) venivano superate dalla convinzione che, in caso di una valutazione positiva, questa avrebbe assunto un significato molto più netto e preciso che non se si fosse considerata una qualsiasi altra voce del dissenso, anche a causa delle varie tappe della sua passata « carriera » ecclesiastica.

Si decideva perciò di concentrare l'attenzione sulle voci: Chiesa, CEI, Franzoni, chiarendo la sigla della CEI, che come tale poteva suonare poco comprensibile a buona parte della pubblica opinione, e costruendo le schede nel modo seguente:

### *Chiesa*

Buona	: —: —: —: —: —: —: —:	Cattiva
Autoritaria	: —: —: —: —: —: —: —:	Liberales
Accettabile	: —: —: —: —: —: —: —:	Inaccettabile
Egoista	: —: —: —: —: —: —: —:	Altruista
Disinteressata	: —: —: —: —: —: —: —:	Interessata
Conservatrice	: —: —: —: —: —: —: —:	Progressista
Faziosa	: —: —: —: —: —: —: —:	Obiettiva
Religiosa	: —: —: —: —: —: —: —:	Irreligiosa
Sporca	: —: —: —: —: —: —: —:	Pulita
Modesta	: —: —: —: —: —: —: —:	Prepotente
Moderna	: —: —: —: —: —: —: —:	Antiquata
Antidemocratica	: —: —: —: —: —: —: —:	Democratica
Giusta	: —: —: —: —: —: —: —:	Ingiusta
Intollerante	: —: —: —: —: —: —: —:	Tollerante
Debole	: —: —: —: —: —: —: —:	Forte
Utile	: —: —: —: —: —: —: —:	Inutile

Immorale	: —: —: —: —: —: —: —:	Morale
Chiara	: —: —: —: —: —: —: —:	Oscura
Apolitica	: —: —: —: —: —: —: —:	Politicizzata

(Vescovi) - Commissione Episcopale Italiana

Buona	: —: —: —: —: —: —: —:	Cattiva
Autoritaria	: —: —: —: —: —: —: —:	Liberales
Accettabile	: —: —: —: —: —: —: —:	Inaccettabile
Egoista	: —: —: —: —: —: —: —:	Altruista
Disinteressata	: —: —: —: —: —: —: —:	Interessata
Conservatrice	: —: —: —: —: —: —: —:	Progressista
Faziosa	: —: —: —: —: —: —: —:	Obiettiva
Religiosa	: —: —: —: —: —: —: —:	Irreligiosa
Sporca	: —: —: —: —: —: —: —:	Pulita
Modesta	: —: —: —: —: —: —: —:	Prepotente
Moderna	: —: —: —: —: —: —: —:	Antiquata
Antidemocratica	: —: —: —: —: —: —: —:	Democratica
Giusta	: —: —: —: —: —: —: —:	Ingiusta
Intollerante	: —: —: —: —: —: —: —:	Tollerante
Debole	: —: —: —: —: —: —: —:	Forte
Utile	: —: —: —: —: —: —: —:	Inutile
Immorale	: —: —: —: —: —: —: —:	Morale
Chiara	: —: —: —: —: —: —: —:	Oscura
Apolitica	: —: —: —: —: —: —: —:	Politicizzata

Don Giovanni Franzoni

Autoritario	: —: —: —: —: —: —: —:	Liberales
Obiettivo	: —: —: —: —: —: —: —:	Fazioso
Povero	: —: —: —: —: —: —: —:	Ricco
Egoista	: —: —: —: —: —: —: —:	Altruista
Sincero	: —: —: —: —: —: —: —:	Falso
Irrispettoso	: —: —: —: —: —: —: —:	Rispettoso
Democratico	: —: —: —: —: —: —: —:	Antidemocrat.
Disobbediente	: —: —: —: —: —: —: —:	Obbediente
Fascista	: —: —: —: —: —: —: —:	Comunista
Simpatico	: —: —: —: —: —: —: —:	Antipatico
Presuntuoso	: —: —: —: —: —: —: —:	Modesto
Debole	: —: —: —: —: —: —: —:	Forte

Giovanni Franzoni

Il quadro generale che emerge dai risultati della prima fase, è, per quanto riguarda gli uomini, quello di una certa positività di giudizi e di attribuzioni. Questa raggiunge le punte più alte

quando si considerino doti che vengono riconosciute come particolarmente positive e quindi proprie della personalità di Franzoni, come ad esempio la democraticità del suo comportamento (democratico 1.693), la sincerità del suo modo di vivere (sincero 1.575), la simpatia che ispira (simpatico 1.354), l'altruismo che sembra accompagnare i suoi gesti (altruista 1.307); gli si attribuisce una certa forza di carattere (forte 1.236); si riconosce in lui un atteggiamento liberale (liberale 1.220). In un momento in cui la polemica con le strutture ecclesiastiche tocca il suo culmine, e Franzoni, accusato di disobbedienza e faziosità, viene sospeso a divinis, sembra si tratti di una persona piuttosto obiettiva: 1.150. In tono sempre di approvazione, anche se con minore unanimità di consensi, se ne riconoscono le rinunce e la vita povera (povero 827), si trova che si tratta di persona rispettosa (evidentemente, nei confronti dei superiori e della chiesa, oltre che dei dettami della propria coscienza: rispettoso, 543); si ritiene che sia una persona modesta (modesto, 315). Nella alternativa comunista-fascista, la voce comunista registra una approvazione di 803. Data la implicita distorsione dell'alternativa, si comprendono l'imbarazzo e la scelta dei molti che hanno preferito significare l'assenza di un loro motivato parere in merito, come anche il prevalere, nonostante tutto, della voce « comunista ». Franzoni resta l'unico vescovo italiano che abbia lanciato dure accuse alla gerarchia ecclesiastica, chiamandola in causa per l'oppressione dei poveri e dei baraccati a Roma (V. la sua Lettera pastorale « La terra è di Dio »).

Se ne ricava perciò il ritratto di un uomo che si impone per doti di sincerità e democraticità, altruismo e forza. Questa voce viene corretta in quanto potrebbe esserle attribuito di autoritario, dalla approvazione che raccolgono le notazioni di liberalità e di democraticità, per cui sembra si possa parlare di una personalità che fa presa e si impone per doti di tipo personale e morale, ma fondate sulla base del rispetto delle richieste ed esigenze altrui. La positività attribuita alla voce « obiettivo » mi sembra implicare un certo riconoscimento della fondatezza e rigidità delle sue analisi e delle indicazioni che fornisce circa un modo di vivere più coerentemente il cattolicesimo (V. il richiamo alla chiesa gerarchica perché si spogli dei suoi beni).

L'unica voce che raccoglie una certa percentuale di risposte negative è quella che recita: obbediente (—.748). La connotazione negativa resta piuttosto insussistente, se si ha presente che non raggiunge la posizione di 1., nonostante il particolare momento in cui si svolgeva il sondaggio avrebbe giustificato una previsione ed una stima di gran lunga più pessimistica. Probabilmente, la voce ha presentato un certo margine di ambiguità, essendo

possibile riferire la eventuale obbedienza o disobbedienza di Franzoni sia alla chiesa costituita (cioè, in pratica, alla CEI) sia ai dettami del vangelo. Così restano dubbi sulla interpretazione data alla alternativa « comunista », che potrebbe aver suggerito reazioni negative, legate a scelte politiche, o positive, legate al riconoscimento di un sincero desiderio di por fine a certe ingiustizie sociali. Nel contesto di doti positive, di coraggio quindi, date le affermazioni, gli interventi, le azioni condotte fuori dalla norma, l'unica connotazione apparentemente negativa, quella della non-obbedienza, andrebbe forse correttamente interpretata come un riconoscimento positivo di indipendenza e di coraggio, anche quando questo può portare a confronti e disaccordi con coloro che dovrebbero essere i superiori riconosciuti come tali.

Questa impressione viene confermata dai risultati derivati dalla somministrazione che si è avuta in un secondo momento, dopo il referendum. L'accostamento fra le due fasi, così come risulta dal tracciato, non sembra infatti presentare diversità sostanziali, come risulta anche dal seguente raffronto<sup>3</sup>:

	I fase - M.F. (n. sogg. 244)	II fase - M.F. (n. sogg. 227)
liberale	1.316	1.524
obiettivo	1.254	1.163
povero	.684	1.167
altruista	1.566	1.639
sincero	1.725	1.780
rispettoso	.709	.727
democratico	1.906	1.982
obbediente	— .570	— .225
comunista	.783	.863
simpatico	1.469	1.432
modesto	.512	.655
forte	1.430	1.363

La positività quindi sembra essere aumentata per Franzoni per le voci: liberale; povero; altruista; sincero; rispettoso; democratico; obbediente; comunista; modesto. In realtà spesso si

<sup>3</sup> Per brevità, non riportiamo diffusamente i risultati suddivisi per M e F, risultati che sono sostanzialmente omogenei, e che vedono soltanto una maggiore approvazione, decisione più alta per quanto riguarda le posizioni femminili.

tratta più di sfumature che non di differenze quantitative vere e proprie. Le voci che presentano la maggiore differenziazione sono le voci: « liberale », che passa da 1.361 della prima fase a 1.524 della seconda fase; « povero », che passa da 684 a 1.167; « obbediente », da 570 a 225. Seguono in ordine di grandezza, le voci « comunista » e « modesto ».

Le voci invece che rigistrano una flessione in senso negativo, tra la prima e la seconda fase, sono:

simpatico	1.469	1.432
forte	1.430	1.363
obiettivo	1.254	1.163

Anche qui, la flessione per la voce « forte » sembra indicare un certo realismo di percezione e giudizio, e probabilmente a questa va legata la diminuzione di positività per quanto riguarda la simpatia; la posizione anomala di Franzoni attualmente può infatti essere sentita come un muto rimprovero, e giustificare quindi questo minimo cambiamento. Probabilmente, la discrepanza è appena accennata poiché è passato relativamente poco tempo, e alla stessa matrice si può ricondurre la flessione alla voce « obiettivo », che appare tuttavia più grave perché attiene più direttamente al nucleo centrale dell'operato di Franzoni; in genere, confrontando le posizioni maschili e femminili si possono rilevare alcune diversificazioni fra prima e seconda fase: nella prima fase, le donne sono prevalentemente positive, con maggior decisione degli uomini. Questi però danno una valutazione più decisa in merito alla povertà di Franzoni. Nella seconda fase, le donne trovano l'abate meno rispettoso di quanto non lo trovino gli uomini; altrimenti, in genere le donne hanno complessivamente un atteggiamento più favorevole verso Franzoni degli uomini. Ad ogni modo, non sono emerse differenziazioni notevoli e rilevanti, né forti scarti anche a proposito di una singola voce: sembra perciò che le opinioni delle persone interrogate siano, tutto sommato, piuttosto coerenti e stabili nel tempo, e fondate su una percezione sostanzialmente positiva del padre benedettino.

Questo appare tanto più notevole, data la campagna promossa dalla gerarchia ed intesa a presentare una immagine di Franzoni come di persona confusa nelle sue credenze e motivazioni, ed essenzialmente non obbediente nei confronti della chiesa, come si evince anche dagli interventi apparsi durante i mesi di aprile e maggio sull'« Osservatore romano », riguardanti Franzoni: così, il 29-30 aprile 1974, « due comunicati relativi al bene-

dettino Giovanni Franzoni »<sup>4</sup>, con cui si annuncia l'avvenuta sospensione a divinis: « Con profonda pena diamo notizia del provvedimento adottato nei confronti del monaco benedettino Giovanni Franzoni... I legittimi interventi dei superiori, in questa situazione dolorosa e difficile, servano di monito a chi presume di intaccare la comunione ecclesiale con argomenti che esulano dal comune insegnamento del Magistero e con autorità non fondata sul mandato apostolico. Non venga meno in nessuno la carità... ». E ancora, a meglio chiarire la posizione del Vicariato di Roma a riguardo: « ... Il Cardinale Vicario di Roma sente perciò il dovere... di precisare che non può concedere nessuna attenuazione e tanto meno offrire collaborazione a Don Franzoni accettandolo tra il Clero romano. Infatti non solo parole e atteggiamenti di esplicito e pubblico dissenso nei confronti del Magistero e dell'Episcopato lo collocano fuori dalla comunione ecclesiale.. ». Il cardine conclude esprimendo il proprio dolore, ed auspicando il momento in cui potrà tendere a Franzoni una mano amica per farlo ritornare nella comunione ecclesiale.

E ancora, dall'« Osservatore romano » del 2-3 maggio 1974: « A proposito di una sospensione a divinis »: « Nella ricerca delle motivazioni emerge innanzitutto la sua insostenibile concezione della chiesa... una Chiesa a sfondo prevalentemente sociale... da essere in chiaro contrasto con la Chiesa istituzionale, gerarchica, guidata dal Magistero Pontificio ed Episcopale. Partendo da questa sua valutazione ingiustificata e falsa riguardo al « potere » della Chiesa, egli si è apertamente ribellato al Magistero ordinario della Chiesa stessa, contestando gli insegnamenti del Papa e dei Vescovi... Dom Franzoni ha operato contro l'unità della dottrina e contro l'armonia della comunità con la sua attitudine chiaramente antiecclesiale, con la sua contestazione metodica divenuta contrapposizione dottrinale.. ».

Stupisce, dopo tanto dispiegamento di forze, la moderazione nella valutazione della « disobbedienza » di Franzoni, tanto più, che questa è da interpretare in collegamento con la positività nelle valutazioni circa il suo essere rispettoso ed obiettivo, con la positività anche delle voci non strettamente legate con l'ambito ecclesiale, relative cioè alla sua democraticità, alla sua sincerità, altruismo, ecc.

In complesso, quindi, una valutazione piuttosto positiva per

---

<sup>4</sup> Queste e le seguenti citazioni dell'« Osservatore Romano » sono riprese da una analisi di M. REUVER, Cronologia, « IDOC internaz. », n. 12-13, 1974.

Franzoni, valutazione che per riflesso assume toni polemici con chi ha ritenuto opportuno darle una definitiva condanna<sup>5</sup>.

### *Chiesa (Uomini)*

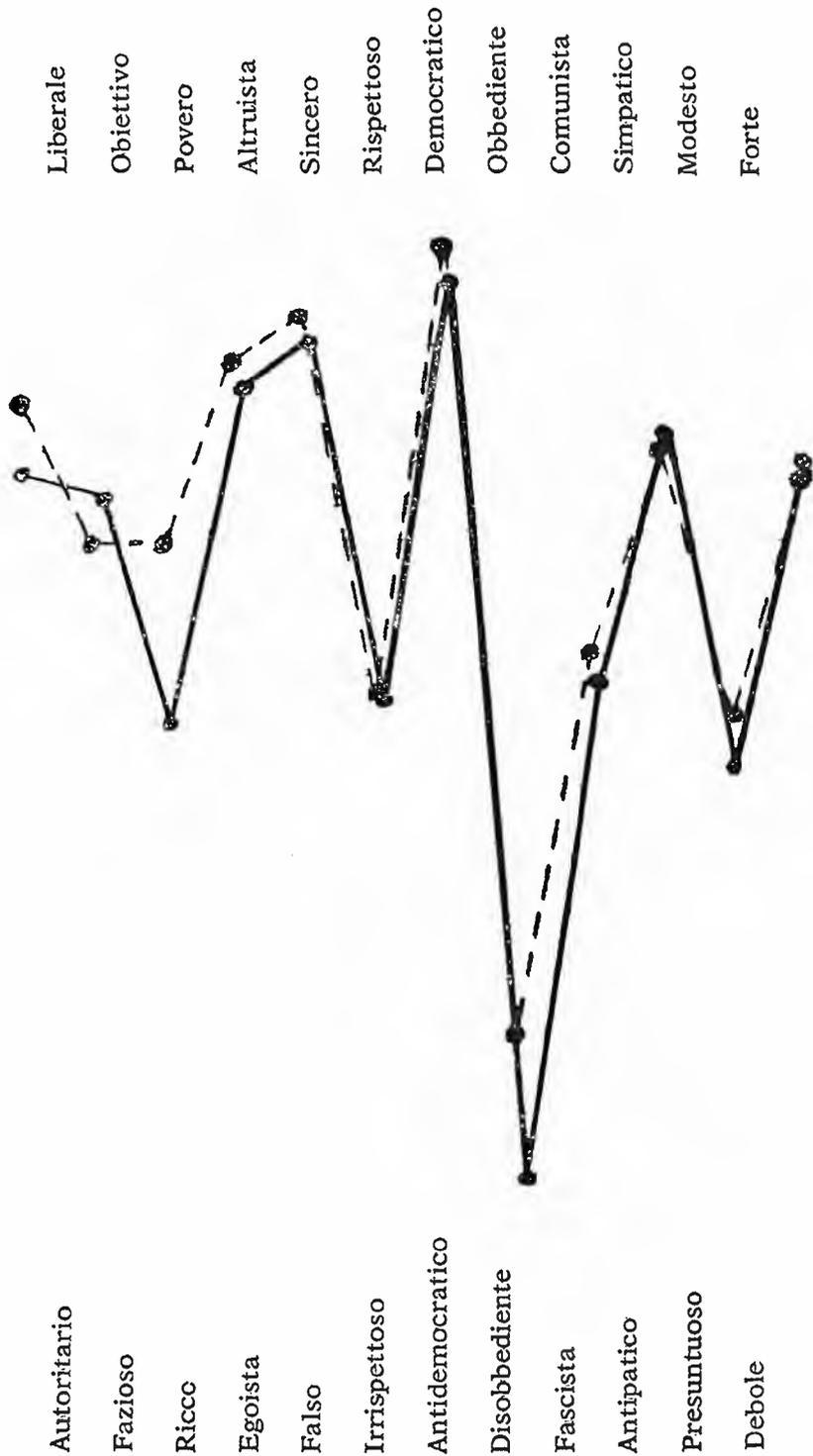
Le connotazioni che si ricavano dal sondaggio sono decisamente negative. Le punte più alte di negatività sono relative alle voci: apolitica — 2.276; liberale, con — 2.102; seguono: disinteressata — 1.906, progressista — 1.827. A queste più decise interpretazioni negative (o decisamente sul valore 2, o nelle immediate vicinanze), seguono le voci: obiettiva — 1.780, modesta — 1.661, moderata — 1.646, democratica — 1.480, giusta con — 1.197 e tollerante — 1.378, chiara — 1.079. Si tratta sempre di valutazioni negative, anche se non così decise come per le voci riguardanti il coinvolgimento della chiesa nella vita politica, sul suo essere un organismo decisamente illiberale ed interessato, sotto veste di organizzazione al di sopra delle parti, tesa al bene del prossimo. Interessante mi sembra specialmente la notazione negativa data alla voce « obiettiva », specie se si fa un raffronto con la colorazione positiva data al pensiero e all'operato di Franzoni. Le due alternative più drastiche e difficilmente accettabili, visto che si parla di chiesa, e cioè le voci morale-immorale e religiosa-irreligiosa, sono anche esse sul negativo, sia pure con un più basso grado di determinazione: — 220 a religiosa, — 480 a morale. Sembra che la trovino perfino moderatamente inutile: la voce « utile » viene valutata — 307. L'unica connotazione positiva (positiva in genere, ma non in questo caso, trattandosi di chiesa), è quella relativa alla voce « forte »: 1.331.

### *Donne*

Anche per le donne la chiesa è nettamente politicizzata (apolitica — 2.125) conservatrice (progressista — 1.956), autoritaria (liberale — 1.956); anche secondo loro, la chiesa è abbastanza forte (1.390); le voci: religiosa, pulita, morale, chiara, raccolgono anche qui moderati dissensi: rispettivamente — 301; — 912; — 250; — 787; e se si considera che si è sempre ritenuto, aprioristicamente, che le donne siano la forza trainante al servizio della chiesa, che si fonderebbe appunto su donne, vecchi e bambini (non per nulla, in Italia, l'educazione dei bambini è compito femminile), i risultati mi sembrano particolarmente interessanti,

---

<sup>5</sup> Per quanto riguarda una diffusa e circostanziata cronistoria degli avvenimenti relativi a Franzoni e alla comunità di S. Paolo, cfr « La tenda », Anno VI, n. 3, marzo 1974 e R. MOCCIARO (a cura di) *La comunità dell'abate Franzoni*, Roma, Napoleone, 1973.



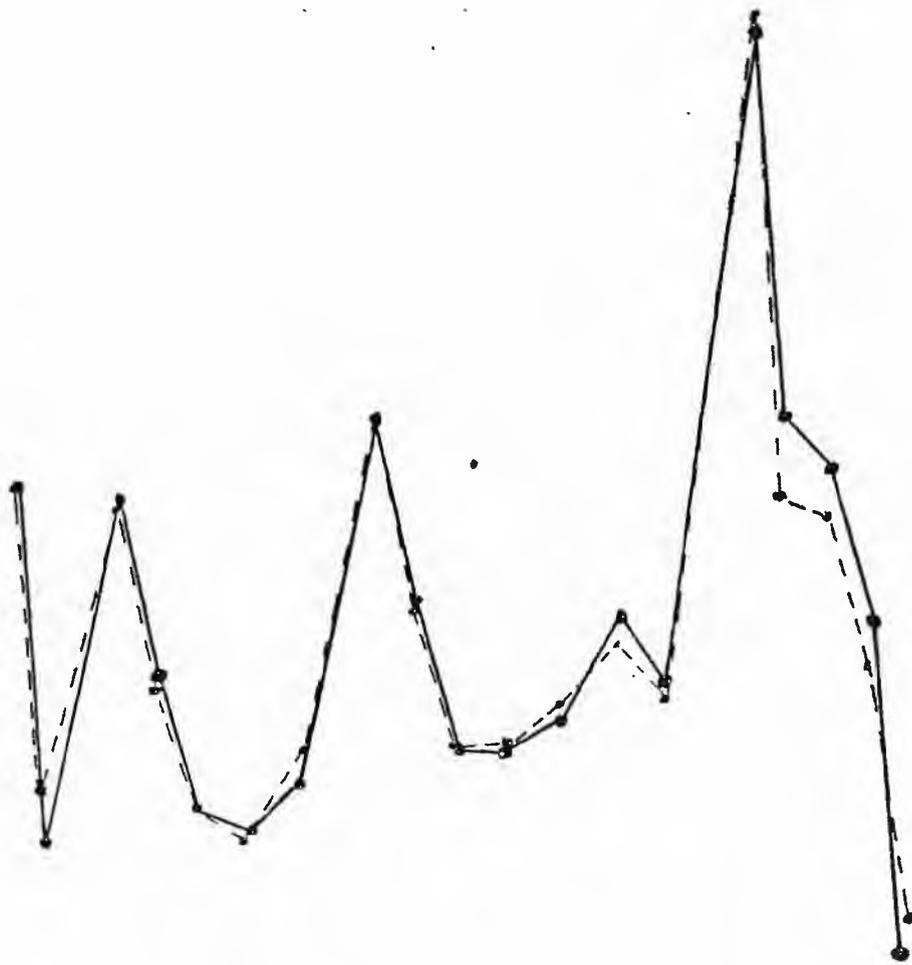
C. E. I.



CHIESA

- Cattiva
- Autoritaria
- Inaccettabile
- Egoista
- Intransigente
- Conservatrice
- Faziosa
- Irrealistica
- Sporca
- Prepotente
- Antica
- Antidemocratica
- Ingiusta
- Intollerante
- Debole
- Inutile
- Immorale
- Oscura
- Politica

- Buona
- Liberale
- Accettabile
- Altruista
- Disinteressata
- Progressista
- Obiettiva
- Religiosa
- Pulita
- Moderna
- Modesta
- Democratica
- Giusta
- Tollerante
- Forte
- Utile
- Morale
- Chiara
- Apolitica



poiché suggeriscono un clima diverso ed innovativo. Evidentemente, qualcosa sta cambiando, sia pure lentamente, a livello femminile. Anche qui, l'unica notazione « positiva » è quella di « forte »: 1.390. Per il resto, la chiesa è moderatamente inutile (utile — 059) ed inaccettabile (accettabile — 382).

### *MF - Confronto*

Al contrario di quanto avvenuto rispetto alle valutazioni incentrate sulla figura di Franzoni, qui sono gli uomini ad essere la parte trainante in senso negativo, almeno complessivamente. Questo infatti risulta inesatto per due sole alternative; le donne infatti sono più decise nel ritenere la chiesa conservatrice ed irreligiosa. L'inaccettabilità della chiesa è la voce che registra la maggiore differenziazione: — 382 per le donne, — 945 per gli uomini.

Complessivamente, questa immagine della chiesa concepita come un organismo coinvolto negativamente nella politica, a carattere nettamente conservatore ed autoritario, che si presume debba educare moralmente la gente, ed è in realtà fazioso, interessato economicamente (e questa convinzione potrebbe riallacciarsi con quella, altrettanto decisa, della politicizzazione della chiesa), prepotente e piuttosto ingiusto, e perfino leggermente immorale ed irreligioso, sporco e scuro, e pertanto piuttosto superfluo ed inaccettabile, sembra suggerire diverse ipotesi. La più evidente, è quella del declino della prevalenza cattolica in Italia, declino legato ad errori di valutazione e condotta da parte della chiesa, oltre che a motivazioni di carattere storico e sociale. Si potrebbe parlare di secolarizzazione, ma questa ipotesi resta tale, perché la chiesa viene ritenuta superflua proprio in quanto le si rimproverano la sua faziosità, la sua politicizzazione ecc. Niente autorizza perciò a credere che un modello diverso di chiesa non avrebbe miglior fortuna (v. ad es. le notazioni positive riguardanti Franzoni, di cui è noto l'impegno in questo senso). Un'altra componente che risulta con una certa chiarezza è quella del cambiamento avvenuto nella base e nel supporto ecclesiastico; la chiesa ha infatti perso terreno riguardo alla componente femminile, come del resto verrà confermato in seguito, anche da indizi e risultanze sempre più evidenti.

Infine, si potrebbe trarre motivo per parlare di una scarsa presa dello spirito conciliare in Italia. In base agli insegnamenti del Vaticano II, infatti, per « chiesa » dovrebbe intendersi non solo ed esclusivamente il clero, ma clero e fedeli, il « popolo di Dio ». Ora, se questo atteggiamento fosse stato recepito ed interiorizzato, ci si sarebbe dovuti aspettare una decisa negatività nei confronti della Conferenza Episcopale Italiana, cui si devono

le più drastiche prese di posizione riguardo al referendum, ma non una negatività così decisa e marcata per la chiesa, in cui si sarebbero dovuti includere anche i cattolici impegnati per la campagna in favore del NO, lo stesso Franzoni ecc. Ora, è esatto che la CEI avrà una valutazione più decisamente negativa, anche perché si è appunto direttamente e pesantemente compromessa nella campagna, ma resta tuttavia il fatto che la stessa negatività, appena in termini meno drastici, inficia qui anche l'immagine della chiesa.

Un raffronto fra la prima e la seconda fase del sondaggio, così come risulta dal tracciato (2), non presenta diversità sostanziali. Al contrario di quanto era avvenuto per le valutazioni relative a Franzoni, gli uomini, nelle due fasi, sono più decisi e trainanti nelle opinioni relative alla chiesa.

	I fase - M.F. (n. sogg. 263)	II fase - M.F. (n. sogg. 235)
buona	— .631	— .634
liberale	— 2.027	— 1.850
accettabile	— .654	— .740
altruista	— 1.323	— 1.387
disinteressato	— 1.867	— 1.817
progressista	— 1.894	— 1.991
obiettiva	— 1.692	— 1.594
religiosa	— .262	— .268
pulita	— .943	— 1.013
modesta	— 1.555	— 1.540
moderna	— 1.525	— 1.536
democratica	— 1.384	— 1.345
giusta	— .989	— 1.085
tollerante	— 1.240	— 1.268
forte	1.361	1.421
utile	— .179	— .443
morale	— .361	— .506
chiara	— .928	— 1.089
apolitica	— 2.198	— 2.085

Nel loro complesso, le valutazioni femminili e maschili non presentano forti differenziazioni nelle valutazioni, fra prima e seconda fase. La chiesa viene giudicata in modo sostanzialmente omogeneo per le voci: buona, altruista, disinteressata, religiosa, modesta, moderna, democratica, tollerante, che presentano simili risultati negativi; presentano alcune differenziazioni, nel senso di una accentuata valutazione positiva, le voci: liberale,

obiettiva, apolitica, che vengono complessivamente valutate in modo meno decisamente negativo, e la voce: forte, che aumenta in « positività ». Tutte voci che sono rispondenti ad una situazione di minor compromissione, a livello grosso pubblico, da parte della chiesa, e che del resto sembrano trovare i propri limiti, ben precisi, nella flessione negativa che viene data alle seguenti voci: accettabile, progressista, pulita, giusta, utile, morale, chiara, dove il maggior distacco è relativo alle voci che danno la chiesa come immorale ed inutile. La chiesa perciò può anche aver migliorato la percezione che se ne ha, ed essere apparentemente meno irreligiosa, un po' altruista, ecc. Resta però il fatto che tendenzialmente sembra venir percepita come sostanzialmente poco accettabile, e piuttosto inutile. Cosa che del resto risponde agli interrogativi dello stesso pontefice, che negli ultimi tempi si moltiplicano, riguardo alla sostanza della accettabilità e utilità dell'opera svolta dalla chiesa nel mondo moderno<sup>6</sup>.

Le diversità, circa le posizioni maschili e femminili, dalla prima alla seconda fase non sono notevoli; nella prima fase, gli uomini sembrano più decisi delle donne nel trovare egoista il comportamento della chiesa mentre le posizioni si invertono nella seconda fase. Sempre nella prima fase, gli uomini trovano la chiesa più interessata che non le donne, ed anche in questo caso la posizione si inverte nella seconda fase. Le donne invece, che nella prima fase avevano trovato la chiesa più conservatrice ed irreligiosa che non gli uomini, sembrano passare a posizioni invertite nella seconda fase. Si tratta comunque di posizioni estremamente ravvicinate.

Le alternative che vedono, relativamente, le maggiori differenze di valutazione riguardano le voci:

	I fase	II fase
sporca-pulita	M -1.179	F — .862
prepotente-moderata	-1.786	-1.317
intollerabile-tollerabile	-1.527	-1.033

<sup>6</sup> V. ad. es. 11 settembre 1974, Paolo VI nella udienza generale afferma che « La Chiesa è in difficoltà perché il mondo cambia: cultura, costumi, ordinamenti, economia, tecnica, efficienza, bisogni, politica, mentalità, civiltà... tutto è in movimento, tutto in fase di mutamento », da cui la difficoltà, per la chiesa, a svolgere il proprio ruolo di maestra. La chiesa, che pure ha avuto una lunga tradizione, e la fede e lealtà di personalità insiggni, si trova ora in situazioni mutate: « La Chiesa è tuttora una grande istituzione, ...ma, apriamo gli occhi! essa è ora in gravi sofferenze, in radicali opposizioni, in corrosive contestazioni ». E ancora: « V'è ancora bi-

La sostanziale omogeneità dei risultati, prima e dopo il referendum, risulta chiaramente dal tracciato (n. 2).

Complessivamente, quindi, la chiesa risulta *molto politicizzata*; in media, la voce « apolitica » raccoglie infatti — 2.085. Mi sembra interessante accostare questa valutazione con l'immagine che la chiesa ha cercato di dare in merito, alla sua imparzialità anche riguardo alla politicizzazione rimproverata ai « cattolici del dissenso », prima e dopo il referendum. A questo proposito, mi sembrano interessanti alcuni brani dell'« Osservatore Romano ». Il 29-30 aprile 1974 si riporta un articolo di Tommaso Foschi, ripreso dal « Resto del Carlino », in cui si deplora l'atteggiamento dei cattolici « democratici » (le virgolette sono nel testo) che non solo rompono la comunione ecclesiale, ma « ... si ritrovano alleati di forze politiche che sfruttano il loro nome con strumentalizzazione politica... I cristiani per il socialismo... soffrono di un complesso d'inferiorità di fronte al comunismo ».

« L'Osservatore Romano », 2 giugno 1974, « Dopo tanti bilanci. Cos'è stato il Referendum »: « ... La forza politica, sulla quale è gravato l'impegno per il sì, è stato il partito che esplicitamente si richiama ai valori cristiani... Su un altro piano si è messa la Chiesa. Non era il piano civico, non era il piano politico; era il piano religioso... ». Di fronte alle preoccupazioni espresse da Giulio Girardi, riguardanti il fatto che la chiesa non era stata capace di credere nella libertà, ed aveva così rilanciato il fascismo, si risponde che non lo si trova cattolico.

La chiesa risulterebbe anche, da queste valutazioni complessive, decisamente interessata (disinteressata — 1.817), autoritaria (liberale — 1.851), conservatrice (progressista — 1.991), faziosa (obiettiva — 1.594), prepotente (modesta — 1.540), antiquata (moderna — 1.536). Anche qui, mi sembra interessante rapportare queste valutazioni ad alcuni articoli apparsi su « L'Osservatore Romano »<sup>7</sup>. Per quanto riguarda la prepotenza o l'autoritarismo della chiesa, che viene qui ampiamente affermato, si possono utilmente confrontare « L'Osservatore Romano » del 20-23 aprile, in cui, nell'articolo « Ancora della indissolubilità » si ribatte polemicamente a quanto affermato dal movimento " 7 novembre ", circa la necessità di lottare contro l'abrogazione del divorzio. pur restando indiscussa la propria adesione al cattolicesimo: « Non si difende tale valore assumendo un atteggiamento

---

sogno che la Chiesa ci insegni ad amare i poveri, a riconoscere i diritti degli schiavi e degli uomini, a curare e ad assistere i sofferenti, a inventare gli alfabeti per popoli illetterati? Tutto questo, e pare assai meglio, lo fa il mondo profano da sé; la civiltà cammina con forze proprie ».

<sup>7</sup> Seguo per questo la cronologia a cura di M. REUVER, IDOC, 12-13, V (1974).

qualunquisticamente imbelli e rinunciatario, e inevitabilmente esposto alle strumentalizzazioni che vediamo. La dottrina della Chiesa è ben altra, così come porta a ben diverse conseguenze la sua fedele responsabile e coerente applicazione ». Oppure, 9 maggio 1974, « Il cattolico dinanzi al divorzio »: « Definirsi cattolici e magari personalmente contrari al divorzio, perché si riconosce che esso è un male, e insieme operare perché esso rimanga nella legislazione dello Stato, proprio nel momento in cui esso è sottoposto alla libera decisione del popolo, è un controsenso. Di più: è una diserzione dal proprio compito religioso e temporale; è un oggettivo collaborazionismo in senso anticristiano e anticattolico... Se la materia intacca la fede, la legge morale, la disciplina della Chiesa in punti essenziali, la cooperazione può significare un'autorinuncia a far parte della comunità cristiana e se si è logici, a chiedere alla Chiesa di essere riconosciuti come non seguaci a tutti gli effetti ».

E ancora, dal discorso tenuto da Paolo, VI il 16 maggio, a nuove coppie di sposi, dove, rifacendosi alle vicende recenti del referendum, si deplora: « Purtroppo. Ciò è per noi motivo di stupore e di dolore, anche perché... è mancata la doverosa solidarietà di non pochi membri della comunità ecclesiale; vogliamo supporre che essi abbiano agito senza rendersi pienamente conto delle gravi incidenze del loro comportamento... ». Oppure, 2 giugno 1974, « Dopo tanti bilanci. Cos'è stato il Referendum », in cui, dopo una deplorazione delle influenze deleterie avute da teologi come G. Girardi o P. Brugnoti, che certo non si sarebbero ispirati alla Bibbia e al Concilio, da cui certamente hanno preso i cosiddetti « cattolici democratici », che hanno propagandato un NO contrario alla predicazione della Chiesa, « Li invitiamo a riflettere. La loro posizione è illogica e insostenibile. Ma poiché, a cose fatte, hanno scritto di voler ricomporre il loro dissidio con la Chiesa... ci auguriamo di trovarli coerenti. La parentesi cui si sono abbandonati in questa circostanza va rinnegata ». L'elenco delle prese di posizioni e delle deplorazioni basate su un concetto di chiesa verticistico ed autoritario, di assolutizzazione di modelli familiari legati ad un particolare periodo storico del mondo occidentale, il rinnegamento di un dialogo e di un pluralismo nella chiesa, sono tutti indici, mi sembra, di quanto poco sia stato interiorizzato l'insegnamento del Vaticano II, al di là di una certa vernice ufficiale; si avverte infatti una mancata interiorizzazione della stessa problematica nei laici intervistati, che infatti danno giudizi pesantemente negativi sulla chiesa, evidentemente rifacendosi alla chiesa istituzione. Per concludere esemplificando quanto detto, ci si può rifare ad un discorso pronunciato da Paolo VI, durante l'Angelus, il 16 giugno, in « L'Osservatore Romano » del 17-18 giugno 1974: Il discorso è

un'esortazione a rivolgersi alla Madonna, « Madre della grande famiglia del Popolo di Dio, ch'è la Chiesa », perché infonda « ... cura virtuosa per l'umanità; l'unità non solo della Chiesa che s'è lacerata contro il primo principio della sua costituzione divina stabilita sull'identità della fede e la comunione della carità, affinché... possa ricomporsi, ma altresì l'unità " nella " Chiesa, unità che è ora insidiata da un eccessivo e falso pluralismo, e da un sistematico ed assurdo criterio di interiore dissenso. Esperienze infelici di questi ultimi anni ed episodi dolorosi di questi ultimi mesi non possono non ferire il cuore della Chiesa... La Chiesa è unità! ».

### *Conferenza Episcopale Italiana*

*Uomini* (127 soggetti)

I risultati danno in generale valutazioni più decisamente negative per l'operato della C.E.I. che non per quanto riguarda la chiesa. Si raggiungono infatti in certi casi valori superiori al 2. La C.E.I. è giudicata decisamente autoritaria (liberale — 2.276), conservatrice (progressista — 2.252), politicizzata (apolitica — 2.252). La valutazione resta negativa anche in altri casi, in cui si avvicina più al — 2 che non al — 1. Si tratterebbe infatti di un organismo che si basa e fonda su interessi egoistici (altruista — 1.638), interessato (disinteressato — 1.882), fazioso (obiettivo — 1.740), prepotente (moderato — 1.850), antiquato (moderno — 1.693), antidemocratico (democratico — 1.598) ed intollerante (tollerante — 1.575). Per i tre quarti della valutazione, si potrebbe pensare che si stia parlando delle multinazionali, invece che del Collegio episcopale. Le connotazioni meno decisamente negative (ma comunque, sempre tali; e vanno tenute presenti le re-more ed i condizionamenti degli intervistati, quando si tocchino temi attinenti decisamente al dominio del religioso) sono quelle che danno la C.E.I. come poco religiosa (religiosa, — .346), non molto morale (morale, — .803) e un po' oscura (chiara, — .843). Sembra del resto già notevole che, parlando della suprema autorità ecclesiastica, si arrivi a tratteggiare un simile ritratto. La C.E.I., conseguentemente, risulta anche (e c'è una certa differenza quantitativa rispetto alla stessa valutazione negativa per la chiesa) piuttosto inutile (utile, — 1.102) ed inaccettabile (accettabile, — 1.496).

*Donne* (n. 136 soggetti)

Anche qui, si ricava dalle valutazioni il ritratto di una organizzazione autoritaria (liberale, — 2.119) e conservatrice (pro-

gressista, — 2.029), politicizzata (apolitica, — 1.956). Si tratta di un gruppo fazioso (obiettiva, — 1.640) e piuttosto prepotente (modesta, — 1.647), antiquato (moderna, — 1.818 e discretamente intollerante (tollerante, — 1.463) antidemocratico «democratica, — 1.471).

E mentre alcune attribuzioni appaiono comprensibili, se non giustificabili, poiché è obiettivamente difficile per dei principi della chiesa, educati nella consapevolezza di essere la guida e l'esempio per i credenti, essere profondamente democratici, le altre voci, come l'autoritarismo, la politicizzazione, (e questo, in un momento in cui ufficialmente ci si rifaceva a dei credo squisitamente e puramente morali) la faziosità e la prepotenza, l'intolleranza, in persone che dovrebbero essere e si professano dei servi del Signore, suonano piuttosto pesanti. La C.E.I. nel suo complesso raggiunge perfino indici negativi riguardo alla bontà (— .978) alla religiosità (— .213), alla pulizia (— .868) alla moralità (— .548) e alla chiarezza (— .868). Questo significa che le donne prese in esame, dopo aver espresso il loro parere decisamente negativo su quelle questioni non di stretta competenza religiosa (politica — atteggiamento verso il prossimo — obiettività ecc.), pur non osando trarre le dirette conseguenze per quanto riguarda più propriamente la sfera religiosa, (moralità, religiosità) danno anche qui una connotazione leggermente negativa, che ha la sua logica conseguenza nel giudizio della non utilità della C.E.I. (— .831) e della sua inaccettabilità (accettabile, — 1.250).

È da notare ancora la disparità fra le due voci: nessuno infatti può essere certo, al di là di ragionevoli dubbi, della utilità o meno, ovunque, dell'operato della C.E.I., mentre si può dare con sufficiente tranquillità un proprio parere sulla sua accettabilità o meno. In questo contesto, fortemente critico, l'unica voce positiva esprime in realtà un giudizio anch'esso fortemente polemico o negativo. La C.E.I. infatti, organismo prepotente e fazioso, antidemocratico e ingiusto, sarebbe anche, secondo la maggioranza delle donne, un organismo forte e potente (forte, 1.311).

### *Confronto MF*

Il quadro complessivo rimane sostanzialmente immutato. Le valutazioni più decisamente critiche riguardano l'atteggiamento illiberale (— 2.195), conservatore (— 2.137), politicizzato (— 2.099), interessato (— 1.837), ecc. Da un confronto fra M e F, se ne ricavano le stesse linee tendenziali già emerse a proposito della chiesa: le donne cioè hanno posizioni vicine a quelle maschili, ma ne confermano le posizioni in chiave leggermente più moderata. L'alternativa che sembra segnare il distacco maggio-

re è quella « sporca-pulita »: — .868 le donne; — 1.236 gli uomini. I risultati appaiono sostanzialmente omogenei anche nella seconda fase (v. Tracciato n. 3), in cui, da un cfr. fra M e F si ricava che generalmente gli uomini sono più decisamente negativi delle donne nelle loro valutazioni. Questa linea generale è contraddetta da due sole alternative:

	M.	F.
interessata-disinteressata	—1.839	—2.065
oscura-chiara	— .973	—1.073

Nonostante la tendenza ad una accentuazione negativa da parte maschile, questa è più notevole nel numero di alternative che vedono gli uomini precedere le donne in queste valutazioni, che non in un vero e netto distacco quantitativo. Infatti sono numerose le alternative che presentano somiglianza di posizioni:

	M.	F.
inaccettabile-accettabile	—1.429	—1.285
egoista-altruista	—1.589	—1.488
faziosa-obiettiva	—1.685	—1.602
antiquata-moderna	—1.759	—1.675
ingiusta-giusta	—1.411	—1.317
inutile-utile	—1.259	—1.146

Il maggior distacco nelle valutazioni si registra a proposito delle voci:

	M.	F.
autoritaria-liberale	—2.259	—2.049
sporca-pulita	—1.277	—1.000

Si tratta, quindi, di diversità quantitativamente piuttosto relative, probabilmente spiegabili con il fatto che le donne sono più legate alla concezione della chiesa, intesa in senso generale, e quindi, meno condizionate nell'esprimere il proprio parere a proposito dei vescovi. Dalla notificazione del 21 febbraio 1974, in cui il primo punto considerato spiegava come il matrimonio sia per sua natura indissolubile, « non soltanto come sacramento ma anche come istituto naturale », gli interventi dell'episco-

pato si sono sempre valse di questo uso scambievolmente ed ingiustificato fra sacralità e naturalità, per imporre una concezione unitaria e monolitica, secondo una concezione verticistica ormai evidentemente poco accettata ed accettabile storicamente (v. le voci di disapprovazione relative all'autoritarismo, conservatorismo, antidemocraticità della C.E.I.). Questa concezione viene ribadita durante la campagna per il referendum, con poche eccezioni numericamente poco significanti. Ancora il 10 maggio, « L'Osservatore Romano » riporta un intervento del Consiglio permanente della C.E.I.: « La notificazione sul Referendum e i suoi deplorabili travisamenti », in cui: « Si sono invece constatati, con profondo rammarico, i disorientamenti e le perplessità causate in gran parte dalle strumentalizzazioni e dai travisamenti non solo delle parole e delle intenzioni dei Vescovi, ma anche della stessa dottrina della Chiesa. Meritano accorata e ferma deplorazione gli atteggiamenti di alcuni pochi, che pure professandosi cattolici, in realtà mettono in pericolo la comunione dottrinale e pastorale della Chiesa, turbando la coscienza dei fedeli ». E lo stesso atteggiamento di insofferenza verso posizioni diverse, e di difesa ad oltranza di un modello di famiglia sacro-naturale viene ribadito subito dopo il referendum, che evidentemente, più che non un processo di ripensamento delle proprie posizioni, provoca risentimenti ed amarezze, e non insegna molto: « ... Nel prendere atto dei risultati in larga parte negativi... la Presidenza della CEI, ... non può non manifestare il suo profondo rammarico per il definitivo venir meno nella legislazione civile del modello naturale cristiano... di matrimonio indissolubile e di famiglia stabilmente unita... ». Il 17 maggio poi uno specifico intervento dei Vescovi Lombardi, apparso sotto la dicitura "I Vescovi Lombardi dopo il Referendum" sembra puntualizzare ancor meglio la posizione dei vescovi, poiché vi si distingue fra chi ha seguito le direttive, e viene lodato e ringraziato, e chi non le ha seguite, e viene biasimato e deprecato: « ... rivolgono una parola di gratitudine ai fedeli e ai cittadini che... hanno sostenuto i motivi per l'abrogazione della legge divorzista; mentre esprimono sofferenza e deplorazione per quei cristiani, non esclusi sacerdoti e religiosi, che hanno stimolato al voto negativo... e confidano che essi vorranno riesaminare in proposito la loro coscienza con profonda sincerità ». Siamo sempre ai tempi della chiesa che condanna e scomunica. Solo che ora il suo operato non viene accettato normalmente e pacificamente, se la gente trova che la Conferenza Episcopale è faziosa ed ingiusta. Da qui a dire che è anche piuttosto inutile, il passo è breve e viene coerentemente compiuto. La CEI, d'altro canto, sembra proseguire con decisione su questa linea, se nell'intervento del Cardinale Poma, apparso il 5 giugno 1974, si afferma il diritto-

dovere, da parte dei vescovi, ad una « opera di illuminazione » riguardo al matrimonio, e si aggiunge: « Il fenomeno più grave è dato da alcuni cattolici che hanno presentato il documento dei Vescovi come abusivo e oppressivo... Si dovrà proporre una "diagnosi" dell'atteggiamento di coloro che pur professandosi cattolici si sono espressi, di fronte alla comunità, contro il documento dei Vescovi, con attacchi violenti, che si ispiravano ad argomenti di altra natura, nonostante le motivazioni suggerite... ». Altrove (10-11 giugno, in « Le conclusioni dell'XI Assemblea Generale della CEI. Riflessioni e giudizi sulla situazione presente ») si parla di necessità di analisi diligenti e pazienti: ma non è chiaro a quale scopo, se si trova necessario ad opportuno aggiungere, immediatamente dopo: « Siamo consapevoli che non identiche motivazioni soggiacciono a una identica scelta di molti cattolici; e intendiamo tutti in egual modo deplorare... Ma non possiamo non ammonire nel modo più accorato e unanime, soprattutto quei sacerdoti o religiosi che si sono fatti esponenti di una opposizione quasi radicale e non soltanto episodica all'insegnamento e all'orientamento dei Vescovi e della Chiesa, venendo meno in tal modo al loro stesso ministero. ». Si prosegue deplorando l'esistenza di riviste, pubblicazioni, cattedre, che si dicono cattoliche, ed osano perturbare il « sensus fidei » del popolo di Dio. La conclusione è la seguente: « A questa piena comunione, dunque, gerarchica e organica, noi Vescovi italiani richiamiamo con fermezza e fiducia sacerdoti e laici ». È chiaro che, con questa impostazione generale, non dia molto affidamento il fatto che si affidi e demandi alle Conferenze regionali e alle Commissioni episcopali il compito di un esame possibilmente dettagliato sui fatti e più ancora sulle cause e sulle conseguenti esigenze di carattere dottrinale e pastorale...

Di fronte a tanto dispiegamento di forze, mi sembra particolarmente coerente e giustificata l'interpretazione data della CEI come di una organizzazione piuttosto inaccettabile ed ingiusta.

Riassumendo, un confronto della prima e seconda fase, (Machi) riguardo alla CEI darebbe:

	I fase (n. sogg. 127)	II fase (n. sogg. 112)
buona	—1.197	—1.1
liberale	—2.276	—2.259
accettabile	—1.496	—1.429
altruista	—1.638	—1.589
disinteressata	—1.882	—1.839
progressista	—2.252	—2.241

obiettiva	—1.740	—1.685
religiosa	—346	—616
pulita	—1.236	—1.277
modesta	—1.850	—1.795
moderna	—1.693	—1.759
democratica	—1.598	—1.768
giusta	—1.299	—1.411
tollerante	—1.575	—1.705
forte	—079	1.187
utile	—1.102	—1.259
morale	—803	—929
chiara	—843	—973
apolitica	—2.252	—2.232

Al di là dei pareri rimasti sostanzialmente conformi, che rappresentano la maggioranza rispetto alle alternative proposte, pochi i mutamenti in senso positivo per la CEI, registrati in questa seconda fase; essi riguardano due voci, e cioè l'altruismo e l'obiettività della CEI, che vengono giudicate meno negativamente che non in passato. Una terza voce riguarda l'alternativa « forte-debole », in cui la voce « forte » raccoglie un maggior numero di assenti nella seconda fase che non nella prima. Mentre per le altre voci il progresso è senza dubbio tale, resta in forse l'attribuzione positiva data alla voce « forte », poiché si tratta di organismi e realtà ecclesiali. Il calo di negatività alle voci egoista e faziosa, mi sembra almeno in parte riconducibile alla mancanza di informazioni a riguardo. Mentre infatti ancora, a quattro mesi di distanza dal referendum, non sono cessate le ritorsioni da parte dei vescovi nei confronti di laici e sacerdoti contrari al clima di guerra di religione creatosi col referendum, questi episodi non hanno avuto una grande risonanza di stampa se non sporadicamente ed in casi specifici, e sono stati presto dimenticati poiché non vi erano coinvolte personalità di grande rilievo o che fossero particolarmente note: così i vari casi di repressione restavano confinati nella singola realtà locale, o al più colpivano una ristretta cerchia di credenti, essendo diffusi dalla stampa del dissenso cattolico (che rileva come in buona parte i casi di maggiore intolleranza siano da attribuirsi a vescovi del meridione). Le voci che aumentano in negatività, dalla prima alla seconda fase, sono invece quelle che danno la CEI come irregolosa, (ed è la voce che segna la massima differenziazione fra le due fasi) antidemocratica, ingiusta, intollerante, inutile, oscura: nel complesso, sembra perciò prevalere una flessione in senso negativo.

Mi sembra si possa affermare che la tendenza generale è rimasta pressoché immutata sostanzialmente nella seconda fase; riscontrano differenziazioni, queste sono più negative che positive, ma comunque mai veramente notevoli in senso quantitativo. Questi rilievi vengono confermati da un confronto complessivo delle risposte:

	I fase - M.F. (n. sogg. 263)	II fase - M.F. (n. sogg. 235)
buona	—1.084	—1.085
liberale	—2.195	—2.149
accettabile	—1.369	—1.353
altruista	—1.567	—1.536
disinteressata	—1.837	—1.957
progressista	—2.137	—2.102
obiettiva	—1.688	—1.641
religiosa	—278	—489
pulita	—1.046	—1.132
modesta	—1.745	—1.698
moderna	—1.654	—1.715
democratica	—1.532	—1.630
giusta	—1.217	—1.362
tollerante	—1.517	—1.583
forte	1.198	1.328
utile	—962	—1.200
morale	—672	—830
chiara	—856	—1.026
apolitica	—2.099	—2.115

Si tratta per lo più di pareri e scelte sostanzialmente omogenei rispetto a quelli dati in precedenza: anche se sono in parte mutate le circostanze, le percezioni della CEI restano sostanzialmente invariate. Le diversità, ancora una volta, più che essere vere e proprie differenziazioni sono dovute a flessioni, ad accentuazioni diverse. Così, complessivamente, dalla prima alla seconda fase la percezione della CEI appare leggermente migliorata rispetto alle voci « modesta » e « forte ». Anche tralasciando ogni riserva circa l'accezione positiva che viene qui attribuita alla voce « forte », resta il fatto che questa tendenza a riconoscere minore prepotenza alla CEI è poi contraddetta dall'accentuazione negativa relativa alle voci: disinteressata, religiosa, pulita, democratica, giusta, utile, morale, chiara, apolitica.

Le diversità riscontrabili nei confronti globali, fra prima e seconda fase, rispetto a posizioni maschili e femminili, sono mi-

nime. Così per la CEI, le uniche diversità riguardano la voce « interessata », per cui nella prima fase gli uomini sono più decisi delle donne a riguardo, mentre la posizione si inverte nella seconda fase.

### Confronto Chiesa e CEI, maschi

Per gli uomini, i vescovi sono, decisamente, da considerare con maggior pessimismo di quanto non avvenga per la chiesa (16 alternative su 19 vedono la CEI su posizioni leggermente più negative).

Se si considerano le alternative contrarie a questa tendenza generale, abbiamo che la chiesa precede la CEI in questi casi:

	Chiesa	C.E.I.
faziosa-moderna	-1.780	-1.740
chiara-oscura	-1.079	-843
politicizzata-apolitica	-2.276	-2.252

Quanto alla prima alternativa, la diversità tra le medie non sembra tale da essere apprezzabile quantitativamente. La seconda alternativa considerata presenta una differenza più sensibile; resta tuttavia un certo margine di dubbio circa l'interpretazione data alla alternativa stessa. Questa potrebbe infatti essere stata interpretata in due sensi: 1) qualitativo: in questo caso, sarebbe un giudizio negativo sulla condotta morale della chiesa, giudicata con maggiore durezza di quanto non sia capitato alla CEI. E, visto che siamo in clima di referendum, potrebbe forse ascrivere maggiormente alla chiesa (come mandante) che non alla CEI (cioè l'organismo che si è più pesantemente esposto) la responsabilità degli avvenimenti e del clima coercitivo creatosi con la campagna per l'abrogazione del divorzio; 2) l'alternativa potrebbe essere stata intesa nel senso di una maggiore o minore comprensibilità. In questo caso, la diversità numerica sarebbe da interpretarsi nel senso che i piani della chiesa risulterebbero piuttosto chiari ed evidenti agli osservatori, in maniera più per-spicua che non per la CEI. Ed anche in questo caso, si potrebbe ipotizzare che la maggior comprensibilità risulta dalla convinzione generale del coinvolgimento, a tutti i livelli, della Chiesa. La terza alternativa, da cui si desume una leggera, maggiore politicizzazione della chiesa rispetto alla CEI, può forse spiegarsi con una certa associazione dell'operato Chiesa-CEI (profferte di alleanza da parte della DC, profferte, in certi casi accettate, da parte del MSI, ecc.), anche se si fa carico, come ispiratrice,

nime. Così per la CEI, le uniche diversità riguardano la voce « interessata », per cui nella prima fase gli uomini sono più decisi delle donne a riguardo, mentre la posizione si inverte nella seconda fase.

### Confronto Chiesa e CEI, maschi

Per gli uomini, i vescovi sono, decisamente, da considerare con maggior pessimismo di quanto non avvenga per la chiesa (16 alternative su 19 vedono la CEI su posizioni leggermente più negative).

Se si considerano le alternative contrarie a questa tendenza generale, abbiamo che la chiesa precede la CEI in questi casi:

	Chiesa	C.E.I.
faziosa-moderna	-1.780	-1.740
chiara-oscura	-1.079	-.843
politicizzata-apolitica	-2.276	-2.252

Quanto alla prima alternativa, la diversità tra le medie non sembra tale da essere apprezzabile quantitativamente. La seconda alternativa considerata presenta una differenza più sensibile; resta tuttavia un certo margine di dubbio circa l'interpretazione data alla alternativa stessa. Questa potrebbe infatti essere stata interpretata in due sensi: 1) qualitativo: in questo caso, sarebbe un giudizio negativo sulla condotta morale della chiesa, giudicata con maggiore durezza di quanto non sia capitato alla CEI. E, visto che siamo in clima di referendum, potrebbe forse ascrivere maggiormente alla chiesa (come mandante) che non alla CEI (cioè l'organismo che si è più pesantemente esposto) la responsabilità degli avvenimenti e del clima coercitivo creatosi con la campagna per l'abrogazione del divorzio; 2) l'alternativa potrebbe essere stata intesa nel senso di una maggiore o minore comprensibilità. In questo caso, la diversità numerica sarebbe da interpretarsi nel senso che i piani della chiesa risulterebbero piuttosto chiari ed evidenti agli osservatori, in maniera più perspicua che non per la CEI. Ed anche in questo caso, si potrebbe ipotizzare che la maggior comprensibilità risulta dalla convinzione generale del coinvolgimento, a tutti i livelli, della Chiesa. La terza alternativa, da cui si desume una leggera, maggiore politicizzazione della chiesa rispetto alla CEI, può forse spiegarsi con una certa associazione dell'operato Chiesa-CEI (profferte di alleanza da parte della DC, profferte, in certi casi accettate, da parte del MSI, ecc.), anche se si fa carico, come ispiratrice,

maggiormente alla Chiesa. Questo sembra riconfermare quanto si notava precedentemente a proposito della scarsa interiorizzazione dell'insegnamento del concilio, nella considerazione della voce « chiesa ». Questa comunque, dopo aver promosso ed incoraggiato, alle spalle, la campagna per il referendum, non si è tanto esposta in proprio, quanto attraverso la mediazione della CEI (e, conseguentemente, attraverso i parroci). Sembra logico quindi che i vescovi, complessivamente, vengano giudicati più duramente nella maggior parte dei casi considerati ed in particolare per le seguenti alternative:

	Chiesa	C.E.I.
cattiva-buona	— .811	—1.197
inaccett-accettabile	— .945	—1.496
conserv-progressista	—1.827	—2.252
inutile-utile	— .307	—1.102

Queste voci appaiono chiaramente legate ai toni coercitivi ed inquisitori con cui la CEI è intervenuta durante la campagna per il referendum. Le voci che vedono invece le posizioni e valutazioni più simili sono:

	Chiesa	C.E.I.
faziosa-obiettiva	— 1.780	—1.740
irreligiosa-religiosa	— .220	— .346
antiquata-moderna	—1.646	—1.693
ingiusta-giusta	—1.197	—1.299
politicizzata-apolitica	—2.276	—2.252

dove le posizioni sono quasi coincidenti per quanto attiene alla politicizzazione, anticagGINE, faziosità; abbastanza simili, ma meno marcatamente, i giudizi valutativi sulla irreligiosità e l'ingiustizia di chiesa e CEI.

#### Confronto Chiesa e CEI, donne.

Anche qui, i vescovi raccolgono le connotazioni più decisamente negative. Vi sono poche alternative contrarie, che riguardano le voci:

	Chiesa	C.E.I.
interessata-disinteressata	-1.831	-1.794
irreligiosa-religiosa	-.301	-.213
sporca-pulita	-.912	-.868
politicizzata-apolitica	-2.125	-1.956

Le diversità non appaiono tuttavia quantitativamente rilevanti, né sembrano giustificare un primato negativo attribuito in merito alla chiesa; questa appare infatti decisamente politicizzata ed interessata, così come lo appare, sia pure in maniera appena più evidente, la CEI, sua emanazione.

Le voci invece che evidenziano un certo distacco nella valutazione dell'operato chiesa-CEI, a sfavore della CEI, sono:

	Chiesa	C.E.I.
inutile-utile	-.059	-.831
inaccettabile-accettabile	-.382	-1.250
cattiva-buona	-.463	-.978

Sostanzialmente omogenea la valutazione riguardante le alternative:

	Chiesa	C.E.I.
interessata-disinteressata	-1.831	-1.794
conserv.-progressita	-1.956	-2.029
faziosa-obiettiva	-1.610	-1.640
oscura-chiara	-.787	-.868

che vedono la CEI in posizione di sfavore, oltre alla alternativa cui prevale la negatività della chiesa.

	Chiesa	C.E.I.
sporca-pulita	-.912	-.868

Nella seconda fase, le valutazioni maschili sono leggermente più negative per la CEI di quanto non siano per la chiesa (questo è esatto per 18 su 19 alternative): non è tanto la diversità

quantitativa ad essere notevole, quanto la costante linea in questo senso. L'unica eccezione è quella relativa all'alternativa chiara-oscuro, che vede la chiesa in svantaggio rispetto alla valutazione circa la CEI.

Le maggiori diversità si hanno a proposito di queste alternative:

	Chiesa	C.E.I.
cattiva-buona	— .714	—1.134
inaccettabile-accettabile	— .839	—1.429
autoritaria-liberale	—1.875	—2.259
inutile-utile	— .625	—1.259

La differenziazione, negativa specialmente per la CEI, è spiegabile nel quadro generale di negatività che colpisce sia la chiesa che la CEI. Entrambi questi organismi vengono giudicati con una certa durezza, che si riflette maggiormente sulla CEI, la cui funzione non è così comprensibile e giustificabile, oltre a non essere così evidente, salvo in casi specifici in cui emerge con connotazioni e caratteristiche evidenti in maniera sgradevole: così, evidentemente in periodo pre- e post referendum. Mentre cioè può essere maggiormente discutibile la accettabilità o meno della chiesa, la CEI risulta più immediatamente in stretta relazione con quanto si può rimproverare in campo cattolico di intolleranza, faziosità, ecc. alla chiesa gerarchica. In termini di religiosità, e non di organizzazione, è invece meno facilmente individuabile la funzione ed il ruolo della CEI.

Le maggiori somiglianze, i punti cioè di minore divergenza valutativa fra chiesa e CEI, sono quelle relative alle alternative:

	Chiesa	C.E.I.
prepotente-modesta	—1.786	—1.795
politicizzata-apolitica	—2.170	—2.232
antiquata-moderna	—1.670	—1.759
interessata-disinteressata	—1.714	—1.839
faziosa-obiettiva	—1.658	—1.685

che danno un quadro generale ugualmente negativo e di disapprovazione, sostanzialmente omogeneo anche se è presente una leggera accentuazione per quanto attiene alla figura della CEI.

## Confronto Chiesa-CEI, donne.

Anche qui, la valutazione è generalmente più negativa per la CEI che non per la chiesa. Anche qui, le diversità non sono particolarmente significative dal punto di vista quantitativo, quanto invece da un punto di vista di tendenzialità e ripetitività.

Le alternative che presentano le maggiori differenziazioni sono:

	Chiesa	C.E.I.
cattiva-buona	—,561	—1.041
inaccettabile-accettabile	—,650	—1.285
inutile-utile	—,276	—1.146

Anche qui, tornano con maggiore evidenza la inaccettabilità ed inutilità della CEI, rispetto alle stesse voci, pure negative, riguardanti la chiesa. Mentre cioè è possibile almeno in parte intravedere una giustificazione dell'esistenza e dell'operato della chiesa, appare più decisamente rigettata la struttura ecclesiastica, nelle sue massime espressioni di potere.

Le posizioni più simili sono invece quelle che riguardano le alternative:

	Chiesa	C.E.I.
conservatrice-progressista	—1.935	—1.976
faziosa-obiettiva	—1.537	—1.602
irreligiosa-religiosa	—,228	—,374
sporca-pulita	—,862	—1.000
oscura-chiara	—1.041	—1.073

da cui emerge un simile ed omogeneo quadro generale negativo, che sembra confermare, anche in questa seconda fase, quanto si era già rilevato precedentemente a proposito della mancata interiorizzazione degli insegnamenti del Vaticano II: la chiesa, sostanzialmente, non differisce in maniera netta dalla CEI, il che vuol dire che con il termine « chiesa » si è in fondo intesa la struttura gerarchica ed il clero, più che la chiesa come « popolo di Dio », che avrebbe compreso i fedeli ed i credenti nel loro insieme.

Nel confronto chiesa-CEI, invece, le diversità, per gli uomini, riguardano esclusivamente le voci: « faziosa » e « politicizzata ». Nella prima fase infatti prevale la negatività della chiesa,

seguita dalla CEI. Nella seconda, le posizioni si invertono (ma restando sostanzialmente omogenee).

Sempre nel confronto chiesa-CEI, le diversità, per le donne, sono relative alle voci: « interessata », « irreligiosa », « sporca ». Nella prima fase, risultava più irreligiosa la chiesa, ed anche più sporca e più interessata. Le posizioni sono invertite nella seconda fase, dove la prevalenza, negativa, è della CEI.

## Conclusioni

Richiamando ancora una volta il limite di queste indicazioni, limite insito nella mancata utilizzazione di un campione rigorosamente rappresentativo, si possono comunque trarre alcune indicazioni di tipo generale, da assumere come dati eventuali di partenza o possibili ipotesi di lavoro in una più estesa e rigorosa ricerca futura.

Innanzitutto, nonostante una prima impressione che porterebbe a riconoscere, dalle risposte, una certa secolarizzazione, sembrerebbe più che altro emergere, ad uno sguardo più attento dato ai risultati nel loro insieme, la convinzione che si possa più correttamente inferire una certa diminuzione di accettazione, da parte degli individui, di quelle che fino ad oggi erano le espressioni supreme ed incontestate del mondo religioso: chiesa e vescovi. In realtà infatti, se si accostano i risultati di queste due voci a quelli relativi alla persona di Franzoni, si potrebbe ipotizzare, più che non un calo di religiosità, un desiderio di riscontrarsi in un diverso tipo di religiosità, che qui sembrerebbe appunto impersonata da Franzoni: un sacerdote cioè, che vive con i laici, ne condivide aspettative e problemi, sposando decisamente la causa del proletariato e mettendosi per questo in urto con la gerarchia. Le doti che gli vengono attribuite sono doti di obiettività, altruismo, democraticità, liberalità. Più che di un rigetto della religiosità, si potrebbe perciò ipotizzare uno specifico rifiuto della chiesa cattolica apostolica romana, ed in particolare del suo vertice<sup>8</sup>.

Questo sembrerebbe anche essere in linea con quanto risulta dagli ultimi avvenimenti che hanno visto, da un lato, continuare in Italia la serie di provvedimenti repressivi nei confronti dei sacerdoti impegnati a suo tempo nella campagna per il NO (ve-

---

<sup>8</sup> V. ad es. *Un voto sereno*, di RAIMONDO MANZINI, in « L'Osservatore Romano, 12 maggio 1974: « ...Coloro poi che dall'interno della Chiesa docente... hanno contestato, hanno dato più che altro l'impressione di volere un'altra Chiesa, non questa Chiesa, perché sembra che questa alquanto disturbi... ».

di anche, a questo proposito, il progettato trasferimento di L. Sandri, impegnato nella redazione di COM, settimanale cattolico che si è fatto portavoce del dissenso e dei cristiani critici, e che recentemente, si è unito a Nuovi Tempi), mentre, sul piano internazionale, Paolo VI sembra rivolgere la sua attenzione, sempre di più, verso i paesi africani, che per ora sembrano più in linea con l'insegnamento e con il magistero pontificio, così come ad es. risulta anche dalle ultime vicende del Sinodo dei Vescovi.

Sembra quindi che i desideri e le aspirazioni delle persone che sono state avvicinate non si accentrino tanto su personalità, sia pure le più alte, del mondo cattolico, quanto invece su persone, anche se prive di potere, influenza e beni terreni, che abbiano saputo farsi interpreti del mondo degli oppressi, e parteciparne. Si tratterebbe, in ultima analisi, di una profonda esigenza di religiosità, che assumerebbe caratteri anti-religiosi a causa delle carenze dei modelli proposti (chiesa-vescovi). Resta da approfondire e da chiarire se queste nuove forme di religiosità si evolveranno secondo desideri connessi con la figura di un leader carismatico (Franzoni come figura di prestigio, abate di S. Paolo, autore di lettere pastorali, uomo che significa la propria disapprovazione nei confronti delle parate militari della repubblica italiana, ecc.) o non piuttosto, come l'analisi delle figure dei leaders politici sembrerebbe indicare, verso la figura di colui che cerca di far parte del gruppo, di parlare come proletario e lavoratore fra proletari e lavoratori, di colui che abbraccia, con equanimità, la causa della giustizia, ma con gli altri, al loro livello (Franzoni che vive da sacerdote nella comunità di S. Paolo, si consulta e decide con la comunità, è visto come persona obiettiva, disinteressata, ecc.). Occorreranno ulteriori approfondimenti per quanto riguarda questo punto, come anche per misurare se e fino a che punto sia esatta l'impressione, che si ricava da questi risultati, di una scarsa o mancata interiorizzazione, presso larghi strati della popolazione, di quelli che sono stati i tentativi e gli insegnamenti del concilio Vaticano II.

MARIA I. MACIOTI

# CRONACHE E COMMENTI

A.A.A. Cercasi sociologia della letteratura

*E' certamente poco incoraggiante, per l'infelice creatura tutt'ora in cerca di identità, che il British Journal of Sociology (Volume XXV, N. 3, September 1974) abbia affidato ad un giovane undergraduate della London School of Economics il compito di sferrare un superficiale attacco contro la sociologia della letteratura. Tanto più sconcertante se si considera che per lo scopo è stato prescelto proprio The Sociology of Literature di Diana Laurenson e Alan Swingewood (MacGibbon & Kee 1972) i quali, fra l'altro, sono legati allo stesso prestigioso istituto universitario. Si tratta di un libro, infatti, che ha l'indubbio merito di essere stato il primo ed aggiornato tentativo inglese di ricostruire la storia e di individuare i contorni di questa disciplina alla quale un numero sempre maggiore di persone si richiama in modo incoerente senza contribuire in alcuno modo a chiarirne la natura e gli scopi.*

*In realtà l'immaturo polemist (Ivan Ruff: « Can there be a sociology of literature? ») basa tutta la sua confusa argomentazione sul falso presupposto secondo cui « la "sociologia della letteratura" è stata prevalentemente marxista come orientamento » e di conseguenza egli la vede soltanto come « un dibattito sulla interpretazione marxista della letteratura » ridotto a dibattito « sulla validità del marxismo stesso ». Ancora una volta, dunque, nella ormai tradizionale confusione tra « critica » e « sociologia » il facinoroso Ivan Ruff svolge il suo discorso attorno a Lukács o a Goldmann liquidando in poche battute il « modesto » apporto di Escarpit e della sua scuola cui si fa credito, tutt'al più, di svolgere « ricerche di mercato culturale ».*

*Incapace, così, di concepire la possibilità di « una autentica sociologia della letteratura » il collaboratore del British Journal of Sociology cerca di respingere questa disciplina entro gli angusti confini di una « sociologia della educazione » così come poteva concepirla Durkheim aggiornato con le ultime divagazioni di George Steiner.*

*L'episodio non meriterebbe eccessiva attenzione se non si inserisse in una tendenza ancora molto viva nella cultura inglese a liquidare, con aggressivo provincialismo, tutta una serie di*

tendenze che appaiono ormai vistosamente presenti al di là della Manica (e degli stessi oceani). Dietro la facciata si nascondono ancora quei residui di leavisismo che hanno trovato, ad esempio, in Richard Hoggart ed in Raymond Williams due volenterosi restauratori. Ancora pochi anni fa, in un suo contributo agli « Stratford-Upon-Avon Studies » (N. 12, Contemporary Criticism, Edward Arnold 1970) Hoggart voleva dar prova di aver messo a frutto il suo soggiorno a Parigi citando Lévi-Strauss e alcuni classici della sociologia, ma inteseva al tempo stesso l'ennesimo elogio di Scrutiny come esempio del « carattere peculiare e della forza della tradizione inglese negli studi letterario-culturali ». E liquidava in una nota gli studi di sociologia della letteratura come « troppo semplici e meccanicistici » in confronto agli « studi culturali » svolti dal suo Centro all'Università di Birmingham.

Ossessionato, come Leavis, dalla « grande tradizione » (Hoggart), che aveva cominciato con le arti « di massa », preferisce occuparsi delle « grandi opere » lasciando le altre volgarità ai sociologi. E Raymond Williams, nel suo recente *The Country and the City* (Chatto & Windus, 1973) brucia un tema importante dandoci quattrocento pagine di luddismo culturale sulla scia del leavisiano *Culture and Environment*. Tutto ciò per dire che lo studio dei cosiddetti rapporti tra « letteratura e società », troppo spesso definito indiscriminatamente « sociologico », in realtà ha il più delle volte radici e motivazioni — siano esse di tipo marxista, leavista o strutturalista — che ben poco hanno a che fare con la sociologia.

La lotta continua, quindi, tra equivoci e incertezze che scaturiscono spesso dalla ambiguità stessa di coloro che si vogliono riconosciuti di stampo sociologico ma, in realtà, deviano continuamente in altre direzioni e subiscono soprattutto il poderoso richiamo della critica o dell'« universo coerente » della cosiddetta opera d'arte. In tempi recenti anche linguistica e teoria dell'informazione hanno incominciato a roscchiare la coscienza dei sociologi della letteratura e Robert Escarpit appare palesamente alla ricerca di un compromesso in *L'écrit et la communication* (PUF 1973) dove i problemi della scrittura, della lettura e della stampa sono riproposti in maniera diversa. C'è ancora in Escarpit un salutare sospetto per la « letterarietà » o la « artisticità » codificata dei prodotti presi in considerazione, ma la demistificazione dei meccanismi coercitivi della società (a livello di produzione e di fruizione) si smorza nel recupero della tradizionale partizione tra scrittori buoni e cattivi, i « migliori dei quali » sarebbero quelli che miracolosamente — senza sapere bene perché — riuscirebbero ad attraversare barriere di classe, di nazionalità e di tempo, per riproporsi perennemente ad un mitico let-

tore ideale con i loro sempreverdi interrogativi sempre nuovi, sempre ardenti e sempre appassionanti ».

Anche Escarpit, quindi, respinge da un lato le gerarchie ufficiali per ricostituirne altre affidate ad una istintiva affinità tra prodotto e consumatore che sembra potersi avere al di fuori e al di là dei condizionamenti storico-sociali. Cosicché, inserendosi con *La faim de lire* (UNESCO-PUF 1973) nelle celebrazioni per « l'anno del libro », disserta sulla « fame » culturale dei paesi in via di sviluppo dimostrandosi edificato dagli « sforzi che si fanno per fornire agli interessati il nutrimento intellettuale che essi desiderano, visto che tale nutrimento si identifica per lui genericamente nel « libro », indipendentemente dal suo contenuto e dai meccanismi che presiedono alla sua produzione ed alla sua distribuzione.

Il feticcio del libro, è notoriamente un vizio di Bordeaux e se ne trova eco anche nel saggio di un sociologo spagnolo (Enrique Gastón, *Sociologia del consumo letterario, Los libros de la Frontera*, Barcelona 1974) che colpisce, comunque, per la ricchezza dei riferimenti e che ha il merito di porre il problema dal punto di vista della recezione. Molte suggestioni culturali si intrecciano nello studio di Gastón (dalla scuola di Francoforte a McLuhan, fino a Escarpit) e non marginale appare l'influenza dei « situazionisti » francesi nelle conclusioni, ma al di là delle sue ingenuità il saggio rivela un interesse della cultura spagnola per questi problemi che va oltre frammentari sondaggi ancora in corso in altri paesi. Ne abbiamo una prova nel recente *Creación y público en la literatura española* (a cura di J.-F. Botrel e S. Saláün, Editorial Castalia 1974) in cui Noël Salomon spezza vigorosamente una lancia a favore della sociologia della letteratura non come « ancella » della critica o « scienza ausiliaria » ma come un « modello » capace — fra gli altri — di « contribuire alla unità delle scienze umane rivendicata da Marc Bloch ». Gli esempi di analisi sociologica che offre Salomon nel contesto della sua perorazione — e gli altri contributi al volume — rivelano quanto si possa ricavare da questo tipo di studio dei fenomeni letterari, ed è un dato non privo di interesse che in più circostanze siano i filologi a rivelarsi molto più sensibili dei critici a questa problematica.

Ma la cosa non deve sorprendere se si considera che nel complesso meccanismo della Istituzione letteraria i critici costituiscono (come ricorda en passant anche Escarpit) una struttura portante della dittatura estetica che ad essa presiede. Basta sfogliare l'ultimo *Art e politique* di Mikel Dufrenne (10-18, 1974) per comprendere quanto tale dittatura sia ancora tenace. Qui, infatti, accanto a tutta una serie di osservazioni squisitamente so-

ciologiche, si accompagna un costante tentativo di recupero dei privilegi dell'arte al di fuori delle sue forme « istituzionalizzate », Dufrenne non risolve il problema mettendo in discussione la natura di tali privilegi (anche se spesso ne enuncia con chiarezza i meccanismi) ma aggira demagogicamente l'ostacolo suggerendo una « artisticizzazione » (o estetizzazione) di tutte le manifestazioni del comportamento umano salvando così, in extremis, proprio quel concetto di « bellezza » che dovrebbe essere (e a volte, come in Veblen, lo è già stato) uno dei temi di indagine e di contestazione della sociologia.

A livello teorico il passaggio dall'ottica estetica a quella rigorosamente sociologica — quando si parla di « letteratura » — sembra ancora estremamente difficile ed i risultati positivi si hanno soltanto quando ci si rifugia in ricerche più empiriche e limitate. Le sorprese non mancando in questo campo anche se talora i prodotti più illuminanti possono anche portare un'etichetta diversa da quella della sociologia della letteratura.

E' il caso, tanto per fare un esempio, di una ricerca svolta da M.-J. Chombart de Lauwe sotto la bandiera della « etnologia sociale » e della « psicosociologia » (Un monde autre: l'enfance. De ses représentations à son mythe, Payot 1971; trad. italiana Armando Armando 1974). La chiarezza metodologica, e la mancanza di preoccupazioni estetiche, permettono qui di raccogliere un quadro della rappresentazione dell'infanzia nella letteratura (e solo in parte negli altri mezzi di comunicazione di massa) che dovrebbe fare invidia a qualsiasi sociologo; ed i risultati ci danno un'idea chiara dei frutti che si possono raccogliere da questo tipo di indagini. Risultati che, con mezzi più modesti e senza etichette, aveva raggiunto anche Paul Lidsky pochi anni prima nel suo studio sui « caratteri della letteratura politica di destra » nella Francia dell'800 (Les écrivains contre la commune, Maspero 1970), buttando per aria molte banalità della critica e della storiografia tradizionali ed introducendo invece elementi indispensabili per la conoscenza e la classificazione di tutto un gruppo di autori e per la interpretazione di tutta una serie di opere.

Se avesse letto Lidsky — fondamentale per il tema da lei trattato — Graziella Pagliano Ungari avrebbe esitato forse a porre sotto il segno della « sociologia della letteratura » e di Lucien Goldmann la sua « ricerca tematica » su L'immagine del partito nel romanzo francese fra '800 e '900 (Liguori 1974) dove si affrontano ancora le opere come « microcosmi retti da proprie norme poetiche » o si scopre che « all'impegno politico dell'intellettuale [in Zola] non corrisponde una accresciuta felicità creativa »: riprova inconfutabile, secondo l'autrice che « le ri-

cerche immediatamente biografico-politiche valgono scarsamente a dar conto della validità letteraria dei testi ». Ma a chi interessa tale « validità »?

Qui, evidentemente, la sociologia della letteratura è ormai lontanissima e non è più nemmeno una scienza « ancella ». L'Arte ha colpito ancora, lasciandoci inermi alla ricerca della nostra sfortunata e prediletta creatura.

GIANFRANCO CORSINI

## Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali (II)

Erano già affiorate differenze apprezzabili fra la breve presidenza Campora e la terza presidenza Peron; ma costui, seguendo i consigli dei suoi intimi, cominciò, nella primavera del '73, a dare battaglia alla sinistra del suo partito. Un episodio di questa lotta riguarda le università e il mondo della cultura.

La Gioventù Peronista controllava per mezzo dei suoi attivisti la vita universitaria argentina, non solamente nelle università erano stati istituiti, all'inizio dell'anno scolastico (marzo-aprile), dei corsi di coscientizzazione politica — « Storia delle lotte popolari del popolo argentino per la sua emancipazione » — Testi obbligatori erano gli scritti di Eva Perón e di Juan Domingo Perón: insieme con quei testi i professori neo-nazionalisti usavano anche quelli marxisti.

Il governo peronista di Campora, il 25 maggio, aveva nominato alla testa delle università uomini di sua fiducia; fra questi lo storico Rodolfo Puiggrós, al quale affidò l'università di Buenos Aires, la più grande del paese, con una popolazione di 120 studenti e dotata di numerosi servizi para-universitari, fra cui l'EUDEBA (Editrice Universitaria di Buenos Aires), diretta da Arturo Jauretche e Rogelio García Lupo. Puiggrós, che ora si trova in esilio a Città del Messico, era stato nel partito comunista sino al 1944, quando passa al peronismo; Jauretche è stato un radicale di sinistra e García Lupo ha fatto parte dell'équipe di Prensa Latina all'Avana, durante i primi anni della Rivoluzione Cubana. Tutti e tre ferventi peronisti, erano però « sospettati » dalla destra del partito, che ha iniziato ben presto a dar battaglia per allontanarli dai loro incarichi.

Il presidente Perón, dovendo provvedere alla nomina definitiva dei rettori, esonera il 1° ottobre Rodolfo Puiggrós; questo fatto però provoca una serie di crisi in quella che ora si chiama

*Università Nazionale e Popolare di Buenos Aires e nel resto del paese.*

*Nella università di Bahía Blanca, gli studenti hanno occupato la sede per appoggiare l'interventor (rettore nominato) dott. Bonamo considerato un peronista di sinistra. Questa lotta ha impedito il suo esonero ed ha obbligato il governo a confermarlo. La Gioventù Universitaria Peronista ha fatto causa comune con le altre forze di sinistra non peroniste, perché tutti temevano la venuta di un rettore di destra.*

*Ora si sta preparando una nuova Legge Universitaria, ma la lotta continua in ogni settore del peronismo (specie in quello universitario) e con ogni mezzo; violenze, attentati, costrizioni, sequestri, polemiche, ecc.*

*Sino alla fine di dicembre non ci sono stati avvenimenti degni di nota, in quanto il governo è impegnato, prioritariamente, nel controllare il movimento sindacale e professionale. A questo scopo è stata approntata una nuova Ley de Asociación Profesional (Legislazione Sindacale), che, approvata il 23 novembre, ha sollevato molto scalpore nel mondo sindacale, con conseguente notevole defezione in ogni settore.*

*La nuova Ley Universitaria che sarà discussa dalle camere nel gennaio del 1974 e la Ley de Asociación Profesional sono il risultato di un accordo fra Perón ed il leader del Partito Radicale, dott. Balbin ed hanno come obiettivo quello di annullare l'ascesa delle sinistre in Argentina. Come le leggi del governo militare uruguayano, costringono gli studenti ed i lavoratori ad eleggere le cariche dei rispettivi organismi sindacali con voto segreto e obbligatorio.*

*Il governo argentino, costituito quasi totalmente da ex-esiliati politici (compreso il presidente Perón), ha negato l'asilo alle migliaia e migliaia di cileni e latino-americani, costretti ad abbandonare il Cile dopo il « golpe » militare fascista. Non sono stati accettati nemmeno gli studenti universitari, nonostante esistano accordi fra i governi e le università dei paesi del Cono Sud. In altre parole, l'Argentina non ha dato agli esiliati dal Cile né asilo, né lavoro nelle sue università e centri di ricerche, aggravando ancora di più il problema di quei colleghi. Va ricordato però che gli universitari argentini sono stati accolti fraternamente, in occasioni simili dai loro colleghi cileni, uruguayani, peruviani, venezuelani e messicani.*

*Questa misura contribuisce ad impoverire le università argentine, notoriamente intristite da un settarismo che sta dequalificando da ormai una generazione. Durante il primo governo peronista (1943-1945), sono stati espulsi tutti quei docenti che si rifiutano di iscriversi al partito governativo. Usando lo stesso*

metro, quando Perón è stato defenestrato, i suoi avversari fecero altrettanto con i docenti peronisti. Nel 1966, con l'avvento al potere del neo-fascista Tenente Generale Onganía, le università sono state fatte oggetto di una brutale persecuzione. Migliaia di docenti rassegnarono le proprie dimissioni, intere facoltà vennero chiuse: inizia in Argentina un periodo particolarmente oscuro per l'insegnamento universitario. Il paese ha perso centinaia di eminenti studiosi di matematica, di scienze sociali e di altre discipline andati in esilio. Gli argentini ricordano questo momento come « la seconda diaspora » (la prima è del 1955; in realtà è stata la terza, se consideriamo quella degli antiperonisti durante il periodo 1943-1955).

Con il ritorno del peronismo nel maggio del 1973, gli studenti si impadroniscono delle facoltà, vengono « epurati » gli amici dei « gorilas », i « conservatori », gli « estremisti », i « cattedratici al servizio dei monopoli stranieri (sic) », ecc., in una parola gli oppositori di destra e di sinistra di Perón.

Ma nel 1973 la destra peronista distrugge la sua sinistra e, nel contempo, si chiudono le porte del paese ad una qualificatissima immigrazione intellettuale di cileni, uruguayani, brasiliani e boliviani che avrebbe potuto far molto per migliorare il livello universitario argentino.

Stando così le cose, è facile comprendere il livello di mediocrità e la burocratizzazione cui sono condannate le università argentine.

### La morte dell'università uruguayana

Il 28 ottobre, l'attuale governo militare di Montevideo « intervenne » nella Universidad de la República Oriental del Uruguay (l'unica di questo piccolo paese di tre milioni di abitanti) e, prendendo a pretesto la morte accidentale in un laboratorio di uno dei suoi 17 mila studenti (secondo la perizia lo studente stava maneggiando esplosivi), imprigionò il Rettore e otto Decani di Facoltà.

Qualche settimana più tardi (il 1° dicembre) un decreto-legge dispose la chiusura dei quotidiani di opinione, lo smantellamento di 14 fra partiti di opposizione e organizzazioni politiche e culturali, tra cui la Federazione degli Studenti Universitari dell'Uruguay (FEUU), e le sue sedi, che funzionava dal 1901.

L'Università è chiusa da ottobre; sopravvive amministrativamente sotto il controllo diretto del Ministro della Cultura e dell'Educazione del governo militare, che « sta procedendo alla sua organizzazione ». Fra le misure preannunciate, la stampa di tutto il mondo ha commentato nel mese di dicembre il provve-

*dimento pittoresco che obbliga i futuri studenti ed i professori a tagliarsi i capelli, a farsi la barba, ad usare la cravatta ed altri ornamenti « formali »...*

*Sinora il governo non è riuscito a trovare chi sostituisca degnamente nella università il Rettore, i Decani, i dirigenti studenteschi ed i professori attualmente in carcere. Il 24 dicembre ai giornali uruguayani è stato imposto di pubblicare un libretto di 16 pagine, elaborato dai Ministeri degli Interni, della Difesa e della Cultura (o dai servizi segreti, per essere più precisi...), con cui il governo cerca di giustificare davanti all'opinione pubblica le misure adottate e di presentare l'Università di Montevideo come un « centro sovversivo », o con più precisione, come « una scuola marxista al servizio della sedizione ». Si fanno anche i nomi di studenti, professori e impiegati dell'università processati per sedizione (negli ultimi 10 anni sono stati perseguiti solo 220) e se ne preannunciano di nuovi.*

*Bisogna ricordare che il regime che governa l'Uruguay dal marzo 1973 ha creato il reato di opinione, per cui si puniscono le « notorie idee » sovversive o estremiste, come pure l'amicizia personale con persone sotto processo o indiziate, anche se non sia possibile provare l'esistenza di reati. Le pene oscillano dai 6 ai 12 anni di prigione.*

*Questa serrata dell'Università era cosa che si aspettava da alcune settimane. Il regime, infatti, con un decreto-legge sull'insegnamento aveva imposto la rielezione del Senato Accademico, nella speranza di far espellere i dirigenti di sinistra. Le elezioni, a scrutinio segreto, si tennero il 12 settembre 1973 e, nonostante una bene orchestrata campagna di stampa, tutte le cariche furono confermate: un chiaro segno della resistenza del mondo della cultura alla dittatura.*

*Questo episodio non è, però, che il culmine di una tensione e di una serie di incidenti fra Potere Esecutivo e Università che si trascina dal 1958. Durante questi anni non sono mancati scontri e conflitti con i governi di destra che hanno dominato il paese e, se non si era arrivati all'« intervento », ne erano state però poste le premesse. Ma intanto si è condannata di fatto la cultura uruguayana ad una vera decadenza.*

*Con una economia disestata, privo di risorse, con una forte emigrazione intellettuale, l'Uruguay dopo la chiusura dell'Università sta vivendo un momento drammatico, senza che si intravedano soluzioni alternative.*

*Abbiamo detto che esiste solo una sede universitaria in tutto il paese. La sua chiusura vuol dire impedire l'accesso alla cul-*

tura superiore a tutta una generazione di giovani. Ma vuol dire anche privare dell'unica, vitale, fonte di lavoro i suoi ricercatori, gli intellettuali ed i professori.

Nonostante quei precedenti, l'Uruguay aveva tollerato il mondo universitario, ma questa misura coercitiva colpisce tutti, e tutte le tendenze, indiscriminatamente. Per il momento l'unica via d'uscita è una recrudescenza dell'esodo dei cervelli. Da dodici anni, l'Uruguay, da classico paese di immigrazione si è convertito in paese di emigrazione. Nel 1971 si è calcolato che sono emigrati dieci mila uruguayani negli Stati Uniti, nell'Australia, nel Venezuela e nei paesi europei. Dal 1971 tale numero si è raddoppiato ed è prevedibile che sia ancor maggiore nel 1974. Il governo ha cercato di porre riparo con misure amministrative: ha limitato il numero dei passaporti, aumentandone il prezzo, negandolo ai giovani e richiedendo una documentazione più ampia. Tutto questo però non è servito a frenare l'esodo di professionisti, tecnici, giovani studenti e artisti uruguayani, esodo che viene ad assottigliare ancora di più il già scarso numero di intellettuali.

La chiusura e la « ristrutturazione » dell'Università di Montevideo porterà a compimento questo processo di dissanguamento della cultura uruguayana, che, sino a qualche tempo fa, era vigorosa e originale.

Tutto questo processo non è avvenuto senza lotta e senza resistenza: nel caso del Cile esso si è esteriorizzato a livello di massacro collettivo e in Argentina e Uruguay si è manifestato in termini di repressione violenta. Un qualche giorno documenteremo la resistenza universitaria dei latino-americani del Sud di fronte all'avanzata della barbaria pretoriana e reazionaria. Ma sin d'ora si possono valutare, a grandi linee, le conseguenze dei fatti che abbiamo ricordato, fatti che, occorre insistere, sono avvenuti nello spazio di poche settimane — dall'11 settembre alla fine dell'anno — e che hanno compromesso oltre che la vita intellettuale di quei paesi, anche il comune patrimonio culturale latino-americano. In primo luogo perché, come abbiamo visto, in questi paesi c'è stato l'esodo di esponenti che significano molto, anzi moltissimo nel mondo della cultura latina. In secondo luogo, perché per lungo tempo è stato impossibile nel Cono Sud una qualsiasi relazione culturale a livello internazionale.

Uno scambio vivo e fecondo fra i centri della regione è impossibile perché sia il Cile che l'Argentina hanno espressamente rinunciato ad ogni tipo di cooperazione con professori e studenti stranieri e per quanto riguarda l'Uruguay, lo abbiamo detto, non funziona neanche la sua università.

*L'allontanamento di migliaia di esponenti della scienza e dell'arte dalle sedi universitarie e dai centri di studio impoverisce qualsiasi forma di collaborazione internazionale e dovrà passare molto tempo prima che si ricostruiscano i quadri; sono infatti venuti a mancare gli interlocutori qualificati del nostro mondo culturale.*

*Bisogna anche osservare che il resto dell'America Latina non è stata tecnicamente capace di offrire una effettiva solidarietà ai professori universitari dell'America Meridionale e ancor meno è stata capace di approfittare della loro opera nei centri di cultura superiore.*

*Il fatto che Argentina, Paraguay, Perù, Venezuela, Messico e Colombia, che hanno dato asilo ai cileni e agli altri latino-americani abbiano rifiutato di tenerli nel proprio paese e che Brasile, Uruguay e Bolivia neanche abbiano praticato il tradizionale « diritto d'asilo », che riconosce loro la Convenzione di Caracas è molto significativo.*

*In questo momento ci sono ancora migliaia di docenti, studenti ammassati nei « campi profughi », perseguitati dalle forze repressive, che non hanno alcuna prospettiva per il loro futuro di intellettuali.*

*La maggior parte degli esiliati intellettuali si sono dispersi per l'Europa Occidentale (specialmente in Italia, Svezia e Svizzera); questo fatto non fa che impoverire ancora di più il capitale umano latino-americano nel campo universitario e culturale.*

*È tuttavia una grave responsabilità storica quella che si sono assunti, per omissione, alcuni colleghi e organismi accademici e, ovviamente, i loro rispettivi governi.*

*(traduzione di Giovanni Ricciardi)*

CARLOS M. RAMA

Stampa femminile: l'auto-gestione del proprio corpo come trappola intimistica

*La stampa femminile: chi la segue e la legge abitualmente? A domande precise nel merito senti ancora donne che rispondono « la sfoglio, così, tanto per fare qualcosa, magari dal parucchiere »: le più « acculturate » si vergognano, da sempre, di dichiarare ancora aperti i rapporti con la classe e il mondo d'origine. Un po' quello che è sempre successo, si diceva, con gli « ar-*

ricchiti », tesi e affannati a rinnegare e a nascondere le proprie origini a se stessi e agli altri.

Però negli ultimi tempi, anche a questo proposito, qualcosa è cambiato: il femminismo ha liberato la donna da quello che in termini cattolici si definiva « il rispetto umano ». E il fatto di essere donna, di fare cose da donna e di interessarsi a cose da donna, non viene più sentito, oggi come ieri, un fatto culturalmente e socialmente riprovevole, da nascondere. Storici, antropologi, sociologi e persino qualche psicanalista, per esempio Fornari, lavorano attivamente da qualche tempo a questa parte, proprio in questa direzione: a portare argomenti scientifici alla tesi che « la donna porta la metà del cielo sulle sue spalle », come dice Mao. Così si è creato un movimento d'opinione nel senso di una rivalutazione della femminilità. E oggi capita un po' meno di quanto non succedesse nel passato che le donne in quanto tali si rimeghino. Oggi, quindi, a domanda, « lei, lo legge il rotocalco femminile? », capita che anche la donna insegnante o avvocato, o attrice del cinema più impegnato, risponda abbastanza tranquillamente di sì: « Almeno di tanto in tanto ».

Del resto le lettrici abituali di questo tipo di stampa risulta che sono all'incirca due milioni: due milioni di donne che quando decidono di « informarsi », ricorrono a testate che a ricordo dell'epoca in cui hanno visto la luce, portano ancora nomi da canzonetta degli anni '40, e cioè « Grazia - Annabella - Gioia ». In edizione un po' più aggiornata abbiamo « Amica » e « Libera ». (Mentre nel campo dell'informazione quanto ai lavori di ricamo e uncinetto, accanto al vecchio e semprevivo « Mani di Fata », adesso troviamo in edicola un meno romantico ma pur sempre rincuorante « Brava »).

Due milioni di donne acquirenti di questo tipo di stampa: e non risulta che siano contemporaneamente compratrici e lettrici della stampa quotidiana.

E per due milioni di donne acquirenti di questo tipo di giornali, si calcola che le lettrici siano quattro o cinque milioni.

E così, anche in conseguenza di quel famoso 12 di maggio di un anno fa in cui sono state proprio le donne a dare un apporto decisivo alla vittoria del divorzio (cosa imprevedibile per tutti i partiti di tutto il nostro schieramento politico), è successo che le forze politiche hanno incominciato a prendere in considerazione, e le donne, e questi loro organi di informazione: « Annabella - Gioia - Grazia - Libera - Amica ». Conseguenza: la politica si accorge che in questo tipo di giornali c'è, e c'è sempre stato, spazio, per qualcosa di più e di diverso dalla moda e dalle ricette di cucina. E succede che per esempio Fanfani, che pure ha negato a suo tempo un'intervista ad Oriana Fal-

laci che gliel'aveva richiesta per « l'Europeo », la concede, felice, ad Annabella (numero 11 del 22 marzo '75).

Il guaio è che quello di cui i politici sono pronti o prontissimi a prendere atto, a causa di superbia o più semplicemente di superficialità sfugge, come al solito, a coloro che soprattutto in questi campi dovrebbero essere i più naturali antagonisti dei politici, e cioè gli uomini della cultura. I quali, di questi tempi, sollecitati dalla moda del femminismo, partecipano assai volentieri a tavole rotonde, dibattiti e inchieste sull'argomento « donna ». Ma quando si trovano di fronte allo specifico argomento del settimanale o mensile « per sole donne », tanta è la loro meraviglia di non trovarci, per l'appunto, solo moda e cucina, e di sentirsi dire dai direttori delle suddette pubblicazioni che « si sono fatti notevolissimi progressi in quanto si sono eliminati da questi giornali gli spazi tradizionalmente riservati all'informazione su vizi e virtù dei reali, e degli attori del cinema », tanta, dicevamo, è la loro meraviglia, che finiscono con l'abbracciare, moralmente, editori e direttori delle suddette riviste, e congratularsi, felicissimi, « per l'impegno da loro dimostrato nel dedicarsi ad un'opera di crescita culturale e di emancipazione della donna ».

È quanto si sente dire, normalmente, a conclusione di inchieste e dibattiti radiotelevisivi e non, su questo tema: « la stampa femminile, al pari della donna, è cresciuta nel senso dell'impegno e della cultura, è migliorata, è più seria ». E la donna-lettrice della stampa femminile, rincuorata e suggestionata dal giudizio positivo dei politici e degli addetti alla cultura, ripete: « È vero, la stampa femminile è cresciuta, è migliorata, è più seria ». E il cerchio, con buona pace di tutti, si chiude. A meno che non ci si accontenti, e non si decida di andare a fare una sia pur breve e sommaria ricerca e consultazione a ritroso: bastano gli ultimi dieci anni, 1965-1975.

E trovi che mentre nel 1965 « Annabella » aveva una rubrica del titolo « la donna in ufficio », nel 1975 le rubriche sono « la tavola, l'oroscopo, il turismo, genitori e figli, ho un bimbo in casa, i nuovi libri, giochi e passatempi, facciamo amicizia, e i programmi della RAI-TV ».

La dimensione, insomma, della donna che lavora, è sparita o quasi: sono lentamente sparite, nel corso soprattutto di questi ultimi anni, sulla stampa periodica femminile, le periodiche inchieste o servizi che vi trovavano spazio un tempo, fino a cinque anni fa, relativi alle « nuove professioni aperte alle donne ». Ed è contemporaneamente sparita, insieme alla donna-che-lavora, anche la dimensione donna-che-pensa, un essere capace in qualche modo di dimensioni e interessi che non siano quelli pratici e concreti della vita quotidiana: la spesa, il mestruo, la gravi-

danza, il parto, l'aborto spontaneo o non, le vaccinazioni del bambino, l'arteriosclerosi del nonno, la coltivazione dei gerani sul terrazzo.

La donna del 1966, almeno secondo l'allora direttore di « Annabella », poteva divertirsi a seguire un'inchiesta del tipo « che cosa farai quando sarai grande: rispondono tre generazioni. Quali erano i sogni dei bambini di un tempo e quali quelli delle ultime generazioni ».

La donna del 1975, invece, secondo la quasi totalità degli attuali direttori dei settimanali femminili, non solo non lavora e non ha nessun interesse a uscire di casa per lavorare, ma non ha neanche nessun altro interesse che non sia quello concretissimo del suo corpo, utero in primis, e poi del corpo dei suoi bambini, poi della cucina, e via dicendo: le inchieste settimanali, « le famose cose serie, o più serie che si trovano sulla stampa femminile da qualche tempo a questa parte », sarebbero queste che vertono costantemente e ciclicamente sulla gravidanza, il parto, gli anticoncezionali, e un poco, ma solo un poco, anche sull'aborto.

Certo, non si può non dirlo: tutto questo è anche colpa di certo femminismo. Quel femminismo che a furia di predicare l'autocoscienza e l'autogestione del proprio corpo, ha finito col dare una mano al potere (politica + industria), ben contento di poter assecondare la donna in questa che è obbiettivamente una sua involuzione di questo momento, un suo recedere, sia pure più privilegiato che non in passato, ad una sua dimensione esclusivamente fisica e privata: protagonista, al massimo, della sua vita sessuale e familiare. Ammesso e non concesso che possa esserci in questo tipo di società un protagonista, anche solo sessuale e familiare, che prima non abbia conquistato un suo spazio, e una sua autonomia economica e culturale.

Politica e cultura, anche quella di sinistra, fedele all'ottimismo dello storicismo, si abbracciano e plaudono l'un l'altro: « come va tutto meglio per la donna di oggi, persino la sua stampa è migliorata. Vedi? Niente più re e regine, sulla stampa femminile. E niente più neppure le star del mondo dello spettacolo ».

Solo che proprio per bocca delle star del cinema della stampa femminile di un tempo finiva che era possibile fare discorsi di un certo tipo. Per esempio (si parla di Virna Lisi, sempre sulle pagine di Annabella del 1966) « è la tipica donna moderna alla quale una certa durezza è, più che necessaria, indispensabile ai fini di una realizzazione individuale nel lavoro, oltreché nel matrimonio e nella maternità ai quali peraltro non vuol rinunciare ». E Catherine Spaak nel 1968: « Di che cosa mi interessa, oltre che del cinema e delle canzoni? Io leggo, leggo molto. Cerco

di migliorarmi, dal punto di vista della cultura: mi piace la gente colta, informata... ».

Una dimensione che sul « femminile » 1975 è completamente sparita: la donna, sulla sua stampa, con buona pace di tutti, è definitivamente e soltanto una moglie-madre-casalinga. I politici, soprattutto quelli democristiani nient'affatto estranei a questa operazione, sono felici. Nella loro inconsapevolezza, si dichiarano felici anche gli uomini di cultura, e le donne, femministe e non. «E tutti insieme vissero, appunto, a lungo, felici e contenti».

ANNA MARIA MORI

### Gli inediti di Mao Tse-Tung

Durante la Grande rivoluzione culturale proletaria che si è sviluppata in Cina a partire dal 1966 sono stati divulgati in forma più o meno completa scritti, discorsi e direttive di Mao Tse-tung fino ad allora conosciuti solo da un numero limitato di alti dirigenti del partito comunista cinese. Alcuni di questi testi vennero diffusi direttamente da alcuni leaders del partito nella prima fase della rivoluzione culturale per sostenere la propria battaglia politica; altri, la maggior parte, vennero fatti circolare dalle guardie rosse, grazie agli ampi margini di libertà di stampa di cui godevano. Questi documenti hanno cominciato a filtrare fuori dalla Cina, sia singolarmente sia in raccolte vere e proprie, fino a raggiungere una mole di scritti considerevole, sulla quale hanno cominciato a lavorare sistematicamente i sinologi. In attesa di un'edizione critica esauriente che è in preparazione in diversi paesi, il lettore italiano può utilizzare tre antologie compilate con criteri necessariamente arbitrari da tre studiosi occidentali, che sono apparse quasi contemporaneamente nella loro traduzione italiana. Si tratta di *Per la Rivoluzione culturale, scritti e discorsi inediti di Mao Tse-tung, 1917-1969*, pubblicato nel 1974 a cura di Stuart R. Schram e *Mao inedito, scritti, discorsi, lettere, colloqui, 1949-1971*, pure pubblicato nel 1974 a cura di Helmut Martin.

I tre testi sono diversi e complementari, nonostante alcune sovrapposizioni. Il lavoro di Ch'en copre l'intero arco cronologico della vita di Mao, dall'epoca in cui era allievo della Scuola normale di Hunan al 1969, ma di fatto concentra la propria attenzione sul periodo della Rivoluzione culturale e il triennio immediatamente precedente; presenta alcuni documenti impor-

tanti come i « Sessanta punti sui metodi di lavoro » e un'interessante raccolta delle istruzioni di Mao nel periodo 1966-69, è corredata dalla più completa bibliografia disponibile degli scritti di Mao fino al 1968 e da una acuta prefazione di Enrica Collotti Pischel.

La raccolta curata da Schram è la più accurata delle tre ed ha chiari intenti divulgativi; comprende discorsi molto importanti come quello sui « Dieci grandi rapporti », il « Discorso alla Conferenza dei 7000 quadri » (in una versione più completa di quella riportata da Ch'en e più esattamente datata al 1962). Pur essendo presentati in ordine cronologico, i testi raccolti rivelano chiaramente un criterio di scelta volto all'approfondimento delle fondamentali questioni dell'organizzazione, dell'educazione, dello sviluppo economico e, in misura minore, della politica internazionale. Anche l'edizione italiana è particolarmente accurata, poiché Renata Corsini Pisu, con la consueta serietà, non si è limitata a tradurre il testo inglese, ma lo ha rivisto sugli originali cinesi.

La terza antologia infine, curata da Martin, si basa essenzialmente su due libri compilati e pubblicati dalle guardie rosse nel 1967 e 1969 e conosciute al di fuori della Cina attraverso la mediazione ambigua dell'Istituto di Relazioni internazionali di Taipei; da questi libri il curatore ha tratto 43 brani che corrispondono a circa un 20% del materiale originale e contengono documenti assai utili e importanti, suscitando giudizi e valutazioni probabilmente opposte a quelle che si proponevano gli editori di Taiwan. Si tratta tuttavia dell'antologia che appare meno organica e che solleva maggiori riserve sulla attendibilità di alcuni testi.

Le tre antologie offrono un contributo notevole alla comprensione del pensiero di Mao Tse-tung e, attraverso questo, alla comprensione del modello di sviluppo, delle forme organizzative e della ideologia della società cinese contemporanea. Ciò al di là delle intenzioni specifiche di Martin di offrire « un ritratto della personalità di Mao » a quella più ambiziosa di Schram il quale asserisce che i testi da lui raccolti possono essere letti a tre livelli, « come espressione del pensiero di Mao sui vari problemi politici, economici e filosofici, come documenti storici che contribuiscono alla nostra conoscenza degli eventi svoltisi in Cina nel periodo 1956-71 e come contributo alla comprensione della personalità di Mao ».

Il dato che mi sembra si debba tener presente nella lettura di questi testi, come delle altre opere pubblicate dal Partito co-

*munista cinese è che il pensiero di Mao Tse-tung non va esaminato come una qualsiasi teoria filosofica, ma bensì come espressione di una linea di massa e di un'esperienza storica collettiva, e sempre in rapporto dialettico con una prassi rivoluzionaria. Anche gli aspetti più privati del suo pensiero, che appaiono in conversazioni estemporanee in cui l'analisi dei problemi contingenti si unisce a riflessioni sui grandi principi e sul futuro dell'umanità, acquistano quindi un significato che trascende la ricostruzione della personalità di un grande leader politico. Nessuna delle tre antologie fornisce un resoconto esauriente della complessa storia della rivoluzione cinese ma, come rileva Schram, questi scritti « riflettono di anno in anno il mutamento della scala delle priorità di Mao » e di conseguenza la natura delle principali contraddizioni e conflitti attraverso gli occhi del massimo protagonista. Nello stesso tempo, essendo discorsi, interventi, conversazioni, lettere, ancora non sottoposte al vaglio di un'edizione critica ufficiale, conservano spesso un carattere di immediatezza e di spontaneità, una ricchezza di espressioni colloquiali, di ricordi, di rapide connessioni e bruschi passaggi, che testimoniano della arguta umanità e della lucida saggezza di Mao e che rendono la lettura non soltanto interessante ma anche assai piacevole.*

*Trattandosi di inediti, in alcuni casi pervenuti attraverso intermediari di dubbia attendibilità, il primo problema che si pone è quello della loro autenticità. I curatori non sembrano nutrire dubbi al riguardo per una serie di ragioni, che vanno dallo « stile » abbastanza inimitabile di Mao alla complessa rete di riferimenti a fatti e persone, alla sostanziale concordanza tra le varie versioni pervenute, alla stessa mole degli inediti che avrebbe reso la contraffazione un'impresa improba. Certamente, si possono essere verificate parziali manipolazioni e omissioni e anche errori di trascrizione. Molti scritti hanno una provenienza di seconda o di terza mano e sono stati raccolti dalle fonti più diverse. Essendo il risultato di una frettolosa attività di compilazione, presentano spesso una datazione incerta, e una redazione sommaria, con refusi, interpunzione imprecisa, sfasature tra indice e testo, omissioni, ecc.*

*Oltre a queste carenze non intenzionali inoltre, la documentazione proveniente dalle guardie rosse offre certamente come rileva la Pischel « una visione orientata del pensiero e dell'atteggiamento di Mao in generale, e in particolare in rapporto alla rivoluzione culturale ». E' infatti probabile che le guardie rosse abbiano sottolineato quegli aspetti del pensiero di Mao che con-*

ferivano una legittimazione ideologica al loro movimento, lo sostenevano nella lotta contro la repressione delle autorità e che potevano contribuire alla mobilitazione di operai e contadini all'inizio piuttosto riluttanti di fronte alla rivolta dei giovani. E' chiaro dunque che questi documenti non presentano una visione completa del pensiero di Mao negli anni della rivoluzione culturale e immediatamente precedenti e neppure sono il risultato di un lavoro sistematico del gruppo dirigente della rivoluzione culturale. Tuttavia, il significato di questi scritti non è sostanzialmente diminuito dalle carenze che abbiamo sottolineato.

La divulgazione di un pensiero che è parte integrante della ideologia di un intero movimento rivoluzionario è soggetta alle esigenze del momento storico e della lotta politica per la sua appropriazione da parte delle diverse linee. Come rileva la Pisces, « la pubblicazione di ogni testo di Mao anche lontano nel tempo è sempre avvenuta nel quadro di lotte politiche e di iniziative di rottura, meno frequentemente in funzione di precisazione ». Ed è pure chiaro che la parola di Mao è tanto più importante per le forze e i gruppi che attaccano il gruppo di potere consolidato e che hanno quindi la necessità di un avallo ideologico al massimo livello. D'altro canto, anche la pubblicazione delle Opere Scelte da parte del Partito comunista cinese ha sempre risposto a esigenze politiche precise e ha tenuto conto della particolare fase storica. Così, i primi tre volumi pubblicati tra il 1951 e il 1952, pur assolvendo pienamente allo scopo di divulgare attraverso testi esemplari la specificità del metodo di analisi di Mao della società e della storia cinese, come applicazione « pratica » dell'ideologia pura del marxismo-leninismo, mostrano la necessità di non esasperare il contrasto interno al partito comunista cinese e con l'Unione Sovietica. Come mostra Schram nel suo libro sul Pensiero di Mao Tse-tung (Mondadori), ciò ha comportato omissioni e interpolazioni e, più in generale, a sottovalutare l'iniziativa spontanea delle masse rispetto alla funzione guida del partito che è tanto più indispensabile nella prima fase di costruzione della nuova società socialista. I pochi testi di Mao apparsi nel periodo seguente al 1949 sono sintomo di lotte tra le due linee all'interno del partito e rispondono a finalità contingenti. La pubblicazione ufficiale del IV Volume delle Opere Scelte nel 1960, nella fase iniziale del contrasto con l'Unione Sovietica e della lotta interna che avrebbe portato alla rivoluzione culturale, ha avuto il significato di mostrare come la rivoluzione cinese avesse trionfato grazie alla guerra di popolo e alla lotta di classe secondo una strategia divergente da quella

*ufficialmente propugnata dai sovietici per il movimento comunista nell'epoca attuale. Analoghe considerazioni valgono infine per l'Antologia di 39 scritti scelti nel 1965 per i quadri di partito e dello stesso libretto rosso (Edizioni Oriente).*

*Sembra quindi si possa concludere che si tratta di documenti sostanzialmente autentici e, nonostante la frammentarietà con cui sono presentati, di uno strumento fondamentale per la comprensione del pensiero di Mao Tse-tung e della società cinese contemporanea. La ricchezza e la complessità di questi scritti è tale che non è possibile analizzarli compiutamente nel corso di una segnalazione bibliografica. Tuttavia, val la pena di ricordare rapidamente almeno alcuni testi che rivestono un'importanza particolare, e cioè il discorso sui « Dieci rapporti », il « Discorso ai 7000 quadri » e un gruppo di scritti sulla educazione.*

*Come rileva Schumann in Ideologia, organizzazione e società in Cina (Il Saggiatore), il discorso sui « Dieci grandi rapporti » (1956) costituisce un testo fondamentale per comprendere la concezione dialettica della società cinese. In particolare esprime l'originalità del modello di accumulazione cinese con la sua inesistenza sullo sviluppo equilibrato tra settori produttivi e aree geografiche e, parallelamente, l'originalità del modello di organizzazione politica fondato su un sapiente dosaggio di centralismo e democrazia, di tolleranza e intransigenza ideologica nei confronti degli avversari all'interno e all'esterno. La difesa dell'agricoltura e dell'industria leggera di fronte all'industria pesante, l'affermazione che l'esigenza della accumulazione non deve comportare lo sfruttamento dei contadini, che la lotta di classe continua anche nella società di transizione al socialismo, che la posizione egemone del partito comunista non implica l'eliminazione dei partiti democratici, e che si deve apprendere dagli altri paesi e « integrare la verità universale del marxismo-leninismo con la realtà concreta della Cina », sono tutti aspetti del progressivo distacco dall'Unione Sovietica e rivendicano la autonomia dell'esperienza cinese. Del resto, lo stesso Mao ha definito qualche anno più tardi questo discorso come il suo primo tentativo di proporre una linea di costruzione del socialismo diversa da quella dell'Unione Sovietica.*

*Il « Discorso ai 7000 quadri » (1962) testimonia con ancor maggior chiarezza il distacco dall'Unione Sovietica (dove auspica la sconfitta della leadership revisionista) e segna anche, a giudizio di Schram, l'inizio dello scontro con Liu Shao-ch'i. In esso Mao non concentra tanto l'attenzione sui problemi dello sviluppo economico quanto sul problema del centralismo e della de-*

mocrazia. La definizione di centralismo come « centralizzazione delle idee giuste » ribadisce la necessità di un'ampia consultazione popolare sia per favorire l'emergere delle « idee giuste » sia per garantire il consenso; centralismo e democrazia, disciplina e libertà sono elementi contraddittori ma non intrinsecamente inconciliabili. In questo scritto si esprime con chiarezza il tentativo di Mao e dei comunisti cinesi di creare un'organizzazione che, come scrive Schurnann, posseda dei meccanismi anti-burocratici intrinseci; la critica della arroganza dei burocrati, la necessità di una rotazione degli incarichi, di un ricambio delle persone e di uno snellimento della organizzazione sono espressi con particolare vigore.

Infine, alcuni scritti del periodo più recente, dalle « Osservazioni durante il Festival della primavera » (1964) alle Conversazioni con Mao Yüan-hsin, (1964-66) mostrano un'accentuarsi dell'interesse di Mao per i problemi educativi, o meglio, per la continuazione della lotta di classe attraverso la rivoluzione culturale. Come osserva la Pischel, la stessa grande rivoluzione culturale proletaria appare in questa luce come « un'esperienza di formazione politica e umana per la nuova generazione di cinesi ». L'educazione non è apprendimento individuale passivo e imposizione di cognizioni codificate, ma verifica della propria esperienza pratica e generalizzazione di questa esperienza all'interno di un processo storico collettivo. L'educazione è quindi lotta per l'appropriazione del sapere e per la rifondazione del sapere sulla base dei nuovi rapporti sociali e insieme strumento per la formazione di questi nuovi rapporti sociali.

La cultura cinese tradizionale costituiva un apparato poderoso di dottrine e metodi consolidati su cui si basavano il potere e il privilegio della casta intellettuale. La rivoluzione cinese ha significato l'irruzione delle masse in questa rarefatta accademia e ha sottoposto il sapere ufficiale a una critica radicale. Una testimonianza significativa di tale rivolgimento ci è data dalle indicazioni di Fung Ju-lan nella introduzione della Pisu alla Breve storia della filosofia cinese, pubblicata in inglese nel 1947 e recentemente tradotta in italiano, che rimane uno dei sommari più accurati ancorché di impostazione tradizionale del pensiero filosofico cinese. Fung Yu-lan ha certamente vissuto una esperienza traumatica, è stato mandato in campagna a partecipare alla riforma agraria, è stato attaccato dalle guardie rosse e ha fatto critiche e autocritiche; e tuttavia, le difficoltà e i disa-

*gi che insieme ad altri intellettuali cinesi, senza dubbio di notevole ingegno, ha dovuto sperimentare costituiscono un prezzo necessario per realizzare quel modo radicalmente nuovo di concepire il processo conoscitivo ed educativo che è uno dei contributi più significativi della Rivoluzione cinese.*

ALBERTO MARTINELLI

*Danilo Montaldi, una perdita amara per la sociologia*

Riferiscono i giornali del mese di maggio che Danilo Montaldi, durante una vacanza in un paese al confine italo-francese, è stato vittima di un incidente in cui ha perso la vita. La sua morte è un colpo duro per la sociologia italiana. Non ancora cinquantenne, Danilo Montaldi aveva dato prove ampie e convincenti della sua capacità di interrogare e interpretare con attenzione e insieme con rispetto estremo il mondo delle cosiddette « culture subalterne », adottando il metodo, così difficile e così raramente coronato da successo, delle « storie di vita ». Una delle sue prime pubblicazioni, *Autobiografie della leggera* (Torino, Einaudi, 1961), resta pur con qualche menda, esemplare come rigore scientifico e come espressione di impegno sociale e politico.

FRANCO FERRAROTTI

---

*Per la rivoluzione culturale, scritti e discorsi inediti di Mao Tse-tung, 1917-1969, a cura di Jerome Ch'en, Torino, Einaudi, 1975.*

*Mao Tse-tung, discorsi inediti dal 1956 al 1971, a cura di Stuart R. Schram, Milano, Mondadori, 1975.*

*Mao inedito, scritti, discorsi, lettere, colloqui 1949-1971, a cura di Helmut Martin, Roma, Armando, 1975.*

*FUNG YU-LAN, Storia della filosofia cinese, edizione italiana a cura di Renata Corsini Pisu, Milano, Mondadori, 1975.*

# SCHEDE E RECENSIONI

PAOLO CINANNI, *Emigrazione e unità operaia — un problema rivoluzionario*, Pref. di C. Levi, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 242.

Il testo, che nel suo insieme è una panoramica compiuta del fenomeno dell'emigrazione, delle sue radici e delle drammatiche conseguenze, si articola in tre sezioni; la prima è dedicata alle migrazioni e allo sviluppo economico differenziato, come momenti dello sviluppo ineguale dell'imperialismo; la seconda alle conseguenze demografiche ed ecologiche del fenomeno migratorio, in aperta polemica con le prese di posizioni correnti a livello ufficiale, nazionale (Ministero degli Esteri, indagini CNEL, programmatori vari) e internazionale (per esempio la II Conferenza demografica europea convocata a Strasburgo nel 1971 dal Consiglio d'Europa); la terza tratta conclusivamente l'emigrazione come problema politico (e ovviamente, come recita il sottotitolo complessivo, problema « rivoluzionario »). Segue in appendice un illuminante scritto di Lenin su *Capitalismo e immigrazione operaia* (1913) e la *Proposta per lo statuto internazionale dei diritti dell'emigrante* (1973) formulata dalla FILEF.

La prima sezione rileva l'importanza dell'emigrazione per i paesi capitalistici avanzati, che da essa traggono la manodopera necessaria per il proprio sviluppo e specificamente per controllare il mercato della forza lavoro: i piani nazionali di sviluppo tengono conto esplicitamente non solo dell'incremento degli operai commisurato astrattamente alle necessità della produzione, ma dell'aliquota di lavoratori stranieri « che deve con-

correre con i lavoratori locali a raggiungere la percentuale ottimale di disoccupazione tecnologica o frizionale necessaria per mantenere le rivendicazioni salariali dei lavoratori autoctoni al livello più basso possibile ». Due quindi le conseguenze dell'immigrazione: una maggiore vischiosità dei salari reali dei lavoratori nazionali, che subiscono la concorrenza degli immigrati, e un livello di salario reale dei lavoratori immigrati inferiore a quello dei locali, in quanto anche laddove siano applicati minimi tabellari eguali, differisce la parte variabile del salario (premi di produzione, incentivazioni varie, assegni familiari, ecc.). Il salario degli immigrati si stabilisce a un livello intermedio fra i livelli dei paesi di origine (collegati a minori livelli medi di produttività) e il livello dei paesi di approdo, quindi salario più basso (relativamente) rispetto ai maggiori livelli di produttività.

Di qui un'accumulazione differenziale di capitale, derivante dal fatto che, se a tutti i lavoratori è negato il pieno percepimento del salario relativo (cioè proporzionale alla produttività), agli immigrati ciò è confiscato in modo ancor più drastico, in quanto il loro punto reale di riferimento sono i livelli di produttività dei paesi originari, e non quelli che effettivamente raggiungono nei paesi ospiti (con un ben maggiore dispendio di energie).

Cinanni inoltre analizza acutamente altre conseguenze di solito più trascurate del fenomeno emigrativo: il ruolo degli emigrati per lo sviluppo controllato dei consumi nell'economia ospitante e la sottrazione dalla circolazione della valuta che egli invia al paese di origine (fonte quindi di stabilità monetaria da un lato, di inflazione dall'altro,

per cui le tanto magnificate « rimesse » sono in realtà un veicolo per l'importazione di inflazione), l'abbandono delle zone agricole di provenienza e quindi il deficit dei prodotti alimentari anche per paesi che erano tradizionalmente esportatori, il risparmio sulle spese di formazione della forza lavoro, ecc.

La seconda sezione tratta, come abbiamo detto, le conseguenze sociali simmetriche dell'emigrazione, con qualche concessione forse anche eccessiva alla moda ecologica (per esempio gli accenni, pur critici, al famigerato rapporto M.I.T.). Particolarmente utile ci sembra la verifica della polemica anti-malthusiana di Marx e della legge della popolazione, a proposito della quale si scrive molto giustamente (p. 114) che « ne abbiamo piena conferma esaminando la diversa situazione delle regioni italiane; nel Mezzogiorno, ove permangono vasti residui feudali nei rapporti di produzione, soprattutto nelle campagne, la sovrappopolazione è il risultato della arretratezza di questi rapporti; ed in questo caso la terapia non può essere l'emigrazione che impoverisce le regioni stesse delle loro forze produttive, ma l'adeguamento — attraverso riforme — dei rapporti di produzione alla dinamica naturale dello sviluppo della popolazione. Per contro, nelle regioni industrialmente più avanzate noi registriamo parallelamente all'aumento della produzione, una diminuzione delle forze-lavoro in essa occupate: in questo caso la sovrappopolazione 'si presenta come il risultato del lavoro stesso, dello sviluppo della produttività del lavoro; e neppure in questo caso la terapia può essere l'emigrazione, che disperderebbe delle forze produttive, che possono essere indispensabili domani, e che restringerebbero, tra l'altro, anche gli stessi consumi: per cui l'unica terapia può e deve essere, anche in questo caso, l'adeguamento dei rapporti produttivi al carattere sociale raggiunto dalla produzione indu-

striale ». Non sarebbe privo di interesse, a questo proposito, notare il rapporto fra emigrazione e sviluppo di forme di lavoro precario, sia per quanto riguarda le aree di provenienza dell'emigrazione, sia per lo stesso ruolo parallelo dell'immigrato e del lavoratore precario come erogatore discriminato di plusvalore differenziale.

La terza sezione è quella che indubbiamente pone i maggiori problemi politici, soprattutto quando vi si affronta la spinosa questione del rapporto fra emigrati e movimento operaio locale. Scartate come negative le soluzioni del « ritorno » come obiettivo collettivo attuale per gli emigrati o della loro integrazione alla società « ospiti », viene proposta la parola d'ordine dell'*integrazione di classe*, cioè con le avanguardie operaie locali organizzate nell'ambito del più cosciente internazionalismo proletario, ciò che passa attraverso la richiesta di una integrale parità di diritti volta contro qualsiasi manovra « legale » di divisione di classe. Questo significa anche sconfiggere le insidiose proposte di una discriminazione « piramidale » fra lavoratori locali, lavoratori del MEC (meno « sottoprivilegiati » degli altri) e lavoratori extra-MEC, l'ultimo gradino il quale giustificherebbe e gratificherebbe i livelli differenziali di sfruttamento degli altri o l'altra della « rotazione », che, in cambio del miraggio del ritorno periodico a casa (e con quali prospettive?), otterrebbe la massima spremitura di forza-lavoro e istituzionalizzerebbe la non comunanza di interessi fra lavoratori locali e immigrati « permanenti » e lavoratori « provvisori ».

Anche se molti problemi restano aperti, il testo di Cinanni è pertanto un contributo assai importante alla conoscenza di un tema che è stato inspiegabilmente oggetto di sottovalutazione per la cultura e la pratica del movimento operaio.

AUGUSTO ILLUMINATI

ALESSANDRO COLETTI, *L'obiezione di coscienza*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 186.

Il libro è composto da cinque sezioni, attraverso le quali è esaminata la storia dell'obiezione di coscienza in Italia, conclusasi, almeno per il momento, con la legge Marcora del 28 dicembre 1972. Si tratta di una disposizione pesantemente discriminatrice e rispondente, più che alle legittime aspirazioni degli obiettori, alle richieste di una classe dominante in prevalenza reazionaria, che aveva ritardato sino ad allora il varo di una legge in materia. Questo nonostante l'adesione dell'Italia alle convenzioni internazionali che stabilivano il rispetto della libertà di coscienza e di religione. Senza contare che tale norma figurava già da parecchio tempo tra le leggi di molti paesi: in Svezia dal 1907, in Danimarca dal 1933, in Germania dal 1956. Il testo contiene anche una sostanziosa appendice comprendente tra l'altro i progetti di legge Pistelli, Basso, Paolicchi, Anderlini, Fracanzani, Marcora, Martini, Servadei. Dal volume emerge chiaramente la costante trasformazione dell'obiezione di coscienza da una posizione essenzialmente moralistico-religiosa a una posizione politica. Per conoscere un po' più a fondo quest'ultima, ci sembra utile considerare la dichiarazione finale del secondo congresso della Lega degli Obiettori di Coscienza, svoltosi dal 4 al 6 di quest'anno a Firenze (cfr. *Notizie radicali*, n. 625, 18 gennaio 1975, pag. 5).

Dopo alcuni preliminari, è affermato che in una fase di grave crisi del capitalismo come quella odierna, una sincera componente socialista, non violenta e libertaria debba incaricarsi di vagliare, sviluppare e proporre alle forze democratiche un disegno di conversione progressista e decennale in spese e strutture civili di spese e strutture militari, con speciale attenzione al finanziamento dei servizi civili e dell'evoluzione del Mezzogiorno. Si prose-

gue asserendo che la difesa popolare non violenta è l'unica difesa nazionale verosimile e s'incaricano a questo proposito Pietro Pinna (della presidenza), Matteo Soccio e Alberto Gardin (della segreteria) di redarre una pubblicazione di questo tipo di difesa. Vengono impegnati quindi gli obiettori di coscienza che stanno compendo il servizio civile di adoperarsi « ognuno nella autonomia del proprio intervento sociale e politico specifico » per delle lotte che segnino un reale progresso sociale e si affida altresì alla LOC nel suo complesso la missione di promuovere l'obiezione di coscienza di massa, quale strumento politico più adeguato per la conversione delle spese e strutture militari in spese e strutture civili, per appoggiare il disarmo unilaterale del nostro paese e per la sua uscita dalla NATO, con il ripudio delle alleanze militari. È espressa anche l'esigenza di trasmettere alle regioni l'organizzazione del servizio civile, che dovrà essere totalmente smilitarizzato. Tale obiettivo sarà raggiunto tramite l'impegno diretto degli obiettori e la presentazione in Parlamento di un progetto di legge che coaguli gli accordi più ampi tra le forze democratiche. Si ribadisce il diritto-dovere all'obiezione di coscienza di ogni cittadino in qualunque istante, dunque pure per il militare di qualsiasi grado. Un apposito progetto di legge dovrà concretizzare questo piano. Viene fissato anche un traguardo di dieci mesi per l'andata in porto di questi progetti di legge ed è assicurato il sostegno della LOC a tutti coloro i quali, rifiutando il presente servizio civile militarizzato, affrontano il carcere militare, con la riserva di promuovere allo scadere del periodo di dieci mesi — secondo modalità opportune — il rigetto integrale della legge Marcora. Il disegno di distacco dalla tutela militare del servizio civile (tutela che per il momento è decretata rigidamente) e del conferimento ad esso dei diritti civili, politici e sindacali per gli obietto-

ri è rinnovato mediante un invito agli obiettori di coscienza in servizio civile di agire secondo tale linea. Alcuni frutti della campagna contro gli obiettori sono stati raccolti intorno alla fine di gennaio, allorché quattro esponenti della LOC di Milano sono stati arrestati mentre affiggevano manifesti invitanti all'obiezione. Gli arresti sono stati effettuati senza autorizzazione e per di più contro cittadini che stavano facendo propaganda a una legge approvata dal Parlamento.

Quattro giorni prima era stato arrestato a Perugia, perché affiggeva un manifesto contro tutti gli eserciti, Pietro Pinna, il primo obiettore di coscienza laico italiano.

Nel novembre 1948, Pinna rifiutò di prestare il servizio militare come ufficiale e, nell'agosto dell'anno successivo, venne condannato a dieci mesi di carcere. Dopo un'ulteriore negazione a indossare la divisa, fu condannato a diciotto mesi. In seguito a un terzo rifiuto venne finalmente liberato. Si badi che Pinna avrebbe potuto rimanere in carcere ancora per numerosi anni; ma il potere, intimorito anche dalla fede incrollabile di questo obiettore e dal clamore suscitato nel paese dal suo gesto, ritenne più consigliabile riscontrargli una neurosi cardiaca. (Lo « scoprire » qualche infermità fisico o, peggio, mentale, è un metodo usato molto spesso dalle autorità militari contro gli obiettori — e, in generale, contro i loro critici — per liberarsene e gettare acqua sul fuoco).

Bisogna rilevare che l'obiezione di coscienza era anche vista (ma lo è tuttora) come un germe di sovversione in uno stato intriso — sia nelle strutture civili che in quelle militari — di fascismo e manipolazioni ideologiche. Consapevolezza che accentuò il rigore dei giudici militari di Torino: « ... i fatti di cui oggi il giovane militare deve rispondere hanno dato luogo a vasta eco ed a deleteria azione di disgregazione nell'ambito militare, con evidente pericolosità del ripetersi di fatti consimili ». Di fronte

al filisteismo di larghi circoli militari — ieri come oggi — c'è da chiedersi quale sorte sarebbe toccata ad Einstein se avesse avuto la sfortuna di vivere in Italia. Come dimenticare le sue sublimi parole contro gli eserciti? « Questo argomento (il rispetto della personalità umana) mi induce a parlare della peggiore tra le creazioni, quella delle masse armate, del regime militare voglio dire, che odio con tutto il cuore. Disprezzo profondamente chi è felice di marciare nei ranghi e nelle formazioni al seguito di una musica: costui solo per un errore ha ricevuto un cervello; un midollo spinale gli sarebbe più che sufficiente. Bisogna sopprimere questa vergogna della civiltà il più rapidamente possibile. L'eroismo comandato, gli stupidi corpo a corpo, il nefasto spirito nazionalista, come odio tutto questo! E quanto la guerra mi appare ignobile e spregevole! Sarei piuttosto disposto a farmi tagliare a pezzi che partecipare a un'azione così miserabile ». (*Come io vedo il mondo*, Gioachini, Milano 1955). Non è denunciando e arrestando che le nostre FF. AA. potranno arginare l'insofferenza che si manifesta sempre più nei loro confronti a causa di situazioni obiettive di disagio, ma riesaminando criticamente il passato e il presente e riconsendo che tradizione e condotta attuale non consentono loro di essere fieri. Ostinandosi contro gli obiettori e contro chi non accetta la loro ideologia fortemente reazionaria produrranno l'unico effetto di aumentare il risentimento verso di esse.

Se vogliono essere rispettate, dovrebbero cominciare prima esse a rispettare. Dall'Unità sino ad oggi, tranne alcuni episodi della Resistenza, è infatti estremamente difficile trovare delle occasioni in cui abbiano agito nell'interesse degli strati popolari. Diverso è invece il caso per la classe al potere, nei riguardi della quale si sono dimostrate sovente entusiaste esecutrici delle loro direttive.

ALFREDO LALOMIA

BARBARA EHRENEICH, DEINDRE ENGLISH,  
*Le streghe siamo noi - Il ruolo  
della medicina nella repressione  
della donna*, Milano, Celuc, 1975,  
pp. 180.

« Le streghe siamo noi » presenta due vivaci saggi: « Streghe, levatrici, infermiere » e « Malattie e disordini » delle femministe americane Barbara Ehrenreich e Dreidre English; usciti separatamente negli Stati Uniti a circa un anno di distanza sono presentati ora in questa edizione italiana da una stimolante introduzione di Luciana Percovich che lavora in Italia nella stessa direzione delle due autrici, ossia quella di una riscoperta e riappropriazione della medicina della donna per una radicale modificazione del nostro attuale sistema medico-assistenziale e delle condizioni sociali ed economiche che lo determinano. Nel primo saggio viene tracciata una breve storia della medicina negli Stati Uniti vista dalla parte della donna. Partendo dalla caccia alle streghe che assunse in Europa dimensioni sanguinose e impressionanti (1000 bruciate in un anno nel solo circondario di Como) anche per l'accusa più assurda fatta loro, quella di « cercare di guarire » naturalmente le classi povere (mentre la chiesa non era contraria alle cure mediche per le classi superiori) le A. analizzano poi la nascita della professione medica « regolare » nelle università. L'inizio e l'espansione tra il 1830 e il 1850 del Popular Health Movement (fronte medico di un sollevamento sociale, alimentato dal movimento femminista e dal movimento operaio) mette alle strette la medicina « regolare » che sferra, appoggiata e consacrata dalla classe dominante, l'attacco decisivo per mettere fuori legge le guaritrici.

L'affermarsi della medicina come professione che richiedeva istruzione universitaria rese facile escludere le donne (anche quelle delle classi superiori). All'inizio del '900 in America furono messe fuori leg-

ge le levatrici: l'unico sbocco che resta alla donna è quello dell'infermiera, che ricalca nella sua professione tutti gli stereotipi femminili.

Da questa breve analisi scaturisce una figura femminile sempre più espropriata: per secoli le donne sono state medici senza laurea, la medicina fa parte della storia della donna, la realtà attuale è ben diversa dato che questo processo non si è compiuto naturalmente ma vi è stata estromissione violenta. « La soppressione delle guaritrici è stata una lotta politica... le guaritrici erano i medici del povero ». p. 20. Nel secondo saggio viene analizzato il rapporto tra la donna e la medicina che nella nostra cultura è stata una delle più potenti e autorevoli basi per l'ideologia sessista.

« Nello scrivere abbiamo cercato di vedere al di là della nostra esperienza personale e di vedere il sessismo della medicina come una forza sociale che favorisce determinati indirizzi alle scelte e ai ruoli sociali delle donne (pagina 85). Il periodo storico scelto va dal 1865 al 1920 proprio perché in quegli anni il sessismo acquista presupposti scientifici e la professione medica diventa appannaggio completo di medici maschi. « Il primo contributo della medicina alla ideologia sessista è stato quello di descrivere la donna come malata e potenzialmente pericolosa per la salute dell'uomo » (p. 82). Per la scienza medica alla fine dell'800 inizio 900 è come se ci fossero due diversi tipi di donne: la ricca debole e sostanzialmente malata, la povera sana e robusta ma portatrice di malattie. I medici identificavano tutte le funzioni femminili come malattie potenziali: questo avvantaggiò i medici che ben presto interpretarono la psicologia femminile come tutta in rapporto alla funzione riproduttiva (gli impulsi sessuali sono patologici e dannosi alla riproduzione); le terapie sono naturalmente conseguenti (sanguisughe, castrazioni, ovalectomia). Le donne delle classi superiori usavano il loro ruolo di malate come controllo delle nascite; rele-

gate in casa, erano in gran numero « isteriche », sindrome diffusissima nell'800 che altro non era che l'unico sfogo consentito per la rabbia e l'energia. Ben diversa la situazione per le donne della classe operaia che non potendo coltivare invalidità, venivano additate come portatrici di malattie (anche se in apparenza sane e robuste); questo non impediva alle classi agiate di venire in contatto con tanto sudiciume (dato che le usavano come cameriere o puttane!). Dall'ultimo decennio dell'800 l'offensiva contro i poveri viene sferrata anche tramite il movimento per la salute pubblica e il movimento per il controllo delle nascite, che giocano un ruolo ambiguo in quanto si mobilitano molte donne del ceto medio e alto che cercavano però soprattutto di « elevare » al loro livello i ceti superiori. « Da ciò si vede come i miti creati dalla medicina e i terrori alimentari dalla biologia non sono la causa delle differenze tra le donne: hanno solo dato loro una plausibilità scientifica » (p. 166). Nella situazione attuale cosa è cambiato? Sia la situazione della medicina che quella delle donne, ma l'immagine che la medicina ha delle donne essenzialmente deriva dal passato. « Possiamo meravigliarci della infinita elasticità della scienza... ciò che stupisce per quanto riguarda le donne è che le sue teorie cambiano così abitualmente da restare sempre fedeli agli interessi dell'ideologia dominante, quella maschile » (p. 177). Le prospettive di lavoro e di lotta aperte da questo libro sono particolarmente interessanti non più solo come « controllo sui nostri corpi » tramite l'autoassistenza (self-helps) ma controllo delle scelte sociali e delle istituzioni che ci riguardano. In questa prospettiva femminista non bisogna mai perdere di vista il punto nodale: non è la biologia che ci opprime ma una società basata sulle divisioni dei sessi e in classi. Il profilo storico del libro si riferisce alla situazione americana, ma le linee di tendenza sono adattabili alla situazione europea; ci si

augura che studi più completi vengano svolti anche in Italia per mettere meglio in luce i meccanismi di espropriazione e oppressione di cui la donna è stata vittima nei secoli.

ANGELA CATTANEO

JUAN ESTRUCH, *La innovación religiosa*, Barcelona, Ediciones Ariel, 1972, pp. 173.

Merito specifico di questo testo è quello di aver riproposto il problema della religione e del mutamento religioso in termini sociologici: la religione è passata infatti da uno stadio di istituzione totalizzante, con funzioni di legittimazione dello statu-quo, e quindi di istituzione primaria della sfera pubblica, al momento attuale, che la vede passare al ruolo di istituzione secondaria, attinente alla sfera privata. Ora, ponendo la questione del mutamento religioso in termini di sociologia della religione, l'autore respinge l'ipotesi di una possibilità di risoluzione del problema attraverso gli schemi generali della sociologia del mutamento sociale, come anche la possibilità di risolvere questa problematica in una visuale « ecclesiastica ». Avendo impostato il problema in termini più corretti (ed avendo quindi impostato un lavoro di avanguardia rispetto a molti studi attuali attinenti alla sfera religiosa) l'autore prende specificamente in considerazione quello che è il campo proprio alla sociologia della religione, restringendone l'area alla società occidentale contemporanea, e sottolineando la necessità di ricerche empiriche che diano conto delle singole possibili vie da seguire nell'interpretazione della tematica attuale. Il testo, che si avvale di una dettagliata bibliografia per argomenti, presenta una interessante disamina di quelle che sono attualmente le posizioni predominanti a proposito della secolarizzazione:

dalla critica alla posizione « interna » di autori come P. Berger, F. Houtart e H. Cox, si passa alla proposta interpretativa di innovazione religiosa come adattamento, le cui conseguenze non mancano a loro volta di ripercuotersi sul funzionamento della stessa istituzione religiosa. Questo del mutamento religioso e delle innovazioni in campo è il nucleo portante del testo; è ancora da sottolineare come non si abbia la pretesa di dare interpretazioni o spiegazioni apodittiche e onnicomprensive, ma come invece il testo riproponga, in modo più corretto e su basi critiche e di apertura, una tematica importante come quella religiosa, suggerendo possibili linee di ricerca.

MARIA I. MACIOTI

VANNA GAZZOLA STACCHINI, *Leopardi di politico*. Bari, De Donato, 1974, pp. 160.

Sottraendo la figura di Leopardi ai consueti moduli accademici e filologici questo testo investe direttamente la *politicità* dell'autore dei *Canti* e allo stesso tempo la separa da quell'etichetta di « progressismo » che finora aveva legittimato l'esplorazione, pur meritatoria, delle sue idee, come retroterra ed esplicazione della produzione poetica. Se cioè l'attenzione alla ideologia di Leopardi come campo di indagine aveva oggettivamente segnato un passo avanti rispetto alla tradizione lirico-frammentista, in questo stesso ambito lo studio della Gazzola Stacchini segna un approccio più deciso e demistificante alla realtà di questa ideologia, alle sue matrici culturali, ai suoi rapporti con la realtà contemporanea della Restaurazione, ai suoi esiti letterari e pratici.

Buona parte del lavoro è dedicata a un preciso raffronto testuale fra gli scritti leopardiani e la produzione illuministica e tardo-illuministica (Rousseau, in primo

luogo, ma anche e significativamente Montesquieu, la Staël, naturalmente, Volney e gli altri *idéologues*), con particolare attenzione a quella reperibile nella biblioteca recanatese. Il raffronto si articola tematicamente sul problema della felicità pubblica e privata, sull'elogio della vita semplice (e conseguente polemica contro il lusso e l'urbanesimo), sulla tematica della eguaglianza, del merito individuale, del rapporto singolo-massa, sulla idea di Nazione, su dispotismo, democrazia e schiavitù, sull'atteggiamento verso l'antichità, sull'amor proprio e sulla pedagogia.

La tesi del lavoro potrebbe essere così riassunta: Leopardi da un lato rifiuta il misticismo romantico, dall'altro ha perso la fiducia illuministica nella società e nel progresso e ha dissociato l'idea di natura dall'illusione rivoluzionario-comunitaria (ma in senso borghese) che in Rousseau le si accompagnava. O meglio le ha conservato un nesso soltanto nella riproiezione all'indietro, nel passato greco e latino, cioè come *mito*. Se Rousseau, che scriveva prima della Rivoluzione francese (e la preparava) poteva proporre, sia pure contraddittoriamente, un possibile cambiamento delle istituzioni volto verso il futuro, a Leopardi, vissuto dopo la Rivoluzione, non sembrava nemmeno pensabile un progetto di stato razionale nel futuro e lo stesso progetto democratico, per cui pure simpatizza, nella sua dislocazione nel passato viene assimilandosi alla natura non come bene positivo, ma come illusione, piacevole e fecondo errore, che si rapporta a un pessimismo di fondo e alla identificazione dell'*umano* con il *biologico* (che giustifica una critica del progressismo in ultima analisi indipendente dal giudizio storico concreto). Anche nella fase giovanile c'è dunque un radicale anti-progressismo che si nutre della lucida constatazione della contraddittorietà e del fallimento della esperienza rivoluzionaria borghese, di cui insieme si apprezza l'istan-

za meritocratica e individualistica e si critica il livellamento e la banalizzazione (con il solito sistema della retroproiezione nel passato dell'individuo « integrale » e del merito riconosciuto). Nota qui acutamente l'autrice che mentre in Rousseau l'ambivalenza della posizione ideologica borghese veniva a risolversi in un'attribuzione dei difetti della « società civile » alle strutture aristocratiche dell'*Ancien Régime*, in Leopardi il ragionamento contro la razionalizzazione del mondo viene a investire direttamente i valori e i ceti borghesi della Restaurazione. Il nodo si pone con un « sottrarsi alla storia » come critica irrisolta della storia: « l'implacabile pertinacia del moralismo di Leopardi, la compiuta assolutezza e anche l'irrelata autonomia del suo modello antico, la nostalgia per esso, contengono un elemento positivo di denuncia delle contraddizioni capitalistiche, oltre a costituire esse stesse un momento di quella contraddizione; e ciò è tanto più valido quando... si accompagna a una valutazione ottimistica della creatività dell'uomo. Dove il sentimento della scissione vige in tutta la sua letteraria intensità, come in Leopardi, ha potuto far pensare al preannuncio di una società socialista, ma se lo si vede fortemente legato, come è, per mille fila interne a quei pensatori come Rousseau nei quali quella scissione opera un tentativo di ricostruzione della società, dove l'immediato naturale è ritrovato con le tipiche mediazioni strumentali, dell'educazione e del diritto, l'esito borghese è inevitabile, anche per Leopardi, e insormontabile ».

Quasi a porre un legame fra questa collocazione ideologica (che è però già direttamente ideologico-esistenziale) e l'esito lirico la Gazzola Stacchini usa di passaggio (ma su questo vedi l'altro suo testo *Alle origini del sentimento leopardiano*, edito nello stesso tempo dall'editore Guida di Napoli) la chiave psico-analitica — anch'essa infre-

quente nella tradizione esegetica italiana quanto consueta in altri paesi, e pensiamo proprio al Rousseau di Starobinski — scoprendo come « la vitalità, il momento energetico, sono le funzioni più rimosse, non solo dalla società, ma nella psiche stessa soggettiva dell'introverso-Leopardi » (cfr. la lunga n. 9 di p. 124, con un abile uso di moduli junghiani).

AUGUSTO ILLUMINATI

A.M. GENTILI, *Elites e regimi politici in Africa occidentale*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 254.

Una parte di questa ricerca è già uscita sulla rivista *Il Mulino*, 1970, e, poi, in *Ulisse*, 1971. Dopo i contributi di G. Arrighi, G. Calchi Novati, U. Melotti, L. Iraci e Maria Carrilho, l'approfondito lavoro di A.M. Gentili testimonia un processo di analisi fuori dal paradigma eurocentrico. L'A. delinea una radiografia politica e sociale dell'Africa Occidentale, la regione ove sorgono i primi movimenti indipendentisti, i *leaders* e i partiti più attivi: « Ghana (1957) e Guinea (1958), primi paesi dell'Africa sub-sahariana ad ottenere l'indipendenza, hanno fornito l'esempio e i precedenti a cui si ispirarono le richieste che portarono a una rapida e quasi totale fine del dominio coloniale nel continente ».

Gentili ricorda che « solo la *élite*, in Africa, ha ottenuto l'indipendenza, non il popolo, che ancora oggi non ne conosce né il significato né il contenuto ». Infatti, neocolonialismo ha significato — per il Continente Nero — la continuità di quel modo di produzione « totalizzante » che è l'imperialismo. Si può condividere il giudizio dell'A. quando a proposito delle « categorie » di J. H. Kautsky — *élite* rivoluzionaria ed *élite* manageriale — scrive: « I due gruppi si distinguono piuttosto in base alle priorità e scelte politiche, non tanto dai simboli che

usano per giustificarle, simboli che sono gli stessi [...]. Con poche eccezioni, il potere venne trasferito dalle potenze coloniali nelle mani di élites politiche che si consideravano moderne e « modernizzanti », ma non rivoluzionarie ».

La spartizione coloniale e il significato del « nazionalismo » africano, le classi e i partiti, gli equivoci della *négritude* (troppo spesso supporto della dittatura di classe delle borghesie autoctone), il « pretorianismo oligarchico » dei regimi militari, la continuità storica del Continente, sono i perni del discorso di Gentili: « [...] L'analisi dei dati economici e sociali mette in dubbio la tesi dell'esistenza di classi sociali in Africa. Essa rivela che si sono formati, in realtà, strati sociali i quali differiscono in modo significativo per istruzione, occupazione, reddito ».

Ma la mitizzazione della « comunità primitiva senza classi » non sfugge all'A. Infatti, al di là delle sovrastrutture dell'antropologia politica, società rigidamente gerarchiche e complesse per struttura sociale accanto a società in cui l'organizzazione è minima esistono già nei periodi pre-coloniale. Samir Amin riconosce la presenza del *surplus* anche nella fase suddetta in base alle forme di produzione delle « zone forestali » e delle « regioni a savana » (cfr. C. Meillasoux, *L'economia della savana*, Milano 1975).

La distruzione del settore precapitalistico e le contraddizioni dell'imperialismo accelerano un processo irreversibile per cui milioni di contadini poveri dell'Africa Nera « sono ormai non solo indirettamente, ma anche direttamente proletarizzati, nel senso che sempre più sono costretti a vendere forza-lavoro (in alcuni casi sotto apparenza di *verlagsystem*) in cambio di forme particolari di salario » (cfr. C. Daneo, in *Quaderni Piacentini*, 1970, n. 40).

Lo studio del modo di produzione delle « economie primitive » (cfr. AA.VV., *Antropologia economica*, a

cura di T. Tentori, Milano 1974) va approfondito. Ma a quando una storia delle classi subalterne africane, precisando anche la strategia revisionista del vecchio *Rassemblement Démocratique Africain*?

GIUSEPPE BARBALACE

AUGUSTO ILLUMINATI, *Lavoro e rivoluzione*, Mazzotta Editore, Milano 1974, pp. 257.

Buona parte del dibattito politico e teorico all'interno dell'arco di forze che si collocano soggettivamente alla sinistra dei partiti riformisti è incentrato sul giudizio e sulla valutazione dei livelli di autonomia politica espressi dalla classe operaia negli ultimi anni e specificatamente a partire dalle lotte contrattuali del 1968-69, anni che sembrano essere diventati da un lato lo spartiacque da cui inizia una nuova e più avanzata fase della lotta operaia e, dall'altro, la pietra di paragone per esprimere una valutazione sugli attuali livelli di lotta operaia.

Troppo spesso questo dibattito è stato caratterizzato da ingenuità e da esaltazioni acritiche che non solo hanno impedito un giudizio esatto sui problemi posti dalle lotte operaie, ma, e questo è l'aspetto principale, non hanno avuto la capacità (proprio cullandosi nel mito di una « spontaneità » e di una « autonomia » inattaccabili e costanti delle lotte operaie) di individuare i passi concreti, le proposte politiche che permettessero di sviluppare e consolidare quegli embrioni pure importanti di autonomia e di politicizzazione presenti nelle lotte operaie negli ultimi anni. Ma, soprattutto, il limite di questo dibattito è stato ed è quello di non aver avuto la capacità di misurarsi fino in fondo con la politica sindacale e riformista e con il ruolo storico del revisionismo nel nostro paese: e questo vale tanto per quelle posizioni di

« sinistra » che vedono ormai bat-tuta e scavalcata dalle lotte operaie qualsiasi mediazione sindacale e revisionista, quando nella versione di chi individui il compito attuale delle forze che si collocano alla sinistra del riformismo nel fiancheggiamento delle organizzazioni tradizionali del proletariato italiano.

*Lavoro e Rivoluzione* vuole appunto inserirsi in questo dibattito con l'ambizione di « riunificare, con tutte le contraddizioni e la precarietà imputabili tanto ai difetti dell'autore quanto alla situazione oggettiva, il momento della militanza politica a quello della analisi del reale ».

Il terreno scelto è quello di una ricostruzione critica — documentata tra l'altro da ampi stralci e citazioni di documenti — della politica sindacale in Italia dal dopoguerra alle lotte contrattuali del '72-'73 e all'VIII Congresso della CGIL.

Il filo conduttore è il tentativo di dimostrare come il ruolo istituzionale del sindacato sia quello di riportare (« e in una certa misura difendere ») la realtà operaia e come il produttivismo — dal periodo travagliato della ricostruzione alla riproposizione nei fatti di un « nuovo patto sociale » concretizzantesi nell'autoregolamentazione degli scioperi, nella disponibilità alla piena utilizzazione degli impianti, nella sussunzione delle difficoltà economiche del sistema capitalistico italiano — sia il suo strumento ideologico « per integrare compensativamente il lavoro sfruttato alle esigenze del sistema capitalistico e allo sviluppo dell'imperialismo italiano ».

È proprio questa ricostruzione puntuale della politica sindacale, che costituisce la parte centrale e anche più utile del libro, laddove più debole (e forse volutamente più affrettata) risulta l'ultima parte dedicata alla definizione teorica del problema della ricomposizione politica del proletariato. Debolezza che consiste sostanzialmente

nella mancanza di un legame tra posizioni generali di carattere teorico, pure da condividere, e alcuni spunti pure presenti nella precedente parte sulle stratificazioni e diversificazioni generate all'interno del proletariato dalle modificazioni intervenute nell'organizzazione del lavoro e più in generale nella struttura economica italiana negli ultimi anni.

Il rapporto tra settori occupati stabilmente, settori di occupazione precaria e disoccupati, il rapporto tra classe operaia delle grandi industrie e classe operaia delle piccole e medie aziende messo così duramente alla prova dall'attacco padronale all'occupazione negli ultimi mesi, la crisi dei Consigli di Fabbrica e della figura del delegato non solo come prodotto della politica verticistica e di controllo delle Confederazioni ma come portato anche della accresciuta mobilità della forza lavoro e delle difficoltà dei « gruppi omogenei », il rapporto fabbrica-sociale riproposto con forza dal movimento per l'autoriduzione, sono alcuni terreni su cui viceversa va verificata la possibilità reale di una ricomposizione politica della classe oggi.

BRUNO LOSITO

ROBERTO PESENTI, MARCO SASSANO (a cura di), *Fiasconaro e Alessandrini accusano*, Marsilio, Padova, 1974, pp. 287.

Roberto Pesenti e Marco Sassano occupano un posto di notevole rilievo tra le file del giornalismo democratico per il vigore e lo zelo con cui da anni si battono al fine di far luce completa sui complotti eversivi, che dal 1969 hanno precipitato il paese in un clima di terrore. (Sassano ha al suo attivo tra l'altro due libri assai fortunati sull'argomento: *Pinelli: un suicidio di stato*, Marsilio, Padova 1971; *La politica della strage*, Marsilio, Padova 1972. Con questo terzo volu-

me riconferma il suo costante impegno in materia, al quale va collegata la sua partecipazione a una serie di battaglie politiche e civili di estremo valore). In accordo con tale impresa viene pubblicata la requisitoria dei sostituti procuratori Fiasconaro e Alessandrini sulla strage di Milano, requisitoria che costituisce senza dubbio un passaggio obbligato per conoscere la realtà italiana degli ultimi anni. Entrambi i curatori insistono giustamente sull'importanza di questo documento al di là delle vicende giudiziarie in questione: esso segna infatti una rottura della rete di complicità che da tempo immemorabile unisce tra loro i corpi separati dello stato e configura un nuovo tipo di membro della giustizia e della polizia in Italia.

Il cuore della strategia della tensione risiede in chi, anziché individuare i responsabili — diretti e indiretti — degli eccidi, sostiene egli stesso questa politica. Fiasconaro, Alessandrini, D'Ambrosio e tanti altri hanno contribuito a infrangere questa « santa alleanza » che assicura l'impunità ai colpevoli fascisti e spinge le indagini a sinistra. E' crollata in particolare la lunga tradizione di complicità e sottomissione dei magistrati verso la polizia. « Fino a quel momento c'era stata la realtà di un sistema giudiziario in fin dei conti subordinato alla polizia, propenso all'*embrassons-nous* che aveva sempre salvato prefetti e questori dall'"onta" dell'incriminazione ». (Pesenti)

Non è mancata la consapevolezza delle rappresaglie che avrebbero sollevato rifiutando le regole di connivenze e tolleranze. Lo ricordavano del resto quei magistrati e poliziotti i quali non avevano voluto inchinarsi alla logica della strategia della tensione e della trama reazionaria e avevano condotto onestamente le loro ricerche, con il risultato spesso di essere trasferiti, sospesi dall'incarico o addirittura processati.

La visione di una carriera stroncata o la loro eliminazione fisica

ha quindi gravato sugli inquirenti: ma non li ha fermati. In ciò, dunque, sta pure l'eccezionalità di questo evento e di questo libro: nell'aver rivelato — o meglio ribadito — la presenza di magistrati, poliziotti e carabinieri che rimangono fedeli al giuramento costituzionale e, pur tra ostacoli di ogni natura, eseguono sino al sacrificio il loro dovere, cooperando efficacemente al generale risanamento nazionale.

Osserva Sassano che questo volume vede la luce anche per rendere omaggio a costoro e far sapere a tutta l'opinione pubblica di poter contare su dei sicuri difensori delle nostre istituzioni democratiche. Grande dev'essere la stima, il rispetto e la gratitudine nei loro confronti e altrettanto grande la distanza da chi accusa la magistratura, la polizia e i carabinieri di essere un unico concentrato di fascismo.

Accanto a quello, continua Sassano, vi è un altro motivo per cui questo libro esce e che deriva da una semplice constatazione: gli esponenti della giustizia non sono in grado di varcare un limite imposto loro dalla legge. Oltre questa barriera è compito di un vasto schieramento democratico proseguire. « Bisogna sommare all'inchiesta giudiziaria, la lotta e l'iniziativa politica ». Ora, questo volume intende diventare « uno strumento di lotta ».

Un invito tanto più valido in relazione specialmente ai recenti avvenimenti nazionali (con il rilancio della teoria degli opposti estremismi e l'attentato al senatore Arfé e alla sua famiglia) e internazionali. A quest'ultimo livello, il disegno della strategia della tensione è alimentato maggiormente dalla pesante battuta d'arresto o dalla netta crisi registrate dall'imperialismo occidentale soprattutto quello americano). Ciò potrebbe convincere pure molti politici moderati della necessità — dinanzi al diffondersi di regimi di sinistra in zone prima saldamente controllate dai grossi centri di potere economico occi-

Ciò potrebbe convincere pure molti politici moderati della necessità — dinanzi al diffondersi di regimi di sinistra in zone prima saldamente controllate dai grossi centri di potere economico occidentale — di favorire il mutamento violento delle istituzioni in paesi considerati vitali dal lato economico e strategico ma che, per la forte componente socialista e comunista, non offrono molte « garanzie » di fedeltà capitalista.

ALFREDO LALOMIA

PIERO PIERI, GIORGIO ROCHAT, *Pietro Badoglio*, UTET, Torino 1974, pp. 914.

Questo volume non è semplicemente una biografia, sia pure politica, di uno dei massimi esponenti delle nostre FF.AA., ma un grande affresco di storia militare, in cui vengono delineati anche con estrema efficacia i rapporti tra esercito e potere politico. Il testo è diviso in due parti: nella prima, affidata a Piero Pieri, è analizzato l'arco dalla nascita di Badoglio sino all'armistizio di Villa Giusti, attraverso la sua formazione e la rapida e sfolgente carriera, con la partecipazione alle imprese coloniali d'Eritrea e di Libia e al conflitto '15-'18.

Quest'ultimo argomento è trattato estesamente dall'A., con ampio rilievo in particolare alle premesse, allo svolgimento e agli effetti della battaglia che, con non molta scrupolosità, è definita di Caporetto (mentre sarebbe più esatto chiamarla di Tolmino e Plezzo) e al ruolo che vi ebbe Badoglio, il quale — entrato in guerra come sottocapo di Stato maggiore della 2ª armata — alla vigilia di Caporetto ricopriva la carica di comandante del XXVII corpo d'armata, uno degli interpreti della catastrofe.

« In verità — osserva Pieri — tutti gli eserciti belligeranti ebbero nella prima guerra mondiale

battaglie sfortunate; pure non v'ha dubbio che la rotta italiana si presenta con caratteri propri, sia per la fulmineità del rovescio, non frequente invero nella guerra di posizione, e la gravità delle conseguenze immediate, sia per la non meno fulminea e decisiva nostra impresa. E ancora oggi... persiste sempre la inappagata domanda: « Furono errori militari o un collasso spirituale? ». E comunque, per la parte militare, quale responsabilità spetta al generalissimo, quale al comandante della 2ª armata; e quale al comandante del XXVII corpo? ... In verità le battaglie, in cui errori strategici e tattici si mescolano a stanchezza e sfiducia nei combattenti, sono le più complesse e difficili da spiegare perché tutt'altro che facile è il poter distinguere e valutare fin dove hanno agito negativamente gli errori di carattere tecnico e i fattori spirituali e morali ».

Posta tale avvertenza, la responsabilità di quel tracollo imponente (determinato pure dal trattamento spietato delle nostre truppe, sottoposte spesso a sacrifici tremendi) è prima di tutto, a giudizio dell'A., di Cadorna, poi del generale Capello « intestardito in un piano offensivo e malamente controffensivo del tutto dottrinario e anacronistico ». Infine di molti altri, tra cui Badoglio « che ebbe responsabilità e sfortuna; ma che seppa tuttavia far tesoro in seguito della dura esperienza ».

Comunque non fu danneggiato da quella circostanza (anche se Caporetto restò pur sempre una macchia nella sua vita): anzi, mentre Cadorna (il quale non aveva abbandonato l'idea che la disfatta fosse stata provocata dalla propaganda sovversiva, che avrebbe indebolito la volontà di combattere dei soldati, e — com'era suo costume — aveva mascherato la propria inettitudine con lo scaricare qualsiasi colpa su questi ultimi) e Capello vennero emarginati, il 9 novembre 1917 egli fu nominato addirittura sottocapo di Stato maggiore dell'esercito, alle dirette dipen-

denze di Diaz. Nella qual veste gli si deve in gran parte, secondo Pieri, la riorganizzazione del nostro esercito, semidistrutto dall'offensiva nemica, e soprattutto le vittorie nelle battaglie del Piave (giugno '18) e di Vittorio Veneto. In quest'ultimo caso, però, venne notevolmente aiutato dallo sgretolamento dell'esercito austro-ungarico, in cui — negli ultimi tempi — gli episodi di ammutinamento, rifiuto di combattere, diserzione, si erano moltiplicati ad un ritmo vertiginoso. Due soli esempi: nella notte del 27 ottobre, nella zona del Grappa, su un totale di 51 reggimenti, 11 non risposero all'ordine di avanzare e 3 rimasero malfidi. Il giorno dopo, a Pola, il grosso della marina militare, 15.000 uomini, si ribellava.

Giorgio Rochat, nella seconda metà dell'opera, esamina il periodo dal 1919 alla scomparsa (1956), passando per la lunga collaborazione con la dittatura (che lo ricompensò adeguatamente), il siluramento da parte di Mussolini e la sua configurazione a uomo di ricambio del sistema in difesa degli interessi monarchici e capitalistici, che non potevano più tollerare la politica guerrafondaia di Mussolini e la sua incapacità a dominare la crisi interna.

Pur nell'obiettivo della sua impresa storica, l'A., come del resto Pieri, non trascurava di evidenziare — accanto ai meriti — le precise responsabilità di Badoglio in una serie di tragici eventi nazionali. In particolare, la sua adesione al fascismo (che contribuì a consolidare), alla colossale falsificazione propagandistica sulle effettive condizioni delle FF.AA. e il suo consenso — sebbene attenuato in apparenza da una timida richiesta, il 1° giugno 1940, di rimandare l'intervento alla fine del mese — all'entrata in guerra dell'Italia, della quale conosceva perfettamente l'intima incapacità a resistere alla prova di uno scontro armato quale si profilava. Il suo gesto fu tanto più condannabile, e le sue colpe tanto più ine-

quivocabili, giacché egli era, tra l'altro, capo di Stato maggiore generale dal 1925. D'altra parte, Mussolini era al corrente della situazione delle nostre FF.AA. e non esigeva da esse una condotta brillante della guerra, perché puntava principalmente sui passi diplomatici che avrebbero dovuto consentire al nostro paese di godere senza fatica dei frutti della vittoria: la sua intenzione cioè era di sfruttare una situazione internazionale favorevole. Tant'è vero che in un promemoria scritto il 31 marzo (ma di distribuito solo il 6 aprile) alle maggiori cariche politiche e militari del regime, Mussolini tracciò delle direttive per le FF.AA. nell'eventualità di un conflitto quanto mai caute e modeste, proprio perché sapeva dell'inefficienza militare italiana — nascosta da anni di demagogia — e partiva da questo presupposto.

ALFREDO LALOMIA

ALDO RIZZO, *L'alternativa in uniforme. Tecnica e ideologia del potere militare*, Mondadori, Milano 1973, pp. 258.

Nel tracciare un quadro del potere militare moderno, Rizzo osserva che il primo dato che colpisce è l'apparato di strumenti in possesso dei suoi esponenti, che li rende ogni giorno di più consapevoli della loro superiorità nei confronti dei cittadini indifesi. La tecnificazione sempre più spinta degli eserciti — che ha trasformato la stessa ideologia militare — ha due conseguenze: 1) in una fase iniziale rinvigorisce lo spirito professionale dei militari, distogliendo la loro attenzione dalla politica; 2) successivamente li rifà accostare a questa, non prima di aver provocato in loro la nascita di ambizioni più o meno esasperate. Dopo essersi impadroniti della capacità di manovrare congegni sofisticati, riesplode in essi — moltiplicato — lo spirito di casta, prodot-

to inevitabile del sistema educativo e di vita al quale sono sottoposti. Così, con la certezza di essere un nucleo singolare per modernità di mezzi, giudicano con sconcertante leggerezza i nodi della società civile e si reputano « scelti » per riportare un sano equilibrio — secondo i loro canoni — all'interno della società, obbligandola a conformarsi alla loro visione mentale. Essi acquistano cioè un « complesso di superiorità », che ovviamente dipende dal grado di sviluppo industriale e tecnologico della società in questione, e una « vocazione tecnocratica »: quest'ultima va di pari passo ai rapidi mutamenti mondiali, che vedono anche indebolire la consistenza e l'efficacia dei modelli socio-politici. In sintesi, i militari hanno la sicurezza di essere i depositari e i custodi delle supreme tradizioni nazionali e si oppongono vigorosamente a qualsiasi ideologia o modello che — in base alla loro ottica distorta — le metterebbe in pericolo. Quasi sempre poi al *putsch* è collegata una richiesta di governo tecnico, fondato sui postulati di efficienza e patriottismo e, almeno superficialmente, amorfo dal lato politico (ma si capisce che l'unica, vera politica è quella che i detentori delle leve economiche e finanziarie impongono loro di accettare).

È un processo che riguarda, a parere dell'A., anche i paesi comunisti, sebbene in misura minore e con accenti diversi. Nell'Unione Sovietica l'Armata Rossa avanza progressivamente sulla strada della tecnicizzazione e dello spirito nazionalistico, con insofferenza al « lavoro politico ». In Cina si è arrivati a un passo dalla svolta bonapartista di Lin Piao, che pure era stato il massimo sostegno di Mao nella lotta tra l'ideologia e il « revisionismo pragmatico-burocratico sovietico ». In seguito alla rivoluzione culturale però, con la profonda crisi del partito comunista e dello stato e il conseguente vuoto di potere creatosi, l'esercito di Lin Piao si era inserito in esso,

qualificandosi come elemento tecnico stabilizzatore e apportatore di ordine e oltrepassando addirittura la soglia del *golpe*. Il potere militare moderno, nota Rizzo, è originario dallo scontro tra il « complesso di superiorità » tecnologico e di casta dei militari e la situazione storico-politica all'interno del paese. Naturalmente devono anche essere valutati i vari contesti storici e la prospettiva del sorgere di capi militari carismatici, abili nel condensare una diffusa sensazione di inquietudine e di malcontento. Si possono distinguere tuttavia tre categorie d'impatto. Nella prima (e gli esempi più importanti sono gli USA, l'URSS e la Cina), le forze armate, nel tentativo di far valere con forza maggiore le loro aspirazioni, urtano contro un potere civile monolitico, di private tradizioni, senza sconvolgimenti politici strutturali e in grado di tener testa ad esse con facilità variabile: assumono quindi la fisionomia di un gruppo di pressione dentro la società civile. Nella seconda circostanza, le forze armate incontrano sul loro cammino un potere civile più o meno turbato da crisi che ne minano l'influenza ma non ancora tali da impedirne un certo funzionamento. Gli alti gradi stringono allora la classe politica in una « sovranità limitata », insistendo sul diritto di impadronirsi del potere e di esercitarlo direttamente. È il momento della « tutela militare ». In questo sistema dunque, i reali manovratori politici sono militari, sebbene a un osservatore esterno esso dimostri caratteristiche civili. È superfluo aggiungere che i militari vigilano attentamente affinché il governo civile e gli eventuali partiti che lo appoggiano non si allontanino dalle loro indicazioni; se ciò accade, le forze armate si appropriano direttamente il potere. Infine, il regime civile è talmente corroso e debole, da provocare un vuoto di potere o comunque da far ritenere ai militari di dover prendere il posto dei civili, nella con-

vinzione di dover svolgere una missione nazionale di vitale necessità. Siamo al colpo di stato, a cui succede la dittatura: un evento assai esteso e dal quale in pratica è impossibile tornare indietro. Ognuno intuisce infatti che i militari, se hanno la ventura di insediarsi al potere facendosi paladini di ideologie reazionarie, non si lasciano licenziare con facilità. Non considerano minimamente la opinione pubblica, verso la quale nutrono anzi il più profondo disprezzo, potendo contare su una sicura vittoria in un conflitto diretto con la popolazione (grazie alle armi). Dal dopoguerra a oggi un regime militare non è mai crollato soltanto sotto i colpi delle pressioni popolari.

L'esempio più visibile dell'impatto tra potere militare e potere civile è forse il Military-Industrial Complex (MIC) che, secondo l'A., è presente sia negli Stati Uniti che in Unione Sovietica, anche se con le ovvie differenze. Il caso più notevole sembra tuttavia quello americano. Per Adam Yarmolinsky, nel 1967 questo connubio tra alta burocrazia del Pentagono e industria militare occupava 7 milioni e 429 mila unità divise in tal modo: 3 milioni e 350 mila militari; 1 milione e 107 mila funzionari federali o statali; 2 milioni e 972 mila tecnici e operai di ditte appaltatrici. Per Fulbright dal 1959 al 1969 le sole pubbliche relazioni del Pentagono sono ammontate a circa 28 milioni di dollari.

Seymour Melman nel suo *Capitalismo militare. Il ruolo del Pentagono nell'economia americana* (Einaudi, Torino 1972), ha riportato un prezioso elenco (pp. 100-101) delle commesse militari dirette nel periodo 1960-67 a industrie statunitensi che hanno realizzato più di un miliardo di dollari in questi anni e le percentuali sulle vendite complessive di ogni ditta. Prendiamo le prime 5: la Lockheed Aircraft ha raggiunto, dal 1960 al 1967, 10.619 milioni di dollari, con l'88% sul totale delle vendite; la

General Dynamics 8.824 milioni con il 67%; la McDonnell-Douglas 7.681 milioni con il 75%; la Boeing Co. 7.183 con il 54%; la General Electric 7.066 con il 19%.

Melman rileva che il Pentagono esercita il suo controllo sulle ditte produttrici di attrezzature militari essendo il diretto proprietario dei macchinari produttivi indispensabili usati da una parte dei più potenti fornitori di beni militari. Al 30 novembre 1967 erano adoperati da industrie appaltatrici 209.000 pezzi di apparecchiatura produttiva (per 2 miliardi e mezzo di dollari) di proprietà del Pentagono. «La direzione statale che controlla (e possiede) questa apparecchiatura industriale di base è evidentemente tra le più grandi, se non la più grande impresa di costruzioni metallurgiche del mondo». In breve, le industrie che producono materiali per le forze armate USA hanno una dimensione privata, ma agiscono su domanda di un unico cliente, senza che ve ne siano altri all'orizzonte. Sono prevedibili le conseguenze di dipendenza dalle vendite, evidenziate del resto dall'elenco citato.

Un altro vincolo principale tra queste ditte e le sfere militari è ottenuto dall'immissione di alti e medi ufficiali appena andati in pensione, nelle imprese: nel 1960 ne sono stati assunti 691 (186 presso la sola General Dynamics) e 2072 nel 1969 (fra cui 210 alla Lockheed Aircraft, 169 alla Boeing Co., 141 alla McDonnell-Douglas, 113 alla General Dynamics, 104 alla North American Rockwell, 69 alla Ling-Temco-Vought).

Il meccanismo del MIC è semplice. Gli alti capi militari, per conservare e accrescere il loro potere, legato al possesso di attrezzature belliche sempre più perfezionate e micidiali, hanno bisogno dell'industria militare, che contemporaneamente — per ingrandirsi — necessita di nuove ordinazioni (le quali però devono avere il beneplacito e l'avallo dei generali). Questo organismo ha un proprio fun-

zionamento fisiologico con esigenze autonome, che è spinto a soddisfare influenzando il potere civile. Per Galbraith le forze armate americane, o i loro fornitori industriali più quotati, giungono liberamente ad esprimere delle decisioni e sono in grado di farle accettare dal Congresso e dalla società civile. Galbraith è anche dell'opinione che la consistenza del potere militare USA non si esaurisca con il MIC; vale a dire che oltre a riguardare il Pentagono e le fabbriche militari, tocca pure i servizi segreti, una fetta dei funzionari del Dipartimento di Stato, alcuni membri della Camera e del Senato e parecchi scienziati e tecnici di problemi militari. Il gioco è aperto dai servizi segreti e da certi esponenti delle sedi diplomatiche statunitensi nel mondo, che trasmettono al Pentagono le notizie relative alle nuove scoperte militari dell'Unione Sovietica e della Cina, informazioni che naturalmente sono utilizzate dai generali per reclamare aumenti dei bilanci. Le istanze del mondo militare hanno nei suoi uomini del Congresso i portavoce più appassionati, mentre gli esperti di studi strategici impiegati in grosse organizzazioni come l'Hudson Institute (Quaker Ridge Road, Crotonon-Hudson, N.Y.: ha uno staff di 30 persone ed è finanziato per il 70% dal governo) o la RAND Corporation (1700 Main Street, Santa Monica, California: il suo staff è di 200 persone e compie ricerche principalmente per l'aviazione USA; i fondi derivano per il 90% dai contratti di ricerca), formulano ipotesi più o meno valide, che il Pentagono si adopera per mettere in pratica.

Semplificando quindi: dopo la progettazione tecnica di un nuovo apparato difensivo e/o offensivo, occorre l'assenso politico. A questo punto entrano in scena i legami parlamentari del MIC. Un aspetto non trascurabile della faccenda è che non sempre i deputati e senatori sono persuasi della necessità per la difesa del paese delle

nuove armi, la cui adozione è caldeggiata dal Pentagono. D'altra parte, è evidente che costoro, se non vogliono rischiare un terremoto elettorale, devono piegarsi agli eventi. Un lato ottimamente sottolineato dalla testimonianza del senatore Philip Hart, del Michigan: « Io non trovo difficile votare contro, per esempio, la costruzione di una nave portaerei. Ma se i cantieri si trovassero nel mio stato e cinquemila operai aspettassero un lavoro, io stesso esaminerei con attenzione ben maggiore, e forse con minore senso critico, tutti i motivi per cui questa portaerei potrebbe risultare essenziale alla sicurezza della nazione ».

Ecco perché, secondo Yarmolinsky, il *Military-Industrial Complex* è invece un *Military-Industrial-Congressional Complex*.

Nemmeno i candidati presidenziali si sottraggono a tale logica. Nixon si esprime così nel 1960 a Fort Worth, nel Texas: « Posso assicurarvi che intendiamo ricordarci del Texas in tema di contratti per la Difesa. Certamente il Texas avrà la sua giusta parte, potete esserne sicuri, sotto la mia Amministrazione ». Kennedy, nella medesima competizione elettorale, lo seguiva a ruota. In un discorso a Niagara Falls disse: « Credo che i contatti per la Difesa debbano essere equamente distribuiti in tutto il paese. In ogni caso, se vinceremo, cercheremo di distribuirli equamente, affinché essi proteggano gli Stati Uniti e l'economia nazionale ». Da qui la spiegazione del perché la cifra delle ditte che ricevevano contratti diretti dalla Difesa salì a 22.000 unità, mentre quello delle imprese subappaltatrici, a 100.000. Entrarono in questo gigantesco affare 363 dei 435 distretti congressuali americani.

E' chiaro che premere per la fabbricazione di un nuovo congegno bellico o l'installazione di una nuova base militare costituisce prima di tutto un preciso tentativo di condizionare più o meno apertamente e in modo brutale, il potere

civile, togliendogli la sua suprema capacità decisionale. Se poi addizioniamo tutti questi casi di influire sul potere civile, si ha il risultato, che del resto è stato confermato dagli avvenimenti, di orientare il corso della politica americana in una certa direzione. Il Vietnam è probabilmente l'esempio più significativo.

Ma l'azione del MIC si è manifestata anche a proposito dei negoziati tra Stati Uniti e Unione Sovietica per la limitazione degli armamenti strategici (*Strategic arms limitation talks, salt*). Poco prima dei colloqui di Helsinki, il MIC « rivelò » che l'URSS aveva sorpassato gli americani nel numero dei missili intercontinentali, che stava approntando un missile di potenza superiore a quelli sino allora noti e installando un nuovo sistema radar a lunghissimo raggio, ciò che lo rendeva estremamente adatto a un dispositivo antimissilistico (è da ricordare che il MIC già tra il 1966 e il 1967 si era servito di tutti gli strumenti perché gli Stati Uniti si coprissero di un fantascientifico ombrello antimissilistico: McNamara, segretario alla Difesa, vi si era levato contro). Le previsioni erano apocalittiche: Mosca stava acquistando la facoltà del « primo colpo », ossia la possibilità di disintegrare gli USA senza pericolo di venir raggiunta dalla rappresaglia di questi ultimi. Era quindi assolutamente indispensabile che gli americani, prima di intraprendere i negoziati, ristabilissero il predominio militare. L'avvio delle trattative denunciò la sconfitta del MIC (le cui tesi erano prive di fondamento); ma rimase il fatto che esso aveva ingaggiato una prova di forza con il potere civile, ostacolando energicamente — e con ipotesi allarmistiche — un avvicinamento tra i due grandi. Il MIC aveva tentato cioè di sconvolgere il piano d'intesa pacifico che, pur tra ambiguità e ipocrisie, stava per essere promosso.

E ancora: in seguito al trattato di Mosca del 26 maggio 1972, che

limitava il numero delle basi antimissilistiche e paralizzava quello dei missili offensivi, il Pentagono palesò il suo timore che i sovietici procedessero alla conversione della loro rete antierea in antimissilistica. Occorreva perciò apprestare nuovi missili, capaci di superare lo sbarramento antimissilistico russo e molto più potenti. Tutto questo mentre il Congresso stava approvando l'accordo. Henry Jackson, senatore democratico di destra e massimo rappresentante del MIC al Congresso, affacciò la idea di un emendamento al trattato, in base al quale, se i sovietici (pur non superando i confini della convenzione) avessero accresciuto la loro potenza strategica oltre un certo termine, Washington avrebbe potuto rivendicare la piena iniziativa. Tra USA e URSS avrebbe dovuto cioè entrare in vigore una parità imperfetta (*sub parity*).

ALFREDO LALOMIA

CORRADO STAJANO, *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Einaudi, Torino 1975, pp. 174.

Il 5 maggio 1972, durante le elezioni, sul Lungarno Gambacorti di Pisa, tra Via Toselli e Via Mazzini, tra la bottega del vinaio e quella del tappezziere, un giovane non alto, riccioluto, vent'anni, sardo, militante anarchico, « figlio di nessuno nella vita come nella morte », viene pestato a morte dai celerini del I Raggruppamento P.S. di Roma, venuti a « proteggere » il comizio del fascista Niccolai.

« [...] Era l'8 maggio, giorno delle elezioni, e i primi risultati giungono dalle prigioni. C'era un compagno, crepato lì [...] ». Così in quel maggio 1972 risuona — nelle manifestazioni in tutta Italia — la canzone per Franco Serantini, reo di antifascismo militante.

Le testimonianze non hanno bisogno di commenti: « [...] esattamente sotto la mia finestra, una

quindicina di celerini gli sono saltati addosso e hanno cominciato a picchiarlo con una furia incredibile. Avevano fatto cerchio sopra di lui tanto che non si vedeva più ma dai gesti dei celerini si capiva che dovevano colpirlo sia con le mani che con i piedi, sia con i calci dei fucili». Franco è sequestrato in carcere trentadue ore: « Il carcere — scrive Stajano — non è dissimile ai tanti posti dove Serantini è stato abituato a vivere fin dall'infanzia » (Stajano indugia in una sorta di « fatalità » che va respinta).

Franco non riesce neppure a tenere su la testa, risponde alle domande del magistrato con il capo appoggiato al tavolo. Viene condotto alla visita medica soltanto quindici ore dopo l'ingresso in carcere: « Dentro il carcere c'è un attrezzato centro medico-specialistico, adatto ad ogni genere di interventi, l'ospedale è vicino. Ma il medico non ricovera Franco Serantini, non gli fa fare una radiografia, lo rimanda in cella. Avrò, entro sera, la borsa di ghiaccio da mettere sul capo ».

Franco « muore » alle ore 9,45 del 7 maggio 1972. Il certificato del dottor Alberto Mammoli parla semplicemente di emorragia cerebrale. Ma ora si vuole far sparire ogni traccia del corpo di Franco. Infatti, alle ore 16,30 un funzionario della direzione del carcere si presenta all'Ufficio di stato civile del Comune, consegna una denuncia di morte e chiede all'impiegato di turno l'autorizzazione a trasportare il cadavere. Nel certificato, firmato dal dottor Mammoli, si dichiara che la morte ha una « causa accidentale », la descrizione della lesione è « trauma cranico », il mezzo col quale è stata procurata la lesione è definito « imprecisato ». L'impiegato di stato civile, Antonio Abenaim, rifiuta di firmare l'autorizzazione; manca, infatti, l'indispensabile nulla-osta del procuratore della repubblica e non sono trascorse le 24 ore previste dalla legge per l'inumazione.

Luciano Della Mea, in base ad una vecchia legge di « azione popolare », si costituisce parte civile. Gli estremi della legge portano la data del 17 luglio 1890, art. 82 e 83, e del 5 febbraio 1891, art. 117: « leggi ottocentesche per tutelare la vittima di una repressione tecnologica ». La descrizione particolareggiata dell'esame necroscopico del corpo di Franco non si può dimenticare; né vanno dimenticati i nomi dei « personaggi al di sopra di ogni sospetto ».

Il 9 maggio si svolgono i funerali: « Sulla bara è stesa la bandiera anarchica, rossa e nera. I compagni la portano sulle spalle, sembra che l'accarezzino con la guancia. Le migliaia di bandiere del corteo, rosse, rosse e nere [...]. I militanti di Lotta Continua sono venuti da piazza San Silvestro, marciando in migliaia attraverso mezza città [...]. La città è partecipe, dolente, il popolo porta fiori, le donne sostituiscono la madre ignota e piangono il figlio di nessuno. Il corteo che svolta nel Campo dei Miracoli è di una cupa suggestione ». Dinnanzi al cimitero, un vecchio anarchico, militante degli Arditi del Popolo, Cafiero Cinti, si rivolge a Franco con semplicità. Vicino alla fossa parlano un militante di Lotta Continua e un anarchico del « Gruppo Durruti » di Firenze.

No, Franco non è « figlio di nessuno nella vita come nella morte ». Pisa, per Franco, significa esperienza politica; partecipa al « mercato rosso », legge, studia, va a scuola, verifica le proprie scelte alla luce della realtà proletaria. Nella classe operaia è la famiglia di Franco. Nella classe ora continua a vivere.

Aggiunge Stajano: « Non sono reati lievi quelli che hanno causato la morte di Serantini: omicidio volontario aggravato, omicidio colposo, omissione di soccorso ». Nessuno paga. Anzi, in quel maggio 1972, azioni penali vengono aperte contro gli operai della Saint-Gobain, Piaggio e delle fabbriche pic-

cole e grandi di tutta la Toscana, contro gli studenti, i sindacalisti, i minatori dell'Amiata, la Comunità dell'Isolotto. Oggi si continua a parlare di « fascismo di ritorno » e di « fascismo strisciante ». Ma è il partito della grande borghesia capitalista il nemico di sempre. Ora con il « formalismo del consenso », ora con la repressione terroristica di classe, lo Stato-piano del capitale delinea la continuità della propria dittatura, in essa può specchiarsi e scorgere la propria fine.

Un appuntamento mancato: Sta-

jano non riesce a capire che l'impegno politico trasforma la vita di Franco. Non più « figlio di nessuno », ma militante politico rivoluzionario, senza quell'etichetta di solitudine e di emarginazione che Stajano vuole sottolineare come tratto caratteristico di tutta la vita di Franco. Egli non è vittima designata quanto un militante che combatte fino all'ultimo. Non nella « disperata morte », parafrasando ancora Stajano, Franco « realizza la sua personalità », ma nel lavoro politico quotidiano.

GIUSEPPE BARBALACE

---

### NEI PROSSIMI NUMERI

C. TULLIO ALTAN - *Lettera sui " Valori difficili "*.

K.T. FANN - *Di ritorno dalla Cina.*

C.G. ROSSETTI - *Politica e cultura.*

J. CARDELUS, J. M. OROVAL, A. PASCUAL - *La condizione dell'emigrante.*

A. GOULDNER - *Intorno agli intellettuali rivoluzionari.*

## Summaries in English of some articles

- C. TULLIO-ALTAN — *Fireflies and ignes fatui*. It is the contention of the author that the preservation of what is socially positive within the body of traditions should not lead to their uncritical acceptance in a romantic perspective but rather to the effort of organizing a different social structure. The case of Southern Italy is cited and commented upon.
- C.G. ROSSETTI — *The Social Responsibility of Social Science*. The neutrality of scientific research is explored and exploded; value-presuppositions are inevitable; hence, the necessity of a clearcut assumption of responsibility on the part of social scientists on the basis of their value-orientations.
- E. POZZI — *Contradictions within the Italian Military Structure (II)*. The author commands an impressive amount of information on the inner struggles of the Italian military establishment; his main point is that the Italian Ministry of Defence is now being restructured in a technological perspective but that divergent political pressures are at work and that the outcome of this tension is still uncertain.

# Sommari dei numeri precedenti

## 29. PRIMAVERA 1974

F.F. — Diciannove milioni di italiani sospesi a divinis - La CS — Nota sull'autonomia del giudizio sociologico - G. CORSINI — Il libro galeotto: progetto per una analisi sociologica dell'istituzione letteraria - L. LOWENTHAL — Letteratura e società - G. MELCHIORI — Coscienza economica nel teatro barocco inglese - F. FEHÉR — Le roman est-il un genre problématique? - R. PISU — Intorno al romanzo rurale cinese - J. PRUSEK — Popular Written Literature and Oral and Folk Literature in the Chinese Literary Context - K. T. FANN — The Ethics of Liberation in China - A. RENDI — Dopo la contestazione - Literatursoziologie più recente - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (I) - C. BORDONI — Recenti tendenze nelle ricerche psicoanalitiche sull'arte - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York ovvero l'insurrezione attraverso i segni (I) - F. FERRAROTTI — Sviluppo urbano e marginalità sociale - A. WADE-BROWN — Il significato sociale dei nomi di cane tra gli Nzema - M. CARRILHO — La négritude: dalla letteratura al potere - I. SIGNORINI — G. Devereux: dall'ansietà al metodo nelle scienze del comportamento - R. FIORITO — Dalla « storia della scienza » alla sociologia della conoscenza.

### CRONACHE E COMMENTI

A. IZZO — Basta con il marxismo? - F. FERRAROTTI — Variazioni su Vebien - F. F. — Due benemerite iniziative con qualche svista - M. CARRILHO — Portogallo: i primi giorni dopo il fascismo - T. ZERGABER — Una testimonianza sulla crisi etiopica - M. LELLI — Materiali sul diritto di resistenza, l'autonomia, la Sardegna - A. PERROTTA — Istituzioni militari e società civile - F. FERRAROTTI — Sepolto due volte.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Cinanni, E. Colagiovanni, G. F. Elia, E. E. Evans, A. Fergusson, E. Giannini Belotti, M. Pizzola-R. Ciccio messere, L. Potestà, C. Ravaioli).

Summaries in English of some articles.

## 30. ESTATE 1974

F.F. — San Basilio e dintorni - P. CALZA BINI — Contadini proletari o vasto cetto medio? - F. BUTERA — Partecipazione operaia nella progettazione dell'organizzazione del lavoro e gruppi autonomi di lavoro. - B. GRANCELLO — Il disadattamento operaio nei collettivi di produzione sovietici: - P. BRAGHIN, E. MINGIONE, P. TRIVELLATO — Per una analisi della struttura di classe dell'Italia contemporanea. - G. STATERA — Harold Lasswell e la tecnica dell'analisi del contenuto.

### CRONACHE E COMMENTI

F.F. — Il sistema funziona: per chi? - La CS — Il Congresso di Toronto.  
\* — I managers della cultura. - G. LO RUSSO — Contro la scienza ideologica.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV., R. Bettini, G. Briguglio, Robert R.A. Caro, K.B. Clark, U. Dessy, Gruppo di controinformazione ecclesiale, Lega degli Obiettori di Coscienza, A. Nesti, S. Terkel, P. Trigona).

Summaries in English of some articles.

### 31. AUTUNNO 1974

F.F. — L'Italia, una società alla deriva: perché? - J. BAUDRILLARD — I graffiti di New York, ovvero l'insurrezione attraverso i segni (II) - C.T. ALTAN — Un'antropologia senza problemi antropologici - J. BORJA — Le contraddizioni dello sviluppo urbano - F. FERRAROTTI — Requiem per la città - E. INVERNIZZI — Formazione e ruolo dell'assistente sociale - E. POZZI — Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 (I) - A. NARDI, S. DI PAOLO — La spesa militare in Italia - E. RUTIGLIANO — Movimento politico e « sociologie » - P. e V. TAVJANI — Cinema e società: autori, critici, pubblico - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte.

#### CRONACHE E COMMENTI

S. CHISTOLINI, R. CIPRIANI — Cristiani per il socialismo a Napoli - F. FERRAROTTI — In margine alle osservazioni dell'Osservatore Romano - F. FACCIOLO — Minori si resta.

SCHEDE E RECENSIONI (E. A. Albertoni, AA. VV., R. Boudon, G. De Lutiis, R. Guiscardo, M. Hill, P. Huneus, L. Menapace, A. Monticone, T. Parsons-R. F. Bales, E. Sanna).

Summaries in english of some articles.

### 32. INVERNO 1974 - 1975

F.F. — Le responsabilità della cultura italiana - G. BOLAFFI, A. VAROTTI — La struttura capitalistica dell'agricoltura italiana e il problema dei contadini - P. CALZA BINI — Il dibattito sul mercato del lavoro: dalla caduta del saggio di attività al decentramento produttivo - L. BERZANO — Ideologia e utopia nella diocesi di Roma - R. CIPRIANI — Strutturalismo e religione - S. AVVEDUTO — Strutture formative e mezzogiorno - F. FERRAROTTI — Note preliminari sulla ripresa sociologica nell'Unione Sovietica - S. PUCCINI — Oscar Lewis e il concetto di « cultura della povertà » - S. LUX — Appunti bibliografici sulla sociologia dell'arte (III).

#### CRONACHE E COMMENTI

S. BOLASCO — Un colloquio italo-francese sulla ricerca socio-religiosa - G. RICCIARDI — Università e neo-colonialismo nell'America Latina - C. M. RAMA — Lo sfacelo delle università latino-americane meridionali (I).

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; AA. VV.; A. Boldrini; G. Bussetti; G. D'Ascenzi; D. e G. Francescato; L. Grasso; J.G. Kemeny; G. Lazagna; F. Merloni; B. Morandi; Assemblea Autonoma di Porto Marghera; G. P. Prandstraller; G. Rochat; M. Sassano; M. Schatzman; K. H. Wolff; D. Zolo).

Summaries in english of some articles.

# L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò  
che si scrive sul vostro conto*

---

**Artisti e scrittori**

**non possono farne a meno**

---

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a  
ritagli da giornali e riviste scrivendo a  
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

**PAESE  
SERA**

**LIBRI**

---

**ABBONATEVI**

---

Inviare le richieste a:

**LIBRI « PAESE SERA », ufficio abbonamenti, via dei Taurini 19,  
00185 Roma, insieme al versamento di L. 4.000 sul nostro  
c/c n. 1/30642 oppure mediante vaglia o assegno postale.**

# BELFAGOR

Rassegna di varia umanità  
fondata nel 1946 da Luigi Russo  
diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO  
(N. 1 dell'annata trentesima (31 gennaio 1975))

## SAGGI E STUDI

- L. CORTESI, *Togliatti, la « svolta di Salerno » e l'eredità gramsciana (Tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)*  
A. PAPA, *Le origini politiche della radio in Italia*  
O. VOX, *Epigrammi in Omero*

## RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

M. DE POLI, *Paolo e Vittorio Taviani*

## MISCELLANEA, VARIETA' E LETTERATURA ODIERNA

R. LUPERINI, *« Compromesso storico » e critica letteraria*  
G.C. FERRETTI, *Il dibattito sulla « Storia » di Elsa Morante*

## NOTERELLE E SCHERMAGLIE

R. CESERANI, *L'industria culturale e la scuola*  
M. ISNENGI, *Un Giornale per i « selvaggi » dell'ordine (con una postilla di BELF., Da Scilla a Cariddi)*

## RECENSIONI

ARISTOTELE, *La Metafisica*, a cura di C.A. Viano (M. Vegetti)  
Z.M. POPATOVA, *Russko-ital'janskije literaturnye svjazi* (M. Marzaduri)  
M. PICCHI, *Ritratto di famiglia* (S. Antonielli)

## LIBRI RICEVUTI

Abbonamento annuo (6 fascicoli): Lire 8.000 (c.c.p. 5/16592 « Belfagor »)  
Un fascicolo, di 120-128 pagine in 4°, Lire 1.750

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, c.p. 66, 50100 FIRENZE

## Librerie presso le quali è in vendita la Rivista

- Libreria Feltrinelli*  
Piazza Ravegnana, 1  
40126 Bologna
- Libreria Feltrinelli*  
Via Cavour, 12  
50129 Firenze
- Libreria Rinascita*  
Via L. Alamanni, 41  
50123 Firenze
- Libreria Feltrinelli Athena*  
Via P.E. Bensa, 32/R  
16124 Genova
- Libreria Greco*  
Via Principe Amedeo, 26/A  
46100 Mantova
- Libreria di Brera*  
Via Brera, 23  
20121 Milano
- Libreria Feltrinelli*  
Via Manzoni, 12  
20121 Milano
- Libreria Rinascita*  
Via Volturmo, 35  
20124 Milano
- Libreria Internaz.le « A .Guida »*  
Port'Alba, 20-21  
80134 Napoli
- L'incontro Libreria*  
Diretta da Enzo Ziccardi  
Galleria Vanvitelli  
80129 Napoli
- Libreria Macchiaroli*  
Via Carducci, 55  
80121 Napoli
- Libreria Athena*  
Via Altinate, 15  
35100 Padova
- Ai Dioscuri*  
Via del Corso, 297/A  
Roma
- Libreria Esedra*  
Via V.E. Orlando, 75  
Via Torino, 95  
Roma
- Libreria Feltrinelli*  
Via del Babuino, 39-40  
Roma
- Goliardica*  
Viale Ippocrate, 118  
Roma
- Goder*  
Via Poli, 46  
Roma
- Gremese*  
Via Cola di Rienzo, 136  
Roma
- Kappa*  
Viale Ippocrate, 113  
Piazza Borghese, 6  
Roma
- Libreria dell'Oca*  
Via dell'Oca, 38  
Roma
- Libreria Paesi Nuovi*  
Piazza Montecitorio 59-60  
Roma
- Libreria Paese Sera*  
Via dei Taurini, 19  
Roma
- Rinascita*  
Via delle Botteghe Oscure  
Roma
- Libreria Ricerche*  
Via dei Liberni, 10-12
- Libreria Rizzoli*  
Largo Ghigi, 15  
Roma
- Libreria Tombolini*  
Via IV Novembre, 146  
Roma
- Libreria Veschi*  
Viale dell'Università, 7  
Roma
- Libreria Carrano*  
Via Mercandi, 53  
Salerno
- Libreria Monauni*  
Via Manchi, 141  
38100 Trento
- Hellas Anglo American  
Bookshop*  
Via Bertola, 6  
10121 Torino
- Il Fontego SAS*  
San Bartolomeo, 5361  
30100 Venezia
- Giorgio Bertani*  
*Edizioni e Rappresentanze*  
*Editoriali*  
Lungadige Panvinio, 37  
32686 Verona

L. 2.000